QUADERNI DELLA RIVISTA «IL POLITICO»

1. **La ricomparsa della pianificazione economica in Occidente**
(*Saggi di*: B. Leoni, A. A. Shenfield, L. Derwa, A. Navarro Vazquez, W. Stervander, H. F. Sennholz, R. Harris, L. Fertig, S. Ricossa, J. M. Buchanan, P. Hatry, H. Hazlitt).
1963, volume di pagine 160

2. **Nuovi studi sulla pianificazione**
(*Saggi di*: B. Leoni, J. M. Buchanan, W. Hamm, P. Hatry, S. Ricossa, J. Van Offelen, D. Villey, A. De Graaff).
1965, volume di pagine 90

3. **Problemi della pianificazione sovietica**
(*Lezioni tenute al Seminario CESES di Pavia, a cura di*: B. Leoni, A. Nove, B. Kerblay, A. De Vita, E. Zaleski, R. Roncaglia, G. Martinoli, A. A. Shenfield).
1966, volume di pagine 220

4. **Tavola rotonda sul positivismo giuridico**
(Pavia, 2 maggio 1966)
(*Scritti di*: B. Leoni, L. Bagolini, A. Baratta, M. G. Losano, G. Fassò, M. Stoppino, G. Tarello, M. A. Cattaneo, A. G. Conte, N. Bobbio, U. Scarpelli, A. E. Cammarata).
1967, volume di pagine 90

5. **Problemi economici del mondo contemporaneo**
(*Saggi di*: M. Allais, J. M. Buchanan, G. Haberler, C. E. Philbrook, G. Schmölders, F. Machlup, G. J. Stigler, D. McCord Wright, A. Alchian, K. Brandt, G. Warren Nutter, P. T. Bauer, B. R. Shenoy, A. Kemp, A. A. Shenfield, Y. Brozen).
1968, volume di pagine 242

6. **Problemi attuali dell'economia dei Paesi dell'Est**
(*Lezioni tenute al Seminario CESES di Tremezzo, a cura di*: A. Bajt (Jugoslavia), A. Brzeski (Polonia), O. Kyn (Cecoslovacchia), T. Liska (Ungheria), P. Wiles (U.R.S.S.)).
1969, volume di pagine 312

7. **Omaggio a Bruno Leoni**
(*Cenni biografici*, a cura di P. Scaramozzino. *Opere*, a cura di M. Stoppino. *Commemorazioni*: M. Rolla, C. E. Ferri, F. A. Hayek, M. Albertini, R. Treves. *Saggi*: M. Albertini, A. Febbrajo, R. Melis, M. Stoppino. *Testimonianze e ricordi*: N. Balabkins, V. Beonio Brocchieri, N. Bobbio, L. Daffos, A. De Graaff, G. Del Vecchio, H. S. Frankel, M. Friedman, O. von Habsburg, J. P. Hamilius, F. A. Harper, A. Kemp, G. Koether, G. Maranini, G. W. Nutter, J. van Offelen, J. Rueff, R. L. Schuettinger, A. A. Shenfield, J. V. van Sickle, H. Tonomura, S. Ricossa, V. Zanone).
1969, volume di pagine 166

8. **Problemi attuali della pianificazione nell'Est europeo**
(*Lezioni tenute al Seminario CESES di Sorrento, a cura di*: R. Budinova (Cecoslovacchia), B. Soskic (Jugoslavia), J. G. Zielinski (Polonia), M. Mandel (Ungheria), E. Zaleski (U.R.S.S.)).
1971, volume di pagine 304

9. **L'introduzione delle riforme economiche nei Paesi dell'Est europeo**
(*Lezioni tenute al Seminario CESES di Venezia (1969), a cura di*: G. Grossman, J. Habr (Jugoslavia), M. Samardzija (Jugoslavia), J. G. Zielinsky (Polonia), B. Csikòs-Nagy (Ungheria), A. Nove (U.R.S.S.)).
1972, volume di pagine 294

10. **M. Petricioli: L'occupazione italiana del Caucaso. « Un ingrato servizio » da rendere a Londra**
(Presentazione di R. Mosca).
1972, volume di pagine 96

11. **Il Parlamento europeo e il problema della sua elezione a suffragio universale**
(Seminario di studi promosso dal Centro studi sulle comunità europee dell'Università di Pavia, 30 ottobre 1971. *Presentazione di* C. Giglio. *Relazioni di* M. Albertini, M. Dell'Omodarme, V. Guizzi. *Interventi di* L. V. Majocchi, E. Chiesa, G. Grieco).
1973, volume di pagine 72

12. **Gli studi politici e sociali in Italia e il problema degli sbocchi professionali**
Atti del III Convegno nazionale delle Facoltà di Scienze politiche (Bologna, 25-26 novembre 1972). A cura di Pasquale Scaramozzino.
1974, volume di pagine 188

13. **I. Garzia: Il negoziato diplomatico per i Patti lateranensi**
(Presentazione di R. De Felice).
1974, volume di pagine 130

14. **Gli sbocchi professionali dei laureati in scienze politiche**
Atti dell'Incontro di studio presso la Facoltà di scienze politiche « C. Alfieri » (Firenze, 5-6 aprile 1974). A cura di Pasquale Scaramozzino.
1976, volume di pagine 150

15. **« Il Politico »: Indice venticinquennale/Cumulative Index 1950-1974**
A cura di Pasquale Scaramozzino.
1978, volume di pagine 320

16. **D. Bolech Cecchi: L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938**
1977, volume di pagine 300

17. **L'eredità di Mao Tse-tung. Un primo bilancio**
A cura del Centro Studi per i Popoli Extraeuropei.
1978, volume di pagine 112

18. **Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro**
Scritti di L. Elia, N. Bobbio, G. Vassalli, R. Ruffilli, U. De Siervo, S. Fontana, N. Braun Condorelli, E. Fazzino, E. Brissa, A. e B. Karpinska. A cura di Pasquale Scaramozzino.
1982, volume di pagine 320

L. 15.000 I.V.A. inclusa

1373-01

CULTURA E POLITICA NELL'ESPERIENZA DI ALDO MORO

QUADERNI DELLA RIVISTA **"IL POLITICO"**

n. 18

CULTURA E POLITICA NELL'ESPERIENZA DI ALDO MORO

Scritti di
L. ELIA, N. BOBBIO, G. VASSALLI, R. RUFFILLI
U. DE SIERVO, S. FONTANA, N. BRAUN CONDORELLI
E. FAZZINO, E. BRISSA, A. e B. KARPINSKA

a cura di Pasquale Scaramozzino

1982

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ - MILANO

QUADERNI DELLA RIVISTA **"IL POLITICO"**

n. 18

CULTURA E POLITICA NELL'ESPERIENZA DI ALDO MORO

Scritti di
L. ELIA, N. BOBBIO, G. VASSALLI, R. RUFFILLI
U. DE SIERVO, S. FONTANA, N. BRAUN CONDORELLI
E. FAZZINO, E. BRISSA, A. e B. KARPINSKA

a cura di Pasquale Scaramozzino

1982

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ - MILANO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

(1982) Tipografia MORI & C. S.p.A. - 21100 VARESE - VIA F. GUICCIARDINI 66

Aldo Moro non è stato solo un politico e uno statista, ma anche uno studioso che fino all'ultimo ha tenuto il suo insegnamento nella Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma. Era dunque naturale, quasi doveroso, che « Il Politico », rivista di scienze politiche pubblicata in una Facoltà di scienze politiche, si proponesse di delineare un primo quadro interpretativo della figura e dell'opera di Moro, certamente destinato a lasciare un segno nella vita culturale, civile e politica dell'Italia di questo dopoguerra.

Ecco perchè questo volume raccoglie una serie di saggi, che si propongono due fini, diversi ma complementari. Da una parte, attraverso i contributi di autorevoli studiosi, si puntualizzano alcuni aspetti e momenti fondamentali del pensiero e dell'azione di Moro; dall'altra parte, attraverso un'analisi comparata della stampa estera, la presenza di Moro si colloca in una più comprensiva realtà, che aiuta a misurare e a comprendere meglio le connessioni della sua drammatica vicenda personale con la complessa storia contemporanea, a livello italiano e internazionale.

Hanno collaborato:

LEOPOLDO ELIA, presidente della Corte Costituzionale, professore di diritto costituzionale nell'Università di Roma

NORBERTO BOBBIO, professore di filosofia della politica nell'Università di Torino

GIULIANO VASSALLI, professore di diritto penale nell'Università di Roma

ROBERTO RUFFILLI, professore di storia contemporanea nell'Università di Bologna

UGO DE SIERVO, professore di istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Firenze

SANDRO FONTANA, professore di storia contemporanea nell'Università di Pavia

NICOLE BRAUN CONDORELLI, docente nell'Università di Firenze

ELYSA FAZZINO, giornalista a Bruxelles

ETTORE BRISSA, docente nell'Università di Heidelberg

ANNA e BARBARA KARPINSKA, laureate in giurisprudenza nell'Università di Torun

INDICE

pag.

LEOPOLDO ELIA, *Moro oggi* IX

NORBERTO BOBBIO, *Diritto e stato negli scritti giovanili* 1

GIULIANO VASSALLI, *L'opera penalistica* 23

ROBERTO RUFFILLI, *Religione, diritto e politica* 41

UGO DE SIERVO, *Il contributo alla Costituente* 79

SANDRO FONTANA, *Moro e il sistema politico italiano* 123

APPENDICE

Il caso Moro: rassegna della stampa estera (16 marzo - 9 maggio 1978)

La stampa francese (a cura di Nicole Braun Condorelli) 193

La stampa britannica (a cura di Elysa Fazzino) 231

La stampa tedesco-occidentale (a cura di Ettore Brissa) 261

La stampa russa, polacca e cecoslovacca (a cura di Anna e Barbara Karpinska) 281

Summaries 291

MORO OGGI

LEOPOLDO ELIA

1. Questo volume, dedicato nei suoi vari contributi all'approfondimento del pensiero e dell'azione di Aldo Moro, si presenta al pubblico in un periodo nel quale l'opera politica del leader *è fatta oggetto di critiche molto dure, di provenienza e ispirazione assai diverse, ma tutte convergenti nel concludere per l'infecondità globale del suo non breve passaggio nella vita pubblica italiana. Addirittura si è tentato, per la verità su un piano di giornalismo marginale, di scalfirne anche l'immagine e la figura morale. Restano, naturalmente, alcuni estimatori autorevoli della lezione di Moro, dentro e fuori del suo partito: in particolare, tra i più convinti e tenaci, l'attuale Presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini. Ma la sua ammirazione per Moro viene da taluno giudicata « eccessiva »* (1)*: e, comunque, sembra che per lui, come e più che per La Malfa, vi sia, dal punto di vista della maggior parte di coloro che scrivono su giornali e rotocalchi, una sola alternativa: la critica pesante o la rimozione obliviosa.*

Certamente, sia La Malfa che Moro « soffrono » oggi della fine dell'esperimento di solidarietà nazionale varato proprio alla vigilia del 16 marzo 1978. Non importa per i critici ricordare il carattere assai arrischiato dell'esperimento, messo in luce da Moro, anche per ciò che concerneva il PCI, nel discorso del 28 febbraio di quell'anno ai Gruppi parlamentari democristiani riuniti; non rileva che egli escludesse dal seguito della vicenda, mettendo molto opportunamente le mani avanti, ogni intenzione reciproca di « logoramento » da parte dei due più forti partiti impegnati nella nuova maggioranza; né, infine, conta che Moro non abbia potuto, per cause indipendenti dalla sua volontà, sostenere con il suo autorevole consiglio il difficile disegno o, meglio, l'ardua attuazione dell'audace disegno. Lo scacco della solidarietà nazionale (nel lungo cammino che va dal discorso del Segretario del PCI al festival dell'Unità di Genova nel settembre 1978 alla sanzione preambolare del Congresso della DC nel febbraio 1980) opera, per così dire, retroattivamente sulla linea politica sostenuta dallo stratega dell'attenzione: e proietta

(1) Così, recentemente, Domenico Bartoli su « Il giornale nuovo ».

ancor più lontano e più indietro un'ombra di velleitarismo sul suo impegno per la « terza fase ».

In realtà, non sfuggiva a Moro quanto aleatorio fosse l'esito della contesa fra i partiti. In un articolo su « Il Giorno » del 10 dicembre 1976 egli scriveva tra l'altro: « ... il riesame critico intrapreso dal Partito Socialista, il quale può essere forza determinante nello schieramento politico, merita ogni rispetto... ». Nel frattempo, però, conveniva utilizzare, per far fronte all'emergenza, la solidarietà dei due vincitori delle elezioni del 1976, e cioè la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista, in un largo schieramento inclusivo di tutte le forze dell'arco costituzionale (espressione e concetto generalmente evitato da Moro, alieno da ogni irrigidimento verso le posizioni presenti nell'arco parlamentare).

*A differenza che per La Malfa (tenutosi fuori da uffici di governo nel centro-sinistra del periodo 1964-1971) a Moro vien fatto carico anche delle responsabilità assunte come Presidente del Consiglio nella quarta legislatura repubblicana. A parte le contestazioni sull'*an *del centro sinistra (Kissinger, ma non solo lui, cui ripugnava un connubio che comprometteva sia la libertà di manovra della DC sia la funzione già mitterandiana* in nuce *del Partito Socialista), la maggior parte delle critiche vertono sul* quomodo. *Particolarmente aspre sono le censure mosse a Moro personalmente dagli intellettuali laici (Romeo, Colletti, Salvadori per il versante liberaldemocratico, Tamburrano e Cafagna per quello socialista). Da diversi punti di vista il primo centro sinistra viene considerato una grande occasione mancata, perché sarebbero appunto mancate le riforme, la programmazione efficace e in genere l'adempimento delle promesse enunziate all'inizio del centro sinistra organico. Vengono se mai valorizzati il centro sinistra inorganico di Fanfani-La Malfa (ENEL più nota preliminare) ed il secondo centro sinistra organico ('68-'71) con l'attuazione dell'ordinamento regionale, lo statuto dei lavoratori, la disciplina del referendum abrogativo. In verità la tendenza a separare nettamente primo e secondo centro sinistra va incontro all'obbiezione che nel periodo '64-'68 maturano le condizioni legislative per gli ulteriori passi compiuti nel '68-'71 (e cioè legge sul licenziamento per giusta causa dei lavoratori e legge elettorale per le regioni; mentre il referendum è disciplinato con legge ordinaria solo dopo l'adozione nella quinta legislatura della normativa sul divorzio, ritenuta già nella quarta legislatura non contraria né all'art. 7 né all'art. 29 della Costituzione dalla Commissione per*

gli affari costituzionali della Camera dei deputati). In sostanza viene imputato a Moro una linea di elusione gattopardesca delle promesse riformistiche, ed in particolare viene lanciata l'accusa di neotrasformismo, che accomuna sia le critiche al centro sinistra sia quelle per il periodo di accostamento al Partito Comunista (sebbene sia mancato il tempo per verificare l'adempimento del programma del luglio 1977 e del marzo 1978): Moro cioè muterebbe gli schieramenti per conservare la « centralità » democristiana (prudentemente non enunziata da Moro come tale) e soprattutto una linea moderata, aliena dall'affrontare le « riforme di struttura » ed una seria politica dei redditi accompagnata ad una autentica programmazione.

All'accusa di neotrasformismo-continuismo, che parte prevalentemente ma non esclusivamente da sinistra, si affianca quella recentemente formulata da Sergio Cotta, secondo il quale per Moro « la funzione della DC era solo di mediazione e di moderatismo. Si trattava di moderare le spinte convulse della società e i progetti altrui. Sul piano del metodo la DC è diventata tutta morotea » (2).

Sicuramente, per valutare ed approfondire nel merito le critiche rivolte all'indirizzo politico seguito da Moro nella sua esperienza di governo e di leadership *della DC negli anni '76-'78 bisognerebbe esaminare davvicino la validità dei parametri di giudizio assunti dai critici.*

In talune censure risuona lo stile polemico degli Albertini e degli Einaudi contro il giolittismo, assumendosi a parametro il giusto connubio cavourriano rispetto al quale gli altri connubi appaiono di lega ben inferiore. Oppure, più propriamente, a prima vista, si adotta come criterio di valutazione l'accordo politico programmatico del novembre 1963, dimenticando che in qualsiasi regime democratico a governo parlamentare tale programma avrebbe alimentato la produzione legislativa di più legislature. Più equo sembra tener conto di altri criteri, valorizzati da George L. Mosse (3), *in particolare della velocità del processo di trasformazione industriale italiano, non comparabile a quella dei maggiori paesi europei, nei quali la trasformazione, realizzata in tempi ben più lunghi, fu « assorbita » dal sistema sociale con traumi meno gravi. Con tutto ciò è innegabile che, anche a seguito della mancata approvazione di riforme particolarmente attese (nuova legge urbani-*

(2) « Avvenire », 17 luglio 1981.
(3) Cfr. intervista in *A. Moro. L'intelligenza e gli avvenimenti*, Milano, 1979.

stica, provvedimenti per l'Università), sia entrata in crisi negli anni '67-'68 la tensione ideale e culturale che aveva promosso la politica di centro sinistra. Se poi si guarda a tutto il corso storico che abbraccia quasi un ventennio (dalla assunzione da parte di Moro della carica di segretario politico — 16 marzo 1959 — al rapimento di via Fani — 16 marzo 1978) non si può escludere che la somma di critiche rivolte all'opera politica del leader *democristiano sia decisamente influenzata dalla gravità della situazione che il Paese attraversa nel biennio '79-'81 sia sul piano istituzionale che su quello economico. Ma è noto quanto sia rischioso dal punto di vista di una seria considerazione storica adottare meccanicamente il criterio del* post hoc, ergo propter hoc.

D'altra parte (e ciò costituisce un autentico paradosso), mentre si addensano i rilievi critici sui risultati conseguiti dalla leadership *morotea, è pressoché unanime la constatazione che dopo la scomparsa di Moro la presenza della Democrazia Cristiana nel sistema politico italiano si è irreparabilmente affievolita: tanto da conferire verosimiglianza alla configurazione « demiurgica » del suo intervento nella vita del partito di maggioranza relativa (Gianni Baget Bozzo) e da rendere meno credibile l'altra interpretazione, corrente nella pubblicistica di sinistra (Coppola), che il suo operato rappresentasse una sovrastruttura nobilitante del sostanziale conservatorismo democristiano.*

Comunque, è bene che su un tema così « controversial » non ci si limiti ad accenni giornalistici ma si irrobustisca il contributo saggistico (come dimostra in questo volume la ricerca di Sandro Fontana), con il tentativo di enucleare i momenti di vera novità nella lunga esperienza di Aldo Moro.

2. A mio avviso, elemento caratterizzante della linea di Moro (nel pensiero e nell'azione di leadership*) fu il tipo di equilibrio, particolarmente originale e storicamente maturo, che egli riuscì a stabilire tra dati e ispirazioni antinomiche. Nel quadro di una elaborazione intellettuale (posta particolarmente in rilievo nei saggi di Bobbio, Vassalli e Ruffilli) che armonizzava persona e società, società e Stato, pluralismo sociale e sintesi politica, etica e diritto, Moro perveniva ad una linea di azione tutta tesa a valorizzare « l'essenziale significato umanistico dello Stato », a cominciare dall'assai significativo contributo ai lavori dell'Assemblea Costituente (come emerge dalla convincente ricostruzione di De Siervo).*

Un equilibrio particolarmente arduo da conseguire fu quello tra ispirazione religiosa e laicità dell'azione politica svolta dalla Democrazia Cristiana. Infatti, se Moro dette negli anni '60-'62 un contributo decisivo ad affrancare da ogni intervento della gerarchia ecclesiastica le scelte di questo partito (in relazione, in questo caso, alla politica di centro sinistra), egli fu poi assai fermo nel respingere i tentativi di disancorare la Democrazia Cristiana dalla originaria ispirazione religiosa: per lui questo ancoraggio era garanzia di non acquiescenza all'esistente, di non appagamento per i risultati raggiunti, di stimolo ad una realizzazione sempre più compiuta, ma sempre imperfetta, dello « stato del valore umano ». Non è dunque esatta, a mio avviso, nemmeno in punto di prassi, la critica di Sergio Cotta che per Moro la funzione della DC si esaurisse nella mediazione moderata delle iniziative altrui. Al contrario, Moro ebbe nettissimo il senso della identità della DC (condizione preliminare per le serie mediazioni compiute) e fu intransigente (dagli anni '46-'47 fino alla morte) sui punti che giudicava essenziali per lo sviluppo della democrazia in Italia e per il mantenimento degli spazi aperti al pluralismo ideologico e sociale, battendosi per la libertà delle istituzioni e non già soltanto nelle istituzioni.

La radice del dissenso non sta nella contrapposizione tra cultura della presenza o dell'identità e cultura della mediazione ma piuttosto nel modo di prendere atto e di reagire alla trasformazione della società italiana in società « secolarizzata ». A questo proposito Moro espose il suo pensiero in un discorso del 18 luglio 1974 al Consiglio nazionale della DC, successivo all'esito del referendum del 12 maggio: in questo intervento, certo tra i più lucidi e precisi di Moro, questi distingueva nettamente tra la « discrezione » richiesta ai cattolici dal nuovo tipo di società (e cioè l'abbandono dello strumento della legge per affermare taluni valori) e la « rinunzia » all'ispirazione cristiana come evasione pragmatica: da accettare la prima, da respingere la seconda, anche perchè gli altri partiti sono tutti « forniti di ideologie » oltrechè di formule per risolvere i diversi problemi della vita nazionale. Nel modo di reagire alla secolarizzazione, senza interventi statuali ma anche senza fughe nel privato, per una convinta presenza nella società italiana, Moro fu vicino a movimenti giovanili di base cattolica, con una attenzione partecipe che lo distinse, anche in questo, dagli altri esponenti del suo partito. La sua apertura ai giovani era tutt'altro che indifferenziata o compiacente: li sentiva alla periferia della società « secola-

rizzata » e voleva che ritornassero ad un impegno utile nella comunità, senza cadere in quella forma di integrazione banale rappresentata appunto dalla evasione pragmatica.

Nel mondo politico tutti avvertivano la natura non formale della identità religiosa di Moro, il segno profondo che avevano lasciato in lui la appartenenza e l'attività svolta nella F.U.C.I. e nel Movimento dei Laureati cattolici: caratteristiche che non lo aiutarono, nel dicembre del 1971, ad ottenere in seno ai gruppi parlamentari democristiani la candidatura per la Presidenza della Repubblica (e ciò anche per il minor gradimento che in altri gruppi della maggioranza avrebbe provocato la sua designazione).

3. Un altro equilibrio che più faticosamente Moro riuscì a conseguire riguarda il rapporto tra ciò che è dovuto e ciò che non è dovuto al partito cui si appartiene, e più in particolare a quello cui egli appartenne.

Certo, Moro ebbe una concezione altissima della funzione dei partiti come risulta da gran parte dei suoi discorsi ed in particolare da quello rivolto all'assemblea DC di Sorrento il 2 novembre 1965, analizzato recentemente da F. Traniello (4). *Nel partito si fondevano i momenti della rappresentanza e della decisione, con una sintesi nella quale la società già andava facendosi Stato; un luogo di doppia mediazione: oltrechè tra società e Stato, anche « tra la realtà del presente, con la quale in larga misura si cimentano i governi, e la prospettiva di sviluppo, quel salto di qualità che si coglie irresistibile nella coscienza degli uomini e dei popoli »* (5). *E ai dirigenti democristiani della provincia di Bari (31 gennaio 1969) richiamava il compito del partito « di riportare allo Stato quello che dalla società deve necessariamente giungere allo Stato, perchè la stessa autonomia della vita sociale sia opportunamente garantita e sviluppata »* (6). *Evidentemente per una funzione di questa grandezza, per svolgerla con successo, si richiede un alto grado di tensione etica.*

E Moro su questo terreno era assai esigente con gli altri e con sè stesso. Agli altri richiedeva la disciplina di voto nelle assemblee

(4) « Appunti di cultura e di politica », maggio-giugno 1981, pp. 35-36.

(5) Intervento al Consiglio Nazionale DC, 21 novembre 1968, in *Aldo Moro, Nella società che cambia*, Roma, 1978, p. 160.

(6) *Nella società* etc., cit., p. 185.

parlamentari secondo le tradizioni britanniche, mostrandosi favorevole (alla Costituente ed anche dopo) alla abolizione del voto segreto per le deliberazioni delle Camere. Per sè stesso respingeva anche l'ipotesi di poter assumere il ruolo di Coriolano, rifiutando una probabile elezione a Presidente della Repubblica promossa dal voto prevalente di gruppi di opposizione.

Questo costume di superiore lealtà non corrispondeva per caso ad una eccessiva idealizzazione dei partiti così come erano ed in particolare del suo partito? Senza dubbio, respingendo seccamente come di destra la polemica antipartitocratica (7), *Moro non valutava appieno le preoccupazioni garantistiche di Sturzo e di Maranini, e i pericoli che un partito di correnti organizzate comporta per il buon funzionamento delle istituzioni. Tuttavia Moro riequilibrava questa accettazione della realtà partitica, troppo lontana dal* dover essere *che egli le andava continuamente additando, con una libertà e durezza di critica davvero inconsuete per chi non conosceva certi tratti di intransigenza del personaggio. Non mi riferisco soltanto alle drastiche definizioni sul « potere » dei dirigenti DC quando Moro era all'opposizione (specialmente nei bienni '68-'69 e '72-'73), ma alludo alla grave, comprensiva squalifica espressa nel discorso del 30 aprile 1975 a Foggia allorchè, in corrispondenza ad una crisi delle istituzioni, incapaci di operare con la necessaria autorevolezza, rilevava una crisi delle forze politiche, « private della loro credibilità e funzione di guida »* (8). *Infine, a misura che il partito e le sue correnti cercavano le stanze e i corridoi più esclusivi nel palazzo del potere, Moro si volgeva a considerare un partito che, anche per reazione, non tanto fosse rappresentativo della società quanto ne fosse esso stesso parte, in quella specie di democrazia diretta nella quale società civile e società politica non si lasciano distinguere agevolmente* (9).

Questa progressiva presa di distanza dal partito effettuale può aiutarci anche a chiarire il rapporto diretto tra Moro e la Democrazia Cristiana, impostato da taluno in termini demiurgici a danno del partito, da altri in termini di sovrastruttura a danno dell'opera del leader: *l'ipotesi che più si avvicina alla realtà è proba-*

(7) C.N. 20 luglio 1961, in *L'intelligenza* etc., cit., p. 97.

(8) Cit. da GABRIELE DE ROSA, *Una prima lettura del pensiero meridionalista di Aldo Moro*, in « Orientamenti sociali », gennaio-aprile 1980, p. 21.

(9) V. ancora TRANIELLO, cit., p. 37.

bilmente quella che, partendo dal partito di massa come condizione necessaria per gli interventi di leadership *nazionale effettuati da Moro, ravvisa anche la sua capacità di trascenderne i limiti, assumendo in solitudine compiti di supplenza a fronte delle* défaillances *dei « collettivi » di vertice succedutisi nella direzione del partito.*

4. L'equilibrio più significativo realizzato da Moro si situa tuttavia al livello più alto della politica costituzionale, nel senso che tutte le scelte di maggior rilievo possono essere lette (e debbono, a mio avviso) in chiave di contributo alla « grande governabilità dello Stato democratico ». C'è dunque un equilibrio, generalmente realizzato, tra formule di governo e di schieramento maggioritario (che chiamerei, senza intenzioni riduttive, semplice o piccola governabilità) e il modo di tenere i rapporti con l'opposizione, da una parte, e dall'altra la tensione ad integrare nello Stato democratico immediatamente i partiti e mediatamente le masse degli iscritti e degli elettori da essi rappresentati.

Questa dimensione costituzionale della politica di Moro (che subordina, armonizzandoli, il modo di funzionare della forma di governo al moto verso la piena democratizzazione della forma di Stato) è stata percepita con immediatezza al momento della sua scomparsa e trova una testimonianza davvero impressionante, per capacità e profondità di intuizione ab extra, *nella intervista di George L. Mosse che apre il volume più volte citato,* L'intelligenza e gli avvenimenti (10).

Moro perseguì alla grande la democratizzazione sempre più piena dello Stato italiano con varie iniziative, non tutte messe in rilievo dagli osservatori del suo periodo (1959-1978). C'è in prima linea il mezzo più noto e cioè l'allargamento della base di governo: rendere più rappresentativo il vertice del potere esecutivo, renderlo esponenziale di uno schieramento più ampio di partiti e di elettori è chiaramente finalizzato all'allargamento della base popolare dello Stato, all'inserimento nell'ordine statuale delle masse in ascesa; è inoltre uno strumento di democrazia consociativa che può essere utilizzato nella misura e per il tempo in cui è necessario perseguire

(10) Ma v. anche i contributi di Autori Vari, in *Moro, la Democrazia Cristiana e la cultura cattolica,* Roma, ed. Cinque Lune, 1979, con particolare riguardo all'articolo di Ruffilli.

quel fine di integrazione *di forze politiche e sociali nell'ordinamento democratico, che in un momento storico X potrebbe pure ritenersi attuato (grado medio di omogeneità anche ideologica di altri paesi occidentali).*

Il secondo mezzo messo in opera da Moro è un tipo di confronto con l'opposizione che tende a ridurre la distanza ideologica tra le forze politiche: in effetti, anche per il concorso di altre cause ben più corpose, di natura economico-sociale, il processo di depolarizzazione ideologica nel sistema partitico italiano ha fatto passi notevoli, e non solo nel linguaggio, anche se è mancato quell'approfondimento su alcuni aspetti fondamentali del thema constitutionale *che solo potrebbe condurre il processo ad un approdo sicuro.*

Infine, e questa è la parte che sfugge agli osservatori, Moro ha rinunziato anche a proporre formule di semplificazione e di razionalizzazione (a fini di efficienza) della forma di governo, temendo che proposte in questo senso sarebbero apparse ai partiti di sinistra e ai loro elettori scorciatoie per rafforzare in modo costituzionalmente discutibile l'esecutivo e, in buona sostanza, i partiti al potere in una democrazia difficile, zoppa o senza alternanza. Come era in atto, presso rilevanti componenti dell'elettorato, un processo di accreditamento-legittimazione del PCI, così era in atto presso gli iscritti e l'elettorato di questo partito un processo di accreditamento-legittimazione delle istituzioni statuali che non si doveva in nessun modo porre in difficoltà. In altre parole, per usare una formula sintetica, non priva di equivoci, Moro sacrificava sistematicamente il funzionamento della forma di governo al processo di democratizzazione della forma di Stato, nel quadro di un sistema partitico senza alternanza (almeno nel periodo in cui egli si trovava ad operare).

Naturalmente, ma ciò comporta valutazioni politiche assai ardue, il livello di efficienza della forma di governo può scendere tanto in basso da rendere poi più difficile, per altro verso, il processo di integrazione di componenti popolari, creando anzi stati d'animo di disaffezione o di alienazione che possono mettere in pericolo l'adesione al regime democratico di gruppi o di categorie che sembravano « acquisite ». In questo senso, l'emergenza economica e quella terroristica possono contribuire a mettere in crisi la linea di Moro refrattaria a riforme istituzionali. D'altra parte egli fidava (classica è l'esperienza del primo centro sinistra) nel mantenimento di certi « livelli di guardia » sia per l'ordine pubblico sia per la politica eco-

nomica, limitando il deficit spending *e l'utilizzo del risparmio pubblico* (11). *Resta comunque fermo che il disegno della grande governabilità come progressiva conquista del consenso di massa alle istituzioni statuali (rese sempre più democratiche nel loro funzionamento) sottrae la politica di Moro alle accuse di neotrasformismo e conferisce dignità di vero statista a chi seppe perseguirla con indiscutibile coerenza. Anche la critica di abuso, per enfatizzazione, del termine « storico », relativo all'incontro con il PSI nel 1963, perde di valore se riferito non all'alleanza di governo, di natura sua aleatoria, con questo partito, ma all'acquisto non reversibile della forza del PSI e dei suoi aderenti per l'agibilità del sistema politico.*

Risulta, dunque, da quanto si è venuto esponendo che Moro si pone come uno dei massimi operatori della unificazione politica del popolo italiano nell'ambito della democrazia parlamentare e che la missione da lui svolta corrisponde con piena coerenza agli impegni assunti in sede di Assemblea Costituente, soprattutto con il discorso del 13 marzo 1947.

(11) Cfr. su questi temi gli articoli di G.B. SCAGLIA su « Studium », n. 6, 1978, e di GIULIANO AMATO in corso di pubblicazione su « Quaderni costituzionali », n. 2, 1981.

DIRITTO E STATO NEGLI SCRITTI GIOVANILI

NORBERTO BOBBIO

Relazione presentata al convegno internazionale di studi su « Il pensiero e l'opera di Aldo Moro », promosso dall'Università di Bari e dalla Fondazione Aldo Moro (Bari, 16-17 giugno 1979).

Le riflessioni che presento sono nate dalla lettura delle *Lezioni di filosofia del diritto*, tenute da Aldo Moro presso l'Università di Bari, rispettivamente nel 1944-45 su *Il diritto* e nel 1946-47 su *Lo Stato*, e ripubblicate recentemente (Cacucci editore, Bari) dalla Fondazione Aldo Moro (1).

Nel 1940, a soli 24 anni, Aldo Moro aveva ottenuto l'incarico di filosofia del diritto, succedendo a Guido Gonella sulla cattedra che era stata tenuta da Michele Barillari per più di dieci anni, dalla fondazione dell'Università, nel 1925, sino al 1938. Con meraviglia ho appreso che già alla fine del terzo anno d'insegnamento il giovane docente aveva fatto apparire, nel 1943, un volume di dispense, intitolato *Lo Stato*, e recante per sottotitolo: *Corso di lezioni di filosofia del diritto tenute presso la R. Università di Bari nell'anno accademico 1942-43* (2). Per quanto sotto il titolo appaia la frase di rito « raccolte a cura e per uso degli studenti », chi abbia qualche esperienza delle dispense raccolte dagli studenti, anche i più diligenti, non ha alcun dubbio che il testo sia stato scritto tutto di pugno del docente, tanto è corretto nella forma, ordinato nell'esposizione e preciso nel contenuto. Avverto subito che il testo delle lezioni del corso 1946-47, ora pubblicato col titolo *Lo Stato*, riproduce sostanzialmente questo primo volume di dispense, salvo due capitoli iniziali, *Introduzione* e *Oggetto e metodo della filosofia del diritto*, e due capitoli finali, *La guerra* e *Stato e chiesa*. Questo avvertimento ha la sua importanza perché serve ad anticipare di ben quattro anni le riflessioni di Moro sullo Stato, in modo particolare, come vedremo fra poco, sui rapporti tra Società e Stato, e oltretutto di collocarle in un periodo in

(1) Ne riproduco integralmente il frontespizio: ALDO MORO, *Lezioni di Filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari. Il diritto 1944-45. Appunti sull'esperienza giuridica: lo Stato 1946-1947*, edizione speciale realizzata per concessione gratuita della famiglia dell'Autore e della Fondazione Aldo Moro, Cacucci editore, Bari (il volume, preceduto da una breve prefazione di F. Cacucci, datata Bari, 9 ottobre 1978, pp. 5-6, consta di 310 pagine, così divise: *Il diritto*, pp. 7-129; *Lo Stato*, pp. 133-308).

(2) Questo primo corso di Moro è stato pubblicato in forma di dispense litografate dalla casa editrice Cedam di Padova, e consta di pp. 297.

cui il fascismo era ancora al potere. Che questo corso sia stato ripetuto senza mutamenti sostanziali nel 1946-47, quando ormai il regime fascista era caduto e il paese si stava dando una costituzione democratica, e Moro stesso vi recava il proprio contributo personale ben noto, come deputato all'Assemblea costituente, dimostra che il giovane studioso non aveva aspettato la caduta del regime per formarsi liberamente un proprio pensiero politico, e che anzi si era preparato seriamente per il momento in cui ciascuno avrebbe dovuto assumersi le proprie responsabilità dopo la catastrofe percepita come inevitabile e imminente. Chiunque voglia d'ora innanzi studiare l'opera politica di Moro non può prescindere da questo corso sullo stato che può bene essere considerato come il primo già quasi tutto formato, consistente e articolato, abbozzo del pensiero maturo.

Non ho bisogno di ricordare che furono proprio quelli gli anni decisivi per la nuova generazione che ormai aveva preso coscienza della crisi dello stato fascista attraverso gli orrori di una guerra d'aggressione combattuta al servizio di Hitler, e aveva cominciato a discutere liberamente e appassionatamente i grandi temi, che il fascismo aveva messo all'indice, della libertà, della democrazia e del socialismo. Quale occasione migliore per affrontare l'analisi e la discussione di questi temi se non un corso di lezioni universitarie che era molto meno esposto agli sguardi indiscreti dei censori o delle spie che non un qualsiasi scritto di giornale o di rivista? Permettetemi un ricordo personale, che mi è venuto spontaneo durante la lettura del corso, specie di quello sullo Stato. In quegli anni io insegnavo filosofia del diritto all'Università di Padova. Nello stesso anno 1942-43 svolsi per la prima volta un corso che sarà pubblicato due anni dopo, con la data fatidica dell'aprile 1945, in cui sotto specie di teoria della giustizia esponevo se pure in forma che oggi non esito a definire rozza e ingenua l'ideologia di « Giustizia e libertà », concludendo con una sintesi di liberalismo e socialismo che chiamavo democrazia integrale (3). Tanto che un mio studente di allora, che incontrai molti anni più tardi, ormai diventato uno dei più noti economisti italiani, mi disse che quelle lezioni erano parse a lui e ai suoi compagni una specie di manifesto del Partito d'Azione.

(3) Mi riferisco al corso pubblicato in forma di dispense litografate col titolo *Lezioni di filosofia del diritto*, dall'editore Giappichelli di Torino, di pp. 224, che fu poi più volte ristampato, sino a che fu sostituito dal corso pubblicato col titolo, *Introduzione alla filosofia del diritto*, dallo stesso Giappichelli nel 1948.

L'associazione, peraltro, non è soltanto formale. Pur nella diversità dei punti di partenza c'era un tratto comune nel generale atteggiamento etico-politico, chi mi colpì già allora e che ora ho ritrovato sorprendentemente nelle lezioni di Aldo Moro: il posto centrale che occupava in tutte le nostre riflessioni, e nelle nostre prospettive, pur con matrici filosofiche e con esiti pratici diversi, il principio della dignità della persona. Non ebbi mai rapporti personali con Moro di alcuni anni più giovane. Ma ero amico di La Pira, più vicino a me di età, che pubblicava la sua rivistina « Principi », tutta incentrata sul tema della persona umana.

Il tema della persona umana e della sua dignità era un grande tema della concezione cristiana della vita ma anche della filosofia razionalistica (si pensi a Kant e al suo « rispetta l'uomo come fine e non come mezzo »). L'esigenza di porre il tema della persona in primo piano nasceva da una reazione morale prima che politica e politicamente ben definita al fenomeno della spersonalizzazione che era uno dei tratti caratteristici dello stato totalitario. Dove lo stato è tutto, la persona umana è nulla. Io avevo scritto nel 1938 per gli « Annali della Università di Camerino », dove allora insegnavo, due saggi intitolati *La persona nella sociologia contemporanea* e *Persona e società*, prendendo le mosse da Max Scheler e da Nicolai Hartmann e da alcuni sociologi tedeschi, allora in grande fama (4). Le fonti del pensiero del giovane Moro erano certamente altre: probabilmente Maritain, il cui *Humanisme intégral* era apparso nel 1936, e che era stato letto e discusso come un testo politico normativo, non soltanto negli ambienti cattolici; chi sa, forse anche Mounier, la cui rivista « Esprit » era conosciuta negli ambienti antifascisti, e che aveva già pubblicato nel 1934 la sua opera fondamentale, *Révolution personnaliste et communautaire* (1934) nonché il *Manifeste au service du personnalisme* (1936). Nella cerchia ristretta dei giuristi e dei filosofi del diritto non si può dimenticare l'influenza che cominciava ad avere proprio in quegli anni Giuseppe Capograssi, che nel 1942 aveva pubblicato uno dei suoi saggi appassionati e profetici, *Il significato dello stato contemporaneo*: prendendo le mosse dall'avvento

(4) Rispettivamente nella prima parte del vol. XII, pp. 219-255, e nella seconda parte dello stesso volume, pp. 161-177.

dell'età del nichilismo vaticinata da Nietzsche, vedeva nell'inversione del rapporto fra individuo e Stato, per cui « lo Stato contemporaneo si pone come il creatore del mondo sociale », mentre prima « lo stato veniva nel movimento della storia a coronare la società e a dare al suo processo l'ultima mano », uno dei tratti essenziali dell'età del nichilismo (5). Ma, nonostante le differenze di formazione e d'ispirazione, l'esigenza fondamentale era la stessa, e analogo era il progetto politico pur in una certa sua genericità: il superamento, da un lato, dell'individualismo classico, proprio delle correnti liberali, che non erano riuscite a difendersi, almeno in Italia, dall'urto con la società di massa e dalle richieste sempre più impellenti e prepotenti di azione protettiva dello stato, dall'altro, di quelle forme di collettivismo, di statalismo, di organicismo, che avevano finito per impadronirsi dell'individuo singolo e di ridurlo a ingranaggio di una grande macchina di cui non conosceva né il movimento né il fine. Mettere l'accento sulla persona voleva dire richiamare l'attenzione sulla irriducibilità dell'individuo all'ente collettivo, ma nello stesso tempo cogliere nell'individuo la sua essenziale relazione all'altro, la sua « socialità ». Ripeto, pur nella diversità dello stile, e certo anche dei presupposti, ho trovato nelle lezioni del giovane Moro sul tema « persona e società » consonanze che mi erano sinora rimaste nascoste, e che rappresentano invece molto bene una comunanza d'ispirazione fondamentale, che chiamerei personalistica e comunitaria, e traeva origine dalla identica condizione di vita in un universo di « crisi di civiltà », e dalla convinzione, da questa condizione di vita alimentata, che non si sarebbe usciti dalla tragedia dello stato totale e della guerra totale se non con un profondo rinnovamento etico (e non soltanto politico o istituzionale). Il tema della « terza via » è tornato alla ribalta con una certa spavalderia in questi ultimi tempi. Ma chi ricorda quegli altri tempi, quelli di cui sto parlando, sa bene che la ricerca di una terza via al di là del liberalismo individualistico, che era dato per morto, e del collettivismo statalistico che aveva mostrato ormai i suoi aspetti negativi, fu uno dei motivi comuni ai gruppi antifascisti sia laici (il liberalsocialismo,

(5) Questo saggio, pubblicato primamente nel volume edito a cura dell'Istituto di studi filosofici, *L'esperienza pratica e le sue forme fondamentali*, Milano, Bocca, 1942, si può ora leggere nel IV volume delle *Opere di Giuseppe Capograssi*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 379-393.

ad esempio, oppure il liberalismo rinnovato di Röpke) sia cattolici (il cristianesimo sociale dal Codice di Malines al Codice di Camaldoli). Si isolavano un po' astrattamente il liberalismo borghese prefascista e il fascismo (oppure il bolscevismo), come due concezioni opposte, escludentisi reciprocamente e tutte e due false. Si trattava di trovare una nuova via che non ripetesse i due errori, ed era poi la via di una democrazia integrale, in cui la persona umana nella sua singolarità e nei gruppi sociali in cui entra a far parte naturalmente o consensualmente diventasse il punto di riferimento della nuova organizzazione sociale e statale.

A proposito della distinzione fra diritto privato e diritto pubblico, e della tentata riduzione da parte di alcuni giuristi del primo al secondo, Moro scrive:

« Ma è da osservare di più che questa considerazione teorica converge, per produrre lo stesso risultato, con un'altra, ben più pericolosa, di ordine politico. E questa è la negazione della persona nella sua individualità originale ed il suo perdersi nella collettività, la quale o nazionale o razziale, o come altrimenti sia definita, si assume essa sola fornita di valore e tale che riduce il significato dei singoli nei termini di una bruta funzionalità nei confronti del tutto » (p. 59).

E poco più oltre:

« Se è vero che sussistono interessi comuni alle varie persone e perciò ultraindividuali, se è vero che le azioni ad essi correlative hanno una giustizia che ne garantisce gli svolgimenti nel senso proprio dell'esperienza giuridica, se è vero di più che le risorse della eticità della persona singola sono in fondo determinanti anche nella sfera del diritto pubblico, quest'ultimo non può esaurire l'esperienza giuridica, perché dal suo stesso seno sorge il richiamo alla persona nella sua singolarità, *principio e fine dell'esperienza giuridica* » (p. 61, il corsivo è mio).

Beninteso, Moro può scrivere che la persona è « il principio e fine dell'esperienza giuridica » perché ha una concezione etica del diritto. Proprio questa concezione etica del diritto, questa riduzione del diritto all'etica, o meglio della filosofia del diritto alla filosofia della morale, per parafrasare un celebre titolo, caratterizza la sua filosofia. La caratterizza, da un lato, rispetto al positivismo giuridico che era allora, ed è generalmente anche oggi, la filosofia giuridica dei giuristi (e non bisogna dimenticare che Moro era prima di tutto un giurista, che aveva già pubblicato pur giovane com'era due mono-

grafie, *La capacità giuridica penale*, nel 1939, e *La subiettivazione della norma penale*, nel 1942), ed era rappresentato in quegli anni in una delle sue massime elaborazioni teoriche, dalla teoria pura del diritto di Kelsen; da un altro lato, rispetto alla filosofia dominante in Italia, l'idealismo, che almeno nella notissima e dibattutissima teoria di Croce, aveva affermato la distinzione fra il momento etico universale e il momento utilitario o particolaristico della vita pratica, e aveva ricondotto il diritto senza residui al secondo. Nella mancanza di una critica diretta del positivismo giuridico e della teoria crociana, la presa di posizione del giovane docente nei riguardi dell'uno e dell'altra si deduce chiaramente dallo spirito del sistema in generale, e in particolare dalle lezioni sul tema classico della filosofia del diritto naturale, cui è dedicato un capitolo.

In una concezione etica del diritto il diritto positivo è diritto sino a che risponde alle esigenze profonde della giustizia al cui fine l'ordinamento giuridico è destinato. Questo topos classico del giusnaturalismo è espresso da Moro con una singolare inversione del rapporto fra i due diritti. Di solito i sostenitori del diritto naturale affermano che il diritto positivo o è conforme al diritto naturale o non è diritto. Moro scrive invece:

> « Il diritto naturale non può non essere in qualche misura positivo; esso si risolve infatti, ben lungi dal perdersi in una astrazione, nelle concretissime azioni che si svolgono in una determinata esperienza sociale, ispirate alle esigenze universali ed irriducibili della coscienza umana [...] [Il diritto naturale] è diritto positivo esso stesso, ché altrimenti non sarebbe neppure comparabile al primo e sparirebbe nel nulla. Anche esso si risolve in azioni che si pongono concretamente nella esperienza sociale. La sua naturalità è il suo opporsi ad altro diritto (opposizione di azioni ad azioni) per un'istanza di più vera effettiva universalità » (pp. 51-52).

In altre parole, se è vero che il diritto positivo riceve la sua legittimazione, la sua validità, come dicono i giuristi, dall'essere conforme al diritto naturale, al diritto giusto, deve essere altrettanto vero che il diritto naturale, il diritto giusto, è il diritto positivo per eccellenza.

Aggiungo qui, quasi fra parentesi, che una volta riconosciuto il diritto naturale come condizione di validità del diritto positivo, ne viene di conseguenza la legittimazione della rottura violenta dell'ordine costituito, cioè della rivoluzione, nel caso in cui fra il diritto naturale e il diritto vigente si sia verificato un divario incolmabile con gli strumenti stessi dell'ordine giuridico positivo. Il tema della rivoluzione era stato trattato in quegli anni ampiamente dagli scrittori di diritto pubblico e dai teorici generali del diritto, come problema limite del difficile rapporto fra il diritto e il fatto, e positivisticamente parlando aveva dato origine alla teoria dei cosiddetti « fatti normativi ». Moro vi dedica appositamente una lezione, dove, dopo aver parlato di quella rivoluzione perpetua e pacifica che è l'adattamento continuo del diritto alle esigenze della giustizia, onde « la rivoluzione è perciò innanzi tutto in questo pacifico ricostruirsi di nuova e più adeguata forma storica della solidarietà sociale normativa ad opera degli stessi organi della legislazione » (p. 230), aggiunge:

> « Ma certo una tale pacifica adeguazione della solidarietà sociale alla verità della legge non copre tutto il processo di svolgimento della vita sociale dello stato. Vi sono tali mutamenti nel corso della storia, che talvolta la frattura tra la verità che vien proposta come criterio per l'azione e quella che in effetti vive nella coscienza dei consociati è troppo rilevante, perché un pacifico migliore assetto di leggi, pur nel mutamento, in stretto collegamento con quelle che le hanno precedute, possa saldarla » (p. 231).

Se dal punto di vista del positivismo giuridico la rivoluzione è o un fatto normativo o è un'istituzione, come aveva sostenuto Santi Romano, dal punto di vista giusnaturalistico, e più precisamente del diritto naturale vigente, come si sarebbe detto qualche anno dopo, essa è senz'altro diritto nel pieno senso della parola.

Per quel che riguarda la teoria economicistica del diritto, cioè la riduzione del diritto all'utile, la critica, oltre ad essere continuamente presente via via che si sviluppano i diversi argomenti, è immanente allo spirito stesso del sistema tutto dominato dal postulato del primato dell'etica. E si accompagna alla critica della riduzione del diritto a forza, e quindi in ultima istanza a potere coattivo, come andava sostenendo il Kelsen con la sua ben nota definizione del diritto come ordinamento coattivo o ordinamento della forza, definizione che Moro conosceva benissimo, come risulta non tanto dal corso filosofico in cui Kelsen peraltro è citato nella lezione sul concetto di illecito, quanto dalle opere giuridiche, in particolare dalla terza monografia, *L'antigiuridicità penale*, del 1947, in cui una delle teorie più spesso presa in considerazione e fatta oggetto di critica

è proprio quella kelseniana. A proposito del rapporto tra diritto e forza, si incontra proprio nelle prime pagine la definizione del diritto come « forza giusta, o, se così preferiamo, una giustizia forte operante, che non rimette al domani il far valere le sue ragioni » (p. 31): una definizione che fa correre la nostra mente al famoso pensiero di Pascal « ... non potendo fare che sia forza ubbidire alla giustizia si è fatto in modo che sia giusto obbedire alla forza; non potendo fortificare la giustizia, si è giustificata la forza affinché la giustizia e la forza fossero insieme ». Che questo pensiero fosse presente allo spirito del docente, mentre intratteneva i suoi allievi su questo tema, mi pare evidente dal commento che segue: « Questo compenetrarsi di giustizia e di forza è il grande problema del diritto, il problema umano del diritto » (p. 31). Un grande problema che non ha una soluzione per chi resta chiuso nella sfera del diritto e crede di risolverlo con strumenti giuridici.

« Questa compenetrazione di forza e di giustizia è appunto compenetrazione di economia ed etica, compromesso tra esse, generatore di una crisi che si risolve con quel superamento, con quella vittoria dell'etica sull'economia che ci porta propriamente fuori del mondo del diritto, nel mondo morale, nella pienezza della libertà, nella libertà della socialità essenziale dell'esperienza umana » (pag. 32).

Il tema del rapporto fra diritto naturale e diritto positivo, o quello del rapporto fra giustizia e forza, sono altrettante varianti del tema centrale del rapporto fra morale e diritto, che costituisce l'oggetto, come ogni studente alle prime armi sa, delle prime pagine di ogni trattato di filosofia del diritto. In quegli anni il testo canonico erano le *Lezioni di filosofia del diritto* di Giorgio Del Vecchio, che erano giunte nel 1936, cioè prima della persecuzione degli ebrei che colpì anche il Del Vecchio, alla terza edizione. Naturalmente Moro conosce queste lezioni, anche se non le segue. Almeno due volte espone e critica note tesi delvecchiane: la prima volta nel corso sullo stato del 1942, quando, affrontando il tema dell'*Oggetto e metodo della filosofia del diritto*, che non ricomparirà più nel corso successivo, prende in esame la nota distinzione dei compiti della filosofia del diritto, logico, deontologico e fenomenologico, che era una specie di passaggio obbligato nell'introduzione didattica alla disciplina; la seconda volta, nel corso del diritto del 1944-45, quando esamina e critica i quattro caratteri della norma giuridica, l'imperatività, la bilateralità, la generalità e la coattività, che la maggior

parte degli studenti della mia generazione, quando si preparavano all'esame di filosofia del diritto sulle lezioni di Del Vecchio, sapevano perfettamente a memoria e recitavano pappagallescamente ai loro esaminatori. Orbene, Del Vecchio, trattando il tema della distinzione fra diritto e morale, sostiene che diritto e morale appartengono alla stessa categoria dell'etica, e si distinguono in quanto il diritto è l'etica oggettiva, la morale l'etica soggettiva. Ad una lettura superficiale può sembrare che Moro abbia accolto la teoria del Del Vecchio, là dove afferma che il diritto « è nelle sue linee essenziali un momento della vita morale », e subito dopo spiega che è « precisamente il fenomeno dell'insorgere della pretesa di fronte all'obbligo, del passaggio dal punto di vista subbiettivo (ma sempre universale) al punto di vista oggettivo (ed ancora universale) della prassi » (p. 28). In realtà l'analogia è apparente, più formale che sostanziale. Più oltre, analizzando i quattro caratteri della norma giuridica, li critica dal punto di vista della loro tendenza a staccare il corpo del diritto, come forma esterna delle azioni esterne, dalla morale.

Rifiuta la imperatività intesa come volontà dello Stato che si impone dall'esterno alla volontà dei singoli, e ribadisce il concetto del diritto come agire eticamente orientato. A proposito della bilateralità osserva che non deve essere intesa, come di solito viene intesa nella contrapposizione tradizionale del diritto alla morale, come rapporto di azioni esterne, perché « il diritto è un ordine degli spiriti, uno strumento di libertà, intesa questa nel suo pieno significato come compiuta attuazione di vita morale » (p. 40). Non accoglie della generalità la definizione giuridica che la definisce come disciplina esterna di casi tipici, e ribadisce che « per noi il diritto si risolve nel gioco complesso delle azioni che si contrappongono ad azioni alla stregua di un criterio, universale ed intimo insieme, quello morale, che è la sola valida fonte normativa della coscienza umana » (p. 41). Infine, pur riconoscendo che la coercibilità è uno dei caratteri dell'esperienza giuridica, osserva che essa « non va intesa come volgare costrizione », perché « non è veramente operante, se non nel punto in cui il duro e tagliente dato di fatto si è tramutato nel riconoscimento del soggetto, in un motivo operoso di libertà » (p. 46). E se non si trasforma in restaurazione di giustizia e di rinnovata condizione di libertà, essa fallisce al suo compito. Ma quando questo fallimento dipende dal « rifiuto di riconoscere come effettiva ed universale giustizia quella di cui la forza si pone a servigio; un contrap-

porre a ragione un proprio criterio di sostanziale universalità all'altrui formale ed ipocrita » ne segue che:

« in questo caso il fallimento della coazione è trionfo di vita morale. Questo chiudersi pieno di orgoglio del soggetto in se stesso, questo suo avanzare la propria verità contro la pretesa altrui, è una vera, sana, feconda rivoluzione. Ed è fermento di eticità, avanzamento di vita civile » (p. 47).

Intanto questi pochi brani che ho citati bastano a mettere in evidenza una caratteristica di queste lezioni che le distingue non solo dalle lezioni di Del Vecchio, che ho indicato come esemplari, ma da tutti gli altri corsi di filosofia del diritto o di teoria generale del diritto che si tenevano abitualmente nelle nostre Università.

Queste lezioni non sono lezioni accademiche nel senso usuale della parola. Sono per molta parte espressione di un pathos etico-religioso che dà ad esse un timbro insolito, e le trasforma in discorsi vibranti e volti non solo a conoscere o a far riflettere ma anche a persuadere, a esortare, a scuotere, a suscitare emozioni e a formare convinzioni. Il linguaggio che Moro usa nelle monografie di diritto penale che scrive in quegli stessi anni è molto diverso: è il linguaggio tecnico del giurista che si scontra con le opinioni altrui, le sottopone a esame e a critica, e poi espone la propria tesi corredata da copiosi sussidi bibliografici. E invece i corsi di filosofia del diritto furono per il docente alla sua prima esperienza una occasione per elaborare e presentare agli studenti la propria concezione della vita e del mondo. Il corso si apre con una lezione su *Il problema della vita,* dove si possono leggere brani come i seguenti:

« La volontà umana realizzatrice di valori etici nel mondo della storia va intesa appunto come un operante principio di amore, della quale categoria va superata la concezione incompiuta, che lo presenta per lo più come rinunzia o dono generoso, mentre esso, nella sua più profonda verità, esprime il più compiutamente possibile tutti i momenti cui mano a mano [...] siamo venuti accennando, cioè il processo del farsi dello spirito come energia esplicata in aderenza ad una intima verità che ne rappresenta la ragion d'essere » (p. 12).

Oppure:

« Il dolore [...] non può che essere, a sua volta coscienza del male; onde la vita dello spirito reca con sé il dolore insuperabile dell'intimo

suo laceramento per lo svolgersi, con una apparenza di essere, in contraddizione con la sua profonda verità. E quando il dolore non sia passivamente subito, ma sia attivamente operante, e quindi amore, propriamente la crisi è superata e lo spirito ha riconquistato se stesso come verità » (p. 15).

Non sono in grado di dire se Moro avesse avuto rapporti con Giuseppe Capograssi che aveva pubblicato pochi anni prima la sua opera più nota fra i giuristi, *Il problema della scienza del diritto* (1937), e dal 1938 era diventato direttore della « Rivista internazionale di filosofia del diritto », dove andava pubblicando saggi che miravano ad attrarre l'attenzione dei giuristi, come *Intorno al processo* (1938), a proposito di Chiovenda, oppure *Leggendo la « Metodologia » di Carnelutti* (1940). Proprio nella premessa alla nuova serie della rivista da lui diretta, dopo aver notato l'interesse dei giuristi per i grandi problemi filosofici del diritto, scriveva:

« Specie nei giovani la tendenza filosofica è irresistibile: non che sia chiamata col nome di filosofia, anzi questo nome è aborrito quasi (non più!) come l'altro nome vituperevole e disonorevole, presso i giovani e non giovani scienziati del diritto, di giusnaturalismo. Ma il fatto è che l'esigenza filosofica nasce a ogni momento. Sarebbe troppo facile citare esempi. Nel corso delle ricerche più tecniche, più rigorosamente dogmatiche, più relative ad argomenti e a istituti strettamente limitati a punti tecnici del sistema, vengono in questione, per esempio, i problemi, i piccoli problemi, dei rapporti fra diritto e morale, fra diritto e coazione, tra volontà individuale e ordinamento, tra autonomia e legge dello stato e così via » (6).

Non si può negare una qualche affinità dello stile filosofico del giovane Moro con lo stile capograssiano, come del resto è già stato notato. L'accostamento forse può andare anche al di là dello stile, ma per poter dire cose sicure anche su questo punto occorrerebbero indagini più accurate. Mi limito per ora a osservare che capograssiano a mio parere può essere considerato quell'iniziare il corso dal « problema della vita ». Capograssi si professava filosofo dell'esperienza, intesa non nel senso dell'empirismo, ma come senso comune, o puramente e semplicemente, come vita. Ho notato altrove che

(6) *Opere,* cit., vol. IV, p. 177.

Capograssi usava i due termini di « esperienza » e di « vita » come sinonimi coi quali comprendeva vichianamente, da grande lettore e penetrante interprete di Vico quale egli era, tutto il mondo dell'uomo visto nella sua continua opera di produzione della propria storia. Facendo dell'esperienza giuridica così intesa l'oggetto delle proprie riflessioni, intendeva prendere netta posizione contro le filosofie intellettualistiche che avevano ridotto il diritto a norma, a comando dello stato, a momento astratto, come si diceva allora crocianamente e gentilianamente, dello Spirito, a ordinamento coattivo (Kelsen, ad esempio). Nella stessa *Premessa*, già ricordata, che si presentava come una specie di manifesto di un orientamento antintellettualistico nella riflessione sul diritto, tutto teso verso il concreto, Capograssi dopo aver deplorato che il diritto fosse diventato un mezzo, e quindi indifferente al fine, e gli individui, abituati a considerarlo come una garanzia, se ne fossero allarmati (si ricordi che erano state emanate allora le infami leggi razziali, e la coscienza cristiana e liberale, nel senso alto della parola, di Capograssi ne era stata sconvolta), precisava:

« La persuasione è rinata che il diritto non sia un mezzo col quale si può scavare nella realtà il posto per qualunque idea, ma sia qualche cosa che abbia la sua verità profonda e intrinseca in sé, che imponga una sua verità alla vita, a cui la vita obbedisce non solo, ma deve obbedire, cosicché quando non obbedisce è manchevole e colpevole, non fa quello che dovrebbe fare. Se e come questa rinata persuasione o certezza si debba qualificare in sede di dottrina, se e con quale nome dotto si debba esprimere, qui non interessa: qui interessa fermare questa rinata certezza, che è una delle espressioni più preziose della nostra epoca singolare » (7).

Ho detto che Moro inizia le lezioni dal problema della vita. Aggiungo che dopo questa introduzione intitola le lezioni seguenti *Lineamenti dell'esperienza giuridica* e *Caratteristiche dell'esperienza giuridica*, mostrando di usare questo termine del linguaggio filosofico dai molti significati nel senso in cui l'aveva adoperato appunto Capograssi che aveva scritto due opere intitolate rispettivamente, *Analisi dell'esperienza comune* (1930) e *Studi sulla esperienza giuridica*

(7) *Op. cit.*, p. 174.

(1932), e, come quelli della mia generazione ricordano bene, aveva contributo a diffondere l'uso soprattutto fra i più giovani dell'espressione, che io intellettualista impenitente e non ravveduto ho sempre considerato un po' nebulosa, di « esperienza giuridica », sostituendola a quella tradizionale, e certo più accademica, di « concetto del diritto », con cui cominciavano tutte le trattazioni di avviamento allo studio del diritto.

Ho parlato di concezione etica del diritto. Se ne può desumere che questa concezione etica del diritto aprisse necessariamente la strada alla concezione etica dello stato, o, come si diceva allora, alla definizione dello stato come stato etico? Questo nesso necessario fra concezione del diritto e concezione dello stato era proprio delle concezioni statualistiche del diritto, che erano poi nient'altro che una coerente espressione del positivismo giuridico. Ma Moro non era un positivista e quindi non poteva essere uno statalista. Il concetto di stato etico e la sua travagliata storia nel pensiero politico italiano meriterebbe un lungo discorso. Nato nell'ambiente dell'hegelismo napoletano, anche se Hegel non aveva mai usato questa espressione e aveva fatto dello stato il momento culminante dell'eticità che comprende anche la famiglia e la società civile, il concetto di stato etico era diventato, attraverso Gentile e i gentiliani, la formula ufficiale per definire lo stato fascista, e il pomo della discordia fra Gentile e Croce. Ho detto che il concetto di stato etico meriterebbe un lungo discorso, perché fu in quegli anni uno dei tratti caratteristici della ideologia italiana. Mentre non conosco scrittori politici non italiani che abbiano usato simile espressione, in Italia essa fu usata, tanto era nell'aria, dagli scrittori più diversi, per fare qualche esempio clamoroso, tanto da Gramsci quanto da Gobetti. Naturalmente fu usata in sensi così diversi da rivelarsi alla fine opposti: lo stato è etico in quanto rappresenta un momento superiore dello spirito oggettivo rispetto agli individui, che sono ad esso sottoposti, oppure lo stato è etico in quanto non è pura forza esterna ed eteronoma ma è lo strumento essenziale attraverso cui i singoli individui riescono a realizzare la propria vita morale, in altre parole la condizione necessaria per lo sviluppo morale dell'umanità? Moro affronta il tema discutendo il rapporto, anch'esso consueto nella teoria dello stato del tempo, fra stato di diritto e stato etico e contrappone entrambi allo stato assoluto come non giuridico in quanto arbitrario, e non etico in quanto fondato soltanto sulla forza. Stato di diritto e stato etico in una concezione complessiva e sintetica della convivenza or-

dinata non si contrappongono ma si integrano. Lo stato è giuridico in quanto garantisce la libertà esterna e la coesistenza delle libertà esterne. Lo stato è etico in quanto permette lo sviluppo della vita morale degli individui e dei gruppi e quindi trasforma la regola della condotta esterna, la regola giuridica propriamente detta, in imperativo interiormente accettato. Ma che lo stato sia etico non vuol dire affatto che esso sia una persona morale al di sopra dei singoli individui, e abbia una sua moralità da contrapporre a quella degli individui. Nella lezione su *Il valore dello stato*, la contrapposizione fra la concezione dello stato etico dell'idealismo assoluto (che era poi quella fatta propria dal regime fascista) e quella che chiamerei, non trovando ora altra espressione, spiritualistica, di Moro, è enunciata chiaramente:

« Siamo in grado ormai di valutare il significato e la intrinseca validità delle espressioni ricorrenti nelle dottrine che lo stato qualificano come l'universale, il Dio in terra, l'assoluto valore, un tutto etico [...]. In tali espressioni c'è, a nostro avviso, una profonda intuizione della verità e insieme un equivoco grave, quanto meno un pericolo ch'esso si verifichi » (pp. 217-218).

L'equivoco consiste, come spiega poco oltre, nel considerare la « totalitaria esperienza dello stato come la sola valida esperienza etica » (p. 218). E invece, no:

« ... bisogna riaffermare che, se lo stato è, com'è certamente, etico, lo è in quanto in sé accoglie e compone in armonia i valori sviluppati dai singoli e dagli aggregati sociali minori dei quali si compone e senza i quali non sarebbe » (p. 218).

Non ci sfugga l'importanza di questi singoli individui e di questi aggregati sociali minori dei quali lo stato si compone e senza i quali non sarebbe. Lo stato non ha una sua moralità da imporre ad essi ma è la eticità degli uni e degli altri che, attraverso lo stato, si fa strada nella storia:

« ... l'essere etico [...] è per lo stato, come per il singolo, sforzo costante e suprema responsabilità. Esso cioè non è etico ma tale si fa, controllandosi ogni istante, e potrebbe per ciò non essere affatto tale, quando appunto la eticità, che è la sua sostanza, esso vada spegnendo con l'esaurire l'autonomia di valore dei singoli e delle parziali istituzioni ch'esso compone » (p. 210).

Quale fosse lo stato che aveva spento la sua eticità esaurendo l'autonomia di valore dei singoli e delle istituzioni parziali ch'esso compone, l'allusione era chiara: questa frase che cito dal corso a stampa del 1946-47 si trova già tale e quale nel corso litografato del 1942-43. Era lo stato etico inteso appunto alla maniera degli hegeliani di destra come il Dio terreno, cioè come l'ente che assorbe e quindi annulla, con la sua esistenza e quale che sia la sua esistenza, la vita etica degli individui e dei gruppi. Insomma era lo stato fascista.

A questo punto si affaccia il tema fondamentale del rapporto fra società e stato. Come nella teoria del diritto il problema filosofico di fondo è quello del rapporto fra diritto e morale, nella teoria dello stato il tema filosofico di fondo è quello del rapporto fra società e stato. Anche qui il campo dei giuristi era diviso in due schiere nemiche: da un lato, c'erano coloro che sostenevano non esservi altro diritto che il diritto statale, dall'altro coloro che sostenevano al contrario la socialità del diritto, e che il diritto, prima di essere il prodotto dello stato, è un fenomeno sociale e vi sono ordinamenti giuridici diversi da quello dello stato, nati, cresciuti, naturalmente o per esigenze storiche, dalla società nelle sue multiformi composizioni e ricomposizioni. Tutti sanno che in Italia la teoria della socialità del diritto e della pluralità degli ordinamenti giuridici, come si cominciò a dire allora e come si dice tuttora, aveva avuto un momento di straordinaria fortuna per opera di uno dei maggiori giuristi del tempo, Santi Romano, che nel 1917 con il suo fortunatissimo libro, *L'ordinamento giuridico*, aveva dato vita e forma alla teoria istituzionale del diritto. Più vicino agli anni di cui ci stiamo occupando, Capograssi aveva scritto nel 1936 un saggio che, nonostante il titolo dimesso: *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*, era stato ampiamente letto e commentato.

Credo superfluo richiamare la vostra attenzione sul nesso fra la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici e la concezione pluralistica della società, il cosiddetto pluralismo, di cui tanto si è parlato, per diritto o per traverso, in questi ultimi anni. Del resto anche la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici era nata in un contesto storico in cui era all'ordine del giorno il problema della « crisi dello stato ». Santi Romano aveva dedicato la sua prolusione romana del 1909-1910 appunto al tema della crisi dello stato, considerata come l'effetto del venir meno della corrispondenza

fra l'ideale rivoluzionario dello stato senza intermediari, cioè senza corpi intermedi, e la realtà sociale costituita di gruppi sempre più numerosi e sempre più potenti, che si frapponevano fra l'individuo singolo e indifeso e lo stato. A suo modo e con un di più di arroganza, lo stato fascista aveva condotto alle estreme conseguenze la concezione monistica dello stato, secondo cui tutto era dentro allo stato, nulla era fuori o contro lo stato. La concezione della socialità del diritto, della pluralità degli ordinamenti giuridici, traeva nuova forza proprio dalla crisi di questa concezione monistica. Era sotto certi aspetti una delle forme ideali e dottrinali che veniva assumendo l'opposizione allo stato totalitario. Uno studioso come Moro, che si era formato nella tradizione del pensiero sociale cattolico, si trovava nelle condizioni più favorevoli per accogliere e far sua questa concezione. Com'è noto, i capisaldi della concezione pluralistica della società erano stati esposti con particolare semplicità e chiarezza nel Codice di Malines, ove si legge che « la vita umana si dispiega in un certo numero di società », le quali sono la società familiare, quella politica, la chiesa, nel seno della società politica, le società professionali, e al di là della società politica, la società internazionale.

A questa visione della società è ispirata visibilmente l'ultima parte del corso sullo stato, che proprio da questa ispirazione trae il carattere di una vera e propria anticipazione di un progetto politico. La tesi da cui quest'ultima parte del corso prende le mosse è che « lo stato non esaurisce tutta intera l'esperienza sociale » (p. 236), perché vi sono « esperienze sociali diverse dallo stato », che così vengono indicate:

> « Tali quelle provvisorie elementari associazioni di persone per scopi comuni di carattere comune che sono i contratti; tali ancora la famiglia, le associazioni economiche, quelle religiose, quelle sportive, le associazioni perfino illecite, insomma quel vasto e vario tessuto della vita quotidiana sociale, nella quale la astratta socialità si specifica con mille forme corrispondenti ai più diversi scopi particolari e si realizza perciò in tipiche organizzazioni sociali distinte dallo stato, anche se aventi sempre, diretto o indiretto, un riferimento a quello » (p. 236).

Di questi ordinamenti giuridici diversi dallo stato, il corso esamina particolarmente la famiglia, società naturale, considerata come la genesi ideale dello stato, il sindacato, società convenzionale che sorge « per la migliore tutela dei diritti del lavoro e la più piena attuazione del dovere umano e sociale di lavorare » (p. 272), onde « la realtà dello stato è in definitiva questa, di essere ordinata esperienza degli uomini-produttori » (p. 276), e la comunità internazionale, sulla quale si sofferma particolarmente, anticipando l'idea non di uno stato universale ma di una comunità internazionale rafforzata, che va nella direzione in cui si muoverà il progetto e la realtà dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Stranamente non vi è alcun accenno ai partiti. Dico « stranamente », perché, non avendo potuto approfondire la questione, non ho dati sufficienti per fornire una spiegazione di questa mancanza.

Non è il caso di entrare nei particolari in questa mia rapida veduta d'insieme. Mi preme far rilevare ancora con quale ferma convinzione egli avesse abbozzato, attraverso l'accoglimento della teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, e attraverso l'analisi delle società non statali, una concezione pluralistica della società. Come appare da questo brano che cito nella sua interezza perché mi pare molto significativo:

> « La vocazione etica universale dell'uomo determina per l'attuazione dei fini più diversi, ma sempre essenzialmente umani, esperienze sociali le più svariate, aventi tutte la stessa natura etico-giuridica, per cui ben a ragione si parla di esse come ordinamenti giuridici, e caratterizzate dai particolari fini umani, che si propongono di realizzare attraverso la cooperazione sociale. In tutte cioè si verifica il concretarsi dell'assoluto valore etico-giuridico, come espressione della universalità e socialità dell'uomo, in un ambiente storico particolare, corrispondente alle esigenze caratteristiche di ciascun ente che danno, per così dire, il tono alle diverse esperienze sociali. Il problema della socialità del diritto ha da essere dunque risoluto in senso positivo e la ritrovata essenza etico-giuridica di ogni ordinamento ivi compreso quello statuale, mentre fa vedere in più concreta luce la società umana, pone poi [...] delicati problemi di rapporti fra i diversi ordinamenti, che attuano tutti, ciascuno per la parte che ad esso competa, tutti i fini umani nella luce di una sola suprema legge etica » (pp. 239-40).

Come questa concezione pluralistica della società civile sia entrata a far parte integrante della nostra costituzione, anche per opera di Aldo Moro, attraverso l'art. 2, che introduce il principio della tutela dei diritti inviolabili dell'individuo non soltanto come singolo, ma anche nelle « formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità », è storia nota, e sulla quale io stesso mi sono soffermato

altra volta (8). Fu nella seduta del 9 settembre 1946 della prima sottocommissione per la redazione del progetto di costituzione che Giorgio La Pira parlò, credo per la prima volta, in una sede tanto autorevole, di « pluralismo giuridico », se pure intendendolo in senso organico, e non in senso conflittualistico, come ritengo debba essere inteso oggi il pluralismo in una concezione non idealizzata ma realistica della società. Dopo un nutrito dibattito, Dossetti, ribadendo il concetto del « pluralismo sociale, che dovrebbe essere gradito alle correnti progressive qui rappresentate », presentò un ordine del giorno in cui si diceva, fra l'altro, con un brano che avremmo potuto leggere nelle lezioni di Moro, che la sottocommissione riconosceva « la necessaria solidarietà di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose ecc.) e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello stato ». La Pira sviluppò il tema del pluralismo in un lungo discorso dottrinale, interrotto da qualche voce d'impazienza per l'eccesso di impostazione professorale e filosofica tra un elogio di San Tommaso e una critica di Hegel, l'11 marzo 1947, iniziandosi la discussione in aula del progetto di costituzione elaborato dalla commissione dei Settantacinque. Disse fra l'altro:

« Tutte le correnti più vive del pensiero sociale contemporaneo, sia cattolico che socialista — le correnti che s'ispirano soprattutto al pensiero proudhoniano — partono da questa visione pluralistica del corpo sociale conforme alla persona umana ».

Quindi si soffermò sulle singole formazioni sociali, parlando nell'ordine della famiglia, della chiesa, della comunità internazionale, delle comunità territoriali, dei sindacati e dei partiti. Due giorni dopo, il 13 marzo, Moro, che aveva partecipato all'elaborazione del progetto come membro della prima sottocommissione, presieduta dall'on. Ruini, tenne il suo primo ampio discorso davanti all'assemblea. Con solennità, e richiamandosi alla lotta antifascista, cominciò dicendo che la grande impresa cui i costituenti erano stati chiamati

(8) *Libertà fondamentali e formazioni sociali. Introduzione storica,* in « Politica del diritto », VI, 1975, n. 4, pp. 431-455.

era quella di costruire il nuovo stato, e costruire il nuovo stato, aggiunse « se lo stato è — come certamente è — una forma essenziale, fondamentale, di solidarietà umana », significa « prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo ». Manifestando già allora la sua più profonda vocazione che fu sempre quella di individuare le grandi convergenze ideali fra gli uomini di buona fede e di buona volontà piuttosto che gettare i semi della discordia, parlò di un comune sostrato ideologico, « nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire », perché « si ricollega alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale ». Contro l'on. Lucifero, che avrebbe voluto una costituzione non antifascista ma afascista, disse che l'antifascismo era non un'ideologia nel senso deteriore della parola ma « una felice convergenza di posizioni ». Rifacendosi infine al discorso di La Pira sul pluralismo, commentò e contribuì a fare approvare l'art. 2 nella sua attuale formulazione dicendo fra l'altro:

« Sta di fatto che la persona umana, la famiglia, le altre libere formazioni sociali, quando si siano svolte sia pure con il concorso della società, hanno una loro consistenza e non c'è politica di stato veramente liberale e democratica che possa prescindere da questo problema fondamentale delicatissimo di stabilire, fra le personalità e le formazioni sociali, da un lato, lo stato, dall'altro, dei confini, delle zone di rispetto, dei raccordi, perché, quando noi parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel suo egoismo e chiusa nel suo mondo [...] Vogliamo che queste realtà convergano pur nel reciproco rispetto, e nella necessaria solidarietà sociale ».

Riprendendo il problema nella seduta del 24 marzo, quando l'articolo fu definitivamente approvato, disse:

« In questo modo noi poniamo un coerente svolgimento democratico, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell'uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni, l'uomo che non è soltanto singolo, non è soltanto individuo, ma è società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello stato. La libertà dell'uomo è pienamente garantita, se l'uomo è libero di formare gli aggregati sociali e di svilupparsi in essi ».

Tra il suo insegnamento accademico e la sua azione direttamente politica non vi era stata alcuna soluzione di continuità. Moro

si accingeva a trasfondere nell'azione politica quotidiana alcuni principi generali e direttivi di cui si era nutrito nella sua formazione religiosa ed etica giovanile, e a cui rimase fedele nella sua lunga milizia. Una milizia troncata crudelmente sullo sfondo dello scenario tragico davanti a cui si agita il grande conflitto, alla comprensione del quale aveva aperto la mente sin dagli anni giovanili, fra la società e lo stato, tra la persona umana e il potere.

L'OPERA PENALISTICA

GIULIANO VASSALLI

Relazione presentata al convegno internazionale di studi su « Il pensiero e l'opera di Aldo Moro », promosso dall'Università di Bari e dalla Fondazione Aldo Moro (Bari, 16-17 giugno 1979).

L'opera di Aldo Moro nel campo del diritto penale si compendia in quattro importanti volumi pubblicati tra il 1939 ed il 1951, oltre che in alcuni scritti minori, culminanti in quello, apprezzatissimo, sulla *exceptio veritatis* nei delitti contro l'onore, che è del 1954. Tutto è racchiuso nell'arco di un quindicennio della sua vita, tanto intensa e tanto ricca di partecipazione e di pensiero filosofico, giuridico e sociale; e da quel momento conclusivo ci separano ormai venticinque anni. Il periodo dell'attività scientifica di Moro penalista corrisponde a quello dei concorsi e delle prime aspirazioni universitarie; e le opere indubbiamente sono correlate alle relative esigenze di produzione e di dimostrazione delle attitudini del loro autore. Tuttavia l'esame di esse rivela, anche a distanza di tempo, che si tratta di un complesso di contributi retti da un filo conduttore unitario e rispecchianti, pur nel tributo reso agli indirizzi metodologici dell'epoca e alle esigenze dell'affermazione nel mondo universitario, la personalità scientifica e morale del loro autore e la sua propensione per le questioni di carattere generale: ed anzi per i principii fondamentali della materia da lui prescelta e prediletta, coltivata sino all'ultimo giorno con passione nell'insegnamento e negli altri aspetti del suo magistero di professore.

Si tratta infatti di quattro volumi, tutti dedicati alla parte generale del diritto penale: in questo anche contro la moda del tempo, che prediligeva nel candidato il cimento con uno o più temi di parte generale e con uno o più temi di parte speciale. E si tratta di studi dedicati a capitoli veramente essenziali, primordiali o centrali, della materia: i soggetti (*La capacità giuridica penale*, 1939); il rapporto tra lo Stato e l'autore del reato (*La subiettivazione della norma penale*, 1942); il reato nei suoi elementi essenziali (*L'antigiuridicità penale*, 1947); il rapporto tra la violazione della norma penale e la concreta dimensione dell'illecito individuale (*Unità e pluralità di reati*, 1951).

Il primo volume penalistico di Aldo Moro, dedicato alla sacra memoria della madre ed uscito alle stampe con i tipi della Cedam di Padova prima che egli compisse i ventitre anni, è quello dal titolo « La capacità giuridica penale ». Per comprenderne la portata

sarà opportuno ricordare che esso occupa tuttora un posto di primo piano nelle citazioni della nostra trattatistica e della nostra manualistica: sia che se ne accolga l'impostazione, come da gran parte degli studiosi anche se con correzioni profonde e talora radicali, sia che la si contesti (qualche volta crudamente) come per esempio da parte dell'Antolisei, del Bettiol e da ultimo del Nuvolone. Ed infatti l'opera rappresentò il primo ed organico tentativo compiuto nella nostra letteratura per dare una posizione del tutto autonoma alla teoria dei soggetti di diritto penale, con piena indipendenza rispetto alle teorie della legge penale, del reato, delle pene e delle misure di sicurezza, oltre che con totale svincolamento dai profili processuali. A tale tentativo induceva anzitutto la stessa struttura del codice del 1930, che ai soggetti aveva voluto dedicare un autonomo titolo del libro primo, sia pure in modo approssimativo ed eccessivo, includendo in detto titolo anche la materia del concorso di più persone nel reato e quella del soggetto passivo. Ma soprattutto vi induceva l'aspirazione, comune ai giovani penalisti di quaranta e cinquant'anni addietro (così come già lo era stata per molti penalisti all'inizio del secolo), di avvicinare il diritto penale nelle sue categorie logiche e sistematiche alle impostazioni e agli sviluppi propri di altri rami del diritto, in cui l'elaborazione di categorie formali idonee ad abbracciare una pluralità e diversità di situazioni sostanziali, sembrava più congrua ai fini della ricostruzione dommatica e più consona alle caratteristiche fondamentali dell'intera scienza giuridica. Moro sottolinea che senza una teoria scientifica del soggetto si crea nella scienza penalistica una lacuna e avverte che tale teoria si delinea solo quando si passa dal riferimento intuitivo al soggetto empirico allo studio della corrispondente entità giuridica formale. Nel « dualismo tra valore e fatto, il primo come elemento efficiente e risultato finale della dinamica giuridica, il secondo come elemento condizionante il compiersi di questa », appare chiaro che il soggetto deve essere riferito al mondo dei valori, e non a quello dei fatti. Ed infatti il soggetto « va collegato alle situazioni di obbligo e di responsabilità penale, le quali, non essendo realtà empiriche, ma valori, non possono essere riferite ad un uomo, ma ad un soggetto normativo d'imputazione ».

Ciò significa, in parole più semplici, che la categoria dell'imputabilità come capacità di intendere e di volere (e pertanto come categoria naturalistica, ancorché assunta a decisivo rilievo giuridico) non basta a costruire la teoria del soggetto di diritto penale, neanche quando questa teoria si limiti al tradizionale territorio del reato e della pena (senza riferimento cioè al soggetto pericoloso e destinatario di misure di sicurezza). Al di là e prima della imputabilità deve essere riconosciuta per il Moro la categoria della capacità giuridica penale, la quale rappresenta (anche secondo definizioni adottate poi da gran parte della dottrina penalistica italiana) « il complesso delle condizioni per cui un uomo può considerarsi soggetto di diritto penale » o, se si vuole, « l'idoneità a porre in essere un fatto rilevante per il diritto penale ». Riconosciuto alla categoria della capacità giuridica penale codesto carattere meramente formale, sul quale il giovane autore non si stanca di insistere, nulla vieta di ricondurre alla categoria stessa non solo il fenomeno della imputabilità, ma anche quello della capacità ad essere soggetti di imputazione (e cioè possibili autori di reato e destinatari di pena) per ragioni politiche. Soggetti incapaci per ragioni di infermità mentale o di età (appunto i non imputabili) e soggetti incapaci di diventare destinatari del precetto per ragioni politiche (e cioè soggetti immuni, come — all'epoca — il re e il sommo pontefice, e perfino coloro che non sono destinatari del precetto per ragioni di nazionalità) vengono così a costituire una categoria unica, che esprime il loro comune essere giuridico ad onta della differenza profonda dei contenuti sostanziali. « Non è questa, a ben guardare, scrive l'autore, che una logica immediata conseguenza del carattere formale del diritto. Quel che vale, in definitiva, per questo è la valutazione che l'ordinamento compie di determinate realtà concrete empiriche. Non è rilevante quindi l'oggetto reale sul quale cade la valutazione, ma il risultato che ne scaturisce ». Nel nostro caso il risultato è appunto la esclusione della capacità giuridica penale, che è comune ai soggetti non imputabili e ai soggetti immuni.

Senza voler qui prender posizione ci limitiamo ad osservare che codesto punto di vista, in linea generale, appare valido e difficilmente contestabile. Altro problema è se veramente le immunità politiche possano considerarsi come tali da dar luogo ad una vera e propria esenzione dal precetto, sì da poter chiamare i soggetti immuni come incapaci di diritto penale. La complessità e varietà delle singole discipline giuridiche (legali, consuetudinarie, convenzionali) relative ai numerosi e diversi casi di immunità conosciuti dai vari ordinamenti, deve, a prescindere dalle facili e talvolta retoriche contrapposizioni di tali categorie a quelle dei non imputabili, rendere estremamente guardinghi verso affermazioni e classificazioni di carattere generale;

e lo stesso Moro dimostra sensibilità e cautela quando limita la sua esemplificazione ai casi del sovrano nel regime monarchico e del sommo pontefice (per la posizione che gli è tuttora fatta nell'ordinamento italiano), escludendo che in questi casi possa trattarsi di semplici esenzioni dalla sanzione o peggio di semplici esenzioni dalla giurisdizione, ma non facendo mai menzione degli agenti diplomatici e di altre figure comunemente incluse tra i soggetti penalmente immuni per ragioni politiche. Ciò tuttavia nulla toglie, a nostro avviso, alla validità di una ricostruzione del sistema in termini formali di capacità giuridica, a simiglianza di quanto avviene in altri rami del diritto.

Come già accennato, il Moro, nell'atto stesso in cui rivendica tutto il valore della categoria tanto attentamente studiata, esclude che si possa parlare di una capacità unitaria di diritto penale, con riferimento cioè non solo alla pena, ma anche alle misure di sicurezza e al processo: così come era sostenuto, quando egli scriveva, dal De Marsico e come lo sarà successivamente (in relazione alle misure di sicurezza) dal Pisapia, da Marcello Gallo e da altri. In ciò il giovane assistente dell'Università di Bari risentiva del rigoroso insegnamento del suo maestro Biagio Petrocelli, che fino all'ultimo continuò a respingere le misure di sicurezza dal territorio del diritto penale, per relegarle nel diritto di polizia; ma non solo di questo. Ed infatti il Moro negava la possibilità di una così larga estensione della categoria soprattutto in nome della diversità degli effetti giuridici conseguenti alle diverse forme di capacità, rifacendosi in ciò anche a Kelsen che aveva sottolineato la necessità di considerare la persona come punto di riferimento di un sistema parziale di norme giuridiche: « un concetto ausiliario che può, ma non deve necessariamente, venir usato per rappresentare taluni fenomeni del diritto, ma non tutti ». Interessante è tuttavia considerare che il Moro accetta la estensione della categoria della capacità giuridica penale al rapporto esecutivo, considerato anch'esso come rapporto di diritto penale sostanziale: considera cioè la capacità giuridica penale come capacità non solo al reato ma alla pena. Le brevi pagine dedicate dal giovane autore a questo aspetto ci sembrano particolarmente significative e addirittura sintomatiche della sua personalità di studioso, quale si rivelerà in opere successive: non solo per l'indipendenza qui dimostrata dal suo maestro (che si era abbarbicato, per negare la categoria, alla locuzione dell'art. 148 codice penale, relativo alla sospensione dell'esecuzione della pena in caso di infermità mentale sopravvenuta nel condannato), ma per la capacità di sceverare le esigenze formali del diritto, pur tenacemente rivendicate, da certi formalismi interpretativi difficilmente accettabili.

Non possiamo soffermarci più a lungo su questa prima opera giuridica del Nostro. Dobbiamo tuttavia rilevare che per la prima volta egli vi si cimenta direttamente anche con la teoria generale del reato. Ed infatti la analisi formale del concetto di imputabilità non può prescindere da un accenno alla teoria della colpevolezza, della colpevolezza normativa in particolare; e la enucleazione di cause di esclusione della capacità penale rappresenta essa stessa una presa di posizione rispetto alle varie categorie di cause di esclusione della punibilità o del reato. Basti ricordare che il Moro, in occasione di una critica agli *Appunti di teoria generale del reato* di Francesco Alimena, respinge la riduzione dell'art. 42 del codice penale alla sola esistenza del legame psicologico tra l'autore ed il suo fatto; e che egli nega la possibilità di considerare antigiuridiche le azioni degli incapaci, in particolare dei non imputabili, ancorché conformi ad un modello legale di reato, perché « se il reato, come atto illecito, costituisce la violazione di un obbligo, il quale deve essere presidiato dalla capacità del soggetto che deve assumerne la titolarità, quando questa manchi il reato difetta del requisito dell'antigiuridicità, perché questa è fondata appunto sulla violazione di un obbligo giuridico ». Una questione tuttora aperta, come sanno tutti i penalisti, nonostante le forti pagine che Biagio Petrocelli dedicherà a questa concezione dell'antigiuridicità come violazione di un obbligo nella sua fondamentale opera di oltre dieci anni dopo.

Importante ci sembra infine la chiara presa di posizione del Moro, in un'epoca nella quale la concezione del Beling sulla fattispecie legale penale intesa come fattispecie meramente oggettiva serbava ancora tutto il suo fascino, in favore di quella che egli chiama « la vecchia concezione della fattispecie, intesa come complesso di tutti i presupposti della pena ». L'osservazione è fatta incidentalmente, per combattere la collocazione della colpevolezza nella sfera dell'imputabilità o della capacità soggettiva; ma è noto che la rivalutazione della fattispecie nella sua complessione oggettiva e soggettiva rappresenta uno dei dati del più moderno pensiero penalistico.

* * *

La seconda opera penalistica di Aldo Moro, seconda nel binomio con cui egli, nel 1942, conquistò la libera docenza in diritto

penale ed affrontò il primo suo concorso universitario, è dedicata alla *Subiettivazione della norma penale.* Anche in questa, come nella precedente, lo stesso metodo di analisi del pensiero di una serie di scrittori di teoria generale del diritto, di diritto privato, di diritto processuale e di diritto penale, la stessa aspirazione alla completezza dell'informazione scientifica, lo stesso scrupolo di arrivare ad un traguardo di analisi e di precisione di concetti contro ogni indistinto; ma una maggior fatica nell'esposizione, qua e là qualche appesantimento, talora l'espressione di un tormento non del tutto risolto. Ed infatti la materia, pur coltivata negli stessi anni con passione da altri giovani studiosi, era non solo ardua, ma non di rado arida. Tuttavia essa era qualcosa di dovuto da parte di un penalista di quella generazione, in quel particolare momento storico della nostra scienza. La scelta del tema si collegava infatti, se non erriamo, ad un triplice filone. Anzitutto quella era l'epoca del rapporto giuridico, e cioè della subiettivazione della norma, in ogni ramo del diritto. Santi Romano aveva elaborato la sua dottrina sulle potestà in contrapposizione ai diritti soggettivi ed aspirava a vederne l'applicazione in ogni ramo del diritto pubblico. Carnelutti esaltava la coppia diritto soggettivo-obbligo in contrapposizione a quella potestà-soggezione e puntualizzava in modo sempre più raffinato le varie figure di situazioni soggettive. In ogni settore le opere sul diritto soggettivo e sul potere giuridico in generale si susseguivano senza posa. Anche i penalisti dovevano dunque riesaminare il vecchio bagaglio tradizionale. In secondo luogo per i penalisti esisteva un impegno particolare, nascente dall'incertezza sulla posizione del P.M. (organo del potere esecutivo o del giudiziario?) e dalla necessità di enucleare dalla vecchia concezione dell'azione penale un aspetto sostanziale della situazione soggettiva dello Stato nel rapporto punitivo. Infine, per Aldo Moro, che si era cimentato con i problemi formali della capacità del soggetto attivo del reato (sia pure cercando di cogliere in essa una qualificazione preliminare al fenomeno della subiettivazione), lo studio del rapporto tra la situazione soggettiva dello stesso ed il potere statuale si presentava come una prosecuzione ideale, se non come un necessario completamento, dell'opera già intrapresa.

Per quanto faticosa e qualche volta viziata da incertezze nella scelta teorica, anche quest'opera (dedicata dal Moro « al professor Biagio Petrocelli con profonda gratitudine ») appare non solo di grande impegno ma di vasto respiro. L'argomento della subiettivazione della norma penale vi è trattato in ogni suo aspetto: cioè tanto

con riguardo alla subiettivazione della norma nei riguardi del singolo quanto con riguardo alla subiettivazione della norma nei riguardi dello Stato, sia prima che dopo la commissione del reato: e cioè, sia come subiettivazione del precetto penale primario sia come subiettivazione della norma-sanzione o precetto penale secondario. Dopo una vasta introduzione sull'importanza del fenomeno della soggettivazione della norma ed alcuni capitoli sulla bilateralità della norma giuridica, con relative definizioni del diritto soggettivo e dell'obbligo giuridico, il Moro affronta il tema della tutela penale approdando alla conclusione che questa non avviene mai creando nei singoli dei diritti soggettivi: anzi, la legge penale protegge l'interesse sempre oggettivamente, prescindendo dal fatto che esso sia elemento di un diritto soggettivo extrapenale. Peraltro la tutela degli interessi protetti non è mai oggettiva perché ogni interesse si personalizza o subiettivizza in un diritto soggettivo dello Stato-amministrazione. Tale diritto va tenuto distinto dal potere di sovranità giuridica penale (quella che altri chiama potestà punitiva) così come la soggezione, corrispondente dal lato passivo alla sovranità, va tenuta distinta dall'obbligo di ottemperare al singolo precetto penale. Insomma per il Moro vi è una duplice posizione dello Stato nel problema penale in tutte le sue fasi: coesistono un momento di sovranità ed un momento di autonomia, il primo proprio dello Stato in quanto potere sovrano, il secondo proprio dello Stato in quanto amministrazione o Governo.

Questo per quanto attiene alle situazioni giuridiche attive. Ma nella fase successiva alla commissione dell'illecito, in cui si determina l'assoggettamento del reo alla sanzione penale, la duplicità dei momenti di sovranità e di autonomia perdura dal solo lato attivo; non altrettanto dal lato passivo. Qui la subiettivazione del rapporto si avrebbe solo come soggezione giuridica del reo, e non come obbligo giuridico di subire la pena.

Ognuno vede come con queste posizioni il Moro cerchi di conciliare l'insegnamento della dottrina penalistica dominante, per cui il rapporto penale deve concepirsi come una relazione tra diritto soggettivo dello Stato-amministrazione ed obbligo giuridico del reo, con le critiche di cui la stessa era stata fatta oggetto dai sostenitori di una più moderna nozione del potere dello Stato di irrogare sanzioni penali. Tuttavia anche in questa trattazione si colgono spunti interpretativi e dommatici di rilievo, afferenti sia alle cause estintive della responsabilità penale sia ad altri punti critici della teoria del reato.

* * *

Ma la teoria generale del reato non doveva essere affrontata da Aldo Moro che negli anni successivi, con il fondamentale volume *L'antigiuridicità penale*, del 1947, dedicato alla memoria del fratello Alberto, volume che gli valse nello stesso anno, unitamente alla restante sua produzione, la cattedra universitaria. Con il suo maestro Petrocelli e con Delitala, che era in un certo senso, pur giovane, il maestro di tutti noi, facevamo parte della commissione giudicatrice (la prima elettiva del dopoguerra) Giuseppe Bettiol, Alfonso Tesauro ed io stesso: e fummo unanimi nel riconoscere l'alto valore scientifico della produzione dell'indimenticabile amico. Certo quel suo volume era problematico, difficile di lettura, qualche volta eccessivamente sfumato nel costante riconoscimento degli elementi di validità contenuti in contrastanti dottrine; ma quanta ricerca e quanto ingegno! e quanta sensibilità ai valori umani sotto il linguaggio tormentato e la complessità dei concetti giuridici!

In questo volume la teoria del reato viene affrontata di petto, nel suo nucleo allora (e tuttora) più controverso. Attraverso il filtro di quel tanto discusso elemento costitutivo del reato, che è appunto l'antigiuridicità, creato da una cospicua ed autorevole dottrina tedesca dei primi decenni del secolo per spiegare fenomeni come l'operare oggettivo della legittima difesa, taluni problemi del concorso di persone nel reato e, più tardi, la reazione dell'ordinamento con misure di sicurezza a carico di non imputabili, passano tutta la dottrina generale dell'illecito (del quale l'antigiuridicità è una del tutto penalistica e non riproducibile espressione), la dottrina sul carattere valutativo della norma giuridica o meglio sulla autonomia di una funzione valutativa del diritto rispetto alla sua funzione imperativa (autonomia che il Moro, allievo del Petrocelli, categoricamente esclude, senza tuttavia accettare alcune posizioni radicali delle dottrine soggettiviste), la dottrina del bene giuridico e del reato come azione lesiva ed a un tempo violatrice di un dovere, tutta la dottrina della colpevolezza anche con riferimento alle azioni degli incapaci suscettibili di reazioni dell'ordinamento giuridico.

In sintesi il Moro, pure rendendosi conto delle ragioni metodologiche e delle esigenze di approfondimento scientifico e di pratica interpretazione che conducono alla maggioranza degli studiosi a preferire la tradizionale distinzione del reato in una pluralità di elementi (salvo poi, detta dottrina, a dividersi tra i sostenitori dell'antigiuridicità come elemento autonomo inserito tra il fatto e la colpevolezza ed i sostenitori della bipartizione, fatto e colpevolezza, in cui l'antigiuridicità non è se non un carattere comune a tutto il reato), opta per la cosiddetta considerazione unitaria, la quale avrebbe quanto meno « il merito di cogliere il reato nella sua essenza irriducibile di atto contrario al diritto »: « il reato — egli conclude — è infatti un tutto unitario, atto umano di determinato contenuto negativamente significante dal punto di vista etico-giuridico. In questo tutto, si può distinguere, idealmente e per un momento solo, il fatto nel suo generale significato umano, e perciò sempre come categoria di valore, ed esso medesimo nella sua caratteristica contrarietà al diritto, che può a sua volta essere considerata sotto il profilo obiettivo o subiettivo. Ma propriamente fatto ed antigiuridicità (comprensiva quest'ultima, naturalmente, della colpevolezza) non sono né elementi, né momenti, né aspetti del tutto unitario che è il reato ».

Dunque: non solo ripudio della categoria della antigiuridicità oggettiva come elemento del reato, e rivendicazione dell'antigiuridicità penale nel suo complesso come essenza dell'intero reato; non solo affermazione del reciproco condizionamento del momento del danno e di quello dell'inadempimento personale, che insieme entrano a costituire in una unità indissolubile l'illiceità penale; ma soprattutto rigetto della distinzione tra antigiuridicità e tipicità perché il fatto ed il suo significato di disvalore sono in realtà tutt'uno, astrattezza essendo il considerare l'antigiuridicità come giudizio di valore e reale essendo l'atto antigiuridico nel suo essenziale significato di disvalore. L'antigiuridicità è il modo di essere essenziale dell'atto che ne esprime la caratteristica, sia pur negativa, adeguatezza alla norma; non è pertanto carattere, se non è al tempo stesso fatto con quel significato; « non è fatto se non così e così conformato, tanto che possa essere còlto sotto il profilo del suo disvalore ».

Abbiamo detto che il Moro cerca di rendersi ragione delle opposte dottrine e che talvolta sembra ripensare su ciò che ha scritto o tentar di conciliare l'inconciliabile. In realtà su punti di principio, che attengono alla stessa funzione del diritto, ciò non accade. Sulla teoria dell'antigiuridicità oggettiva, in quanto essa cerchi di rappresentarci azioni soltanto oggettivamente antigiuridiche, svincolate dall'inosservanza di un dovere, l'autore è impegnato in un rifiuto totale. Parla di « una inammissibile obiettivazione del diritto, che toglie ad esso ogni significato umano ed ogni verità ... Il diritto allora non è più un fatto umano ed a noi non resta che rinunziare ad intenderlo

e a sentirlo significante per noi ». Né esistono, per il Moro, « invalidi destinatari della norma » (i minori ed altre categorie di incapaci) in relazione ai quali si possa parlare di una « irrefragabile obbligatorietà della norma penale ». Non riusciamo a comprendere — egli scrive — come un comando possa venire rivolto ad una personalità non suscettiva di riceverlo *come tale*, sicché esso funzioni regolarmente nel processo dei motivi, né come esso possa ritenersi disobbedito, se come comando non poteva funzionare e non ha funzionato in effetti. Quanto poi ai principali problemi addotti per sostenere il concetto dell'antigiuridicità oggettiva come elemento e carattere del reato, e cioè l'aggressione oggettivamente ingiusta contro cui è lecito reagire con la difesa d'un diritto proprio od altrui, il concetto di fatto preveduto dalla legge come reato nelle misure di sicurezza destinate ai non imputabili, la individuazione di un fatto principale antigiuridico nel concorso di persone nel reato, si tratta — secondo l'autore — di problemi di mera interpretazione del contenuto di singole fattispecie, addirittura di « svolgimenti estranei al tema dell'antigiuridicità, che non ha da occuparsi di queste cose ».

La dottrina penalistica italiana successiva all'opera del Moro compirà ulteriori passi avanti in questa opera di revisione di concetti per tanto tempo autorevolmente suggeriti e giungerà anche (per esempio nell'importante scritto del Dell'Andro nella *Enciclopedia del Diritto*, che è di circa dieci anni successivo all'opera del Moro), a criticare come priva di rilievo quella stessa distinzione tra un momento oggettivo ed un momento soggettivo dell'antigiuridicità, sul quale, nonostante la cennata aspirazione unitaria, ancora si snoda tutto il volume di Aldo Moro. D'altra parte la disputa sugli elementi del reato, e in particolare sulla posizione dell'antigiuridicità, non è affatto esaurita, anche perché le cause di giustificazione meramente oggettiva del fatto (si intendano queste nella pluralità delle configurazioni che tradizionalmente assumono nei vari sistemi giuridici o tutte si cerchino di ricondurre, come il Moro incidentalmente propone, all'esercizio di un diritto o all'adempimento di un dovere) restano una realtà con cui la dommatica deve fare i conti: anche se appare eccessiva la pretesa di risalire da questa realtà a quella che il Dell'Andro, escludendola, chiama una « ontologica antigiuridicità o qualifica di disvalore dei comportamenti » che sia determinabile attraverso un criterio distinto da quello derivante dalla norma penale; così come non è, a nostro avviso, da respingere la funzione di una

antigiuridicità sostanziale, atta a cogliere, al di sotto delle espresse modifiche normative, la realtà dell'abbandono della tutela di certi valori prima tutelati o dell'emergere di valori nuovi in cui il riconoscimento influenza l'applicabilità di certe norme penali. Voglio anzi ricordare che, in contrasto con la prevalente dottrina italiana, Aldo Moro lungi dal respingere senza appello la dottrina dell'antigiuridicità materiale, riconosce che il relativo principio « può avere parziale accoglimento come riaffermazione della concordanza, che costituisce ideale supremo di ogni sistema di diritto, tra ordinamento giuridico ed etico ed invito alla considerazione, indispensabile per la retta decisione del caso concreto, del vivo contenuto dei giudizi di valore, con cui la società prende posizione di fronte agli atti che si svolgono nel suo seno e dei quali la schematizzazione legale non è espressione del tutto compiuta ».

Certo si è, comunque, che questo tormentato e dotto volume di Aldo Moro rimane una delle espressioni più importanti di un momento particolarmente significativo dell'evoluzione della dottrina penalistica italiana: quello del ripensamento, in termini critici e col ricorso alla analisi più profonda, delle proposte sistematiche sulla antigiuridicità oggettiva e sulla spiegazione delle cause di giustificazione come espressione di un autonomo momento valutativo della norma giuridica.

Come ha scritto Giuseppe Bettiol in un breve ricordo dell'amico e collega crudelmente soppresso, il libro sulla antigiuridicità penale (pubblicato come secondo volume della collana diretta dallo stesso Bettiol e successivamente tradotto in lingua spagnola) « è un documento fondamentale per studiare e caratterizzare un tormento metodologico sentito lungamente, solo da chi è un autentico penalista, e non già un civilista caduto nelle trame del diritto penale ». E l'opera — aggiunge — (e Bettiol è tuttavia uno dei maggiori sostenitori della tripartizione e della antigiuridicità oggettiva) « è ancor oggi fondamentale per chi si accinge ad indagini metodologiche ».

* * *

Con l'ultimo suo libro di grande impegno, il volume *Unità e pluralità di reati*, Aldo Moro passa ad un territorio in un certo senso nuovo. Non si tratta più, soltanto, come in definitiva era avvenuto con i tre precedenti volumi, di indagini speculative e di ricostruzioni dommatiche, a contatto con la teoria generale del diritto e di alto

interesse scientifico, ma prive di decisivo rilievo pratico. Al contrario si tratta di una indagine, ancorata su salde basi interpretative e dommatiche, ma di grande e quotidiano rilievo giudiziario. Si tratta infatti anzitutto del grande problema della distinzione tra concorso (o conflitto apparente) di norme (unità di reati, nonostante la diversa apparenza nascente dalla pluralità delle norme apparentemente applicabili); e poi dei numerosi quesiti posti dalla disciplina del concorso effettivo di norme incriminatrici o di reati (pluralità di reati): disciplina del concorso materiale e del concorso formale o ideale, omogenei (e cioè pluralità di violazioni della medesima disposizione di legge) ed eterogenei (pluralità di violazioni di norme diverse), nonché di quelle importanti figure che esattamente il Moro raggruppa sotto il concetto della « pluralità di norme con unità di reato » e che sono costituite dal reato continuato, dal reato complesso, e — su un piano diverso — dal reato abituale e dal reato permanente. In sintesi, per quanto attiene al concorso di norme (pluralità cioè di norme, ma unità di reato), il Moro, ripercorrendo in certa guisa ma con grande semplificazione e maggior chiarezza l'opera fondamentale del Frosali del 1933 (*Concorso di norme e concorso di reati*), non crede (come non vi crede il Frosali) alla possibilità di *reductio ad unum* dei criteri atti ad individuare queste situazioni; e pone come essenziale, accanto al criterio della specialità, quello della sussidiarietà, nel quale si esprime una prevalenza di valore della norma incriminatrice primaria (più ricca di significato illecito e munita di pena più grave), ciò che determina l'assorbimento per una ragione di giustizia sostanziale; ma non ritiene che vi sia spazio per altri criteri al di fuori di questi due, in particolare per la consunzione, per l'alternatività, per la progressione (nella quale tuttavia individua un caso di concorso di norme e non, come altri autori, una sottospecie del reato complesso o una unificazione legislativa). Questo ricorso ad una duplicità di criteri, comunque si voglia chiamare quello che si affianca alla specialità, a noi sembra tuttora valido e necessario: ed è di certo sufficiente a spiegare la varietà infinita che il concorso di norme incriminatrici ci presenta nella casistica. Alla soluzione di questi infiniti casi il volume del Moro, svelto ed asciutto — e sotto questo profilo diverso dai precedenti — non si dedica, né avrebbe potuto dedicarsi senza cambiare i lineamenti dell'opera. Ma l'autore non disdegna di prendere incidentalmente posizione su alcuni casi controversi e comunque fornisce nell'intricata materia un filo conduttore al quale va tuttora riconosciuto un

alto valore. Le recenti modificazioni legislative dell'aprile 1974, che hanno ripristinato il sistema del cumulo giuridico per ogni tipo di concorso ideale di reati, hanno fatto perdere alla tormentata distinzione tra concorso ideale di reati e concorso apparente di norme molto del suo rilievo pratico, potendo l'aumento di pena conseguente alla pluralità di reati commessi dallo stesso soggetto, per effetto del cumulo giuridico, ridursi talora a valori pressoché simbolici. Tuttavia l'attenuarsi dell'asprezza delle scelte punitive non ha tolto nulla alla esigenza scientifica e legale della distinzione, sì che questa parte prima del volume del Moro serba una utilità inalterata.

Né si può dire diversamente della seconda, dedicata al concorso di reati, ancorché su di essa la diversa disciplina legislativa data (sempre con la riforma dell'aprile 1974) sia al reato continuato che al concorso ideale, pesi in maniera più rilevante. In particolare i problemi del reato complesso, del reato abituale e del reato permanente (nei quali pure il Moro ravvisa casi di unificazione legale di una reiterazione di condotte criminose) mantengono piena attualità e le pagine che il Moro vi dedica continuano ad essere fonte di apprendimento e di meditazione, come tutta la letteratura penalistica successiva dimostra.

Con il volume su *Unità e pluralità di reati* Aldo Moro conseguì la promozione a professore ordinario (ebbi ancora una volta l'onore di far parte di quella Commissione) e la sua produzione monografica nel campo penale ebbe fatalmente termine. Accade, anche a chi non sia impegnato, come egli era, in attività politiche totalmente assorbenti o di alto rilievo e responsabilità. Ma non cessò il suo interesse per la produzione scientifica, specie se si trattava di temi in cui alla ricostruzione dommatica era legato un problema politico e morale. Prova ne è il fondamentale scritto minore, del 1954, intitolato « Osservazioni sulla natura giuridica della *exceptio veritatis* ». Ad esso erano appunto legati i temi fondamentali della tutela dell'onore individuale in una società democratica e del valore della verità in relazione alla tutela di detto onore. Nel suo scritto (a cui un quarto di secolo nulla ha tolto del suo interesse e della sua importanza giuridica, politica e morale) Aldo Moro rifiuta l'idea che il valore discriminante della prova della verità nei delitti contro l'onore possa essere ridotto ad un problema di semplice impunità sancita per ragioni di opportunità nei confronti dell'autore della propalazione disonorevole. Non una causa di esclusione della punibilità o di esenzione da pena ma una vera e propria causa di esclusione dell'anti-

giuridicità, una causa di giustificazione, va riconosciuta presente nella *exceptio veritatis* restituita dall'ordinamento democratico nel 1944 al sistema penale: e si badi bene, in tutti i tre casi del nuovo art. 596. Nelle ipotesi infatti di addebito di fatto disonorevole formulato a carico di un pubblico ufficiale e comunque di un fatto che rivesta estremi di reato, si tratta di esercizio di un diritto, comunque di un caso particolare da inserirsi nel quadro dell'art. 51; e nei casi di facoltà di prova offerta dall'offesa si tratta di una ipotesi di consenso dell'avente diritto, esprimentesi nella scelta della tutela dell'onore reale invece di quello formale o convenzionale.

Anche questo scritto è condotto con metodo giuridico rigoroso e con molta cautela di conclusioni (per esempio l'autore, in conformità delle vedute dominanti in quel momento e tuttora prevalenti, non riconosce valore discriminante alla verità soltanto putativa). Tuttavia vibra in esso una duplice ansia di democrazia e di verità: di democrazia perché Moro vi parla di un vero e proprio diritto di controllo nei confronti dei detentori del potere politico o amministrativo (ed alla stregua di certe esperienze sarebbe acconcio aggiungervi: giudiziario); e di verità, quando Moro considera questo argomento decisivo per escludere che ad essa si affidi il significato di una semplice impunità motivata da ragioni di politica convenienza: « la verità — egli scrive — è troppo importante per essere meno di un criterio di discriminazione del bene dal male ».

* * *

Questa la produzione scientifica di Aldo Moro nel campo del diritto penale, caratteristica di una epoca degli studi penalistici italiani, che è l'epoca della nostra comune giovinezza, segnata, pur nelle diverse individualità di ogni studioso, dal legame quasi esclusivo alle elaborazioni della dommatica tedesca ed italiana e dall'aspirazione al collegamento del diritto penale con la teoria generale del diritto, ma sempre in una visione segnata da quei legami e da quei limiti. Manca ovviamente, in essa, come in tutte o quasi le opere di quell'epoca, il respiro che doveva successivamente venire da un più approfondito contatto con il mondo giuridico inglese ed americano. Ma tuttavia non mancano quelle salde basi ideologiche e sistematiche, che permisero a Moro come ad altri studiosi della sua generazione e della sua formazione, di scendere da quelle tormentate elaborazioni dommatiche alla creazione di norme legislative e costituzionali adeguate al grande movimento dei diritti umani e dei diritti sociali ed all'esigenza di dare agli stati del dopoguerra nuove basi giuridiche e nuove strutture. L'opera di Moro deputato alla Costituente e membro della Commissione dei settantacinque, la sua contemporanea e successiva attività di legislatore, la sua direzione del dicastero della giustizia ed il connesso impianto di importanti riforme democratiche non furono che una prosecuzione di quegli ardui studi su un terreno se non più difficile certo più appassionante, almeno per lui e per molti altri. Tuttavia questa passione politica non lo distaccò mai dall'Università e da quella attività didattica, nel campo degli studi prediletti, che rimaneva e sino all'ultimo rimase uno dei suoi impegni più sacri. Quelle tesi di laurea rimaste nella macchina insanguinata di via Fani all'inizio di quella che doveva essere una pur decisiva giornata della sua attività politica, sono il simbolo di questo impegno supremo ed uniscono idealmente Aldo Moro a tutti i cultori del diritto penale, a tutti gli studiosi di diritto, a tutta l'Università italiana, per sempre.

RELIGIONE, DIRITTO E POLITICA

ROBERTO RUFFILLI

1. *Il dibattito sul ruolo dei cattolici nell'Italia post-fascista.*

Sempre maggiore è ormai l'attenzione rivolta, da storici e non, all'approfondimento degli apporti del mondo cattolico, e della democrazia cristiana, alla formazione del sistema politico istituzionale ed economico sociale dell'Italia repubblicana. Tale attenzione è stata alimentata, fra l'altro, dalla spinta a mettere in discussione le conclusioni più schematiche raggiunte, pur in mezzo ad indicazioni illuminanti, da una storiografia di ispirazione azionista e di ispirazione marxista, specie in ordine al ruolo della dirigenza cattolica e democristiana per il ' tradimento ' delle potenzialità rivoluzionarie e riformiste della Resistenza, e l'affermazione di una ' continuità dello stato ' fra post-fascismo, fascismo e pre-fascismo. A ciò si è intrecciata una crescente, anche se travagliata, presa di coscienza della complessità assunta nel nostro paese dalla costruzione di una democrazia politica e sociale assieme. Il fatto è che si è dovuto fare i conti con le smentite incontrate dalle assolutizzazioni in proposito di modelli marxisti e radicaldemocratici, e di modelli liberaldemocratici e moderati. Questo ha portato a misurarsi con le specificità della storia italiana, prima durante e dopo il fascismo, lasciando progressivamente cadere le prospettive fortemente ideologizzate, sia di un ' ritardo ' rispetto ai vertici della modernizzazione borghese e capitalistica, sia di un anticipo di nuove strade, di ' terze vie ' fra liberal liberismo e marxismo leninismo (1).

---

(1) Per gli svolgimenti della storiografia sulla formazione della democrazia post-fascista, e sul ruolo del cattolicesimo politico in proposito, si vedano le analisi di R. Ruffilli, *La DC ed i problemi dello Stato democratico*, in « Il Mulino » (1976); AA.VV., *L'Italia negli ultimi trent'anni. Rassegna critica degli studi*, a cura del Consiglio Regionale della Toscana, Bologna, Il Mulino, 1978; G. Giovannini, *La Democrazia cristiana dalla fondazione al centro sinistra (1943-1962)*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; G. Quazza, *Storia della storiografia, storia del potere, storia sociale*, in « Rivista di Storia contemporanea » (1979); A. Giovagnoli, *Sulla formazione della classe dirigente democristiana*, in « Il Mulino » (1980); in AA.VV., *La successione. Cattolici stato potere negli anni della ricostruzione*, Roma, Ed. Lavoro, 1980; P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Precisazioni, spesso di particolare rilievo, sugli obiettivi perseguiti dal mondo cattolico con la fine del fascismo, sono emerse ad opera anzitutto di Baget Bozzo e di Scoppola, di Barucci e di Ardigò. Questi hanno gettato luce sui modi attraverso i quali singoli esponenti e gruppi cattolici sono arrivati alla scelta per forme di democrazia politica e sociale. Anche se poi si sono avute valutazioni diverse sul punto, pure in rapporto a sollecitazioni connesse allo svolgersi della ' questione democristiana ' negli anni settanta.

È stata così avviata una verifica approfondita dei programmi e dei comportamenti di Dossetti, dei professorini e degli intellettuali di azione cattolica, da una parte, e dall'altra, di De Gasperi, degli ex-popolari e degli epigoni del cattolicesimo democratico sturziano. E sono state contestate in vario modo le tesi circa l'endemica vocazione moderata, e talora pure reazionaria, del cattolicesimo politico, consolidatesi anche sulla base delle polemiche contingenti e durature contro il governo della democrazia cristiana nel trascorso trentennio. Lo stesso si è fatto per le accuse di integralismo e di rifiuto del mondo moderno, rivolte in particolare alle sinistre cattoliche, da parte marxista e liberale (2).

Grazie poi a ricerche organiche promosse da enti pubblici e da istituzioni culturali e politiche, in occasione del trentesimo anniversario della repubblica e della costituzione (3), e grazie alle

(2) Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1974; Idem, *Le teologie della politica e le politiche dei cattolici italiani*, in « Aggiornamenti sociali » (1976); Idem, *Tesi sulla DC*, Bologna, Cappelli, 1980; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977 (II edizione, 1978); Idem, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, cit.; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1978; A. Ardigò relazione in: AA.VV., *L'Italia negli ultimi trent'anni*, cit.; Idem, *Laicità e partecipazione politica*, in AA.VV., *Laicità. Problemi e prospettive*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.

(3) Si veda in particolare la collana di studi e testi su *Il sistema delle autonomie. Rapporti fra stato e società civile*, pubblicata presso Il Mulino, Bologna, dal 1979 in poi, che raccoglie una serie di indagini organiche messe in cantiere dalla Regione Toscana sotto la guida di un apposito comitato scientifico per il trentesimo anniversario della Repubblica e della Costituzione: sul punto cfr. la rassegna di P. Pombeni, *La Costituente come problema storiografico*, in « Humanitas » (1980). Si veda altresì: *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca. Atti del Convegno di studio tenuto a Milano il 26-29 gennaio 1979*. A cura di G. Rossini, voll. 3, Roma, Cinque Lune, 1980.

opere di singoli studiosi come Pombeni e Moro, Cardia e Cassano, è stato avviato il chiarimento di nodi centrali, in ordine ai processi di formazione di una classe dirigente cattolica, ed in ordine ai modi di accesso della stessa alla guida dell'Italia post-fascista (4).

Si è avuta così la ricostruzione dei successi e dei limiti, incontrati dalla gerarchia ecclesiastica nella soluzione, sullo stesso piano e su piani alternativi, ai problemi posti dal fascismo per l'organizzazione della « società di massa », e per la creazione del consenso nella stessa ad istituzioni tradizionali e nuove.

È stato poi puntualizzato il progressivo ' impegno ' di filoni diversi della cultura cattolica, per la risposta alla ' crisi di civiltà ' nel mondo moderno, in relazione all'avvento del nazifascismo, alla « grande trasformazione » dell'economia capitalistica di mercato dopo il crollo del '29, agli svolgimenti del marxismo, della rivoluzione leninista e dello stalinismo. Sono state indagate le scelte teoriche e pratiche, compiute anche su tale base per l'assetto del paese, dopo la caduta del fascismo, da singoli esponenti del cattolicesimo politico democratico, come De Gasperi, nonché da gruppi organici di intellettuali cattolici, come quelli legati al movimento laureati, alla FUCI, alla Università cattolica, alla « Civiltà Cattolica ». È stata analizzata l'opera dispiegata da questi per convogliare élites, ceti medi e masse organizzate dalla chiesa, verso l'accettazione di una successione del regime fascista in termini di democrazia politica e sociale.

Sul punto non è mancato il vaglio degli elementi comuni e delle divergenze, anche gravi, fra la proposta dei ' vecchi ' ex popolari per un primato della democrazia politica, rappresentativa

(4) Cfr. i saggi di P. Scoppola, R. Moro, A. Giovagnoli, G. Oppezzo, P. Pombeni, in: *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*. A cura di R. Ruffilli, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1979; P. Pombeni, *Le « Cronache sociali » di Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1976; Idem, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979; C. Cardia, *La Democrazia cristiana: dalle origini cattoliche alla gestione del potere*, in « Democrazia e diritto » (1979), nonché gli interventi, sempre in tale fascicolo di G. Baget Bozzo, S. Lombardini, P. Scoppola; F. Cassano, *Il teorema democristiano*, Bari, De Donato, 1979.

e garantista, ed i progetti dei ' giovani ' intellettuali di Azione Cattolica per l'affermazione di una democrazia sociale, personalista e riformatrice. Si è analizzato il peso mantenuto dalla dottrina politico sociale della chiesa, da Leone XIII in poi, nonché dalle rivisitazioni più o meno critiche della stessa, alla luce della ricerca di una via volta a superare i limiti del capitalismo e del collettivismo, attorno alle acquisizioni raggiunte negli anni trenta, in presenza della crescita del totalitarismo, a proposito della ' dignità della persona umana ', della sua libertà e della sua socialità.

Ciò ha portato anche a scandagliare la presenza o meno di programmi complessivi del cattolicesimo politico, confluito nella democrazia cristiana, per la sistemazione dell'Italia post-fascista; ed ha stimolato valutazioni sempre più in profondità degli aspetti organici e degli aspetti contradditori, della capacità di presa e delle ' astrattezze ', presenti nelle scelte politico istituzionali ed economico sociali, compiute dalla dirigenza democristiana, dal 1943 in poi (5).

Un interesse sempre maggiore viene rivolto adesso ai modi di affermazione di quest'ultima come classe politica, capace di fare i conti con condizionamenti interni ed internazionali, e capace di cogliere al tempo stesso le occasioni favorevoli per far passare le proprie aspirazioni di fondo per la guida di una democrazia ' liberale ' e ' progressista ': il tutto sulla base del coinvolgimento in essa di masse popolari e piccolo borghesi, lasciate fino ad allora ai margini, al di là di mobilitazioni strumentali.

Ha preso piede così un'analisi spregiudicata delle diverse componenti, contingenti e strutturali, di quella capacità di ' mediazione ' più o meno egemone, manifestata dalla classe dirigente cattolica nei confronti dei contrastanti obiettivi, perseguiti dalle formazioni politico sociali al centro della scena italiana dopo il 1943. Sono in corso, anche a tal fine, disamine dell'apporto della dirigenza democristiana ai compromessi, costituzionali e non, a proposito del rapporto Stato e partiti, e degli equilibri fra garantismo liberaldemocratico e riformismo progressista. Lo stesso vien fatto

(5) Per un'analisi delle acquisizioni sul punto cfr. R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo*, in *Democrazia cristiana e Costituente*, cit., vol. I.

per i compromessi a proposito della composizione delle istanze di conservazione, e comunque di stabilizzazione delle posizioni acquisite, e delle istanze di trasformazione e di rinnovamento più o meno globale, presenti nelle diverse forze della società italiana, masse comprese. E vien fatto per i compromessi diretti a fronteggiare le ' divisioni ' politico sociali del paese, legate alla partecipazione o meno alla Resistenza, ed agli squilibri antichi e recenti dello sviluppo capitalistico (6).

2. *Cultura giuridica e cultura religiosa nella formazione della dirigenza democristiana.*

Anche per il chiarimento ulteriore di tali questioni può risultare utile rivolgere l'analisi ad un dato fino ad ora abbastanza trascurato: cioè il ruolo giocato dalla cultura giuridica, e dall'intreccio di questa con la cultura religiosa, nella formazione della classe dirigente democristiana, e delle sue scelte sul piano programmatico ed operativo per il post-fascismo. Si tratta di tener conto del fatto che per la gran parte il mondo cattolico è arrivato ad occuparsi dei problemi del riassetto dello stato e della società, avendo alle spalle, non già esperienze di vita di partito e di professionismo politico, e neppure una partecipazione particolarmente attiva alla lotta politica e sociale contro il fascismo e contro i movimenti marxisti, bensì anzitutto forme organiche di preparazione religiosa sotto la guida dell'istituzione ecclesiastica. Queste peraltro assumevano segno diverso, a seconda del ruolo maggiore o minore, attribuito alla coscienza personale, ed a seconda del rapporto di chiusura o di apertura al mondo moderno; ma spingevano comunque a potenziare forme di preparazione professionale a prevalente carattere giuridico ed economico, con la scelta spesso per l'insegnamento universitario nell'uno o nell'altro campo, anche in vista della valo-

(6) Sono qui da tener presenti le osservazioni in specie di R. Moro, *Religione e politica nella formazione del gruppo dirigente democristiano*, in « Il Mulino » (1979); nonché i rilievi di G. De Rosa, *Dal cattolicesimo liberale alla Democrazia cristiana del secondo dopoguerra*, Torino, Fondazione Agnelli, 1979; C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano, Teti, 1979; *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit.

rizzazione ad ogni livello della dottrina sociale della chiesa istituzione.

In tale contesto acquista rilievo, ad esempio, il dato richiamato da Moro nel cosiddetto ' memorandum ' dalla prigione brigatista: e cioè il peso avuto nella scelta per l'impegno politico degli esponenti cattolici dal conferimento di una specie di « missione » agli stessi, da parte della gerarchia (7). Così come diventano significative talune acquisizioni, a proposito del condizionamento giocato da richiami ad un giusnaturalismo moderato od estremo, e ad un istituzionalismo pluralista o meno, nella formulazione dei programmi politici e costituzionali della democrazia cristiana, e nella realizzazione degli stessi in sede di assemblea costituente (8).

È vero che la *leadership* del partito cristiano è stata assunta da chi, come De Gasperi, aveva fatto esperienze più propriamente politiche, nell'ambito del partito popolare. È prevalso chi era in grado, anche per questo, di far valere scelte ' realiste ' per la ripresa della democrazia politica: ciò per quanto riguarda l'eliminazione degli ' errori ' del primo dopoguerra, specie per la lotta delle formazioni popolari su due fronti, e per quanto riguarda la presa di coscienza della complessità dei rapporti con la Chiesa, con gli alleati, con le sinistre, e con le masse spoliticizzate del ventennio fascista. Ma è anche vero che De Gasperi ha dovuto lasciare largo spazio alla volontà degli intellettuali, formatisi nell'azione cattolica, di far passare le risposte, pur fra loro diverse, preparate negli anni trenta per la crisi del mondo moderno, e per il superamento degli sbocchi totalitari del liberalismo e del marxismo. Ha dovuto riconoscere la capacità ' progettuale ' di intellettuali, impegnati nel ' perfezionamento ' in senso sociale della democrazia politica, con la recezione in chiave riformista delle esigenze delle masse in ascesa, trascurate fino agli anni trenta dalla liberaldemocrazia (9).

---

(7) Cfr. *Dossier Moro*, in « Il Giorno » 18 ottobre 1978, p. 8.

(8) Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., pag. 105 e ss.; L. Elia, *Maritain e la rinascita della democrazia*, in « Studium » (1977); P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la formazione della democrazia italiana*, cit., cap. III; U. De Siervo, *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte: scelte e confronti costituzionali*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., vol. II.

(9) Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., nonché i vari saggi in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., vol. I-III.

Centrale è diventato comunque nella realizzazione della capacità sopra richiamata il momento di una formalizzazione giuridica, specie in sede costituzionale, diretta a rendere globale e definitivo il riassetto dello stato e della società, in termini di ' diritti finalizzati ' dell'uomo e del cittadino in una democrazia al contempo politica e sociale. Ha giocato in questo la spinta ad accentuare i profili garantisti nel rapporto del potere politico, statale e partitico, con la persona e le formazioni sociali: ciò in contrapposizione alle prevaricazioni del totalitarismo, e del decisionismo giuridico e non, ed in risposta poi alle preoccupazioni per la « libertà della chiesa », e per una composizione della libertà dell'individuo con le responsabilità sociali dello stesso.

Ha giocato la volontà di impiegare a tal fine la contestazione del positivismo giuridico e la ripresa del giusnaturalismo e stimolate anche dalla catastrofe bellica, procedendo a limitare il decisionismo statale con un finalismo giuridico in senso personalista, secondo modelli tomisti ed arrivando a legare la legittimazione ed il funzionamento dello stato democratico all'equilibrio fra libertà ed eguaglianza, sulla base di una reale partecipazione di massa e di un intervento riequilibratore dei pubblici poteri. Ha inciso la ricerca di punti di raccordo, in chiave di diritto naturale, con le diverse forze del paese reale e del paese legale, in vista della adesione comune a valori e a regole del gioco di una democrazia pluralista, ed in vista di un ridimensionamento del conflitto sociale e politico, attorno alla crescita di una persona umana a più dimensioni, in una società impegnata ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (10).

Da ciò, fra l'altro, l'opportunità di approfondire la portata assunta nella dirigenza democristiana dalle connessioni fra formazione religiosa e formazione giuridica. È questa una delle vie per gettar luce su componenti decisive della capacità di guida e come pure della « astrattezza », manifestata dalla dirigenza anzidetta,

---

(10) Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., pag. 105 ss.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., cap. III; R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano*, cit.; U. De Siervo, *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte*, cit.; *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, a cura di R. Papini, Milano, Massimo, 1981.

in ordine alla progettazione della democrazia post-fascista, ed in ordine all'elaborazione della parte programmatica e della parte organizzativa della costituzione repubblicana. Ed è la via anche per il chiarimento di risultati significativi e di contraddizioni di fondo nell'opera della democrazia cristiana per la direzione della Repubblica, per l'allargamento della base popolare della medesima, ed in generale per il suo adattamento alla realtà in movimento nel paese.

3. *Moro e le lezioni sullo stato all'Università di Bari.*

Qui si vorrebbe in particolare avviare qualche ulteriore verifica circa lo svolgersi delle scelte di Aldo Moro sul piano delle concezioni giuridiche, in collegamento con la sua attività di esponente sempre più significativo degli intellettuali di azione cattolica.

In proposito esistono ormai una serie di indicazioni preziose, quali quelle dovute ad Elia ed a Lipari, a Bobbio ed a Vassalli (11). Ed esistono gli spunti ricavabili dalla ricostruzione delle matrici teologiche e giuridiche dell'opera dei dossettiani alla Costituente, avviata da Baget Bozzo e da Campanini, e sviluppata da Renato Moro e da Pombeni, e da ultimo da De Siervo (12).

Vi è poi un dato messo in luce dagli studi appena richiamati, sul quale conviene soffermare l'attenzione. Esso riguarda la peculiarità di talune posizioni morotee, rispetto a quelle di Dossetti, La Pira e Fanfani, come rispetto a quelle degli ex-popolari.

(11) Cfr. i saggi di L. Elia e di N. Lipari, in: AA.VV., *Moro, la democrazia cristiana e la cultura cattolica,* Roma, Cinque Lune, 1979; N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di Aldo Moro,* in « Il Politico » (1980) e in questo stesso volume; G. Vassalli, *L'opera penalistica di Aldo Moro,* in « Il Politico » (1980) e in questo stesso volume; S. Fortuna, *Il pensiero giuridico di Aldo Moro,* in « Civitas » (1979), n. 9.

(12) Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere,* cit.; G. Campanini, *Fede e politica 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra DC,* Brescia, Morcelliana, 1976; Idem, *Cristianesimo e democrazia,* Brescia, Morcelliana, 1980; R. Moro, *I movimenti intellettuali cattolici,* in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente,* a cura di R. Ruffilli, cit., vol. I; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana,* cit.; U. De Siervo, *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte,* cit.; Idem, *Il contributo di Aldo Moro alla formazione della costituzione repubblicana,* in « Il Politico » (1979) e in questo stesso volume; G. La Pira, *La casa comune. Una costituzione per l'uomo,* a cura di U. De Siervo, Firenze, Cultura Editrice, 1979.

Ciò che si lega, alla fine, alla diversità della preparazione giuridica ed anche religiosa, per certi aspetti almeno, di Moro, specie nei riguardi di quella propria degli intellettuali cattolici legati all'università cattolica, e nei riguardi in generale dei portatori di una cultura influenzata da un neo-tomismo di marca positivistica ed attivistica (13).

Emblematico risulta sul punto un testo, sul quale si è soffermato di recente Bobbio. Si tratta delle dispense del corso di lezioni di filosofia del diritto tenuto a Bari da Moro nel 1942-43, sul tema *Lo Stato,* e pubblicate nel 1943 dalla Cedam di Padova. Esse sono state reimpiegate nel corso del 1946-47, con taluni ritocchi, come si ricava dalla recente ripubblicazione delle stesse (14).

È subito da sottolineare il fatto che tali dispense si riferiscono a lezioni, che sono iniziate prima del famoso radiomessaggio natalizio del 1942 di Pio XII, destinato a segnare l'apertura del mondo cattolico organizzato ai problemi della democrazia post-fascista, e che sono terminate poi prima del 25 luglio 1943, e della caduta di Mussolini e del regime fascista. Anche se è vero che le dispense sono state pubblicate poco dopo quest'ultima data, con la possibilità quindi di eventuali ritocchi da parte di Moro. Ma il confronto con le due opere precedenti del medesimo (*La capacità giuridica penale* del 1939; *La subiettivazione della norma penale* del 1942), consente di escludere che i ritocchi anzidetti abbiano investito le concezioni di fondo, circa lo stato e il diritto, con modificazioni incisive delle risposte a talune posizioni del fascismo, che vediamo presenti nelle tre opere. Ciò vale soprattutto per la continuità del tentativo di superare i profili più formalistici e statalistici del positivismo giuridico, nonché la separazione fra diritto ed etica teorizzata dall'idealismo crociano, oltre al decisionismo dello stato totalitario (15).

(13) Cfr. A. Del Noce, *Fanfani: il politico dell'Università Cattolica,* in « Il Mulino » (1960); Idem, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica post-fascista,* in *Modernismo, fascismo, comunismo,* a cura di G. Rossini, Bologna, Il Mulino, 1972; P. Scoppola, intervento in *R. Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo,* a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1972; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica,* cit.

(14) Cfr. A. Moro, *Lezioni di Filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari. Il diritto 1944-1945. Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato 1946-1947,* Bari, Cacucci, 1978. Da ora in poi il testo verrà citato: A. Moro, *Lo Stato 1946-1947.*

(15) Cfr. N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di A. Moro,* cit.

Un elemento caratteristico delle dispense morotee è sicuramente il distacco rispetto ai punti di partenza prevalenti nel mondo cattolico organizzato, in tema di analisi filosofica del diritto e dello stato. Manca in tali dispense l'assunzione compiuta dalle impostazioni tomiste e neotomiste, al centro ad esempio dell'insegnamento del docente di filosofia del diritto nel periodo presso l'università cattolica, Francesco Olgiati (16). E si tratta delle impostazioni destinate ad incidere in profondità nei commenti al radiomessaggio natalizio del 1942 di Pio XII, da parte di giuristi cattolici come Dossetti, La Pira, Gonella, oltre che di teologi come Carlo Colombo, e dei padri della « Civiltà Cattolica » (17).

Per la verità non è che non si faccia sentire in Moro la presenza di tematiche tomistiche, alla base dell'insegnamento religioso e morale della gerarchia, e della dottrina sociale e politica da essa propugnata. Egli riprende in particolare le prospettive della centralità e della dignità della persona umana, quali proposte dalle

(16) Cfr. F. Olgiati, *La riduzione del concetto filosofico del diritto al concetto di giustizia*, Milano, Vita e Pensiero, 1932; Idem, *Il concetto di giuridicità e San Tommaso d'Aquino*, Milano, Vita e Pensiero, 1943; Idem, *Il concetto di giuridicità nella scienza moderna del diritto*, 2ª ed., Milano, Vita e Pensiero, 1950. Sulla portata delle posizioni di Olgiati e del giusnaturalismo neotomista si vedano: R. Orecchia, *La filosofia del diritto nelle università italiane 1900-1965*, Milano, Giuffrè, 1965; *La filosofia del diritto in Italia nel secolo XX*, a cura di R. Orecchia, Milano, Giuffrè, 1976; G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1970, pag. 403; Idem, *La legge della ragione*, Bologna, Il Mulino, 1964, pag. 203; A. Passerin D'Entreves, *La dottrina del diritto naturale*, 2ª ed., Milano, Comunità, 1962; N. Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Milano, Comunità, 1965; D. Coccopalmerio, *Problemi e indirizzi della filosofia del diritto*, in AA.VV., *Il pensiero contemporaneo*, t. III, Brescia, La Scuola, 1978.

(17) Cfr. *L'ordine interno degli stati nel radiomessaggio di S.S. Pio XII del Natale del 1942*. Saggi di C. Colombo, F. Olgiati, F. Vito, P. Saraceno, G. Dossetti, A. Amorth, Milano, Vita e Pensiero, 1945; G. La Pira, *Premesse della politica*, Firenze, 1945; G. Gonella, *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Città del Vaticano, 1945; C. Colombo, *Il messaggio sociale di S.S. Pio XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1943-1945; *Codice Sociale. Schema di una sintesi sociale cattolica composta dall'Unione Internazionale degli Studi Sociali di Malines. Dottrina Sociale di Leone XIII, Pio XI, Pio XII*, Rovigo, 1943; Roma, Civiltà Cattolica, 1944. Per le implicazioni di tali prese di posizione si vedano: R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano*, cit.; G. Oppezzo, *Le riviste dell'Università Cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli cit., vol. I; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., cap. I.

ultime encicliche di Pio XI e dalle prime encicliche di Pio XII (18). Così come riprende le tesi della socialità del diritto e quelle di una inscindibilità del nesso fra giuridicità ed eticità, fra stato e giustizia, fra giuspositivismo e giusnaturalismo, fra ordinamento giuridico e disegno del creatore per la salvezza dell'uomo. Solo che Moro prese le mosse, non già come Olgiati dalle ' leggi dell'essere ', bensì dalla « vita », accantonando in generale le applicazioni di stampo più deduttivistico del metodo e dei contenuti della scolastica tomista (19).

In questo ha influito certamente la lezione di Capograssi in tema di « esperienza giuridica », ed in tema di storicismo vichiano, come ha richiamato da ultimo Bobbio (20). Ma ha inciso anche la spinta al dialogo con il mondo moderno, nella direzione emersa nei movimenti intellettuali di azione cattolica, FUCI e Laureati, sotto la guida di Montini e della sua apertura a Maritain e al personalismo cristiano francese (21). La realtà è che nelle dispense

(18) Cfr. A. Moro, *Lo Stato. Corso di lezioni di Filosofia del Diritto tenuto presso l'Università di Bari nell'anno accademico 1942-43*. Raccolte a cura e per uso degli studenti, Padova, 1943, Cedam, pag. 1 e 11 (Da ora in poi l'opera verrà citata: A. Moro, *Lo Stato 1942-43*). Per il rilievo assunto nel magistero pontificio degli anni trenta in poi, dal richiamo alla persona umana cfr. G. Baget Bozzo, *Il fascismo e l'evoluzione del pensiero politico cattolico*, in « Storia contemporanea » (1974); Idem, *Il partito cristiano al potere*, cit., G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, II ed., Brescia, Morcelliana, 1974, nonché i saggi di R. Moro e A. Giovagnoli, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, cit., vol. I; A. Acerbi, *La Chiesa nel tempo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

(19) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pag. 1-8; 15 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pag. 7 e ss.

(20) Cfr. N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di A. Moro*, cit.; M.R. Garofalo, *Aldo Moro: il Diritto e lo Stato. Proposta di lettura delle lezioni di filosofia del diritto*, in « Studium » (1979). Per le posizioni di Capograssi cfr. C. Vasale, *Società e Stato nel pensiero di G. Capograssi*, Roma, Ed. di Storia e letteratura 1972; AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Capograssi*, Napoli, Guida, 1976; G. Zaccaria, *Esperienza giuridica, dialettica e storia in G. Capograssi*, Padova, 1976; Idem, *L'itinerario politico di G. Capograssi. Il problema del rapporto tra la società e lo stato*, in « Il pensiero politico », 1978; V. Mura, *Statualismo e diritto sociale*, Pisa, ETS, 1979.

(21) Circa le forme di spiritualità e le scelte culturali di fondo prevalse fra gli universitari ed i laureati cattolici nel corso degli anni trenta, si vedano: R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit. G. Campanini, *Cristianesimo e democrazia*, cit.; A. Giovagnoli, *Sulla formazione della classe dirigente democristiana*, cit.; P. Scoppola, *La spiritualità sorgente interiore dell'azione*, in *Alcide De Gasperi. 100 anni dalla nascita*, supplemento a « La Discussione »

Moro punta a misurarsi con i filoni allora dominanti della filosofia del diritto e dello stato: e questo mirando, non tanto a delineare alternative radicali e globali, con la contrapposizione di integralismo ad integralismo, di ideologie totalizzanti ad ideologie totalizzanti, quanto invece ad avviare verifiche critiche, con la ricerca di punti di raccordo attorno a caposaldi cristianamente ispirati, ed individuati alla luce di una 'sana laicità'.

Di qui il confronto serrato di Moro con Del Vecchio, e con il formalismo giuridico anche kelseniano, costituenti allora uno dei passaggi obbligati della filosofia del diritto. È il confronto che porta, secondo la lucida puntualizzazione di Bobbio, al rifiuto di ogni forma di separazione fra diritto e morale e di ogni privilegiamento del rapporto fra diritto e forza (22). Contemporaneamente Moro si misura in profondità con le concezioni dello Stato espressi dall'attualismo gentiliano, e fatte proprie dal regime fascista. Egli accoglie la prospettiva dello Stato, quale portatore di « universalità », e quale passaggio obbligato per la realizzazione della « eticità ». Solo che lascia cadere le prospettive dello Stato, quale espressione dello « spirito assoluto », quale manifestazione di « un dio in terra », contestando la possibilità per lo stesso di porre in essere una moralità più alta comunque, di quella legata alla coscienza dell'uomo ed alla fede cristiana (23).

---

n. 13 (1981); e circa il rilievo di tutto questo nelle posizioni di Aldo Moro agli inizi degli anni quaranta si vedano: U. De Siervo, *Il contributo di Aldo Moro alla formazione della costituzione repubblicana*, cit.; R. Moro, *I movimenti intellettuali cattolici*, in: *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, cit., vol. I.

(22) Cfr. N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di A. Moro*, cit.; circa le posizioni di Del Vecchio si veda in particolare: G. Del Vecchio, *Saggi intorno allo Stato*, Roma, 1935; nonché *La filosofia del diritto in Italia nel secolo XX*, a cura di R. Orecchia, cit.

(23) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 139 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 103-214. Per le posizioni di Gentile, cfr. G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, III ed., Firenze, Sansoni, 1937; nonché G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, vol. III, cit.; A. Negri, *Giovanni Gentile*, Firenze. La Nuova Italia, 1975; V. Frosini, *Giovanni Gentile, giurista pisano*, in « Prassi e Teoria » (1975); D. Corradini, *Gentile o della dialettica esiliata*, in « Prassi e teoria » (1975); D. Coccopalmerio, *Problemi ed indirizzi della filosofia del diritto*, cit.; D. Faucci, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; M. Ciliberto, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977; F. Valentini, *Il pensiero politico contemporaneo*, Bari, Laterza, 1979.

Moro si accosta ai filoni dello statalismo idealistico di matrice più spiritualistica, ed anche cattolicizzante per così dire. Si tratta dei filoni, che hanno trovato uno dei portavoce più significativi in Battaglia, oltre che per taluni profili in Costamagna. Sono i filoni, che hanno trovato spazio crescente nella teorizzazione ufficiale da parte del regime fascista circa lo stato, nel corso degli anni trenta, come mostra l'attribuzione a Battaglia ed a Costamagna del compito di compilare la voce stato, rispettivamente nell'Enciclopedia Treccani e nel Dizionario di Politica del partito nazionale fascista (24).

Per tale via Moro viene a sottolineare il carattere fortemente « processuale » dell'attuazione da parte dello stato di valori morali universali, attraverso un rapporto con l'individuo, ed il suo sforzo per una sempre maggior realizzazione della propria « umanità » e della propria « socialità ». E viene a portare in primo piano la prospettiva della « dignità umana », quale fondamento dello Stato, riprendendo sul punto le sollecitazioni vichiane operanti nell'idealismo italiano, ed anche nel pensiero di Capograssi (25).

4. *Lo svuotamento dello statalismo fascista.*

Moro procede poi a svuotare lo statalismo idealistico a proposito del collegamento con uno spirito immanentistico. Egli ripropone i temi di fondo della rivelazione cristiana, e richiama le ri-

---

(24) Per l'opera di Battaglia cfr. in particolare F. Battaglia, voce *Stato*, in *Enciclopedia italiana*, a cura della Fondazione Treccani, vol. XXXII, Milano, 1936; Idem, *Scritti di teoria dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1939; *Corso di filosofia del diritto*, voll. 3, Milano, 1940-1942; Idem, *Nuovi scritti di teoria dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1955. Per l'opera di Costamagna cfr. in particolare: C. Costamagna, *Elementi di diritto pubblico fascista*, Torino, 1934; *Il principio corporativo dello Stato fascista*, in *Le corporazioni fasciste*, a cura di L. Lojacono, Milano, 1935; Idem, *Il nuovo Stato fascista*, in *I dieci anni della Carta del Lavoro*, a cura della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, Rocca S. Casciano, 1937; Idem, voce *Stato*, in *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, vol. IV, Roma, 1940; nonché la rivista « Lo Stato », da lui diretta. Sulle implicazioni metodologiche ed ideologiche delle posizioni di Battaglia e di Costamagna si veda da ultimo: A. De Gennaro, *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, Milano, Giuffrè, 1974; G. Cianferotti, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra ottocento e novecento*, Milano, Giuffrè, 1980.

(25) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 1-8, p. 28 e ss., p. 95 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 17 e ss. e 81 e ss.

sultanze centrali della dottrina sociale e politica cattolica, tenendo conto delle elaborazioni di Pio XI e di Pio XII, nonché della lezione mariteniana. Così, al posto dello spirito anzidetto viene introdotta la « verità », ed al posto di una realizzazione definitiva del primo da parte dello stato, viene introdotto il perseguimento della seconda, con la sottolineatura del ruolo della « coscienza » rispetto a quello della volontà di potenza (26). Insistito diventa poi il richiamo alla « legge dell'amore », quale via per il dispiegamento della legge morale, e per l'affermazione della « socialità » dell'uomo, come base di uno « stato etico » (27).

Esplicita è poi la proposizione del « beati coloro che hanno fame e sete di giustizia », quale passaggio nella realizzazione di una socialità e di una eticità umana in grado di convogliare nello stato valori universali (28). Così come è esplicita la proposizione del « veritatem facientes in caritate », quale fondamento della ricerca della « giustizia » ad opera dell'uomo e dello stato (29).

In definitiva si fa sentire l'incidenza di una formazione religiosa, collegata all'assunzione da parte della FUCI di Montini delle implicazioni del maritenismo, in fatto di avvio di una teologia

(26) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 51 e ss., pp. 67-70, pp. 128 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 159-162, 207 e ss.

(27) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 22 e ss., 141-142; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 12 e ss., 216-217. Emblematiche risultano in particolare le affermazioni di pp. 141-142 (riprese a pp. 216-17): « Sappiamo già infatti che l'ordine etico giuridico nello Stato non ha significato di un meccanico compaginare insieme i suoi elementi costitutivi, opportunamente atteggiati e fissati esteriormente in un certo loro modo di essere, ma ha ben più il senso di un compiuto ordine etico del tutto, e non già quasi che esso si avvalga dell'eticità per realizzare fini che ne restano fuori, ma come ordine etico che esaurisce il suo contenuto nella totale realizzazione di dignità umana nella necessaria sua esperienza sociale. Questa eticità dell'uomo e della società fatta di uomini, non rinnegati nella loro individualità e nel loro valore, ma restanti interi in questa, è propriamente religiosità. Qui la vita attinge il suo culmine e l'uomo nello Stato e lo Stato fatto dagli uomini e per gli uomini rivelano il loro significato umano. Qui gli uomini, nella comunione universale dell'amore per sé e per tutti, per la verità che in sé e in tutti si rivela, si ritrovano pienamente giustificati e, per così dire, affrancati da ogni legame che non sia quello liberatore della suprema verità; in quel vivere in Dio, nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo, che coincide puntualmente con la compiuta realizzazione della legge di amore e di gioia della propria vita ».

(28) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 7-8.

(29) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 22; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 12.

delle realtà terrene e di una teologia antropologica. Viene alla ribalta l'influenza di una spiritualità radicata, sempre sotto la guida montiniana, nell'insegnamento paolino ed agostiniano, con al centro il conflitto permanente fra il bene ed il male, e la complessità della redenzione e della conversione personale (30).

Di qui la sottolineatura dell'imperfezione dell'uomo e delle sue realizzazioni, a proposito pure dello stato; ma con l'insistenza al tempo stesso sulle capacità di crescita e di sviluppo dell'uomo, della sua razionalità, della sua moralità. Di qui la riconduzione dello stato e della sua eticità allo svolgimento, nella linea appena indicata, dell'uomo e della sua « socialità ».

Così la formazione religiosa anzidetta viene a costituire per Moro il tramite per l'accettazione di una evoluzione continua dell'uomo e dello stato, con il riconoscimento della validità del cambiamento, della storicità dei risultati ottenuti, della possibilità di superamento e di perfezionamento degli stessi. Il che lo porta fra l'altro a valutare positivamente una « rivoluzione permanente », quale via per realizzare un sempre maggior adeguamento dell'ordi-

(30) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 7-8, 26-27, 53 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 15-16. Illuminanti le affermazioni a p. 7: « Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica, di cui noi saremo stati determinatori, non soddisferà le nostre ideali esigenze; la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò vuol dire che gli uomini dovranno pur sempre restare di fronte al diritto e allo stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato. Ma questa insoddisfazione, ma questo dolore sono la stessa insoddisfazione dell'uomo di fronte alla sua vita, troppo spesso più angusta e meschina di quanto la sua ideale bellezza sembrerebbe fare legittimamente sperare. Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe, la cui vita è tanto diversa dall'ideale vagheggiato nel sogno. È un dolore che non si placa, se non un poco, quando sia confessato ad anime che sappiano capire o cantato nell'arte o quando la forza di una fede o la bellezza della natura dissolvono quell'ansia e ridonino la pace. Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino ». Sulla portata nel mondo cattolico di tali prese di posizione si veda G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.; Idem, *Le teologie della politica e le politiche dei cattolici*, cit.; A. Ardigò, *Laicità e partecipazione politica*, in AA.VV., *Laicità*, cit..; A. Giovagnoli, *Sulla formazione della classe dirigente democristiana*, cit.; P. Scoppola, *La spiritualità sorgente interiore dell'azione*, cit. Per la presenza in Capograssi di una spiritualità in tal senso cfr.: G. Zaccaria, *L'itinerario politico di Giuseppe Capograssi*, cit.

namento positivo al « diritto naturale » (31). Tale formazione viene poi a spingere Moro a piegare la distinzione fra ' tesi ed ipotesi ' adoperata in sede di teologia e di magistero per l'applicazione delle verità rivelate, verso quella distinzione fra errante ed errore, fra ideologie e movimenti storici, anticipata in qualche modo da Pio XII, ed esplicitata in seguito da Giovanni XXIII, dal Vaticano Secondo e da Paolo VI. È questa la via che consente a Moro di avviare uno smantellamento delle assolutizzazioni ideologiche delle diverse forme ed esperienze di stato, comprese quelle relative allo stato fascista. Egli può cogliere l'« anima di vero » espressa dallo stato assoluto e dallo stato di diritto, da quello « liberale » e da quello « bolscevico », « contemperando le opposte esigenze », in modo da fare dello stato « la ideale sintesi dell'autorità con la libertà », attorno all'autorealizzazione dell'uomo a livello di individualità e collettiva (32).

Il giovane giurista pugliese riesce, in ultima analisi, a far passare la scelta, cara ai movimenti intellettuali di azione cattolica, sotto la direzione montiniana, per un ' dialogo con il mondo moderno '. È il dialogo che si sostanzia nel confronto aperto con le risultanze degli svolgimenti della ragione modernizzante, con una ricerca dei punti di raccordo fra la cultura cattolica e le altre culture, al di là della contrapposizione di ideologie totalizzanti, ed in vista della valorizzazione di un giusnaturalismo a finalizzazione personalista.

5. *« Socialità », « storicità », « eticità » dello stato.*

Moro arriva a puntualizzazioni alquanto originali, in ordine agli elementi costitutivi, al valore ed al limite dello stato, alla luce di una mediazione articolata, in chiave di realismo e storicismo, fra umanesimo cristiano ed idealismo dominante.

Si ha così la definizione che « lo stato è essenzialmente socialità (popolo) storicità (territorio) eticità (sovranità) », con la precisazione che la « vera essenziale anima dello stato è la sua socialità », e che la « eticità dell'esperienza che si compie nello stato ... esprime il farsi dello spirito umano secondo la sua legge di verità » (33).

Si ha poi una individuazione dei « fini dello Stato », attraverso una storicizzazione delle progressive acquisizioni di quest'ultimo nell'età moderna « in adempimento di una profonda vocazione umana », posta come la sua « ragione d'essere essenziale » (34). Sul punto Moro polemizza, in modo implicito ma netto, con le teorizzazioni fasciste dello stato, contestando la « formula dello stato assoluto », con evidente riferimento alla nuova versione della stessa, in termini di stato totalitario autoritario, posta in essere dal regime mussoliniano:

> « Intesa alla lettera la formula dello Stato assoluto è l'abdicazione dello Stato ad essere secondo la sua natura; nella sua tipica identificazione dello Stato con la persona che ne dirige gli avvenimenti, con il conseguente riferimento perciò ad una posizione grettamente particolare, essa è propriamente la negazione dell'essenza dello Stato ». Anche se poi aggiunge che « tuttavia la prassi politica non ci presenta Stati che siano veramente assoluti, nei quali cioè lo sviluppo sociale sia condotto del tutto senza razionalità di mete definite nel senso dell'egoismo e dell'interese di uno solo » (35).

Moro pone in risalto la validità delle istanze antiassolutistiche nelle « due formule dello Stato etico e dello Stato di diritto », pur rilevando la « incompiutezza » delle teorizzazioni ad esse relative. In particolare circa la formula dello Stato di diritto, indica

> « come espressione della più profonda anima di vero di questa posizione, il richiamo ivi contenuto all'essenziale significato umanistico dello Stato che è società in svolgimento e non può non realizzare tutto quello che è umano, il richiamo ancora all'autonomia delle persone, cui, secondo l'intuizione liberale, lo Stato serve, per permettere lo svolgimento etico e tuttavia lasciandole a sé estranee; la implicita affermazione del significato dello Stato, in quanto esperienza sociale dominata da una legge, la quale appunto ne indica il valore ». Dopo aver rilevato come « questa posizione sia da includere fondamentalmente nel-

(31) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 4 e ss., 39 e ss., 58 e ss., 155 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 48 e ss., 226 e ss.; sul punto si vedano le osservazioni di N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di A. Moro*, cit.

(32) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 4 e ss., 89 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pag. 176 e ss.

(33) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 65; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 158.

(34) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 88 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 176 e ss.

(35) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 89; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 177.

l'ambito della concezione etica dello Stato », Moro precisa però come si possa « addebitare ad essa la concezione della estraneità allo Stato della persona, in cui veramente si raccoglie il valore etico, sicché lo Stato, pure ordinato alla garanzia della eticità, ad essa resta non di meno estraneo con valore di condizione di fronte al compiersi dei valori etici i quali propriamente dalla persona si svolgono ». E collega « quanto di nuovo e di vero si può ricavare dall'idea etica dello Stato » nel fatto che questa « accoglie intera la vita sociale sul suo valore umano ed etico, cultura e storia, che costituiscono il tessuto dell'esperienza sociale che si ordina a Stato, ed alle quali lo Stato appunto dà l'intrinseco valore, la considerazione della complessa varietà degli scopi che tutti si armonizzano in un sistema ideale, senza perdere nulla del loro contenuto, nell'ambito dello Stato ». La conclusione è che « fine ultimo dello Stato è di essere esso sviluppo completo di vita umana nella sua necessaria socialità e guardata nella ricchezza dei suoi valori, ma non vita umana quale che sia, ma umana di vera umanità e perciò etica »: ed in definitiva che « l'umanità nel suo più profondo significato è la ragione d'essere dello Stato. L'umanità è vita ricca di ogni contenuto e norma limitatrice e liberatrice della stessa, l'umanità che potenza è e valore assieme, l'umanità che è socialità non negatrice della persona, l'umanità che è persona libera nell'ossequio alla sua legge di vita nella quale veramente compie se stessa » (36).

6. *Il rapporto dialettico fra autorità e libertà.*

Illuminante è poi il modo con il quale Moro affronta e risolve il problema del rapporto fra « autorità e libertà ». Egli lascia cadere la soluzione adottata dalla dottrina ufficiale del fascismo, sotto l'influsso di Gentile, e cioè il superamento del contrasto fra l'una e l'altra in uno stato espressione dello ' spirito assoluto '. Invece si muove nella linea di una storicizzazione del rapporto fra autorità e libertà; e si accosta, attraverso la lezione di Capograssi, alle indicazioni del liberalismo individualista e democratico meno dogmatico, nonché a quelle del cattolicesimo democratico sturziano. Anche se a queste arriva forse, non tanto per conoscenza diretta, quanto per il tramite di quella spiritualità del conflitto incessante fra il bene ed il male, più sopra accennata (37).

(36) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 90 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 177 e ss.

(37) Per le posizioni di Capograssi in proposito cfr. G. Zaccaria, *L'itinerario politico di G. Capograssi*, cit.; per le posizioni sturziane cfr. F. Traniello,

Così, vien fatto notare come « quello dell'autorità e della libertà è veramente un problema, un eterno ineliminabile problema di cui la eco si risente più o meno viva in ogni vicenda di storia, che ha per essa in tanta parte il suo ' pathos ' ». E viene sottolineata la necessità di

« tener conto qui della storica determinazione per cui l'universale etico giuridico si esprime in un determinato diritto positivo, il quale avrà sempre un residuo ineliminabile di inadeguatezza di fronte all'universale, che, lascerà aperta la via ai contrasti degli intendimenti particolari, per cui la voce della coscienza si leverà, di volta in volta, con l'istanza di una superiore verità contro la determinazione giuridica positiva con la pacifica rivoluzione del mutamento dei codici o con quella violenta ».

Il che porta alla tesi finale che

« quello dell'autorità e della libertà è perciò gravissimo problema e incessante sforzo di conquiste. Il suo senso, è ormai chiaro, è nella continua lotta per un diritto giusto, cioè per una determinazione etico-giuridica, in cui il singolo possa convenire con la collettività, ritrovarsi in essa, sentire quella legge come sua, celebrare nella legge la propria libertà » (38).

Alla luce di tali prospettive Moro prende posizione quindi sul contrasto fra « idea liberale ed idea sociale dello Stato », e cioè sul « problema, se lo Stato costituisca l'affermazione della personalità umana individuale ovvero del tutto sociale come tale ». Era il problema, che l'ideologia fascista tendeva a risolvere nel senso dello stato totale, e che il personalismo cristiano, di marca mariteniana, riconduceva alla ricerca di una « terza via » fra individualismo e collettivismo (39).

Clericalismo e laicismo nella storia moderna, in AA.VV., *Laicità*, cit.; Idem, *Concezioni cristiane del pluralismo sociale*, in AA.VV., *Il pluralismo sociale nello stato democratico*, Milano, Vita e Pensiero, 1980.

(38) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 95 e ss. ed in particolare p. 102; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 181 ss., 186.

(39) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 6-7. Assai significativamente qui si precisa che: « A riprova di quanto è stato affermato sinora, che cioè il problema del diritto e dello Stato, in tutti i tempi, e particolarmente in questo, si risolva in un problema di interiorità e quindi di instaurazione di valori morali conferiti allo svolgersi della vita sociale, si consideri la evoluzione dello Stato

Muovendosi in quest'ultima direzione, Moro presenta come « unilaterali e false », sia le tesi « di uno Stato orientato in senso liberale, dove la libertà non è uguale a libertà etica, ma a capriccio egoistico », sia le tesi

« di uno Stato orientato in senso sociale, dove ancora società non è uguale a società etica, come libera ed amorosa solidarietà delle persone, ma a un *quid* duro e soggettivo, che, costituito di uomini, non abbia tuttavia, per essere stati questi negati nella loro vera umanità, sostanza umana ».

Assai significativamente, però, egli fa notare come

« le esperienze storiche non possono non risultare un tantino migliori delle idee che intendono svolgere, e perciò, benché accese di socialità, tuttavia in qualche misura, come nella verità delle cose, liberali ed umane ovvero, benché decisamente orientate in senso liberale, tuttavia in qualche modo sempre rispettose delle esigenze della socialità ».

Il che porta ad indicare come via di uscita una « liberalità ed una socialità dello Stato », in quanto

« espressione di quella sua fondamentale umanità, per cui esso non è fuori della vita e della storia che hanno un solo possibile senso,

liberale inteso nel senso deteriore allo stato bolscevico. A correggere gli eccessi e gli squilibri creati dall'uso di un arbitrio, che in pratica troppe volte sostituisce la ideale libertà morale, a salvare perciò la dignità e il valore dell'uomo, si eleva la barriera della collettività, la quale appunto, forte della forza del diritto, livella in una mortificante eguaglianza la vera libertà e impone coattivamente un equilibrio nel gioco delle personalità coesistenti nell'ambito sociale, ma senza far perno sulla persona, senza chiedere nulla a questa, che è stata in realtà negata senza prospettare l'esigenza sociale come una « funzione » della personalità e quindi naturale svolgimento della libertà che ne costituisce l'essenza. Soluzione che ha dimostrato sul piano storico la incapacità a soddisfare le tanto più umane esigenze che il nostro tempo propone e che chiaramente conferma come il problema sia ancora e sempre quello di risolvere il diritto nella eticità, di interiorizzarne le esigenze, di educare in una parola, alla moralità che è socialità ». Per le valenze assunte dal personalismo in tale direzione cfr. *Il personalismo,* a cura di A. Rigobello, Roma, Città Nuova, 1975; G. Campanini, *Cristianesimo e democrazia,* cit.; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica,* cit.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana,* cit.; *J. Maritain e la società contemporanea,* a cura di R. Papini, Milano, Massimo, 1978; AA.VV., *Mounier trent'anni dopo,* Milano, Vita e Pensiero, 1981. Si veda altresì, G. Gonella, *La persona nella filosofia del diritto,* Milano, 1938.

ed in questo realizza il suo significato. Il quale non è un sommarsi di personalità nella loro eticità caratteristica, vista ciascuna come realizzatrice di valori umani, ma lo svolgersi degli uomini tutti nella loro compiuta espressione collaborativa, la quale svela il singolo uomo, solitario realizzatore di eticità, quale un'astrazione e lo presenta invece nella sua vera realtà di collaboratore libero per creare l'ordine sociale, cioè l'ordine della eticità spiegata in tutti, il solo che sia reale » (40).

Emerge così quella concezione « umanistica » dello stato che Moro ha potuto far valere nell'elaborazione da parte della democrazia cristiana di un ' progetto ' per la democrazia post-fascista. In particolare, con tale concezione Moro è stato in grado di contribuire alla mediazione, nell'ambito del progetto anzidetto, fra le tradizioni del partito popolare sturziano e le acquisizioni dei movimenti intellettuali di azione cattolica. Egli ha potuto recepire la visione della democrazia politica, quale riproposta da De Gasperi, in chiave di primato del « metodo della libertà » e della democrazia elettorale e garantista; ed ha potuto valorizzare, le elaborazioni vecchie e nuove del cattolicesimo sociale, in tema di « democrazia organica e interclassista », attorno alle scelte della FUCI e dei laureati, a proposito del personalismo quale terza via, riformatrice e progressista, fra liberalismo e marxismo.

Moro è stato in grado di stimolare applicazioni sempre più aperte e lungimiranti dei princìpi posti a fondamento del progetto democristiano. Ciò per quanto riguarda il potenziamento delle valenze antitotalitarie e personaliste della prospettiva tomista, secondo cui « homo non ordinatur secundum se totum ad communitatem politicam »; e per quanto riguarda una accettazione piena della democrazia, al di là delle tesi circa l'" indifferenza ' per i regimi politici, con lo svolgimento in tal senso di un'altra indicazione tomista: « omnes aliquam partem in principatu habeant » (41).

Contemporaneamente Moro ha potuto impiegare la concezione umanistica dello stato per la ricerca dell'accordo alla costituente fra le ' tre culture ', quella cattolica, quella liberale, quella marxista. Su tale base gli è riuscito di stimolare un impegno comune

(40) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43,* pp. 147 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47,* pp. 220 e ss.

(41) Circa il rapporto fra le diverse componenti del mondo cattolico e le loro aspirazioni per il post-fascismo, cfr. R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo,* in *Democrazia Cristiana e Costituente,* cit., vol. I.

delle tre culture a favore di uno stato finalizzato allo sviluppo della persona umana, in tutte le sue dimensioni, con il consolidamento della « convivenza democratica » di forze diverse, attorno al « confronto civile » fra le stesse, al di là dello scontro fra ideologie totalizzanti. E gli è riuscito di accrescere ulteriormente la capacità di guida manifestata dai professorini e dagli intellettuali di azione cattolica, nella puntualizzazione dei ' compromessi ' sottesi alla costituzione repubblicana, specie per l'individuazione dei « princìpi fondamentali » della medesima, favorendo l'accordo con le formazioni marxiste e liberaldemocratiche, a proposito della sistemazione della sequenza dei diritti civili sociali e politici dell'uomo e del cttadino (42).

7. *L'organizzazione del potere statale.*

Nella concezione umanistica dello stato delineata da Moro nelle lezioni all'Università di Bari restava però abbastanza in ombra il problema della organizzazione del potere statale, e del funzionamento in generale degli apparati politico amministrativi. Per la verità, nelle lezioni anzidette egli ha affrontato la questione della tripartizione delle funzioni e dei poteri statali sul piano legislativo, esecutivo e giudiziario.

Centrale è rimasta tuttavia la preoccupazione, non tanto di precisare alla luce del costituzionalismo liberale e democratico i limiti del potere pubblico rispetto alle libertà del cittadino, e la partecipazione di quest'ultimo all'esercizio del primo, pur fissando alcuni punti fondamentali in tal senso, quanto invece di sottolineare i nessi fra le funzioni ed i poteri anzidetti e l'atteggiarsi complessivo dello stato, come espressione della « solidarietà sociale », e come passaggio decisivo della « eticità » dell'uomo. Il fatto è che Moro appare impegnato a procedere nello svuotamento dall'interno, per così dire, della concezione idealistica e totalitaria dello Stato, fatta propria dal fascismo. L'obiettivo rimane l'affermazione di un ordinamento ruotante attorno alla « dignità della persona » e della coscienza umana, con la ripresa di aspetti del

(42) Sul punto si veda: U. De Siervo, *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., vol. II; Idem, *Il contributo di Aldo Moro alla formazione della costituzione repubblicana*, cit.; Ruffilli, *La Costituzione italiana*, in *L'apporto del personalismo*, cit.

finalismo giuridico tomista, presente nella dottrina sociale cattolica e nel maritenismo.

Di qui l'inquadramento delle tre funzioni statali nell'ambito di un « momento potestativo puro dello Stato » e di un « momento politico umanistico » dello stesso. Il primo comprensivo della funzione legislativa e della funzione giurisdizionale, viene collegato alla fase

> « in cui i consociati vogliono la sola legge dell'azione concreta, il puro universale cioè, che dia norma alla realizzazione dei fini umani nella vita sociale ».

Il « momento politico umanistico », comprensivo della « funzione esecutiva o amministrativa », viene collegato alla fase della

> « concreta azione storica con la quale i singoli e la stessa società unitariamente considerata perseguono, nella solidarietà sociale, i fini umani » (43).

Illuminanti risultano talune precisazioni introdotte da Moro, a proposito dello svolgimento delle funzioni statali. Così la funzione legislativa è ricondotta all'estrinsecazione di una sovranità che

> « è propriamente della società intera in quanto vuole l'universale, e quindi sovranità della legge, cui ciascun soggetto deve piegarsi ».

Essa è poi radicata nel

> « tipico momento della universale validità di una legge, data nell'ambito di una società come supremo criterio discriminante e discriminatore, delle attività che in quella si svolgono »:

è questo il momento

> « nel quale ... tutti i soggetti, rispondendo alla vocazione profonda, per cui ad ogni uomo la voce della coscienza fa chiara la verità, conformemente esprimono in unità solidale un siffatto criterio per il mondo dell'azione » (44).

(43) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 103 e ss., 125 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 187 e ss., 203 e ss.

(44) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 106 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 189 e ss.

A sua volta la funzione esecutiva ed amministrativa viene sostanziata nello svolgersi della « volizione etico giuridica della persona umana nello stato » e nel realizzarsi di una « funzione politica » quale

« azione concreta della società ... per cui essa intera solidamente opera, coordinando l'agire di tutti i soggetti che la costituiscono per fini tipicamente ultraindividuali »,

intesi questi, non già come

« un andare al di là dell'individuo, fino a dimenticarlo, ma solo un operare per la persona umana considerata nelle sue generali esigenze e perciò la società intesa come tale » (45).

Viene poi aggiunto che « amministrazione è una brutta parola per indicare una grande umanissima cosa », ponendo in risalto come la « disciplina rigidamente gerarchica » fra gli organi della stessa, sotto la guida del governo, abbia la sua ragione d'essere nel compito di « rendere la società una e perciò efficace realizzatrice degli scopi squisitamente sociali ». Inoltre viene escluso che l'opera dell'amministrazione possa risolversi « in una pressione brutale esercitata sul singolo », mostrando che la « supremazia » ad essa propria rispetto ai singoli « non è certo da scambiare con la sovranità », in quanto « veramente sovrana è la società che vuole l'universale ».

Il punto fermo è la tesi che « il momento politico umano ... nella vita dello stato » ha il suo senso nell'« operare solidale della società, nella verità della suprema legge di valore, per la realizzazione di tutti i fini umani », con la sottolineatura della « delicatissima responsabilità » dell'opera in tal senso della « collettività », e con la contestazione del « pericoloso equivoco della cosidetta supremazia della politica estera su quella interna e dei fondamentali fini di potenza »: e questo per il fatto che in tali

« formule si dimentica che potenza e prestigio dello Stato, e qui Stato vuol dire solidarietà operante della sua Amministrazione, hanno da risolversi sempre in quello sviluppo di fini etici, senza dei quali resta

(45) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, p. 133; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 209.

solo l'involucro esteriore malamente ingombrante, della vita sociale svuotata del suo valido contenuto umano » (46).

8. *Il richiamo al pluralismo sociale.*

Emerge così chiaramente la messa in discussione da parte di Moro del modello di organizzazione del potere statale posto in essere dal fascismo, specie per quanto riguarda il primato dello stato persona e dello stato governo rispetto allo stato ordinamento e allo stato comunità. Risulta netto il rifiuto dello stato totalitario ed autoritario e della sua pretesa di monopolizzare il potere nell'istituzione governativa e nell'istituzione partitica, per il tramite del capo carismatico, con l'abbandono di ogni limitazione rispetto alle libertà del cittadino (47). Viene delineata l'alternativa di uno stato continuamente ricondotto al primato dell'uomo e della sua coscienza, e condizionato comunque dall'attribuzione della sovranità alla società.

Assai significativamente, del resto, Moro procede a sostanziare tale tipo di sovranità nella capacità della società di dar vita ad una « pluralità di ordinamenti giuridici ». In proposito egli richiama la « fondamentale identità di natura dello Stato e dei vari ordinamenti giuridici che si svolgono nel suo seno », e cioè il carattere « etico-sociale » comune agli uni ed agli altri. Rileva poi come un

« sistema di ordinamenti che si ignorino o si combattano è tale che nega la sua stessa genesi ideale ... mentre il sistema che corrisponde all'anima etica della socialità è quello in cui ogni ordinamento partico-

(46) Cfr. A. Moro *Lo Stato 1942-43*, pp. 136 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 211 e ss.

(47) Il rifiuto di Moro investe le posizioni teorizzate da Mussolini e da Gentile, da Pannunzio e dai teorici più estremisti del corporativismo statalistico, nel corso degli anni trenta, e quelle contenute in ispecie in: B. Mussolini, *La dottrina del fascismo* (*con una storia del movimento fascista* di G. Volpe), Milano, Roma, Treves, 1933; G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, cit.; S. Pannunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, Padova, Cedam, 1937. Per le posizioni in materia nel mondo cattolico, si vedano da ultimo: *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di A. Monticone, Bologna, Il Mulino, 1978; *Chiesa Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979; *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di B. Gariglio e E. Passerin d'Entreves, Bologna, Il Mulino, 1979.

lare, ben lungi dal rifiutare il rapporto con gli altri e dall'ignorare questi, si componga invece con essi in armonica e pur differenziata unità ».

Ed ammette anche la lotta e la « rivoluzione » da parte delle « associazioni », portatrici degli ordinamenti anzidetti:

« Come il singolo in tali casi, conscio della verità che è in lui e della sua universale validità, allo Stato legislatore e giudice ingiusto, oppone il proprio criterio di verità, sostanzialmente più valido e perciò dissolvitore della vana apparenza di universale che è nello Stato, così pure allo Stato l'associazione particolare, famiglia o sindacato o qualunque altra, oppone il suo deciso *ego sum veritas*, il cui sublime valore e la cui eroica pretesa non possono affatto essere sminuiti dalla scarsa efficacia realizzatrice che a quella affermazione paia talora accompagnarsi » (48).

In definitiva Moro lega il superamento dello ' Stato totale ' fascista ad una limitazione del potere statale a favore del cosidetto pluralismo sociale. Torna qui la dottrina dei corpi intermedi, al centro dell'elaborazione ideologica del mondo cattolico. Di questa però vengono lasciate cadere le versioni di marca più tradizionalista e comunque organicista, ancora prevalenti nella dottrina sociale pontificia di Leone XIII e Pio XI, potenziandone invece versioni maggiormente conflittuali e democratiche, sulla base degli stimoli del personalismo (49).

Torna il corporativismo cattolico, quale tramite per l'altro per ridimensionare l'accentuazione statalistica di quello fascista (50).

(48) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 28 e ss., 167 e ss., ed in particolare 182; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 17 e ss., 235 e ss., 246.

(49) Sull'evoluzione delle tematiche di parte cattolica sul pluralismo sociale ed i corpi intermedi, si veda da ultimo: AA.VV., *Il pluralismo sociale nello stato democratico*, Milano, Vita e Pensiero, 1980; G. Campanini, *Cristianesimo e democrazia*, cit.; *Il pensiero politico di J. Maritain*, a cura di G. Galeazzi, II ed., Milano, Massimo, 1978.

(50) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 204 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 263 e ss. Sull'evoluzione delle prospettive corporative in campo cattolico dalla fine del secolo scorso, cfr.: *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1961; C. Vallauri, *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni, 1971; *R. Murri nella storia politica e religiosa del suo tempo*, a cura di G. Rossini, cit.; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.; *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia ed in Germania dal 1870 al 1914*, a cura di E. Passerin D'Entreves e K. Repgen, Bologna, Il Mulino, 1977; G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Ed. Riuniti, 1977; F.

Torna la teoria istituzionalistica del diritto, alla luce delle formulazioni di Santi Romano: il tutto però con la ripresa delle valenze non statalistiche, accantonate in qualche modo da quest'ultimo durante il periodo fascista.

Il fatto è che per Moro l'istituzionalismo diventa una terza via rispetto al normativismo, kelseniano e non, ed al decisionismo, schmittiano e non, in vista dello smantellamento del monopolio statale del diritto, previsto nell'uno e nell'altro; e diventa così un elemento della ricerca, tipica degli intellettuali di azione cattolica, di nuove vie nei confronti di quelle liberaldemocratiche, intrecciate al normativismo e nei confronti di quelle totalitarie, intrecciate al decisionismo (51). Il che viene a rafforzare alla fine una concezione del diritto, esplicitamente radicata nella prospettiva dell'« ubi societas, ibi ius », al centro anche del neotomismo, ed alla base del privilegiamento in questo della ' democrazia sociale ': ma con l'accentuazione del momento dinamico e conflittuale, rispetto al momento statico e concordistico, privilegiato spesso in campo cattolico (52).

Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Roma, Ed. Riuniti, 1977; G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977; A. Ardigò, *Toniolo: il primato della riforma sociale*, Bologna, Cappelli, 1978; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit.

(51) Per gli svolgimenti dell'istituzionalismo cfr. *La filosofia del diritto in Italia nel secolo XX*, cit.; *Le dottrine giuridiche di oggi e l'insegnamento di Santi Romano*, a cura di P. Biscaretti di Ruffia, Milano, Giuffrè, 1977; N. Bobbio, *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Milano, Comunità, 1977. In ordine ai diversi aspetti della ricerca della terza via, da parte degli intellettuali cattolici cfr. J.L. Loubet Del Bayle, *I non-conformisti degli anni trenta*, Roma, Cinque Lune, 1972; *J. Maritain e la società contemporanea*, a cura di R. Papini, cit.; F. Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, cit.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit.; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit.; *Democrazia cristiana e costituente*, cit.; C. Campanini, *Cristianesimo e democrazia*, cit.; C.E. Rusconi, *Intellettuali e società contemporanea*, Torino, Loescher 1980; AA.VV., *Mounier trent'anni dopo*, cit.

(52) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 42 e ss., 167 e ss.; Idem, *Lo Stato 1946-47*, p. 235 e ss. Circa le valenze diverse assunte da tali prospettive nell'ambito del giusnaturalismo cattolico e non, in rapporto anche alla tesi della immutabilità o meno dei contenuti del diritto naturale, cfr. G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, vol. III, cit.; G. Zaccaria, *L'itinerario politico di G. Capograssi*, cit.; N. Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, cit.; A. Acerbi, *La Chiesa nel tempo*, cit.

9. *Il silenzio sul partito ed il pluralismo politico.*

Come ha notato Bobbio, nelle lezioni baresi di Moro mancano accenni al problema del ruolo del partito, e del pluralismo politico, nel funzionamento dello stato (53). Può darsi abbia inciso in questo la volontà di aggirare la questione del partito unico, svalutandone, con il silenzio, il peso rispetto all'istituzione governo ed all'autonomia dei gruppi sociali. Può darsi abbia inciso l'adesione alla tendenza, propria del maritenismo politico, a mantener ferme le posizioni della dottrina sociale e politica pontificia, e della tradizione liberaldemocratica, circa la distinzione fra governanti e governati, togliendo spazio ai movimenti ed ai partiti organizzati di massa, in relazione fra l'altro alla loro carica totalizzante pure nei confronti dell'istituzione ecclesiastica (54).

Sul punto è però da tener presente un dato posto in evidenza da Moro nelle lezioni. Esso riguarda il richiamo all'esistenza di un

« caratteristico momento, che vale la pena di distinguere tra le varie operazioni nelle quali lo Stato si svolge, quello cioè corrispondente a tale attività che tipicamente tende a promuovere e sviluppare la solidarietà sociale, conducendo le volontà ad accordarsi nel porre la legge di verità dell'azione, a riconfermarla, quando occorra, nella concreta esperienza, a cooperare nel perseguimento dei fini ultraindividuali, che faciliti la realizzazione delle mete umane in ciascuno. Si tratta di attività concrete il cui fine particolare, da realizzare in spirito di verità, è appunto la realizzazione della particolare forma di solidarietà che viene in considerazione. Per cui è naturale che una siffatta attività accompagni ogni momento dell'operazione statuale e da questa resti a sua volta caratterizzata ».

Assai singolarmente, a prima vista almeno, viene precisato, anche con riprese successive del tema, che

« si tratta, potremmo dire, di un sacerdozio, cui è dato, come suprema missione da assolvere, l'indirizzare, con tutti i mezzi possibili ed in spirito d'amore, ogni soggetto ad assumere la sua posizione di solidarietà. Sacerdozio, abbiamo detto, né la parola può sembrare eccessiva a contrassegnare una funzione di alta e delicata responsabilità etica, per cui il soggetto, dimentico di ogni particolare interesse e andando oltre il limite del normale contributo dato da ciascun uomo all'unità, vivendo nel particolare l'universale, ben più si pone come scopo individuale che tutto l'assorbe, questo farsi, per tanti aspetti difficile e faticoso, dell'unità per cui impegna in modo totale le sue umane energie, a tutti servendo, nell'atto che ne muove le volontà creatrici di solidarietà sociale, perché la suprema verità dell'unità sia » (55).

È dato scorgere qui per certi versi, il condizionamento esercitato su Moro da quanto realizzato dal regime fascista, a proposito dell'eliminazione del conflitto politico, attraverso lo schiacciamento degli avversari ed attraverso l'esaltazione dell'autorità di stato imposta da un governo forte. Il che porta il professore di Bari ad accantonare il problema stesso del conflitto politico e del suo significato per il superamento dello stato totale e del sistema autoritario, facendo propri sul punto taluni aspetti dell'afascismo degli intellettuali di azione cattolica. Egli continua peraltro a muoversi nella linea di fondo perseguita nelle lezioni del 1942-43; e si adopera anche qui per una riconduzione delle teorie e delle prassi fasciste ai valori dell'umanesimo cristiano, con lo smantellamento dello statalismo oppressivo.

Di qui il rifiuto di una autorità statale legata alla politica di potenza ed all'imposizione della volontà del capo del fascismo. Di qui il richiamo anche per lo stato ad un modello di autorità mutuato dall'assetto della istituzione ecclesiastica, e dal ruolo in questa attribuito alla gerarchia, alla luce della ecclesiologia allora dominante (56). Era il modello di una guida dell'uomo verso la « vita perfetta » da parte di un centro di governo sacrale e discendente, nell'ambito di un regime misto di monarchia, aristocrazia e democrazia: questo senza possibilità di contestazione organizzata da parte dei destinatari, ma con l'affermazione del primato della coscienza nei governanti e nei governati (57).

---

(53) Cfr. N. Bobbio, *Diritto e stato nell'opera giovanile di A. Moro*, cit.

(54) Cfr. R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., vol. I.

(55) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43*, pp. 104, 108, 138; Idem, *Lo Stato 1946-47*, pp. 188, 191, 212.

(56) Cfr. G. Martina, *L'ecclesiologia prevalente nel pontificato di Pio XI*, in: *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, cit.; A. Acerbi, *Due Ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella « Lumen Gentium »*, Bologna, 1975.

(57) In ordine al rilievo assunto, fra le due guerre, nel pensiero cattolico dalle prospettive di ispirazione tomista in tema di regime misto, cfr. J. Maritain,

Viene così riproposta la valorizzazione compiuta fra le due guerre dal pensiero politico cattolico più legato alla gerarchia, circa il compito dell'autorità statale per « suppeditare perfectam vitam » (58). Da Moro però è esplicitamente contestata la propensione presente in tale pensiero ad una svalutazione dello stato rispetto alla chiesa, con la subordinazione del primo alla seconda dentro e fuori le aspirazioni per uno « Stato cattolico ». Ed è sottolineato il valore ed il ruolo insostituibile dello stato per la realizzazione della « socialità dell'uomo » e per la sua ricerca dell'« universale »: come emerge in modo inequivocabile dall'apposito capitolo delle lezioni del 1942-43, dedicato al rapporto « Stato e Chiesa ». Anche se poi tale capitolo non viene riproposto nelle lezioni del 1946-1947, forse per il distacco fra quanto in esso teorizzato, alla luce anche della realtà concordataria, e la realtà in movimento nel periodo (59).

10. *Le lezioni baresi e l'opera successiva di Moro.*

Assai significativamente Moro si è trovato nelle condizioni di poter aderire alla democrazia post-fascista, senza rotture rispetto alle scelte fissate nelle lezioni baresi. Attraverso la concezione « etico sociale » del diritto e la visione di una sovranità attribuita alla società, egli ha potuto agevolmente arrivare alla sovranità popolare, quale perno di una democrazia politica e sociale assieme, diretta a comporre libertà ed uguaglianza, garantismo e riformismo. Anzi, come mostrano le vicende del Codice di Camaldoli, è stato in grado di contribuire attivamente, dal 1943 in poi, a far prendere coscienza al mondo cattolico della centralità della democrazia politica, e non solo di quella sociale, insistendo con successo per l'abbandono della teoria della indifferenza per i regimi politici, con l'accettazione piena di quello democratico (60).

Come si ricava dagli interventi di assemblea costituente, a Moro è riuscito anche di fare della concezione umanistica dello stato, e della finalizzazione dei pubblici poteri allo svolgimento della persona umana, sotto la guida della coscienza, un elemento talora determinante per la composizione dei contrasti fortemente ideologizzati sui fini della nuova democrazia italiana. Su tale base, egli ha ricercato con successo l'accordo per le diverse formazioni del paese per l'affermazione dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà del cittadino, e per la precisazione dei compiti della Repubblica per l'uguaglianza sostanziale e per la giustizia sociale a favore dei lavoratori (61).

È rimasta però nel Moro delle lezioni baresi, come per certi aspetti nel Moro della Costituente, quella « impreparazione », della quale si parla nel cosidetto memorandum da lui steso durante la prigionia brigatista. Essa affonda le radici nell'assenza di esperienza diretta e continuata, circa la gestione di istituzioni statali e di organismi partitici, traendo alimento in generale nella scarsa conoscenza dei meccanismi reali di funzionamento del potere politico. E, come sembra emergere da un accenno nel memorandum sulle « perplessità » a proposito della rottura nel 1947 fra democristiani e socialcomunisti, si lega ai limiti degli strumenti teorici e

---

Umanesimo integrale, Torino, Borla, 1962; C. Colombo, *Il messaggio sociale di S.S. Pio XII,* cit.; *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII,* a cura di I. Giordani, Roma, 1956. Per il ruolo attribuito alla coscienza del credente cfr. P. Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del novecento,* in: *Storia delle idee politiche economiche e sociali,* a cura di L. Firpo, vol. V, Torino, Utet, 1977; E. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme,* Paris, 1977.

(58) Cfr. *Conferenze sociali tenute nel Decimo Congresso di Studi sociali 27-30 aprile 1922,* Torino, Roma, Marietti, 1923; *La société politique et la pensée chrétienne. Semaines sociales de France, Reims XXV session 1933,* Lyon, 1933. Per lo svolgimento complessivo del pensiero politico cattolico nel periodo cfr. G. Miccoli, *Chiesa e fascismo,* in: *Fascismo e società italiana,* a cura di N. Tranfaglia, Torino, 1973; G. Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo,* cit.; G. Baget Bozzo, *Il fascismo e l'evoluzione del pensiero politico cattolico,* cit.; C. Campanini, *Cristianesimo e democrazia,* cit.

(59) Cfr. A. Moro, *Lo Stato 1942-43,* p. 281 e ss. Circa le posizioni degli intellettuali cattolici e della gerarchia sul rapporto Stato Chiesa in relazione alla nuova costituzione, cfr. M.S. Piretti, *La Repubblica limitata. L'informazione cattolica e la costituente,* Roma, Coines, 1976; Idem, *La stampa democristiana: tra prospettiva personalista e preoccupazione garantista,* in: *Costituente e lotta politica,* cit.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana,* cit.; G. La Pira, *La casa comune. Una costituzione per l'uomo,* cit.

(60) Cfr. *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale,* a cura di un gruppo di studiosi, amici di Camaldoli, Roma, Studium, 1945. Su tale documento si veda da ultimo: L. Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli*; R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo,* in: *Democrazia cristiana e costituente,* cit.

(61) Cfr. U. De Siervo, *Il contributo di A. Moro alla formazione della costituzione repubblicana,* cit.; R. Ruffilli, *Costituzione e cultura,* in « Vita e Pensiero » (1979).

pratici per affrontare la democrazia del conflitto, nei suoi nessi con la lotta di classe, e con la contrapposizione di ideologie globali e totalizzanti (62).

La realtà è che negli anni quaranta, come del resto anche dopo, Moro è stato portato a privilegiare, a livello politico istituzionale, il momento della « mediazione » e del « confronto civile » fra gli avversari, dell'evoluzione graduale dell'assetto esistente, piuttosto che il momento della lotta per il potere, nonché per certi aspetti della lotta per l'imposizione di un « cambiamento » radicale degli equilibri e degli squilibri in atto. Egli ha mantenuto ferme le convinzioni maturate nell'ambito di una formazione religiosa, imperniata sul rapporto fede e coscienza, e sul dialogo della cultura cattolica con le altre, con l'apertura alle conquiste della ragione umana nel mondo moderno; ed è rimasto fedele alle acquisizioni di una formazione giuridica, dominata da un intreccio di finalismo giusnaturalistico e di dinamismo storicistico, e dalla ricerca di un ordinamento globale atto a stabilizzare, in chiave antitotalitaria, l'autorealizzazione dell'uomo e della sua socialità.

Ciò non ha impedito all'esponente cattolico di attribuire un'importanza crescente alle contraddizioni ed alla conflittualità del rapporto capitale e lavoro, e di impegnarsi per la riduzione dello sfruttamento dei proprietari di mezzi di produzione nei confronti dei non proprietari. Né gli ha precluso una disponibilità reale al mutamento politico sociale a favore delle masse popolari. Solo che lo ha portato ad affidare tutto questo, non tanto all'esercizio del potere, quanto invece al potenziamento delle responsabilità individuali, e dell'apporto di tutte le formazioni per la realizzazione della giustizia, facendo leva fra l'altro su una « concezione sociale della proprietà » in chiave interclassista o meno, e mantenendo ferma in ogni caso la preoccupazione del blocco di totalitarismi vecchi e nuovi (63).

Diventa così più agevole cogliere il contributo di Moro, e per certi aspetti poi degli intellettuali cattolici e dell'intera dirigenza

(62) Cfr. *Dossier Moro*, in « Il Giorno », 18 ottobre 1978.

(63) Cfr. L. Elia, *Moro, lo Stato e la giustizia sociale*, in: AA.VV., *Moro, la democrazia cristiana e la cultura cattolica*, cit.; U. De Siervo, *Il contributo di A. Moro alla formazione della costituzione repubblicana*, cit. Per i nessi fra le posizioni di Moro e quelle degli intellettuali di Azione cattolica, si vedano i saggi di R. Moro e P. Pombeni, in: *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, cit.

democristiana, alle componenti di ' astrattezza ' e di ' moderazione ', individuate da più parti nei lavori e nei risultati della Costituente (64). Sono le componenti ricondotte al prevalere delle istanze di libertà rispetto a quelle di eguaglianza, sulla base anche della prospettiva di una automaticità nel collegamento fra l'una e l'altra, e con l'accantonamento comunque della creazione immediata, in via rivoluzionaria o riformatrice, delle condizioni per una uguaglianza sostanziale di tutti i cittadini. In ogni caso, tali componenti hanno tratto alimento dalla fiducia nella capacità dell'ordinamento giuridico di sanzionare comportamenti razionali rispetto ai valori di una socialità innata, ed alla fine spontanea dell'uomo, con il superamento più o meno automatico per tale via dei contrasti fra gli interessi individuali e collettivi, e dei loro effetti negativi per l'organizzazione razionale del rapporto fini mezzi (65).

Evidente risulta dalle lezioni baresi come in Moro la fiducia anzidetta venga a radicarsi, per un verso, nella valutazione realistica degli ostacoli ad essa frapposti dall'egoismo individuale e dalle prevaricazioni dei gruppi al potere; e venga per altro verso a trovar forza nella convinzione di un progresso travagliato, ma ascendente, in tale direzione. Di qui l'impegno da lui dispiegato con successo alla Costituente per convogliare le diverse culture e le diverse formazioni del paese, al di là delle loro ideologie totalizzanti, verso l'accordo comune sugli obiettivi di una democrazia, finalizzata alla liberazione dell'uomo dal dominio e dallo sfruttamento, dalla paura e dal bisogno. Ma di qui anche la difficoltà a far fronte al persi-

(64) Per una rassegna delle critiche in tal senso dell'opera della Costituente si veda: R. Ruffilli, *Partiti, cultura politica e masse nella formazione della Repubblica democratica*, in: *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, a cura di R. Ruffilli, Firenze, Vallecchi, 1978. Si vedano poi in particolare: E. Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. Amato, *Aspetti vecchi e nuovi del politico e del sociale in Italia*, in: « Problemi della transizione » (1979) n. 2; P. Scoppola, *Gli anni della costituente fra politica e storia*, cit.

(65) A proposito dei legami fra tali posizioni e le forme di giusnaturalismo, « moderato » od « estremo », fatte proprie dagli intellettuali cattolici, anche in relazione alla generale ripresa negli anni quaranta del diritto naturale, si vedano: G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit.; C. Campanini, *Fede e politica 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra D.C.*, cit.; G. Zaccaria, *L'itinerario politico di G. Capograssi*, cit.; A. Acerbi, *La chiesa nel tempo*, cit.

stere del disaccordo sui ' metodi ' della convivenza democratica, in relazione alla ' diversità ' fra il partito leninista e gli altri, ed in relazione alla divergenza fra ' giacobinismo ' e ' moderatismo ', anche a proposito delle forme di governo, destinata ad aggravarsi nell'ambito dello scoppio della guerra fredda, e della ' lotta di civiltà ' fra cristianesimo e marximo, fra capitalismo e stalinismo (66).

A tale difficoltà Moro ha cercato di dar risposta, aderendo agli equilibri del centrismo ed alla logica dell'anticomunismo, ma mantenendo una posizione di « distacco », ed anche di disimpegno, specie nei riguardi delle tendenze più oltranziste di una lotta politica e sociale, imperniata sull'eliminazione e comunque sulla svalutazione definitiva degli avversari. Al che è stato spinto anche dall'affinamento della riflessione sulla irreversibilità del processo di socializzazione, e di ascesa delle masse popolari, e sulla necessità di un riassetto in tal senso dello stato rappresentativo di diritto, come mostra l'intervento al convegno dei giuristi cattolici nel 1951 (67).

Moro, in sostanza, ha incominciato a muoversi come un politico capace di aderire con ' plasticità ' alla realtà in atto, e portato al tempo stesso a non identificarsi compiutamente con la medesima, mostrandosi disponibile a ' mediazioni ', dirette a consentire un'evoluzione di quest'ultima, « senza traumi », ed in « tempi lunghi », verso l'« apertura » reciproca fra le forze popolari. Egli è venuto ad applicare sul piano operativo quelle tendenze al « dialogo » fra le culture antropologiche e politiche operanti nel paese,

(66) U. De Siervo, *Il contributo di A. Moro alla formazione della costituzione repubblicana,* cit.; L. Elia, *Introduzione* in: A. Moro, *Discorsi politici,* a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1978; R. Ruffilli, *Sulla fondazione della repubblica democratica in Italia,* in: *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente,* cit.

(67) Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere,* cit.; C. Pizzinelli, *Moro,* Milano, Longanesi, 1969; G. Acquaviva, *Un italiano diverso. Aldo Moro,* Taranto, Ed. Magna Grecia, 1968; G. Pallotta, *Moro, ritratto di un leader,* Isola del Liri, Pisani, 1975; Idem, *Aldo Moro, l'uomo, la vita, le idee,* Milano, Massimo, 1978. Si veda poi A. Moro, *Le funzioni sociali dello Stato,* in « Iustitia » (1952), ora anche in AA.VV., *I problemi dello Stato,* Roma, Cinque Lune, 1977; sul punto si veda anche V. Bachelet, *Lo stato moderno nel pensiero dei giuristi cattolici,* in *Il diritto del lavoro,* Roma, Ed. del diritto del lavoro, 1951; G. Pastori, *Lo sviluppo delle istituzioni dalla costituente ad oggi,* in « Vita e Pensiero » (1970), n. 12.

manifestate nelle lezioni baresi, senza farsi bloccare da assolutizzazioni ideologiche della propria parte e delle altre.

Vero è che, proprio in rapporto a tali tendenze, sono emerse svalutazioni radicali dei comportamenti del *leader* democristiano, in quanto grande ' conservatore ', e grande ' laicizzatore ', avendo riguardo al blocco e comunque al rallentamento della volontà riformatrice, presente nelle forze popolari, compresa quella espressa dalla tradizione cristiano sociale (68). Resta però il fatto che le tendenze anzidette stanno alla base dell'individuazione della strategia più lucida e coraggiosa del cattolicesimo democratico italiano, per far valere una ispirazione cristiana, intesa come « non appagamento dell'esistente ». Centrale è diventata in tale strategia la volontà di contribuire al superamento della endemica ' fragilità ' dello stato e della democrazia nel nostro paese, frutto, come è stato detto di recente, della mancanza di ' accordo sui fondamenti ' per la convivenza di forze politiche e sociali diverse (69).

L'obiettivo ultimo è poi diventato quello di favorire un progressivo coinvolgimento di tutte le culture e le formazioni del paese, ed in ispecie di quelle, legate alle masse popolari, in un « confronto » sui fini e sui mezzi della democrazia italiana: e questo al fine di arrivare ad una sempre maggiore ' secolarizzazione ' della lotta politica e sociale, al di là della ricerca di egemonie ir-

(68) Cfr. A. Coppola, *Moro,* Feltrinelli, 1976; R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75,* Milano, Longanesi, 1976; G. Galli, *Storia della D.C.,* Bari, 1978; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra,* Firenze, Vallecchi, 1977; Idem, *L'elefante e la balena,* Bologna, Cappelli, 1979; Idem, *Tesi sulla DC,* cit.; Idem, *Democrazia Cristiana Moro, « partito americano »,* in « Argomenti radicali » (1978), n. 10; A. Del Noce, *L'eurocomunismo e lo stato,* Roma, Ed. Europa, 1976; M. Tronti, *Il tempo della politica,* Roma, Ed. Riuniti, 1980; F. Cassano, *Il teorema democristiano,* cit.; G. Bocca, *Moro, una tragedia italiana,* Milano, Bompiani, 1978.

(69) Cfr. L. Elia, *Introduzione* in: A. Moro, *Discorsi politici,* cit.; P. Scoppola, *De Gasperi e Moro,* in AA.VV., *Moro, la democrazia cristiana e la cultura cattolica,* cit.; G.B. Scaglia, *Moro: rigore e lucidità di una politica difficile,* in « Studium » (1978) n. 6; G. Spadolini, *Diario del dramma Moro (marzo-maggio 1978),* Firenze, Le Monnier, 1978; E. Cutolo, *Aldo Moro, la vita, l'opera, l'eredità,* Milano, Teti, 1980; E. De Mita, *La sapienza politica di Aldo Moro,* in « Vita e Pensiero » (1979) n. 5; G. De Rosa, *Aldo Moro. Il pensiero e l'opera di un « cattolico democratico »,* in « Civiltà Cattolica » (1980), vol. II. Per la portata del disaccordo sulle regole del gioco politico e democratico nell'Italia post-fascista cfr. P. Farneti, *Dove va il sistema politico italiano,* in « Mondo Operaio » (1980), n. 10; nonché R. Ruffilli, *La DC ed i problemi dello Stato democratico,* cit.

reversibili, quale via per valorizzare l'etica della responsabilità nei governati e nei governanti, e realizzare così la carica libertaria e la carica egualitaria della repubblica fondata sul lavoro e sulla persona umana (70).

(70) Cfr. A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, introduzione di G.L. Mosse, note di G. Baget Bozzo, M. Medici, D. Mongillo, Milano, Garzanti, 1979; A. Moro, *Nella società che cambia. Discorsi della prima, della seconda e della terza fase*, in « Appunti » (1978), n. 15-17; R. Ruffilli, *Moro e la costituzione*, in AA.VV., *Moro, la democrazia cristiana e la cultura cattolica*, cit.

IL CONTRIBUTO ALLA COSTITUENTE

UGO DE SIERVO

1. *Carenze e limiti delle indagini sul dibattito svoltosi all'Assemblea costituente.*

Sotto diversi punti di vista l'esame del contributo dato da Aldo Moro alla elaborazione della Costituzione repubblicana appare di grande interesse ed è comunque indispensabile per chi voglia cercare davvero di comprendere il tipo di confronto che si sviluppò e le scelte che furono operate dall'Assemblea costituente.

Purtroppo finora ben pochi sono stati i contributi di effettiva chiarificazione di questa importante fase della nostra storia istituzionale e politica (1) e ciò malgrado il progressivo sempre più dif-

(1) A ben vedere, dopo i fondamentali saggi (ma, ci si permette di notare, scritti da un protagonista diretto di quelle vicende) di CALAMANDREI, *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori* (in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze, Barbera ed., 1950, LXXXIX ss.) e *La Costituzione e le leggi per attuarla* (in *Dieci anni dopo. 1945-1955*, Laterza, Bari, 1955, 209 ss.) ben pochi sono stati gli scritti dotati di organicità e fondati su una sufficiente documentazione fino a quello di CHELI, *Il problema storico della Costituente* (ora in *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978, 15 ss.). Con ciò non si vuol certo negare la presenza di apprezzabili saggi di chiarimento sui lavori costituenti (cfr. in particolare: COMITATO NAZIONALE PER LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO DECENNALE DELLA PROMULGAZIONE DELLA COSTITUZIONE, *I precedenti storici della Costituzione (studi e lavori preparatori)*, Giuffrè, Milano, 1968; V. FALZONE, P. GROSSI, voce *Assemblea Costituente italiana*, in *Enciclopedia del Diritto*, Giuffrè, Milano, 1958, 370 ss.; P. NENNI, *Il Ministero per la Costituente*, e V. RIZZO, *I lavori preparatori della Costituente*, in *Studi per il ventesimo anniversario della Assemblea Costituente*, Vallecchi, Firenze, 1969, I, 73 ss., 754 ss.), sul contributo di alcune forze politiche (cfr. UNGARI, « *Lo Stato moderno* ». *Per una storia di un'ipotesi sulla democrazia (1944-1949)*, in *Studi per il ventesimo*, cit., 839 ss. e PETTA, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Savelli, Roma, 1975, 91 ss.), sul tipo di confronto che si verificò su singoli problemi od istituti (specie in tema di autonomie locali e di rapporti fra Stato e Chiesa cattolica).

Se questo è lo sconfortante panorama fra i giuristi, forse ancora minore è il contributo finora emerso fra gli storici, che sembrano aver radicalmente sottovalutato l'importanza del confronto e delle scelte che furono operate in Assemblea Costituente (cfr. FLORES, *I problemi politico-istituzionali*, in *Il dopoguerra italiano 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1975, 49 ss.). Peraltro successivamente è quanto meno da citare il volume a cura di R. RUFFILLI, *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze, 1978 (ivi anche bibliografia più analitica sul tema) ed in particolare il saggio introduttivo di RUFFILLI, *Partiti*,

fuso riconoscimento che davvero, malgrado i tanti profeti di sventura, è stato allora individuato un nucleo di « regole del gioco » che non solo hanno retto all'usura del tempo ed alle prove a cui sono state sottoposte, ma continuano ancora adesso a costituire un essenziale punto di riferimento per la stragrande maggioranza delle forze politiche e sociali.

Non è questa la sede per indagare in modo approfondito sulle cause di questo singolare distacco fra l'attenzione « celebrativa » sempre più diffusa e la oggettiva modestia di ricerche sistematiche su quell'epoca: basti qui ricordare l'assenza finora di contributi sistematici di ricerca sulle concezioni culturali e istituzionali delle forze che operarono in sede di Costituente od ai suoi margini, o addirittura la carenza di elementari strumenti di ricerca come un indice analitico dei lavori della Costituente o una serie di spogli sistematici della stampa quotidiana, periodica e delle riviste di quell'epoca (2). Sia

---

cultura politica e masse nella formazione della Repubblica democratica. Successivamente alla stesura del presente scritto sono da segnalare: P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1979; G. LA PIRA, *La casa comune - Una Costituzione per l'uomo*, a cura di U. DE SIERVO, Cultura ed., Firenze, 1979.

Sono inoltre da segnalare due recenti notevoli iniziative che possono incominciare a colmare questo singolare vuoto: le numerose e sistematiche ricerche promosse dal Consiglio regionale toscano in occasione del trentennale della proclamazione della Repubblica e della promulgazione della Costituzione, in buona parte dedicate specificamente al dibattito costituente, ed i cui risultati sono in corso di stampa presso Il Mulino, che ha già edito nell'ambito di questa iniziativa nel 1978 il volume *L'Italia negli ultimi trenta anni - Rassegna critica degli studi*, e nel 1979 i volumi *La fondazione della Repubblica*, a cura di E. CHELI; *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. RUFFILLI; *Alle origini della Costituzione italiana*, a cura di G. D'ALESSIO. In secondo luogo è da ricordare il Convegno tenutosi a Milano nel gennaio 1979 i cui Atti sono stati pubblicati in tre volumi: cfr. *Democrazia Cristiana e Costituente*, a cura di G. ROSSINI, Ed. Cinque Lune, Roma, 1980.

(2) Mentre alcune di queste carenze in parte stanno per essere colmate (cfr. n. 1), non c'è che da meravigliarsi che a ciò non abbiano finora provveduto gli organi pubblici. D'altra parte non può certo passarsi sotto silenzio la gravità del fatto che l'unica parte non riordinata dell'Archivio storico della Camera dei deputati è proprio quella relativa al materiale dell'Assemblea Costituente e che la stessa opportuna ripubblicazione degli Atti dell'Assemblea Costituente a cura del Segretariato generale della Camera dei deputati nel 1971 è avvenuta solo parzialmente e perfino alterandosi la numerazione originaria delle pagine, rendendosi così sempre più complesso l'uso di questa importante fonte di documentazione (si pensi alla conseguente non utilizzabilità per questa seconda edizione dei Com-

che all'origine di questo fenomeno sia stata la permanenza nell'ambito scientifico di una tradizionale riluttanza ad impegnarsi in ricerche di base (e ciò tanto più in un ambito ritenuto da molti fino a pochi anni fa inidoneo perché temporalmente troppo vicino), oppure la forte strumentalizzazione che buona parte delle forze politiche e culturali hanno posto in essere nella ricostruzione dei contributi al dibattito costituente (e ciò tanto più dopo le complesse evoluzioni di giudizio che si sono verificate sul tema), oppure entrambe, sta il fatto che il punto di arrivo è alquanto scoraggiante per la esistenza di non pochi radicati luoghi comuni, di ricostruzioni molto sommarie e perfino di alcune ardite manipolazioni (quando, addirittura, del dibattito costituzionale non si parla neppure, salvo magari per le discussioni sull'art. 7, come fanno non pochi volumi di storia italiana dell'ultimo trentennio).

Solo per fare qualche esempio, fra i tanti possibili, e con esclusivo riferimento al contributo di Aldo Moro, ci troviamo innanzi tutto dinanzi alla tesi diffusissima che il suo contributo vada valutato come un apporto, per quanto marginale, all'attività sviluppata da quel gruppo dossettiano che avrebbe gestito il contributo costituzionale democristiano alla Costituente, mentre la maggioranza degasperiana avrebbe gestito l'attività governativa (3); all'analoga, ma

---

mentari dei lavori costituenti e dell'indice della attività dei singoli costituenti, di cui alla n. 19).

Per il presente scritto si farà pertanto riferimento alla prima edizione degli Atti e le abbreviazioni adottate saranno le seguenti: CC (Commissione per la Costituzione), AP (Adunanza plenaria), IS (Prima Sottocommissione), Ass. (Assemblea plenaria). La numerazione delle pagine accompagnata da un asterisco indica che ci si riferisce alle sedute successive al 31 luglio 1947, data dalla quale la prima edizione degli Atti ricomincia la numerazione. Con CC. Proposte si farà riferimento al volume, apparso con la dicitura Bozze di stampa, édito come ASSEMBLEA COSTITUENTE, *Atti della Commissione per la Costituzione*, vol. II, Relazioni e proposte, Roma, s.d., che pubblica quasi tutte le relazioni scritte in materia costituente che furono presentate alla Commissione dei 75.

(3) Si vedano, come alcuni dei possibili esempi, FACCHI, *Ideologia*, in GALLI, e FACCHI, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano, 1962, 314 ss.; RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino, 1976, 2474-5; BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC da De Gasperi a Dossetti 1945/1954*, Vallecchi, Firenze, 1974, 190 ss. (ma qualche correzione di giudizio è in « Rinascita - Il contemporaneo », 3 febbraio 1978, 23-24); GALLI, *Storia della D.C.*, Laterza, Bari, 1978, 97. In parte su posizioni analoghe sembra CAMPANINI, *Fede e politica. 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra D.C.*, Morcelliana, Brescia, 1976.

non identica, tesi che egli facesse parte del gruppo dei « professorini » o dei « dottorini » democristiani più esperti in dispute ideologiche che in problemi politici o istituzionali (4); alla tesi, infine, che egli fosse un giovane esponente di marginale importanza, se non addirittura in posizione fortemente polemica con il partito e con le scelte del mondo cattolico organizzato (5) (per non parlare dei non pochi autori che non vi fanno neppure riferimento).

Dinanzi a simili o analoghe ricostruzioni, se in altra sede si è cercato di evidenziare qualche obiezione di tipo generale (6), la via più agevole appare quella di andare a verificare (sulla base dei dati a disposizione di ogni ricercatore) l'effettivo contributo offerto ed il ruolo svolto da questo costituente al dibattito dell'Assemblea costituente. Ciò comporta l'adozione di un metodo necessariamente descrittivo, dal momento che occorre recuperare l'assenza di ricerche di base su questo periodo e su questo esponente politico.

Aldo Moro, quando venne eletto ad appena 29 anni all'Assemblea costituente, era libero docente di diritto penale e dal 1941 professore incaricato all'Università di Bari dell'insegnamento di Filosofia del diritto; in questa sua attività scientifica era già stato autore di varie pubblicazioni, fra le quali spiccano le monografie su *La capacità giuridica penale* (1939) e *La subiettivazione della norma penale* (1942), nonché i tre corsi di filosofia del diritto su *Lo Stato* (1942-43), *Il Diritto* (1944-45) e *Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato* (1946-47) (7).

(4) Cfr. BARBERA, *Art. 2*, in *Commentario alla Costituzione di G. Branca*, Zanichelli ed., Il Foro Italiano, Bologna-Roma, 1975, 51 ss.; QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1977, 447 ss.

(5) Cfr. C. PIZZINELLI, *Moro*, Longanesi, Milano, 1969, 69; A. COPPOLA, *Moro*, Feltrinelli, Milano, 1976, 15 ss.

(6) Cfr. DE SIERVO, *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte: scelte e confronti costituzionali*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., e in « Jus », 1979 n. 2. A questo scritto ci si permette di rinviare pure in generale per la ricostruzione delle linee istituzionali dei vari partiti prima e durante l'Assemblea costituente.

(7) Il primo ed il terzo di questi testi furono éditi dalla Cedam, mentre il secondo dalla casa ed. Macrì e gli altri due dalla Ed. Luce (e sono stati ripubblicati insieme come ALDO MORO, *Lezioni di filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari. Il Diritto 1944-1945, Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato 1946-1947*, Cacucci editore, Bari, 1978). Sul pensiero di Moro come penalista, anche in riferimento ad altri scritti minori o successivi, cfr. S. FORTUNA, *Il pensiero giuridico di Aldo Moro*, Civitas, settembre 1978, 21 ss.

Sul piano delle attività culturali sono di particolare rilievo le cariche che egli ricopre nelle « organizzazioni intellettuali » di Azione cattolica, che lo portano ad essere presidente nazionale della FUCI dal 1939 al 1941, e segretario nazionale del Movimento dei laureati cattolici dal 1945 all'ottobre 1946 (8). Questi impegni, certamente di grande rilevanza nella realtà del cattolicesimo organizzato di quegli anni, lo coinvolgono in numerose iniziative di questa area culturale (9) e non mancano certo suoi interventi in occasione di Convegni o sulle riviste dei due movimenti (10). Emerge qui anzi una caratteristica di Moro rispetto alla maggioranza degli altri costituenti, dei quali si trovano in genere scarsi scritti contemporanei o immediatamente precedenti al dibattito costituente: specialmente su « Studium » (rivista da lui diretta), ma non solo su di essa, Moro prima e durante tutto il lavoro costituente interviene spesso di persona sui problemi politici e istituzionali esprimendo sempre con franchezza le opinioni proprie e dell'organizzazione che egli in quella sede rappresenta.

Al tempo stesso l'impegno di Moro nella D.C. pugliese si manifesta quanto meno dal gennaio 1944, anche se probabilmente con non pochi problemi di rapporto con quella parte di classe dirigente del

(8) Cfr. MARCUCCI FANELLO, *Storia della FUCI*, Studium, Roma, 1971; BALLERIO, *La FUCI 1925-1939*, « Italia contemporanea », 1975, n. 118; GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della « seconda generazione »*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di Scoppola e Traniello, Il Mulino, Bologna, 1975, 183 ss.; R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di A.C. dopo il '31*, « Storia contemporanea », 1975, n. 4 e *Religione e politica nella formazione del gruppo dirigente democristiano*, Il Mulino, 1979, n. 1.

(9) Per le numerose iniziative assunte in questo periodo da questi movimenti cfr., oltre gli scritti di cui alla n. precedente, ANICHINI, *Cinquant'anni di vita della FUCI*, Studium, Roma, 1947; *Il movimento laureati di A.C. Notizie e documenti 1932-1947*, Studium, 1947 e *Il movimento laureati di A.C. Appunti per una storia*, Studium, Roma, 1960.

Da ricordare che Moro è citato come uno dei collaboratori nella stesura del « Codice di Camaldoli » (cfr. I.C.A.S., *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, ed. Studium, Roma, 1945, XVI). Su questo testo e su tutto il movimento di quell'epoca fra i gruppi intellettuali dell'A.C. cfr. GIUNTELLA, *Il codice di Camaldoli*, in « Appunti », 1977, n. 1, 21 ss., PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli fra storia e utopia*, in « Studium », 1978, n. 1, 61 ss. e *Il Codice di Camaldoli*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, cit., I, 239 ss. Per il rapporto con la Settimana sociale di Firenze dell'ottobre 1945 su « Costituzione e Costituente », cfr. n. 24.

(10) « Azione fucina » e « Ricerca » per la FUCI, « Studium » e « Coscienza » per i Laureati cattolici.

partito di derivazione del Partito popolare (11), ed in genere con quella classe politica romana, così esplicitamente contestata in vari articoli apparsi non solo su « La Rassegna » (12), ma anche su « Studium » (13). Qui si tocca un punto di un certo interesse anche ai fini della concezione istituzionale che vedremo riemergere nei dibattiti costituenti: dei partiti viene continuamente contestata sia la pretesa di rappresentare il complesso della società nazionale, senza rispettare davvero il pluralismo della struttura sociale, che la tendenza a schiacciare le posizioni diversificate, individuali o collettive che siano, senza invece farsene i portatori.

Quando l'impegno personale di Moro nel confronto elettorale per la Costituente si fa ormai prossimo, la motivazione addotta per questa scelta è quella di così rappresentare le concezioni ed i valori cristiani in un'occasione unica e che non può essere persa per i cristiani (14); la stessa permanenza nella carica di direttore di « Studium » conferma una caratteristica che solo i mutamenti successivamente intervenuti nel mondo cattolico possono aver fatto sottovalutare: Moro è l'autorevole (anche se — vedremo — non clericale) organico rappresentante di una delle più importanti organizzazioni di Azione cattolica nell'Assemblea costituente, naturalmente nelle file della D.C., « partito dei cattolici » (15).

Non aver preso coscienza di questa caratteristica di Moro, così come di non pochi altri costituenti rappresentanti nell'organo costituente di quel mondo cattolico organizzato così fortemente impegnato ad incidere sul nuovo patto costituzionale (16), rende alquanto difficile comprendere anche l'autorevolezza e la stessa capacità di questo costituente, che non è già il giovane professorino che viene dalla lontana provincia, ma il — per quanto giovane — dirigente di uno dei movimenti di punta del cattolicesimo di quegli anni. Non a caso, egli farà immediatamente parte (e per tutta la durata dell'Assemblea costituente) del Direttivo del gruppo D.C. (17), sarà designato a far parte della Commissione dei 75 e ad essere relatore su un tema di tale importanza per il mondo cattolico come il problema scolastico.

Quanto detto non vuole certo sminuire il grande contributo personale di questo costituente, che anzi in questi anni denota una capacità di lavoro veramente eccezionale fuori (18) e dentro l'Assemblea costituente: per limitarci a quest'ultima e per ora a meri dati quantitativi, l'elenco e la diversificazione degli interventi che egli svolge prima nella Commissione dei 75 e poi in Assemblea plenaria (19), lo pongono nel ristrettissimo numero dei costituenti che

(11) Mentre per le note difficoltà di piena collaborazione fra i quadri provenienti dal P.P.I. e quelli formatisi nelle organizzazioni cattoliche durante il periodo fascista, si rinvia per tutti a P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977, 59 ss., non può passarsi sotto silenzio l'incredibile manipolazione operata da alcuni biografi sulla pretesa volontà di Moro di iscriversi al partito socialista (cfr. in particolare A. Coppola, *op. cit.*, 13 ss.), vicenda contraddetta anche da documentazioni pubbliche (come giustamente nota G. Pallotta, *Moro. L'uomo, la vita, le idee*, ed. Massimo, Milano, 1978, 15 ss.). Si vedano pure quanto meno (tra i tanti possibili) gli scritti di Moro su « La Rassegna » citati alle n. 12 e 98 di questo scritto. D'altra parte non mancano certo altre grossolane inesattezze in alcune biografie, quale quella della sua partecipazione alla Consulta (cfr. Pizzinelli, *op. cit.*, 47, 56) o la totale sottovalutazione di tutto ciò che Moro fece in Costituente o scrisse in quell'epoca (A. Coppola, *op. cit.*).

Per un quadro meno deformante si veda, fra le biografie, oltre al libro di Pallotta, anche G. Acquaviva, *Un italiano diverso. Aldo Moro*, Ed. Magna Grecia, Taranto, 1968.

(12) Cfr. *Perché siamo all'opposizione*, « La Rassegna », 1945, n. 5; *Vento del Nord e clima del Sud*, ivi, 1945, n. 6; *Gli indipendenti*, ivi, 1945, n. 15; *Democrazia e vita morale*, ivi, 1945, n. 24. Di grande interesse appaiono gli articoli di Moro (siglati mr.) comparsi su questo settimanale (sul quale cfr. Acquaviva, *op. cit.*, 44 ss.) nel 1944 e 1945 e tali da meritare una loro organica pubblicazione, che potrebbe contribuire anche a meglio illuminare l'atteggiamento in questo difficile periodo degli ambienti intellettuali meridionali. La collaborazione con ogni probabilità terminò a causa dell'adesione del giornale all'area qualunquista (nei cui confronti si veda l'opinione drasticamente contraria di Moro in *Osservatorio*, « Studium », 1945, n. 9, 264).

(13) Cfr. su « Studium » n. 7-8 del 1945 l'editoriale *Al di là della politica*.

(14) Cfr. gli editoriali *Di fronte alla Costituente*, *Una nuova storia* e *Una testimonianza sociale*, « Studium », 1946, n. 3, 6-7 e 8-9 e Moro, *Osservatorio*, in « Studium », 1946, n. 6-7, 169. D'altra parte nella seconda metà del 1946 e per tutto il 1947 « Studium » ospita numerosi studi per l'elaborazione di principi costituzionali ed anche scritti di Mortati e La Pira.

(15) Cfr. L.V., *Pensieri religiosi per la Costituente*, in « Studium », 1946, n. 5, 158.

(16) Cfr. De Siervo, *op. cit.*, § 2.

(17) Cfr. *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, a cura di Damilano, Ed. Cinque Lune, Roma, 1968, I, 279, 297, 317, 322, 352.

(18) Per l'attività scientifica, che lo porta anche a vincere il concorso a cattedra di Diritto penale nel 1948, cfr. Fortuna, *op. cit.*, 49 ss. e G. Vassalli, in « Il Giorno », 11 maggio 1978. Per l'attività nell'ambito del movimento cattolico si rinvia quanto meno agli scritti su « Studium », la cui rubrica *Osservatorio* e spesso da lui scritta (risulta siglata a.m.) ed i cui editoriali (mai firmati) sembrano certamente a lui attribuibili.

(19) Gli estremi di tutti i numerosi interventi di Moro in assemblea costi-

riescono a seguire ed a contribuire a tutto il dibattito (20); così pure gli elevatissimi dati di presenza alle riunioni del Comitato di redazione confermano il suo ruolo anche in questo delicato organo (21).

Anche nel gruppo D.C. allorché si dibatte dei problemi costituzionali appare costante il suo intervento, e non a caso nel marzo 1947 illustrerà il giudizio del partito sul progetto di Costituzione sul « Popolo » e in Assemblea Costituente sarà l'oratore ufficiale della D.C. nel dibattito sui princìpi fondamentali della Costituzione, per essere poi nel luglio 1947 (cioè alla vigilia di alcuni dei più complessi confronti costituzionali) eletto vice-presidente del gruppo (23).

2. *Il contributo al dibattito sulle caratteristiche fondamentali e sui valori di base della Costituzione repubblicana.*

Pur nell'estrema vastità dei temi toccati dalla sua attività in sede di Costituente, una attenzione assolutamente predominante fu riservata da Moro al tipo complessivo di Costituzione che si stava per adottare ed ai suoi valori di fondo: in ciò egli si collegava, certo, ad alcune scelte di fondo dell'ipotesi costituzionale democristiana quali la analiticità e rigidità della disciplina costituzionale e la sua non neutralità dinanzi ai fenomeni sociali e politici (24), ma

---

tuente sono nel volume della prima edizione degli *Atti dell'Assemblea costituente*, Attività dei deputati, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, s.d., 186-87.

(20) Per giudizi almeno in parte analoghi sul particolare ruolo svolto da Moro durante i lavori costituenti cfr. ELIA, in « Rinascita - Il contemporaneo », 3 febbraio 1978, 22-23 e *Introduzione* ad ALDO MORO, *Discorsi politici*, Ed. Cinque Lune, Roma, 1978, 13-14; L. BASSO, in *Stato e Costituzione*, a cura di F. Livorsi, Marsilio ed., Venezia, 1977, 68; N. JOTTI, in « Rinascita », 19 maggio 1978, 8-9. D'altra parte è da rammentare anche il fatto significativo che è Moro, insieme a Togliatti, che ringrazia Ruini al termine dei lavori della Commissione dei 75 (cfr. C.C., A.P., 298).

(21) Per questi dati si veda la ricerca di BOVA, *L'elaborazione della Carta costituzionale nel « Comitato di redazione »*, in *La fondazione della Repubblica*, cit., 326 ss. Per una equilibrata valutazione del ruolo del Comitato di redazione cfr. CHELI, *op. cit.*, 31 ss.

(22) Cfr. ALDO MORO, *L'apporto democristiano alla nuova Costituzione*, « Il Popolo », 4 marzo 1947.

(23) Cfr. *Atti e documenti*, cit., I, 352.

(24) Cfr. DE SIERVO, *op. cit.*, §§ 2 e 5. Si veda d'altra parte come « Studium » si riconosca pienamente nel contributo dato dai docenti universitari che furono relatori alla Settimana sociale di Firenze su « Costituzione e Costituente »: cfr. G.B., *La Settimana sociale di Firenze*, « Studium », 1945, n. 12, 375.

le sviluppava con accentuazioni particolari di notevole interesse che senza dubbio influirono non poco sulle decisioni infine adottate.

All'inizio dei lavori della prima Sottocommissione si sviluppa immediatamente un dibattito di grande rilevanza, anche se inizialmente alquanto confuso, dopo che Moro ha presentato uno schema di argomenti da trattare da parte della Sottocommissione (25), dal momento che si contesta da una parte la sua eccessiva analiticità e dall'altra la conseguente vasta limitazione che ne deriverebbe al legislatore ordinario (26). In particolare da più parti si mette in evidenza che un accordo su una Costituzione lunga ed analitica comporterebbe la necessità di una notevole convergenza di ordine politico (27).

Il dibattito riemerge un po' più precisato dopo le prime relazioni, ed in particolare quella di La Pira, accusata di essere eccessivamente ideologizzata ed analitica da molti esponenti della sottocommissione ma difesa dai democristiani, che specie attraverso Dossetti e Tupini, fanno presente che a prescindere dalle diversità di impostazione ideologica occorre individuare uno zoccolo di valori comuni a tutti da porre a fondamento della nuova Costituzione (28).

---

(25) Lo schema, elaborato da Moro, Grassi, Cevolotto e Basso, viene esposto da Moro, che peraltro evidenzia come sussistessero diversità di giudizio all'interno del gruppo, così come conferma subito Basso (C.C., IS, 7-8).

(26) Basso, ad esempio, afferma di non essere « d'accordo sullo schema, troppo ampio a suo avviso, e che è necessario avere una Costituzione non troppo rigida onde evitare continue modifiche » e Togliatti chiede esplicitamente una riduzione delle situazioni da disciplinare e garantire nella Costituzione (C.C., IS, 8, 9).

(27) Sia Lucifero che Togliatti convergono nel giudizio; Togliatti, ad esempio, « rileva che la prima impressione avuta dallo schema è stata quella che esso, attraverso la semplicità delle formulazioni, fa affiorare problemi teorici e politici di tale importanza da rendere necessario, come ha rilevato l'on. Lucifero, un esame più approfondito ».

(28) Per la ricostruzione di questo dibattito, cfr. DE SIERVO, *op. cit.*, § 6 e G. LA PIRA, *La casa comune*, cit., 46 ss. Può essere di un certo interesse notare come « Studium » (1947, n. 1, 7) presenti la relazione La Pira: « Pubblichiamo molto volentieri la relazione e il progetto La Pira intorno ai rapporti civili, presentati e discussi nella prima sottocommissione per la Costituzione dell'Assemblea Costituente. Essi hanno per noi un particolare valore, perché lo spirito cristiano vi appare vivissimo e come potente e diretto ispiratore. Quella qualche sovrabbondanza che un osservatore meno benevolo potrebbe notare, è effetto appunto di quella intuizione del mondo che si vuole ispiri il solenne documento fondamentale del nuovo Stato italiano. Questi testi, che offriamo alla meditazione dei nostri lettori, manifestano le aspirazioni cristiane di molti che, partecipando al lavoro di redazione costituzionale, sono

In questa occasione Dossetti, in particolare, collega alla scelta antifascista il necessario rovesciamento « della tesi fascista della dipendenza del cittadino dallo Stato » e nel configurare l'opposto principio lo articola in senso chiaramente conforme ad una concezione personalistica e comunitaria:

« Questo concetto fondamentale dell'anteriorità della persona, della sua visione integrale e dell'integrazione che essa subisce in un pluralismo sociale, che dovrebbe essere gradito alle correnti progressive qui rappresentate, può essere affermato con il consenso di tutti. Tale concetto deve essere stabilito non per una necessità ideologica, ma per una ragione giuridica; infatti, non va dimenticato che la Costituzione non deve essere interpretata solo dai filosofi, ma anche dai giuristi. Ora, i giuristi hanno bisogno di sapere — e questo vale particolarmente quando si tratta di uno statuto, che codifica princìpi supremi generalissimi — proprio per quella più stretta interpretazione giuridica delle norme, qual'è l'impostazione logica che sottostà alla norma. Prescindendo dal tentativo fatto dal relatore La Pira, che può essere stato più o meno felice, che sarà più o meno gradito, desidera richiamare i componenti la Sottocommissione all'opportunità di definire i principi fondamentali ai quali deve essere ispirata la dichiarazione dei diritti. Su questi princìpi fondamentali, che debbono dare la fisionomia sintetica del nuovo Stato e di rapporti tra i cittadini e lo Stato, è necessario sia riscontrato il consenso di tutti » (29).

È in piena conformità a questo tipo di impostazione che Moro interviene per ridurre le obiezioni sollevate specie da Basso, G. Lombardi e Marchesi sulla non accettabilità di una concezione che potrebbe eccessivamente ridurre i poteri statali: in un breve ma denso intervento afferma che la naturale polemica antifascista, che non può non essere contenuta in un documento storico come una Costituzione, non può non affermare « l'autonomia della persona di fronte allo Stato » e dire con chiarezza « quali sono gli inalienabili diritti che debbono essere difesi ». Di conseguenza « non si tratta di limitare il potere esecutivo soltanto, si tratta di limitare anche il potere legislativo di fronte a determinate aberrazioni », ma tutto ciò non significa affatto depotenziare lo Stato democratico o

solleciti della civiltà cristiana in Italia. Se non tutte queste aspirazioni troveranno riconoscimento nella Costituzione italiana, è pur bene che resti il ricordo di questo slancio vigoroso della coscienza cristiana in questo tempo nuovo pieno d'incognite ».

(29) C.C., IS, 20-21.

sminuirne l'autorità (30). Né questa rivendicazione si inserisce in una concezione statica della società, se il giorno seguente, dibattendosi del principio di eguaglianza, Moro (che pure in più occasioni rivendica la necessità di norme tecnicamente idonee)

« ritiene che, in questa materia, voler definire il senso rigorosamente giuridico, non sia una cosa attuabile senza rinunciare ad una dichiarazione di affermazione della tendenza progressiva che deve avere la democrazia italiana nell'attuale momento. Parlando del diritto ad un eguale trattamento sociale, s'intende mettere in luce il carattere dinamico che deve avere lo Stato democratico. Ciò è espresso nella seconda parte dell'articolo, in cui si afferma che è compito dello Stato e della società, di eliminare gli ostacoli che impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana e del suo completo sviluppo » (31).

Si noti che questa esplicita opzione per una società fondata su diversi rapporti sociali ed economici è esplicita e ricorrente in Moro, che non evita certo la polemica con gli esponenti liberali, dichiarandosi decisamente a favore di uno Stato interventista che riesca a garantire la prevalenza dell'interesse collettivo pur in presenza dell'iniziativa economica dei privati (32) ed intervenendo — come vedremo — sulle singole norme proposte in materia di princìpi sociali ed economici seguendo una linea estremamente aperta alla necessità di

« affermare che la nuova Italia, in così larga parte socialcomunista ed in così larga parte democristiana, è orientata nel senso di un effettivo progresso sociale. Oggi si deve creare una realtà nuova, cioè uno Stato di popolo; ma a questo Stato si devono attribuire dei poteri, in modo che esso possa rappresentare la sua funzione armonizzatrice e coordinatrice ed esercitare tutti quegli interventi nell'ambito della vita economica che sono essenziali per dare ordine e stabilità all'organizzazione sociale » (33).

C'è, anzi, da ricordare il significativo episodio del dibattito sulla proposta di Togliatti di parlare di « Repubblica democratica dei lavoratori », nel quale Moro dissociandosi dagli altri democri-

(30) C.C., IS, 28. D'altra parte si veda l'editoriale *Valore dello Stato* (« Studium », 1947, n. 3) nel quale sono ripresi alcuni dei temi accennati in questo intervento.

(31) C.C., IS, 37.

(32) C.C., IS, 188.

stiani vota a favore dell'emendamento (che non viene accolto). In realtà Moro appare pienamente consapevole delle preoccupazioni di ordine politico che possono essere suscitate da questa espressione e chiede a Togliatti se piuttosto non « accetterebbe una definizione più oggettiva della Repubblica, aggiungendo alla formula dell'onorevole Cevolotto le parole " fondata sul lavoro e sulla solidarietà sociale " ... »; dinanzi peraltro al diniego di Togliatti ed alla garanzia da parte di Marchesi che non può essere « dubbio per nessuno che non si tratta di una repubblica socialista, ma di una repubblica fondata su quei princìpi che la Sottocommissione stessa ha già approvato », vota a favore dell'emendamento Togliatti (34).

La proposta evidentemente non era marginale, tanto che Togliatti la riprese nella Commissione plenaria e poi vi tornò sopra in sede di intervento generale sul progetto di Costituzione (35) riproponendo il suo emendamento in alternativa al testo che era stato infine approvato dalla Commissione dei 75 (36) ed ulteriormente ritoccato dal Comitato di coordinamento, in accoglimento della linea indicata come preferibile dallo stesso Moro, oltre che da coloro che avevano votato contro l'emendamento.

La risposta a Togliatti venne dopo pochi giorni dallo stesso Moro nel suo importante intervento sulle disposizioni fondamentali del progetto di Costituzione: ricordata la originaria proposta di La Pira di valorizzare al massimo il ruolo e la funzione delle « forze lavoratrici » pur senza alcuna discriminazione fra le varie categorie di cittadini, tutte titolari della « pienezza dei diritti civili e politici », Moro rilevava che l'espressione proposta da Togliatti, pur suggestiva, « avrebbe assunto fatalmente un significato classista »:

(33) C.C., IS, 230. Naturalmente ci sembra che da questo punto di vista risulti infondato il giudizio secondo il quale « la sua formazione di cattolico liberale, il suo temporamento moderato, il suo disinteresse per la problematica sociale, ne fanno un dossettiano *sui generis* » (A. Coppola, *op. cit.*, 10). Si possono pure vedere l'interessante e rivelatore articolo di Moro, *Concezione cristiana del lavoro*, « Studium », 1945, n. 1-2, 3 ss., nonché quelli di cui alla n. 123.

(34) Si noti peraltro la prudenza della motivazione espressa: « Moro dichiara che voterà a favore della formula proposta dall'onorevole Togliatti, tenendo conto dei chiarimenti dati alla proposta stessa dall'onorevole Marchesi e con la speranza che essa venga costantemente interpretata in avvenire nel modo con cui l'ha interpretata l'onorevole Marchesi ».

(35) Ass., 2003.

(36) Cfr. C.C., A.P., 138 ss.

« ed ecco la nostra controproposta, che salva di quella dell'on. Togliatti la sostanza, assegnando allo Stato italiano questa mèta altissima di dare pienezza di vita sociale, politica ed economica alle classi lavoratrici. Quindi, nessun significato di esclusione; soltanto un impegno della nuova democrazia italiana in questa strada di elevazione morale e sociale. E io credo che nessun uomo onesto, che segga in questa Assemblea — e, quindi, penso, nessuno tra noi — potrà respingere il significato di questa affermazione. Si potrà chiarire la sua portata, si potranno fare delle aggiunte, allo scopo di rendere indubbio che la cittadinanza democratica è cosa indipendente dalla qualifica di lavoro; ma non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del paese le classi lavoratrici » (37).

All'intervento di Moro del 13 marzo 1947 occorre in realtà far riferimento da parte di chiunque voglia approfondire il nucleo dei valori fondamentali del nostro patto costituzionale, le relative motivazioni politiche e le stesse scelte tecniche di fondo: il suo intervento mira infatti esplicitamente a mettere in luce la base ideologica comune a tutte le forze costituenti, ricollegandosi in modo esplicito proprio ai primissimi dibattiti in Sottocommissione. Questo indispensabile nucleo comune « nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme », questa « formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato » viene individuata proprio nel recupero da parte di una Costituzione, che non può essere che antifascista, dei valori di libertà e giustizia sociale negati dal fascismo: non si può, infatti, accettare la tesi di una Costituzione semplicemente afascista, sostenuta da Lucifero.

« perché mi sembra che questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire, si ricolleghi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci

(37) Ass., 2042.

siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale. Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone. La Costituzione nasce in un momento di agitazione e di emozione. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni, e portano di questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico. Non possiamo, ripeto, se non vogliamo fare della Costituzione uno strumento inefficiente, prescindere da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia. Sono queste le cose che devono essere a base della nostra Costituzione e che io trovo in qualche modo espresse negli articoli che sto per esaminare » (38).

Assai significativi gli articoli che vengono individuati come capaci di esprimere « alcuni orientamenti fondamentali che storicamente caratterizzano la Repubblica italiana » perché si tratta di quelli che ora sono i notissimi primi tre articoli della Costituzione, ma che allora erano invece gli artt. 1, 6 e 7 del Progetto (39). Le motivazioni addotte per giustificare l'assoluta preminenza di questi princìpi, di « questi tre pilastri » sono — credo — ben comprensibili e non necessitano particolari richiami in questa sede (40).

(38) Ass., 2040.

(39) Moro, tra l'altro, ci tiene a far notare l'opportunità di riunirli: « ... avevo proposto al nostro amabile Presidente della Commissione, onorevole Ruini, che i tre articoli, il primo, il sesto ed il settimo fossero congiunti insieme, in quanto mi pareva che essi concorressero, da punti di vista diversi, a caratterizzare il volto storico dello Stato italiano. Sono prevalse altre ragioni, che sono ottime e dinanzi alle quali mi inchino, ma non volevo dimenticare questa mia modestissima proposta, la quale riconferma la mia vecchia idea che si tratti di articoli unitariamente confluenti per definire il carattere storico della Repubblica italiana ». Questo suggerimento fu fatto proprio dalla Commissione per la Costituzione e dall'Assemblea pochi giorni dopo: cfr. Ass., 2415.

(40) Dell'art. 1 in particolare si mise in evidenza l'opportunità del riconoscimento dell'appartenenza « della sovranità in senso lato, cioè l'esercizio dei poteri politici, dei poteri di direzione della cosa pubblica in un regime democratico a tutti i cittadini, che sono, in quanto popolo, in condizioni fondamentali di eguaglianza nell'esercizio di questi poteri ed hanno la possibilità di determinare, mediante il loro intervento, la gestione della cosa pubblica nel senso più conforme all'interesse collettivo ».

In secondo luogo si nota la presenza di una norma che precisa « in modo

Appare piuttosto interessante notare il tipo di risposta sia sul piano tecnico che su piano politico che viene opposta alla tesi, in

inequivocabile, dopo la dura esperienza fascista, che la sovranità dello Stato è la sovranità dell'ordinamento giuridico, cioè la sovranità della legge. Non è il potere dello Stato un potere o un prepotere di fatto, è un potere che trova il suo fondamento e il suo limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico formato appunto dalla Costituzione e dalle leggi. E anche questa mi sembra rilevantissima affermazione e dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico, direi, che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabituato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini » (Ass., 2041).

Mentre per il secondo comma dell'art. 1 del progetto si può vedere *retro* nel testo, per l'art. 6 si ha un'ampia spiegazione delle motivazioni che hanno condotto, anche con contrasti, alla sua formulazione. Di particolare interesse appare il modo di affrontare e di valutare il pluralismo sociale: « Vorrei proporre qui non il problema scientifico del pluralismo giuridico, ma il problema del pluralismo pratico e politico, ricordando ancora una volta, perché siamo ancora sotto l'azione degli insegnamenti che ci vengono dalla tirannide donde siamo usciti, ricordando ancora le lunghe, dure compressioni non soltanto della dignità della persona direttamente considerata, ma della dignità della persona considerata nelle formazioni sociali nelle quali essa si esprime e si compie. Io credo che sia più duramente offensiva una menomazione di libertà umana, fatta attraverso i vincoli sociali, che sono particolarmente cari, quella che investe un campo più vasto e impegnativo, nel quale si moltiplicano gli interessi e le possibilità individuali. Quando discutevamo di questa materia con l'amico onorevole Basso, qualche volta, da parte sua e da parte dell'amico onorevole Marchesi, ci è venuta questa obbiezione: voi parlate di comunità naturale; ma non vi è nulla di naturale in questo senso. Si tratta sempre di formazioni storiche, si tratta sempre di formazioni sociali. Si diceva: la personalità umana come potete concepirla fuori della società che la determina, fuori della società che contribuisce alla sua configurazione? La stessa famiglia è un prodotto storico ed essa ha una funzione sociale nel senso più largo. Ma, alla fine, noi siamo riusciti a farci capire. Si parli pure di storicità, in questo senso, come noi parliamo dal nostro punto di vista di naturalità. Non poniamo una cosa contro l'altra, ché non si tratta di cose diverse. Sta di fatto che la persona umana, la famiglia, le altre libere formazioni sociali, quando si siano svolte sia pure con il concorso della società, hanno una loro consistenza e non c'è politica di Stato veramente libero e democratico che possa prescindere da questo problema fondamentale e delicatissimo di stabilire, fra le personalità e le formazioni sociali, da un lato, lo Stato dall'altro dei confini, delle zone di rispetto, dei raccordi. Ed io insisto, onorevoli colleghi, su questo punto: quello dei raccordi da stabilire, perché, quando noi parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel suo egoismo e chiusa nel suo mondo. Non intendiamo — ritorneremo su questo fra qualche giorno, studiando gli argomenti della famiglia e della scuola — non intendiamo di attribuire ad esse un'autonomia che rappresenti uno splendido isolamento. Vogliamo dei collegamenti, vogliamo che

particolare modo sostenuta da Calamandrei ma largamente diffusa fra molti costituenti dell'area liberal-democratica (41), che occorresse depurare la Costituzione « vera e propria » da tutta una serie di norme di indirizzo generale, perché qui si ritrova la radice di alcune caratteristiche tipiche della nostra Costituzione.

« Questi princìpi costituiscono, io credo, la chiave di volta della nostra Costituzione, il criterio fondamentale di interpretazione di essa. Come potremo intendere il valore delle norme relative ai diritti civili, ai diritti politici, ai diritti economici, ai diritti etico-sociali, se non avremo chiaramente posto questi princìpi fondamentali, di cui tutti gli altri non sono che un'applicazione? Si potrà dire: ma, in fondo, noi potremo desumerli questi princìpi di qua e di là. Prima dalla stampa e poi in questa autorevole sede, è andata serpeggiando la critica che tali cose non fossero da inserire nella nostra Costituzione. Si dice, infatti, che sono cose che, al più, fanno parte di un preambolo della Costituzione, ma non sono norme di legge, perché non creano diritti azionabili, non conferiscono possibilità immediate, pretese nei confronti dello Stato. Si dice che la Costituzione regola l'organizzazione dello Stato, ovvero disciplina i diritti concreti, cioè conferisce delle pretese nei confronti dello Stato, in relazione ai limiti posti allo Stato.

« Io penso che vi sia nella Costituzione qualche cosa di più; e mi confermo in questa tesi, se penso a quella che è stata ed è la nostra passione, non dico di noi come Assemblea, ma dico di noi come popolo italiano nelle sue più nobili espressioni. Abbiamo sentito nell'atto in cui quest'Assemblea si eleggeva, e di momento in momento, quando essa veniva funzionando, abbiamo sentito che non era in giuoco una piccola cosa, una piccola vicenda accessoria; ma era veramente in giuoco tutta la civiltà del nostro Paese. Io non mi sentirei — dico, ho una certa ripugnanza — a porre un problema tecnico in questa sede, per quanto riguarda queste norme, una pregiudiziale tecnica, quando siamo di fronte ad un documento di importanza storica, qual'è questa Costituzione.

« Veramente fare una Costituzione significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i princìpi orientatori di tutta la futura attività dello Stato. Parlare di preambolo sotto questo profilo, mi sembra veramente ancora molto poco. Quando l'onorevole Calamandrei diceva che vi sono dei diritti nella Costituzione, dei quali si deve dichiarare la immutabilità, la

---

queste realtà convergano, pur nel reciproco rispetto, nella necessaria solidarietà sociale » (Ass., 2043).

Si veda pure: Moro, *L'uomo sociale*, « Il Popolo », 14 settembre 1946.

(41) Cfr. De Siervo, *op. cit.*, § 3, 6 e 8.

superiorità su ogni legislazione positiva, io mi domandavo: " Ma quale diritto più di questo della dichiarazione della dignità umana, della solidarietà sociale, dell'autonomia delle associazioni umane; quali princìpi più stabili e più immutabili di questi? ". E mi pare, vedete, che si possa dare una espressione tangibile a questa immutabilità, la quale è stata affermata così autorevolmente da un maestro quale l'onorevole Calamandrei, proprio ponendo nella Costituzione questi princìpi, ponendoli nella Costituzione come norme di legge e facendoli superiori alla legge ordinaria e inattingibili da essa.

« Si dice: " Ma qual è l'effetto giuridico che producono queste norme? ". L'effetto giuridico è quello di vincolare il legislatore, di imporre al futuro legislatore di attenersi a questi criteri supremi che sono permanentemente validi. Ciò significa stabilire la superiorità della determinazione in sede di Costituzione di fronte alle effimere maggioranze parlamentari. Quando si parla di tante norme che andiamo discutendo e ci si scandalizza che siano norme costituzionali, bisognerebbe dire: ma in fondo questo non significa altro che sottrarle all'effimero giuoco di alcune semplici maggioranze parlamentari. Quindi, lasciamo che queste norme, che rappresentano i princìpi dominanti della nostra civiltà e gli indirizzi supremi della nostra futura legislazione, restino in sede giuridica, come formulazione di leggi. Io non vedrei contro questo altro che motivi di opportunità. Li potrei capire cioè, ma non li vedo. Io penso che un preambolo si possa fare. Un preambolo io lo intendo come una motivazione storico-politica, una individuazione del momento storico nel quale nasce la Costituzione. Io penso che si possa dire — che sia opportuno dire — qualche cosa su questo punto, se così sembrerà attraverso l'esame che faremo del progetto. Certamente la rivendicazione della libertà della persona, dell'autonomia delle formazioni sociali, della democraticità e socialità dello Stato, sono rivendicazioni che noi facciamo di fronte al fascismo e contro il fascismo; sono quelle da cui emergiamo per creare un avvenire più degno. Ma non sono soltanto una motivazione, onorevoli colleghi; esse sono anche davanti a noi come mète da realizzare. Mi parrebbe, relegandole nel preambolo, di averle come fissate in quel punto, di averle esaurite nel passato, quasi non fossero questi i princìpi ai quali ispirarsi nella soluzione del nostro quotidiano problema, che non è finito, che non è risolto; esso si porrà sempre più vivo, ogni giorno, perché questa è la debolezza umana, questa è la complessità dei problemi sociali. Abbiamo bisogno perciò di questo sicuro criterio di orientamento, per una lotta che non è finita adesso e che non può finire, lotta per la libertà e per la giustizia sociale » (42).

---

(42) Ass., 2043-4. Si tenga inoltre presente che fu Moro ad illustrare le modifiche apportate dalla nuova formulazione dell'art. 2 della Costituzione, se-

Già questo primo assaggio del tipo di presenza di Aldo Moro nei dibattiti costituenti può offrire qualche utile spunto di riflessione sul ruolo svolto da questo giovane costituente, chiamato a misurarsi sui temi di rilevanza più generale con i maggiori esponenti politici delle altre tendenze ideali. D'altra parte non può certo sottovalutarsi la sostanziale progressiva accettazione da parte delle altre forze politiche di quelle che erano originariamente alcune linee prevalentemente proprie della Democrazia cristiana e del gruppo dei suoi costituenti (43).

3. *Confronti e scelte in tema di rapporti civili.*

Il dibattito che si svolge in Assemblea costituente in tema di libertà non rivela forti divaricazioni, anche come logica reazione alla fase storica da cui si era appena usciti, dal momento che la piena ed effettiva tutela delle situazioni soggettive individuali e collettive appare un obbiettivo davvero comune a tutte le forze politiche; ciò è rivelato anche dall'esame delle proposte in materia avanzate nelle relazioni di Basso, La Pira, Merlin e Mancini (44) che introducono il dibattito nella prima Sottocommissione, e che d'altra parte avevano alle spalle l'importante ed articolata relazione di Mortati sui diritti pubblici subiettivi elaborata a conclusione dei lavori della Commissione Forti istituita presso il Ministero per la Costituente (45). Ciò nonostante alcuni dibattiti sono di notevole interesse e rivelano l'esistenza di alcune variabili alquanto significative.

In questo settore Moro interviene molto di frequente ed in relazione a quasi tutte le norme che vengono proposte: appare evidente che influisce anche la specifica qualificazione professionale, ma appare sempre prevalente la proposta significativa dal punto di vista culturale e politico.

---

condo le proposte identiche presentate dai costituenti democristiani e comunisti: cfr. Ass., 2415 ss.

(43) Cfr. De Siervo, *op. cit.*, § 2, 5 e 6. In Sottocommissione è pure da notare che è Moro il proponente di una norma delicata come quella relativa alla immutabilità della forma repubblicana e che è sostenitore del diritto di resistenza, proposto da Dossetti (C.C., IS, 435 ss., 441 ss., 451).

(44) Vedile in C.C., Proposte 7 ss., 11 ss., 17 ss., 29 ss.

(45) Ministero per la Costituente, Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, *Relazione all'Assemblea costituente*, Roma, 1946, I, 79 ss.

Così in tema di disciplina della libertà personale la linea affermata è quella della quanto maggiore tutela della libertà anche in relazione al fermo di polizia giudiziaria ed al trattamento del fermato (46) e quando si giunge a discutere dell'opportunità o no dell'inserimento del principio della presunzione di innocenza, Moro

> « rileva che si può discutere in sede dogmatica se e quando vi sia una presunzione di innocenza in senso stretto; ma in sede di Commissione preparatoria della Costituente si deve considerare il profilo politico della questione. Quindi la presunzione di innocenza, come una forma di garanzia della libertà individuale, come un ulteriore impedimento di quell'arbitrio che si potrebbe verificare qualora l'imputato o arrestato o detenuto fosse già considerato come qualificato in senso negativo dalla società, rappresenta un principio che è necessario ammettere » (47).

Così in tema di garanzie processuali interviene più volte perché siano garantiti sia il principio della irretroattività della legge penale che quello della tassatività delle sanzioni penali, perché si affermi il principio della personalità della responsabilità penale o per introdurre la norma che « le sanzioni penali devono tendere alla rieducazione del condannato » (48). Ciò non toglie che quando si proporrà di prevedere una sanzione detentiva massima di quindici anni si opporrà:

> « pur essendo sostenitore delle finalità emendative della pena, ritiene che la rieducazione del reo si compia attraverso la detenzione, in quanto attraverso la pena si realizza un emendamento della personalità umana. Ora, determinare fino a che punto la pena debba punire allo scopo di emendare è compito di dosaggio talmente delicato e legato ad un tale complesso di elementi, che si può dare soltanto una indicazione di massima, lasciando al legislatore di valutare il problema » (49).

Questo fermissimo atteggiamento di tutela delle situazioni di libertà ed al tempo stesso di consapevolezza delle esigenze di difesa sociale appare anche in altri dibattiti significativi, quando in tema di libertà di circolazione e soggiorno si dichiara esplicitamente a

---

(46) Cfr., ad esempio, C.C., IS, 50, 56.

(47) C.C., IS, 58.

(48) C.C., IS, 65 ss., 70, 77. Si veda peraltro anche Ass., 2884 ss.

(49) C.C., AP, 184.

favore del mantenimento di misure di prevenzione di polizia, ma purché ciò non avvenga « per motivi di carattere politico » (50) o quando fa specificare il divieto di associazioni aventi organizzazione di tipo militare a solo quelle « che perseguono fini politici » (51) o quando, infine, è il proponente della norma secondo la quale « nessun trattamento sanitario obbligatorio può essere stabilito se non per legge. La legge non può imporre pratiche sanitarie lesive della dignità umana » (52).

La stessa linea tenuta nei lunghi dibattiti in tema di titoli nobiliari cerca di conciliare il divieto dei titoli nobiliari con la tutela dei predicati « come un'applicazione particolare del principio generale sancito per cui il diritto al nome è costituzionalmente sancito » (53).

Proprio nell'ambito dei diritti della personalità Moro fu il proponente di una disposizione secondo la quale « agli enti spetta, nelle condizioni previste dalla legge, la personalità giuridica ». Malgrado il sostegno dei costituenti democristiani, la proposta non fu accolta perché ritenuta inutile, ma può essere di una certa utilità ricordare come fu chiarito da parte del proponente che con una simile proposta ci si riproponesse semplicemente di impedire ogni tipo di arbitrio nel riconoscimento degli enti e non già di affermare « nessuna priorità di questi enti contro lo Stato » (54).

Sempre nell'ambito di un bilanciamento fra la tutela della libertà, al massimo garantita, ed alcuni rilevanti interessi sociali fu affrontato il complesso tema della libertà di manifestazione del pensiero anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa: se è chiarissima la linea a favore della più ampia garanzia di questa libertà, è altrettanto palese la preoccupazione che vengano però previsti quei poteri, sia della magistratura che della polizia, « i quali opportunamente servono a limitare la libertà individuale in vista delle esigenze

(50) C.C., IS, 85 ss. Si veda pure la posizione assunta nel dibattito in tema di possibili casi di perdita della cittadinanza (C.C., IS, 96, 99, 101) o di responsabilità dei pubblici funzionari (C.C., IS, 162-163).

(51) C.C., IS, 125 ss.

(52) C.C., AP, 203 ss. Altro proponente era Paolo Rossi e l'emendamento era tratto dalle proposte avanzate dai costituenti che erano professionalmente medici.

(53) C.C., AP, 178. Per i precedenti cfr. C.C., IS, 109 ss.

(54) C.C., AP, 105.

sociali che non possono essere disconosciute » (55). Questa limitazione viene individuata nella « repressione degli abusi della libertà di stampare che tendano intenzionalmente, come si attua oggi, alla corruzione della gioventù ed all'indebolimento della forza morale italiana » (56).

Sempre in materia di stampa Moro contribuisce, attraverso un emendamento alla proposta di Dossetti, alla disposizione che prevede che la legge possa controllare i mezzi di finanziamento della stampa periodica (57).

Sono infine da ricordare due importanti e significativi dibattiti su proposte tipicamente proprie delle concezioni democristiane alla Costituente e contenute originariamente nelle proposte presentate da La Pira (58): il tentativo di finalizzare l'esercizio della libertà, escludendo dalla tutela costituzionale il loro uso a determinati fini estranei ai valori costituzionali, ed il tentativo di evidenziare la necessaria responsabilità nell'uso delle situazioni di libertà riconosciute.

Il primo tema era già emerso in tema di libertà di associazione perché La Pira aveva proposto di limitare questa libertà anche nel caso in cui l'associazione avesse fini contrastanti « con le libertà garantite dalla presente dichiarazione » e ciò perché « come lo Stato è limitato nella sua autonomia dai diritti imprescindibili della persona, così l'autonomia della persona è limitata dai diritti imprescrittibili dello Stato » (59). Da parte sua Moro aveva messo in evidenza come in realtà questo ulteriore limite non aggiungesse nulla a ciò che era già compreso nel limite del mancato contrasto con le leggi penali e come questa formula avesse in sostanza solo « quello stesso significato pedagogico che si è voluto dare a tutta la Costituzione. Si tratta di riaffermare che vi sono libertà democratiche riconquistate e contro le quali non deve rivolgersi l'attività dei cittadi-

(55) C.C., IS, 142. In quell'occasione Moro aggiungeva di « aver l'impressione che qualche volta la Commissione si mostri eccessivamente preoccupata dalla situazione contingente, per i precedenti storici ai quali si riferisce, e formuli una libertà in astratto, che non tiene conto delle esigenze di una convivenza sociale ». Per le specifiche prese di posizione sul tema cfr., ad esempio, C.C., IS, 137, 143, 147, 149; C.C., AP, 174, 205; Ass., 2820.

(56) C.C., IS, 149.

(57) C.C., IS, 151 ss.

(58) Cfr. art. 6 della proposta di La Pira (C.C., Proposte, 20, 24). Da notare che essa deriva dalla proposta Mounier (su cui cfr. De Siervo, *op. cit.*, n. 121 e *Introduzione* a Giorgio La Pira, *La casa comune*, cit., 42 ss.).

(59) La Pira, C.C., IS, 123.

ni » (60). Questa proposta non era stata accettata, specie per i timori degli esponenti della sinistra, che con una norma del genere si potesse restringere l'area della libertà associativa, e quando venne riproposto in generale il principio di finalizzare l'uso delle situazioni di libertà si aprì un dibattito complesso e tale da non evidenziare alcuna precisa linea maggioritaria (61), anche per l'evidente divisione dei democristiani dei quali esplicitamente a favore della proposta si dichiararono i soli Dossetti e Moro, oltre La Pira, che si veniva sommando alla incertezza degli esponenti della sinistra malgrado gli espliciti tentativi di Dossetti e Moro di spingerli ad accettare questo tipo di normativa: così Dossetti sottolineò « la coincidenza del pensiero e dell'indirizzo democristiano, quando si preoccupa di finalizzare la libertà, con la visione solidaristica delle correnti socialista e comunista » e Moro ricordò « che nel secondo articolo è stato dichiarato il diritto ad un eguale trattamento sociale. Ora proprio questo diritto va esplicato nel senso che tutte le libertà che vengono sancite in questa Costituzione non vanno intese come una garanzia di fronte allo Stato, come un limite frapposto allo Stato, ma come espressione della convergenza degli sforzi individuali in una società ordinata e compatta per il bene di tutti » (62).

Anche l'affermazione, di per sé assai meno impegnativa, che « la libertà è fondamento di responsabilità » viene accolta con molte riserve e risulta adottata a strettissima maggioranza, malgrado che Moro, che pure riconosce che si tratta di « una formula un poco filosofica », metta in evidenza la novità del principio « perché chiunque agisce esercitando la sua libertà, risponde di fronte a se stesso e di fronte agli altri di questi fini sociali e morali per cui la libertà è concessa e garantita » (63).

---

(60) C.C., IS, 121. Semmai, aggiungeva « si potrebbe ampliare o chiarire la portata dell'inciso dicendo ' con le libertà fondamentali dell'uomo ' ovvero ' con le libertà democratiche sancite dalla Costituzione '. La formula di per sé è innocua. È il potere politico che può applicare bene o male la legge ».

(61) Al termine si giunse ad una mera approvazione di massima ed al rinvio del testo approvato alla Presidenza, che avrebbe dovuto procedere al « necessario compito di semplificazione e coordinamento » con gli articoli già approvati (C.C., IS, 175).

(62) Entrambi in C.C., IS, 166.

(63) C.C., IS, 175. D'altra parte una norma analoga, presentata da Dossetti in tema di libertà di manifestazione del pensiero, fu in seguito ritirata dopo un vivace dibattito a cui prese parte anche Moro: cfr. C.C., IS, 485 ss.

4. *Il contributo alla elaborazione delle norme in tema di rapporti etico-sociali.*

Se in generale l'esame degli atti della prima Sottocommissione evidenzia il ruolo essenziale di Moro, che spesso parla ed agisce chiaramente a nome dell'intero partito (64), ciò è ancora più accentuato durante la elaborazione delle norme importanti e certo delicatissime in tema di famiglia e scuola.

Su questi temi affiora però in modo palese un contrasto diverso da quello politico tradizionale ma che passa « tra correnti cattoliche ed altre più o meno decisamente, più o meno apertamente laiciste », così come si esprime l'editoriale di « Studium » del dicembre 1946: questo contrasto viene giudicato come

> « strano e doloroso, perché manifesta una pericolosa incomprensione, che taluno nelle correnti laiciste vede quasi una incoerenza nella leale accettazione cristiana delle più ardite riforme sociali e la rigida difesa, sulla quale non può non incidere alcuna negoziazione, dei grandi valori della tradizione cristiana, così come si riflettono in concrete esigenze di libertà, di autonomia, di rispetto della vita sociale e politica. Si denuncia cioè un contrasto tra una vivace spinta progressiva ed un rigido ed intransigente conservatorismo, due moti avversi coesistenti e cozzanti, nel freno di una rigida disciplina, delle coscienze cristiane. Eppure noi sappiamo che contrasto non c'è e, pronti come siamo a secondare l'ascesa del popolo verso una seria e concreta partecipazione ai beni economici ed al potere politico, crediamo pure di dover difendere con estremo accanimento le grandi idee cristiane intorno all'uomo ed al mondo, al solido e dolce miracolo familiare che potere umano non può distruggere, all'autonomia delle comunità che la libertà stessa dell'uomo perennemente crea, ai diritti della famiglia in materia di educazione, alla Chiesa come intangibile rifugio degli spiriti per una più alta verità in perfetta indipendenza dai poteri dello Stato e dalla forza di cui esso dispone » (65).

---

(64) Se si vuole fare una schematizzazione del tipo di contributo dato dai Costituenti democristiani in questa Sottocommissione, potrebbe dirsi che fra i quattro più attivi (Tupini, La Pira, Dossetti e Moro) sono gli ultimi quelli che spesso appaiono gli interpreti ufficiali del partito e del gruppo, mentre Tupini è parzialmente limitato dalla carica di presidente che ricopre e La Pira svolge il ruolo di espositore delle linee ideologiche di fondo.

(65) Cfr. editoriale *Valori inalterabili*, « Studium », 1946, n. 12. Vedi pure Aldo Moro, *Valori morali e ordine costituzionale*, « L'Avvenire d'Italia », 23 febbraio 1947.

È proprio in questo tentativo di conciliare accentuate innovazioni sociali con la difesa ed il mantenimento dei tradizionali valori cristiani, che Moro invece si impegna a fondo, andando peraltro incontro a non poche delusioni, che lo spingeranno anche ad amare considerazioni finali (66).

Moro è uno dei relatori in tema di rapporti culturali e deve misurarsi sui contrastatissimi problemi scolastici con un relatore come Marchesi, estremamente autorevole ed interprete di una antica linea ostile alle rivendicazioni provenienti dal mondo cattolico (67).

La linea espressa nella relazione di Moro muove dal riconoscimento di un vero e proprio diritto all'istruzione e all'educazione a ciascun giovane, pur momentaneamente incapace; questa situazione soggettiva si presenta da una parte come un « potere ed esercizio doveroso », ma dall'altra come un diritto « a ricevere adeguate prestazioni educative » e « a ricevere un determinato contenuto di esse, il quale sia tutto coerente a quella premessa di libertà, di dignità e di autonomia della persona dalla quale esso scaturisce ». Ciò deve originare un vero e proprio diritto allo studio e la necessità che lo Stato lasci sufficiente libertà di formazione. Un ruolo essenziale e non sostituibile, se non in via del tutto eccezionale, è quello della famiglia come proiezione del suo naturale ruolo educativo e della sua stessa legale rappresentanza del giovane. Come terzo tipo di diritto è da considerare la libertà di insegnamento dei docenti, forma particolare della libertà di manifestazione del pensiero. L'intervento dello Stato nel settore scolastico viene giustificato e definito come un « servizio pubblico », che non può peraltro porsi in una posizione di monopolio a meno di non presupporre una visione totalitaria: la via suggerita è quella della coesistenza della iniziativa privata e di quella pubblica « a parità di condizioni, in quanto entrambe assolvono, sia pur accentuando questo o quel punto del processo educativo, la stessa essenziale funzione di formazione della personalità individuale e sociale » (68). Su questo piano, se si giustificano una

(66) Vedi n. 80.

(67) Cfr. le due relazioni in C.C., Proposte, 35 ss. e 45 ss.

(68) Si tenga presente che Moro si distingue sul punto da linee più arretrate espresse da parte del mondo cattolico: « A questo proposito non parleremmo, come si fa da taluno, di una funzione suppletiva dello Stato in materia di educazione, quasi che esso debba entrare nel campo educativo, provvedendo laddove l'iniziativa privata non possa giungere. No. Lo Stato ha certamente competenza ad educare per il suo prestigio morale, quando sa meritarlo. Esso non

serie di controlli pubblici sulle scuole private al fine di assicurarsi della loro serietà didattica, « è giusto che lo Stato sussidi quelle scuole che per numero di frequentanti mostrino di riscuotere le simpatie dei cittadini e per il rendimento didattico accertato negli esami di Stato manifestino di esercitare utilmente la funzione educativa nell'interesse privato e pubblico ».

Da parte sua la scuola pubblica deve essere « la scuola di tutti a servizio di tutti » e pertanto deve « esprimere senza falsificazione la profonda volontà del popolo italiano e deve essere tale da meritare la fiducia delle famiglie ». Su questo piano Moro giustifica la richiesta dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, perché altrimenti in realtà si cercherebbe di attentare a quello che è il sistema dei valori della grandissima maggioranza dei cittadini:

« la formula dello Stato laico e della scuola laica è nella migliore delle ipotesi una astrazione giuridica che contrasta con la realtà dei fatti. Anche a voler escludere — il che veramente prudenza non consiglierebbe — che essa serva a coprire di un manto di purezza giuridica e politica la volontà di operare per mezzo dello Stato la distruzione della coscienza religiosa del nostro popolo, sostituendovi una religione laica della libertà od una mistica collettiva, certo è che quella formula sottrae lo Stato al vivo flusso della storia in cui è inserito, ne fa una immagine esangue che non riproduce le fattezze della società che lo esprime, lo rende pericolosamente estraneo alla coscienza morale delle persone che lo compongono, distruggendo in fatto il valore delle istituzioni, delle attività, delle leggi. Ciò tanto più in Italia, ove una straordinaria compattezza di confessione religiosa rende del tutto inattuale il problema della libera convivenza di credenti in diverse fedi.

« Noi non desideriamo certamente uno Stato-Chiesa, uno Stato protettore della Chiesa, uno Stato maestro di dogmi religiosi. Ma lo Stato non ha per se stesso alcuna verità da insegnare né in materia religiosa

supplisce, ma integra l'iniziativa privata, così come l'iniziativa privata integra quella pubblica. Sono diverse sensibilità, diversi motivi spirituali che operano, nella varietà indistruttibile e feconda della vita, convergendo verso il medesimo risultato, che è individuale e sociale insieme, perché l'uomo è un tutto in cui gli aspetti personali e sociali si fondono armonicamente per l'assolvimento di una missione completa nel mondo. Questa condizione di eguale dignità, questa convergenza di iniziative diverse ad un medesimo fine ci sembra si esprimano nella fiducia reciproca che scuola pubblica e privata, famiglia e Stato, debbono accordarsi in un sano ordinamento scolastico ». Nel corso della vivace discussione sul tema Moro chiarirà gli sforzi operati rispetto alla tradizionale concezione: cfr. C.C., IS, 284-85.

né in altra materia. Esso è organizzatore di scuole, ove accoglie democraticamente il contenuto educativo che la coscienza sociale, espressa dai padri di famiglia, gli presenta e gli impone. Esso non assume con ciò alcuna responsabilità specifica, che sarebbe contraria alla sua natura ed ai suoi compiti, ma solo offre una opportunità in sede idonea di completare la istruzione e l'educazione del fanciullo con quell'insegnamento di verità religiose che son ricche di suggestioni morali ed adatte a dare al fanciullo ed al giovinetto il senso della sua dignità di uomo e di cittadino. Come non si concepirebbe una scuola privata nella quale fosse trascurata l'educazione civica, così non può concepirsi una scuola pubblica ove non sia permesso nominare Iddio e richiamarsi alla sua legge di libertà e di amore. Non si dimentichi che la scuola pubblica non è la scuola di uno Stato ente mostruoso, divoratore di uomini, ma la scuola di tutti, di tutti associati, senza perdere la loro individualità, i loro orientamenti, la loro irriducibile libertà. Non lo Stato teologo dunque, ma lo Stato libero e democratico, lo Stato cioè che accoglie tutte le esigenze sociali e le soddisfa, senza sostituire arbitrariamente il proprio dogma laicista alla diffusa coscienza religiosa del popolo italiano » (69).

Questa lunga citazione ci è sembrata opportuna perché vi sono espresse con chiarezza tutta una serie di princìpi più volte espressi da Moro sia al di fuori (70) che nel corso dei dibattiti costituenti, senza peraltro che potessero sul punto conseguirsi sostanziali risultati di avvicinamento con le posizioni delle altre forze politiche, e ciò malgrado alcuni sforzi in questo senso specialmente di Togliatti in sede di prima Sottocommissione. I dibattiti anche in questa sede sono, infatti, caratterizzati da continue logoranti polemiche, salvo che per il settore del diritto allo studio (71), e anche quando si giungerà a formule di accordo, ciò susciterà pubbliche distinzioni fra Togliatti, Marchesi, Cevolotto e Basso (72). Addirittura, nel corso di un acceso e significativo episodio polemico in tema di insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, Togliatti farà chiaramente intendere che l'atteggiamento conciliante del P.C.I. in tema di « libertà della scuola » era stato esclusivamente il frutto di una concessione alle posizioni democristiane al fine di ottenerne l'assenso su altri punti (73).

(69) C.C., Proposte, 49-50.
(70) Cfr. Aldo Moro, *Osservatorio*, « Studium », 1947, n. 4, 119.
(71) Cfr. C.C., IS, 314 ss.
(72) Cfr. C.C., IS, 310 ss., 322 ss.
(73) C.C., IS, 326. Dossetti replicherà (ivi, 328) « che vuole pensare che come, senza riferirsi a nessun condizionamento o interdipendenza futura, i democristiani hanno espresso genuinamente il loro pensiero spontaneo e originale sulla materia economica e sociale, così pure l'onorevole Togliatti, riconoscendo nella precedente seduta la libertà della scuola, abbia effettivamente fatta un'affermazione che rispondeva ad un suo profondo convincimento ».

D'altra parte Moro farà esplicitamente presenti i desideri sul tema degli « ambienti sociali rappresentati dalla democrazia cristiana » (74) ed anche quando perlerà in Assemblea costituente a nome della maggioranza della Commissione dei 75, in realtà parlerà a nome dei soli democristiani nella difesa delle norme adottate nel progetto (75).

Qualcosa di analogo avviene pure durante le discussioni in tema di famiglia, sintomo evidente della difficoltà di trovare un punto di incontro se non esplicitando il grande interesse del partito sul tema (76).

Per Moro la rivendicazione di uno spazio riservato alla famiglia deriva dallo stesso principio « che lo Stato, con i suoi organismi sociali e politici, ha dei limiti naturali »: « poiché la famiglia è la cerchia sociale nella quale l'uomo si esprime più naturalmente, va considerata, in quanto tale, come un limite dello Stato, non nel senso comune della parola, ma come garanzia della stessa democrazia » (77).

Dopo una prima fase di dibattito sarà Moro stesso, unitamente ai relatori Iotti e Corsanego, a redigere gli articoli su cui si discuterà e sarà autorevole sostenitore (anche contro il parere di Tupini e La Pira, che avrebbero preferito parlare della famiglia come « società di diritto naturale ») della formula della famiglia come « società naturale » (78).

(74) C.C., IS, 310.
(75) Ass., 322 ss.
(76) Si vedano, ad esempio, gli interventi di Dossetti e Moro (C.C., IS, 334, 335).
(77) C.C., IS, 335.
(78) Moro affermò che « dichiarando che la famiglia è una società naturale, si intende stabilire che la famiglia ha una sua sfera di ordinamento autonomo nei confronti dello Stato, il quale, quando interviene, si trova di fronte a una realtà che non può menomare né mutare; inoltre, quando si parla di società naturale si ammette quasi sempre l'esistenza di un vincolo di carattere religioso e giuridico il quale consacri l'unità organica della famiglia » (C.C., IS, 347). Da notare che in Commissione dei 75 su questa norma, sostenuta in quella sede da Moro, si verificò una divisione fra i comunisti, vari dei quali si opposero insieme a socialisti ed azionisti (C.C., AP, 102 ss.).

Sul tema della indissolubilità del matrimonio, secondo la proposta di La Pira, Moro interviene abbastanza marginalmente in Sottocommissione, ma sembra invece essere l'oratore ufficiale della Democrazia cristiana nella Commissione dei 75 (79).

Senza dubbio per Moro questi temi sono di grandissima rilevanza, anche se non per motivazioni « clericali »; da questo punto di vista è significativo notare la profonda amarezza che pervade l'editoriale di « Studium » del maggio 1947 e ciò malgrado la intervenuta recente approvazione dell'art. 7 della Costituzione: le decisioni assunte in tema di rapporti fra Stato e Chiesa, famiglia e scuola « non sono state coerenti ed informate ad un unico principio » e c'è da registrare la presenza di « una vivace, se pur non aspra, istanza polemica contro la civiltà del passato, contro il costume morale consolidato nel nostro popolo, contro le ragioni ideali più vive ed efficaci della nostra coscienza cristiana ». Il rischio individuato è « il tramonto di una rigida tradizione morale che assicurò, sia pur talvolta attraverso a rinunce, la vera libertà dell'uomo » (80).

5. *Il fenomeno religioso ed il contributo al dibattito di Aldo Moro.*

Nel settore dei rapporti relativi al fenomeno religioso non molti sono gli interventi di Moro, anche se importanti e se molto esplicita

(79) C.C., IS, 360 ss.; C.C., AP, 107.

(80) *Ammonimento*, in « Studium », 1947, n. 5. Con tutta evidenza il motivo dell'editoriale è da collegare all'esito della votazione sull'indissolubilità matrimoniale, fortemente criticato da Moro sul medesimo numero della rivista: « Il dibattito sul tema della indissolubilità del matrimonio e sul riconoscimento costituzionale del principio è stato veramente rivelatore. Nel fondo non era in discussione un problema politico o di tecnica legislativa, ma un problema morale e perciò di civiltà. Una concezione etica che ignori il valore del sacrificio, del superamento di sé, della sofferta dedizione ad un ideale non può evidentemente considerare indissolubile il matrimonio. L'indissolubilità contrasta con la libertà intesa come arbitrio e con il valore della persona concepita in termini di felicità. Ma essa invece coincide puntualmente con la libertà morale e con la dignità umana che si afferma, se è necessario, con il sacrificio di interessi contingenti in vista di una superiore finalità sociale ».

D'altra parte in seguito dirà esplicitamente: « Noi siamo stati battuti nell'Assemblea costituente un'altra volta, su un punto che era estremamente importante per noi, quello della indissolubilità del matrimonio » (Ass., 1022). Per l'andamento del dibattito in tema di ordinamento scolastico, si può ricordare che Dossetti parlò di « comportamento settario e contraddittorio » dei partiti di sinistro (Dossetti, *Tentativo fazioso*, « L'Avvenire d'Italia », 29 aprile 1947).

è la sua posizione: il fatto si giustifica, con tutta evidenza, con una piena adesione alle posizioni espresse nella relazione di Dossetti e nella stessa attivissima presenza di questo relatore in tutte le fasi del dibattito (così come di vari altri esponenti democristiani a cominciare da La Pira e Tupini fino a De Gasperi in Assemblea).

In Sottocommissione interviene in due occasioni. In primo luogo a sostegno della tesi del riconoscimento dell'originarietà dell'ordinamento della Chiesa, da cui « scaturisce la necessità di regolare le materie di comune interesse sulla base di un atto che sia al di fuori dell'ordinamento dello Stato e dell'ordinamento della Chiesa... Pertanto l'unica conseguenza... è la non ammissibilità di un regolamento unilaterale da parte dello Stato, che incida in materie così profondamente attinenti non solo alla religione, ma alla morale e alla civiltà del popolo italiano » (81). In secondo luogo — ed è fatto significativo del ruolo assunto da Moro fra i costituenti democristiani — fa la dichiarazione di voto sulla norma che prevede che i rapporti fra Stato e Chiesa « sono regolati dai Patti Lateranensi » (82).

Quando la discussione ritorna in Commissione plenaria interviene sia sul primo che sul secondo comma dell'attuale art. 7 della Costituzione rappresentando la linea ufficiale dei democristiani sul tema, pur con aperture nei riguardi degli altri culti religiosi (83), nonché della stessa opportunità di procedere a opportune revisioni dei Patti (84). Ciò che emerge con particolare insistenza è il richiamo alla sensibilità popolare, che non capirebbe perché la Chiesa cattolica dovrebbe essere trattata come una qualsiasi associazione privata (85) o perché non si debba far riferimento ai Patti Lateranensi per la eventuale inidoneità di qualche norma che vi sia contenuta; di conseguenza pressante è il richiamo al senso di responsabilità degli altri partiti:

« ... se noi oggi rifiutassimo di accogliere i Patti Lateranensi nella nostra Costituzione, il nostro gesto sarebbe dalla coscienza popolare ita-

(81) C.C., IS, 461. Si noti inoltre che Moro successivamente accennò ad un suo ruolo di redazione della norma in collaborazione con « Togliatti ed altri colleghi » (C.C., AP, 146).

(82) C.C., IS, 485.

(83) C.C., AP, 147, 151, 167.

(84) C.C., AP, 151, 155.

(85) C.C., AP, 147.

liana interpretato al di là della portata che a questo gesto l'onorevole Cevolotto ed altri vorrebbero attribuire. Non intenderebbe il popolo italiano che con ciò si voglia riformare l'art. 5 del Concordato, ma riterrebbe che la nuova democrazia italiana voglia allontanarsi da un orientamento in virtù del quale lo stesso popolo italiano, attraverso i Patti Lateranensi, ha trovato veramente la sua pace religiosa nella quale intende restare, come garanzia di costruttività nello sviluppo democratico della vita italiana. Non voterà pertanto l'emendamento dell'onorevole Togliatti, emendamento vago per sua natura, il quale certamente non permette nella lettera e nello spirito che esso esprime, di richiamarsi a quella disciplina concordataria che è stata confermata da alcuni anni di applicazione con soddisfazione dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Afferma, concludendo, che è necessario su questo tema di straordinaria importanza, essere veramente chiari e non eludere, con ragioni di forma e con argomenti di carattere accessorio, il problema grave e serio che è proposto oggi alla Commissione » (86).

D'altra parte è evidente che su questo punto Moro ha delle radicatissime convinzioni che lo portano più volte a polemizzare con i sostenitori dello Stato laico:

« comunque sia motivata e pur ammettendo la buona fede e la sincera preoccupazione morale dei sostenitori dello Stato laico, è certo che la tesi laicista in un quadro integrale di valori non può essere sostenuta. Essa riduce infatti lo Stato a mera entità giuridica, lo strania dal flusso della storia, lo fa indifferente verso cose che assumono per gli uomini, nei quali si risolve lo Stato, straordinaria importanza. Uno Stato che ignori la religione o le religioni, che si limiti freddamente a garantire ad esse condizioni di libertà è tale che rifiuta un impegno morale che per i singoli si pone come inderogabile esigenza. È uno Stato che manca di cose essenziali all'uomo e che si pone per ciò stesso in qualche modo pericolosamente fuori dell'uomo. Con ciò non intendiamo indicare positivamente l'atteggiamento che ogni Stato deve assumere di fronte al fenomeno religioso (cosa delicatissima e storicamente variabile), ma intendiamo affermare che lo Stato non può sbarazzarsi della religione, per procedere nella sua strada, perché con ciò, sia esso pure il più liberale, si è fatto già lontano dall'uomo e non vibra più all'unisono con lo spirito umano » (87).

(86) C.C., AP, 152.
(87) Aldo Moro, *Osservatorio*, « Studium », 1947, n. 3, 119.

6. *Le scelte in tema di principi sociali ed economici.*

Abbiamo accennato al § 2 alla netta opzione di Moro per norme innovative in materia sociale ed economica ed abbiamo visto che la intransigente difesa dei « valori inalterabili » era ritenuta pienamente conciliabile con l'azione, altrettanto decisa, a « secondare l'ascesa del popolo verso una seria e concreta partecipazione ai beni economici e al potere politico » (88).

I numerosi interventi di Moro in questo ambito, se interpretano le linee tipiche della D.C. su questi temi (89), rivelano pure una complessiva visione di quale potesse essere un assetto accettabile, recuperando in uno Stato democratico le forme di controllo e di orientamento dell'economia che pure si erano venute sviluppando specialmente durante il fascismo. Durante un dibattito sulla libertà sindacale e sul ruolo dei sindacati Moro, ad esempio, imposta con grande chiarezza il problema più generale rilevando

« che occorre affrontare il problema del lavoro in quanto problema sociale e problema economico. Ha l'impressione che, dopo la triste esperienza degli ultimi anni, vi sia una certa tendenza a tornare in qualche modo indietro, cioè a respingere fuori della regolamentazione giuridica materie che per un naturale progresso civile erano state a mano a mano sottratte alla libertà arbitrale e portate verso il campo dei diritti. Era questo un progresso per cui finalmente la materia del lavoro non era più affidata alla libertà arbitrale dei singoli, ma era portata nel campo della regolamentazione giuridica, col principio che lo Stato non regola soltanto le generalissime condizioni di esercizio della libertà individuale, ma interviene in materia economica sociale in una misura e per dei fini che si possono e si devono determinare. Quindi ritiene che, pur essendo tutti d'accordo sulla necessità di stabilire quello strumento di libertà che è il sindacato per la tutela dei diritti dei lavoratori, si debba domandare se il lavoro della Sottocommissione, che ha una certa sua autonomia, non risulterebbe insignificante, se a questo punto non si affermasse anche quello che deve essere il principio ispiratore della futura legislazione sul lavoro e che deve offrire lo strumento per risolvere i problemi del lavoro.

In una precedente discussione si è accantonato un articolo in cui si parlava di una pianificazione dell'economia, perché è stato osservato che si trattava di una materia da discutere a fondo. Ma forse in quella questione, per il momento accantonata, rientrava l'esigenza da parte della

(88) Vedi n. 65.
(89) Cfr. De Siervo, *op. cit.*, § 5 e 6.

collettività di armonizzare i conflitti di carattere economico che possono sorgere, per esempio, tra lavoratori e consumatori. Non ci si deve fissare sui conflitti tra datori di lavoro e lavoratori, ma si deve guardare alla vita economica, la quale è fatta di urti e di interessi tra uomini, alla funzione giuridica della collettività, che è quella di creare le condizioni di armonia per la vita economica. In definitiva, la collettività deve intervenire allo scopo di regolare gli urti che avvengono tra gli uomini, soprattutto in materia economica » (90).

Questo ruolo essenziale dello Stato mira chiaramente a superare le concezioni liberiste, ma non ad esaurire tutta l'economia negli interventi pubblici:

« è effettivamente insostenibile la concezione liberale in materia economica, in quanto vi è necessità di un controllo in funzione dell'ordinamento più completo dell'economia mondiale, anche e soprattutto per raggiungere il maggiore benessere possibile. Quando si dice controllo della economia, non si intende però che lo Stato debba essere gestore di tutte le attività economiche, ma ci si riferisce allo Stato nella complessità dei suoi poteri e quindi in gran parte allo Stato che non esclude le iniziative individuali, ma le coordina, le disciplina e le orienta. Esprime la certezza che da questo controllo economico, nello Stato democratico, non nascerà un totalitarismo economico né politico. Lo Stato fascista non era uno Stato democratico, era anche nelle sue forme di controllo uno Stato delle classi capitalistiche, le quali non tutelavano gli interessi della collettività, ma tutelavano gli interessi della classe che rappresentavano.

Non è possibile permettere che gli egoismi si affermino, ma è necessario porre la barriera dell'interesse collettivo come un orientamento e un controllo di carattere giuridico. Ed è nell'ambito di questo controllo che lo Stato permetterà alle iniziative individuali, finché rientrino nell'ordinamento generale, di svolgersi liberamente. E queste iniziative individuali sono consacrate con il riconoscimento della proprietà personale » (91).

Proprio in tema di proprietà Moro interverrà più volte a sostegno della « concezione che accetta il diritto di proprietà, ma vuole che esso sia finalizzato costituzionalmente, nel senso di permettere a tutti un accesso alla proprietà ed un coordinamento della vita economica per il benessere di tutti » (92) e parteciperà molto attivamente

(90) C.C., IS, 230.
(91) C.C., IS, 188.
(92) C.C., IS, 257 ss.

alla redazione del testo proposto da Dossetti e Togliatti e che riguardava la proprietà sia dei beni di consumo che dei mezzi di produzione.

Così pure in tema di diritto e dovere del lavoro (93), di assistenza agli inabili (94) e di equiparazione fra uomo e donna lavoratori (95) le proposte di Moro, se entrano in momentanea polemica con quelle di Togliatti, lo fanno per una migliore formulazione e per una più ampia tutela di questi soggetti.

Là dove si verifica, invece, un netto dissenso con gli esponenti dei partiti di sinistra è in tema di diritto di sciopero: anche in questo campo viene chiaramente ribadita da parte dei democristiani la netta scelta per una Costituzione non neutrale dinanzi ai fenomeni economici e sociali (Moro dichiara di votare contro la previsione del diritto di serrata « inquantoché in uno Stato progressivo a base sociale è inammissibile il diritto dei produttori a negare il lavoro », mentre parla del diritto di sciopero come di « diritto sacrosanto dei lavoratori » (96)), ma si afferma anche che questo diritto non può essere illimitato e non condizionato dalla considerazione degli interessi generali della comunità nazionale. È proprio Moro, in un intervento ai cui contenuti si associa Dossetti, a mettere in evidenza questa necessità di omogeneità nel doveroso riconoscimento di questa libertà; senza una qualche disciplina giuridica dei conflitti del lavoro si produrrebbe in realtà una contraddizione nella complessiva disciplina costituzionale:

« ... dopo aver disegnato le linee di uno Stato capace di assumersi la responsabilità della pace sociale, esso dovrebbe poi assistere senza possibilità di intervento allo sfrenarsi di lotte che molte volte porterebbero a risultati non favorevoli per i lavoratori stessi, ai quali si sono voluti garantire determinati diritti. Propone quindi che in sede costituzionale si confermi solennemente il diritto di sciopero ed al tempo stesso si attribuisca allo Stato una competenza, quanto meno in sede di tentativo di conciliazione, in modo che lo sciopero sia l'*ultima ratio* a cui si ricorre » (97).

(93) C.C., IS, 155 ss.
(94) C.C., IS, 216 ss.
(95) C.C., IS, 203 ss.
(96) C.C., IS, 247 e 248.
(97) C.C., IS, 241.

7. *Il contributo ai dibattiti in tema di rapporti politici.*

Le evidenti doti di equilibrio ed anche di prudenza di Moro nell'affrontare le discussioni costituzionali (98) non limitano peraltro l'espressione di precise linee istituzionali là dove entrano in gioco valori ritenuti di grande rilevanza: si pensi al dibattito sulla norma in tema di obbligatorietà del servizio militare, nel quale è Moro a chiedere che venga pure prevista « una norma — che gli sembra sia richiesta dalla coscienza sociale di tutti in questo momento — cioè che l'ordinamento dell'esercito deve riflettere la struttura democratica dello Stato » (99). Anzi, è proprio lui che propone una normativa che, nel momento in cui stabilisce il dovere della difesa della Patria e l'obbligatorietà del servizio militare, afferma pure che « l'adempimento degli obblighi militari non può pregiudicare la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei doveri politici » e che « nell'ordinamento dell'esercito deve riflettersi lo spirito democratico dello Stato italiano ». Del pari notevole è la esplicita motivazione addotta da Moro (che si dichiara « antimilitarista »):

« l'ultima norma fissata nell'articolo da lui presentato è indispensabile dopo quanto è avvenuto in Italia e tende ad avvenire in ogni esercito: la norma ha lo scopo di garantire che lo spirito democratico del Paese entri nell'esercito compatibilmente con la struttura gerarchica dell'esercito stesso. Non è pensabile che la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana, come troppe volte è avvenuto attraverso i regolamenti di disciplina » (100).

---

(98) Moro aveva terminato l'interessante articolo su *La sinistra cristiana* (« La Rassegna », 1945, n. 7) affermando che « al cristianesimo sono aperte dunque più che mai le vie dell'avvenire. Converrà solo forse studiare meglio le forme e pesare le parole, perché forme e parole sono sostanza in questo mondo disorientato da mille equivoci buoni o cattivi ». D'altra parte Moro aveva esplicitamente dichiarato che « la sinistra ha già vinto nel profondo delle nostre coscienze di uomini onesti che vogliono cambiare in meglio la storia », ma che egli si sentiva di destra, intendendosi con ciò « temperamento di tatto, di prudenza, di misura, di chiarezza. Di chiarezza soprattutto » (*La sconfitta delle destre,* « La Rassegna », 1945, n. 10).

(99) C.C., IS, 395. Si noti il fatto che la proposta è chiaramente avanzata a titolo personale, tanto che Dossetti dichiara subito dopo di dovervi riflettere prima di esprimere una opinione in proposito (che peraltro sarà favorevole).

(100) C.C., IS, 397. Si veda pure l'esplicito sfavore di Moro per la prescrizione del giuramento: C.C., IS, 492.

Diverso è l'atteggiamento quando una norma limitatrice di una libertà appaia ambigua o formulata in modo tale da sopportare anche interpretazioni fortemente diversificate: si pensi, ad esempio, alla insistenza con la quale Moro cerca di far definire il più esattamente possibile le categorie di cittadini che non possono esercitare il diritto di voto, il che non esclude nel merito che sia addirittura il proponente dell'emendamento (che venne adottato in Sottocommissione) secondo il quale l'adempimento del dovere di lavorare « è presupposto per l'esercizio dei diritti politici » (101).

L'argomento in tema di rapporti politici sul quale esprime con più compiutezza il proprio pensiero è peraltro quello del regime giuridico dei partiti politici: ciò in particolare in Assemblea, mentre in Sottocommissione partecipa marginalmente al dibattito, che appare assai complesso per il sovrapporsi di più problemi e l'esistenza anche di non pochi equivoci terminologici (102).

Quando invece si arriva in Assemblea, Moro, parlando a nome del gruppo, si dichiara a favore di un emendamento di Mortati, secondo il quale i partiti avrebbero dovuto uniformarsi « al metodo democratico nella organizzazione interna e nell'azione diretta alla determinazione della politica nazionale ». Viene in primo luogo notata la prescrizione dell'ordinamento interno a base democratica contenuta nell'art. 39 in relazione ai sindacati e si chiede che una disciplina analoga venga prevista per i partiti, senza peraltro assolutamente corrersi il rischio di scivolare in un controllo sulle ideologie o sui programmi:

« ... noi pensiamo che un richiamo alla democraticità della meta perseguita dai partiti sia cosa veramente pericolosa, in quanto il controllo che fosse stabilito potrebbe di volta in volta condurre ad impedire l'attività di determinati partiti sulla base del presunto carattere antidemocratico del loro programma... Ma poste da parte queste formulazioni, ci sembra che non si possa riscontrare alcun pericolo nel richiamo non solo al carattere democratico della prassi politica nella quale operano i partiti, ma anche al carattere democratico della loro struttura interna. Si tratta di organismi i quali devono operare con metodo democratico quale è uni-

---

(101) C.C., IS, 383 ss., 388 ss. Da notare che questo dovere era stato definito come « dovere di svolgere un'attività od esplicare una funzione, idonee allo sviluppo economico o culturale o morale o spirituale della società umana conformemente alle proprie possibilità ed alla propria scelta ».

(102) Peraltro cfr. C.C., IS, 406, 410 ss.

versalmente riconosciuto, ed è evidente che, se non vi è una base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del Paese. Non credo che vi sia su questo punto alcun pericolo. Si tratta soltanto di stabilire che l'organizzazione interna debba ispirarsi a princìpi democratici, escluso ogni controllo intorno ai programmi e intorno alle mire remote dei partiti, come queste che darebbero luogo veramente a pericoli che vogliamo evitare » (103).

8. *Il contributo alle scelte in tema di ordinamento dello Stato.*

Durante i dibattiti sulla struttura e sulle funzioni degli organi del nuovo ordinamento costituzionale si registrano vari interventi di Moro in Assemblea a sostegno della linea espressa su questi temi dalla Democrazia cristiana (104), ma certo egli appare più nella autorevole veste di vice-presidente del gruppo che come diretto protagonista. Ciò non vuol peraltro affatto dire che egli non aderisca in modo convinto a questa linea o sottovaluti la importanza delle scelte che si vengono ad operare: anzi, è significativo che proprio in coincidenza con l'inizio del dibattito in Assemblea appaia su « Studium » un articolo di Mortati che riprende tutte le tipiche posizioni democristiane, anche criticando vari punti del progetto adottato in Commissione, e che le posizioni assunte vengano « segnalate ai lettori non solo per l'acutezza e profondità dell'indagine, ma pure come documentazione di uno sforzo cristiano di comprensione e collaborazione per la soluzione dei problemi essenziali della democrazia in Italia » (105).

Addirittura Moro, allorché sarà stato adottato l'o.d.g. Nitti relativo alla elezione del Senato « con suffragio universale e diretto, col sistema del collegio uninominale », dichiarerà di essere nello « stato d'animo di lui che ha vista sopraffatta una tesi che egli era cara » (106) e ricorderà la precedente sconfitta sull'indissolubilità del matrimonio.

(103) Ass., 4165.

(104) Cfr. De Siervo, *op. cit.*, § 5 e 7. Moro era peraltro già intervenuto qualche volta su questi temi in Commissione plenaria dei 75: cfr. C.C., AP, 146, 197, 254 ss., 264.

(105) Cfr. Mortati, *Il potere legislativo nel progetto di Costituzione*, « Studium », 1947, n. 7-8, 242 ss.

(106) Ass., 1022*.

Certo, i costituenti democristiani più impegnati su temi come quelli della forma di governo sono i due relatori Mortati e Tosato, ma essi operano chiaramente nella grande maggioranza dei casi in pieno accordo con il gruppo e ciò non toglie che Moro intervenga personalmente su almeno due temi di grande rilevanza politica, quali il « rifiuto a consacrare costituzionalmente » il principio dello scrutinio segreto come obbligatorio nella votazione finale dei testi di legge (107) e la rivendicazione dell'utilità di quegli istituti, come il referendum abrogativo e lo scioglimento anticipato delle Camere, che tendono a risolvere l'eventuale possibile divaricazione che esista fra organo rappresentativo e volontà popolare (108).

Così pure su altri temi come l'ordinamento della Magistratura e la tutela costituzionale dei princìpi costituzionali, dal momento che mentre Leone è il costituente democristiano più impegnato con continuità, Moro si limita a sostenere le tesi democristiane, intervenendo solo su alcuni punti di particolare rilievo: la opportunità che la concreta attuazione del principio della partecipazione del popolo alla amministrazione della giustizia sia rinviata alla legge per permettere al legislatore di valutare « secondo opportunità, la contingenza storica, la realtà di ambiente, le reazioni della coscienza sociale per forgiare lo strumento democratico più idoneo all'amministrazione della giustizia » (109), la difesa della qualificazione e delle competenze della Corte costituzionale (110), la riaffermazione della rigidità della tutela dei diritti fondamentali ma senza cadere nel rischio

(107) Moro non nega che i regolamenti parlamentari possano prevedere questa forma di votazione, « però mi ripugna che si faccia richiamo, nientemeno che nel testo costituzionale, a questo sistema particolare di votazione del quale si possono dire due cose: da un lato tende ad incoraggiare i deputati meno vigorosi nell'affermazione delle loro idee e dall'altro tende a sottrarre i deputati alla necessaria assunzione di responsabilità di fronte al corpo elettorale, per quanto hanno sostenuto e deciso nell'esercizio del loro mandato » (Ass., 1187*).

(108) Cfr. Ass., 1280*, 1546*.

(109) Ass., 2418* ss., 2556* ss. Si noti che nella Commissione dei 75 Moro si era dichiarato esplicitamente contrario alla iscrizione dei magistrati, pur liberi di esprimere il loro pensiero e titolari dei diritti elettorali, nei partiti politici: « Si tratta di un sacrificio, ma il sacrificio è giustificato, perché sia garantita la libertà dei cittadini, verso i quali i magistrati, per la loro stessa funzione, hanno obblighi diversi da tutti gli altri. È un sacrificio che ritorna ad incremento della dignità dei magistrati e a maggior garanzia della loro funzione » (C.C., AP, 257).

(110) Ass., 2720*, 2739*, 2745* ss.

di impedire « quelle riforme di dettaglio che attengono a quel tanto di storico e di mutevole che è in questi diritti assoluti » (111).

Semmai è da mettere in evidenza che l'impegno di Moro emerge dalla vivacità di diversi episodi polemici, specie nei rapporti con il presidente dell'Assemblea Terracini, allorché sembra che vengano introducendosi elementi di contraddittorietà nell'insieme del testo che viene progressivamente approvato; non a caso Moro chiede più volte l'intervento e difende esplicitamente la funzione del Comitato di coordinamento nella sua funzione di mediazione e di garanzia di una piena ed integrale coerenza del testo costituzionale (112).

Anche in tema di autonomie locali, se è palese un atteggiamento di netto favore di Moro per un equilibrato regionalismo (successivamente « Studium » dirà che « sul piano politico questo è il punto più delicato e importante della nuova Costituzione italiana » (113)), il suo contributo non si caratterizzerà in modo particolare rispetto alla linea del partito, più direttamente portata avanti da Mortati e da Ambrosini (114).

9. *L'impegno di Moro per una « Costituzione rigidamente democratica ed arditamente sociale ».*

Tutte le linee fondamentali di politica costituzionale portate avanti da Moro nell'attività costituente e nel complesso periodo che ha preparato questa importante fase storica, possono trovarsi sinteticamente espresse nell'editoriale di « Studium » del gennaio 1948 (115) (peraltro interessante anche per il tipo di giudizi politici che vengono espressi (116)), che giudica in modo decisamente positivo la nuova Costituzione.

(111) Ass., 2770*.

(112) Cfr. ad esempio, Ass., 2411* ss., 2746* ss.

(113) Si veda la presentazione dell'articolo di MORTATI, *La Regione nell'ordinamento costituzionale italiano*, « Studium », 1947, n. 10, 331 ss. Si veda pure ALDO MORO, *Osservatorio*, « Studium », 1947, n. 1, 54.

(114) È peraltro con un emendamento Moro-Piccioni che si trova infine un accordo in tema di controlli amministrativi sulle Regioni e gli enti locali: cfr. Ass., 2815* ss.

(115) Cfr. *Inizio*, « Studium », 1948, n. 1.

(116) Tra gli accenni interessanti da questo punto di vista: l'adozione a larghissima maggioranza della Costituzione è un fatto positivo anche perché « essa significa una vittoria dell'unità sulle divisioni che dilaniano i popoli, l'affermarsi concreto ed efficace, sia pure in sede *preliminare* ai più immediati e sensibili

Si parla, infatti, di un ottimo e decisivo ruolo svolto dai cattolici

« assumendosi rigide posizioni là dove si trattava di orientamenti di civiltà vivi nella coscienza del popolo italiano ed altamente espressivi della sua spiritualità, ma pure configurando un sistema di diritti e di doveri nel quale uomini di tutte le correnti si possono incontrare, tanto larga è la visione del mondo che lo ispira e comprensiva la considerazione delle esigenze umane che nella vita sociale debbono avere soddisfazione. Le istanze di libertà civile e politica, emerse vivissime da un lungo periodo di oppressione, e quelle relative alla giustizia sociale che sono il culmine di una evoluzione che fa progressivamente di ogni uomo un attore responsabile nella vita economica, sociale e politica del paese, sono, in questa visione, organicamente congiunte. Quest'armonia che è la chiave di volta di questa Costituzione rigidamente democratica ed arditamente sociale è la base di intesa del popolo italiano e il fondamento della conforme unanimità che si è andata manifestando intorno alla Costituzione ».

A ben vedere l'impegno di Moro, come tipico esponente della nuova generazione cattolica, era tutt'altro che facile sia per gli innumerevoli e ben noti condizionamenti politici e culturali sui partiti e sulle forze sociali che li portavano più a visioni integralistiche che al dialogo reciproco (117), sia per la stessa complessità della visione di fondo che sembra animare questo giovane costituente.

In un breve trafiletto del 1945 polemico con alcune affermazioni di Nenni, Moro garantisce il ruolo progressista dei cattolici italiani con il limite peraltro del non uso della violenza e conclude affermando:

« Non siamo cioè semplicistici, forse neppure semplici. Vediamo i problemi nella loro radice interiore, guardiamo alle profondità insospettabili, alle pieghe amare delle anime umane. E il dolore di tutti è il nostro dolore. Perché la carità è così fatta che comprende tutto e abbraccia tutto. Ciò non è fatto per affrettare il cammino, per rendere ben distinte le

conflitti sociali, della capacità di comprensione, d'intesa e di collaborazione proprie degli uomini »; la constatazione che la permanenza di « questa intesa intorno alle supreme direttive della vita comune » dipende « dalla vigilanza delle forze sociali che lo hanno espresso »; il rilievo che il massimo sforzo di difesa della Costituzione è richiesto ai cattolici italiani: « Se essi sapranno affrontarlo, se essi sapranno conservare, nei duri giorni che ci aspettano, la serenità, l'equilibrio, l'ansia di giustizia, il rispetto integrale per l'uomo che hanno finora ispirato il loro lavoro nell'incontro fecondo con altre correnti politiche, all'avvenire si potrà guardare con fiducia ».

(117) Cfr. RUFFILLI, *op. cit.*, XV.

mète, per semplificare. La nostra rivoluzione perciò è infinitamente più lenta e più difficile, rivoluzione interiore destinata a cambiare nell'intimità il mondo. Perciò la nostra fame di giustizia, per quanto è forte, per tanto è difficilmente soddisfatta. Noi guardiamo intorno e lontano, senza illusioni » (118).

Ciò malgrado, e pur più volte ribadendo la necessità « di prudenza, di esatta valutazione della realtà per non dover cedere al primo ostacolo che si pari dinanzi, di misura, di tatto » (119), Moro è uno degli esponenti democristiani e cattolici che più si impegna in modo diretto nell'attività costituente, individuata come una occasione storica che non può essere assolutamente persa (120), misurandosi con gli esponenti politici di altre forze ma anche con i ritardi di buona parte del mondo cattolico.

Da questo punto di vista non c'è da registrare solo un continuo richiamo ai valori del confronto e della reciproca tolleranza o l'auspicio di una piena coerenza di vita agli ideali che si manifestano (121), ma due essenziali linee istituzionali e cioè la rivendicazione del valore del « rafforzamento delle strutture dello Stato » (122) pur nel pieno ed integrale rispetto del pluralismo sociale, nonché la assoluta necessità di una democrazia sociale senza limitarsi soltanto « alle fredde e rigide linee di una democrazia puramente politica » (123). Anzi, nella concezione di Moro, si tratta di due linee intimamente interdipendenti:

(118) Aldo Moro, *Osservatorio,* « Studium », 1945, n. 3-4, 80.

(119) Aldo Moro, *Osservatorio,* « Studium », 1945, n. 5, 144. Si vedano pure gli scritti di cui alla n. 98.

(120) Si veda, ad esempio: *Di fronte alla Costituente,* « Studium », 1945, n. 1; Aldo Moro, *Osservatorio,* « Studium », 1946, n. 8-9, 226; *Spunti sulla Costituzione,* « Studium », 1947, n. 2.

(121) Più volte Moro accenna alla debolezza di una serie di posizioni del mondo cattolico per la mancanza di convinta e coerente adesione ad esse da parte di troppi cattolici ed afferma anche che « si tratta dunque, di vivere (non di esibire) quegli orientamenti spirituali che devono dare il tono alla Costituzione. Nessun momento più di questo può mostrare la differenza che corre tra la verbosa esibizione e la vita concreta » (*Spunti sulla Costituzione,* « Studium », 1947, n. 2).

(122) Si veda in particolare l'editoriale *Valore dello Stato,* « Studium », 1947, n. 3. Il tema, d'altra parte, era stato lungamente trattato e chiarito da Moro nei suoi corsi di filosofia del diritto (cfr. i corsi, che per questa parte sembrano identici, del 1942-43 e del 1946-47: *Lo Stato,* cit., 139 ss. e *Lezioni di filosofia,* cit., 214 ss.).

(123) Cfr. *Democrazia integrale,* « Studium », 1947, n. 4, ma anche Aldo

« ... se è giusto nell'azione politica volere costruire uno Stato che promuova una solidarietà umana, che salvi ad un tempo la persona e la società, non è giusto invece, per una malintesa pregiudiziale cristiana spiritualistica e personalistica, volere uno Stato debole, inconsistente. Il vincolo sociale in cui lo Stato si risolve e che costituisce la sua ragion d'essere è, o può essere, cosa talmente grande, talmente importante, talmente decisiva per l'uomo, che i tipici mezzi della giustizia forte, quelli storicamente più efficaci, debbono essere adoperati con ogni impegno, perché sorga con l'immancabile aiuto di uno Stato forte e serio una società sana e operosa » (124).

Può certo lungamente discutersi se davvero con il sistema politico realizzatosi dopo la adozione della nuova Costituzione si è passati « da uno Stato formale ed esangue ad uno con accento sociale, con ricco contenuto umano, con molteplici preoccupazioni e problemi » (125), ma restano come dati di fatto non seriamente contestabili sia l'essenziale contributo dato da Moro alla elaborazione della nostra Costituzione che il suo importante ruolo nel guidare il mondo cattolico ad un confronto, certo a volte polemico, ma mai settario o di breve respiro.

Può meravigliare la constatazione che alcuni giovani costituenti, dalla severa impostazione morale e dalla sostanziale estraneità al centro del potere politico, siano riusciti ad incidere in modo così rilevante su un atto che il passare degli anni dimostra sempre più essere stato uno storico momento di accordo politico: forse la risposta sta in una adeguata rivalutazione, accanto alla considerazione attenta dei rapporti di forza tradizionalmente intesi, della forza scaturente dal profondo convincimento delle proprie idee e della propria visione del mondo ove sussista la « certezza che queste idee abbiano tale un valore ideale, tale un significato, che esse non abbiano da temere nel confronto con le altre idee » (126).

Moro, *Democrazia sociale,* « Rassegna », 1944, n. 46 e *Democrazia e vita morale,* ivi, 1945, n. 24.

(124) *Valore dello Stato,* cit.

(125) Per riprendere una espressione usata dallo stesso Moro nella sua relazione su *Le funzioni sociali dello Stato* nel noto convegno dei giuristi cattolici del 1951 (ora in *I problemi dello Stato,* Ed. Cinque Lune, Roma, 1977, 69).

(126) Cfr. Parole conclusive del segretario politico della Democrazia cristiana Aldo Moro, in *I cattolici e lo Stato,* Ed. Cinque Lune, Roma, 1955, 103.

MORO E IL SISTEMA POLITICO ITALIANO

SANDRO FONTANA

1. *Le cause storiche della « democrazia bloccata ».*

Di fronte alla complessità ed alla ricchezza della personalità di Aldo Moro e di fronte al legame determinante e profondo che la sua opera ebbe con interi decenni della storia del nostro paese, molte sono le difficoltà da superare per evitare giudizi affrettati ed interpretazioni riduttive. Si tratta di difficoltà oggettive che affiorano ogni qual volta il problema storiografico s'intreccia con particolare intensità con quello biografico. Nel caso di Aldo Moro il terreno si presenta oltremodo impervio a causa della identificazione, spesso evidente, tra la dimensione personale e quella politica. La sua cultura e la sua sensibilità umana e religiosa appaiono infatti quasi sempre fuse con la militanza politica e fino all'ultimo istante della vita egli seppe conservare intatta questa inscindibile fedeltà alle ragioni, insieme umane e politiche, della propria esistenza terrena.

In concreto, lo sforzo di ricerca intorno al ruolo recitato da Moro nella recente storia italiana, deve sapere respingere due opposte tentazioni: l'una che, indulgendo a motivazioni d'ordine psicologico ed intellettualistico, mira a isolarne la personalità ed a contrapporla al contesto sociale e politico in cui essa è venuta operando (1); l'altra che, enfatizzando gli aspetti per così dire strutturali e necessitanti, tende a ridurne l'apporto ad una mera azione di copertura e di mediazione diplomatica, di fatto prigioniera dell'esistente (2).

---

(1) È il caso, ad esempio, del commento di G. Baget-Bozzo ai discorsi di A. Moro in ALDO MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti* (Milano, 1979), dove si tende a ridurre l'opera di Moro ad un ruolo di « contrapposizione » e di « sovrapposizione » alla vicenda storico-politica della DC. Sui rapporti tra Moro e le varie componenti culturali e sociali della DC si veda l'efficace sintesi di F. TRANIELLO in *Moro, tra le due « anime » della DC* (« Gazzetta del popolo », 22 aprile 1978).

(2) Cfr. al proposito l'opera di A. COPPOLA, *Moro* (Milano, 1976) dove la azione dello statista è ridotta ad un'abile funzione di copertura dell'esistente. « Nella pratica il moroteismo — scrive Coppola — si è ridotto a fornire un'intelaiatura ed una vernice democratica alla degenerazione dello Stato, alla crescente

Per evitare questi rischi, è necessario allora resistere all'impulso immediato di descrivere in astratto le doti di intelligenza politica e di sensibilità umana e culturale di così importante protagonista della nostra vicenda nazionale e ricondurre il dato biografico ed anche il tormento di una vita alle ragioni essenziali — cioè storiche — che ne hanno caratterizzato l'impegno morale e politico.

Non è certo facile scoprire ed isolare il nucleo vitale ed unificante della biografia politica di Aldo Moro. Tuttavia ad una lettura attenta dei suoi discorsi e della sua azione politica, lo studioso è come richiamato da un elemento che ricorre con maggiore o minore intensità in ogni fase della sua attività politica ed intorno al quale sembra ruotare, non senza assillo, l'intera meditazione dello statista pugliese: ed è la consapevolezza circa la particolare ed irripetibile condizione storica entro cui è costretta — piaccia o non piaccia — a svolgersi la lotta politica nel nostro paese. In sostanza, tutta la militanza di Aldo Moro appare legata ai meccanismi politici ed istituzionali che sono tipici del « sistema politico italiano »: del quale egli rappresenta al tempo stesso l'interprete e l'autore, in un rapporto dialettico ed incessante tra dimensione conoscitiva ed intervento operativo che assegna un andamento singolare al suo lungo itinerario politico (3).

La prima e più vistosa caratteristica del « sistema » o « caso » italiano che condiziona il pensiero e l'azione politica di Aldo Moro risiede nei meccanismi difettosi che regolano la nostra democrazia: la quale — come è noto — si presenta « difficile » per la mancanza d'una regola essenziale, quella dell'alternanza.

« Il realismo — egli ebbe a dire — ci induce a prendere atto di quelle profonde diversità che rendono meno credibile in Italia che non

impotenza dei meccanismi politici e delle strutture istituzionali, alla progressiva cancerizzazione del corpo sociale » (p. 78).

(3) Per i riferimenti bibliografici attinenti alla vasta letteratura dedicata al « sistema politico » o al cosiddetto « caso italiano », ci permettiamo di rinviare a S. FONTANA, *Origine e sviluppo del sistema politico italiano: dalla polemica di Cattaneo alla situazione attuale*, nel vol. I de « L'opera e l'eredità di C. Cattaneo », Bologna, 1976. Sullo stesso tema si vedano anche le recenti opere di G. AMATO, *Una Repubblica da riformare*, Bologna, 1980 e di G. PASQUINO, *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, 1980.

altrove la prospettiva di quella vera alternanza di potere delle forze implicate nel gioco politico. Sicché la democrazia italiana è una democrazia difficile, e cioè con ridotte possibilità di un vero e continuo succedersi di forze politiche nella gestione del potere » (4).

Per Moro non significava che, come in tutte le società democratiche, non fossero forti e prepotenti il bisogno e l'aspirazione ad un ricambio delle classi dirigenti. Anzi, egli vedeva in ciò la molla essenziale del successo del partito comunista nel nostro paese.

« Il P.C.I. — dichiarava nel 1961 — è oggi il punto di coagulo delle forze che sentono il bisogno di difendersi dalla macchina, dall'organizzazione sociale, dallo Stato, dalle clientele, dal padronato, dai complessi di inferiorità culturale e tecnica. C'è dunque un punto di richiamo per ogni indignazione e ribellione, per ogni umiliazione e defraudazione. In una società come la nostra dove esistono ancora strozzature, scompensi, dislivelli che ostacolano la piena maturazione umana, sociale e politica di individui e ceti, l'esistenza del partito comunista offre una occasione unica per il superamento di una fase meramente individuale o comunque disorganica della protesta, dà all'opposizione una consistenza altrimenti impensabile » (5).

Quest'esigenza dell'alternanza, che rappresenta per così dire il dato fisiologico di ogni democrazia, era, quindi, per Moro ben presente e corposa anche nel nostro paese; al punto d'assegnare una forza « altrimenti impensabile » al partito comunista. Essa tuttavia rappresenta, nel sistema politico italiano, una mera virtualità: un qualcosa cioè che non può trovare uno sbocco completo ed appagante.

Ma c'è di più. Con realismo Moro riteneva anche che ogni forzatura in direzione dell'alternanza avrebbe seriamente minacciato le fragili istituzioni democratiche del nostro paese: non solo, quindi, il gioco dell'alternanza non era possibile ma nemmeno auspicabile. In questa sua riluttanza a spingere a fondo la contrapposizione dialettica tra le forze politiche e nella tendenza quasi

(4) Cfr. il discorso di A. Moro al Parlamento in veste di Presidente del Consiglio dei Ministri (« Il Popolo », 3 dicembre 1974).

(5) Cfr. A. COPPOLA, *op. cit.*, p. 110.

istintiva a smussare le differenziazioni radicali, s'è spesso voluto intravvedere una irriducibile vocazione agli accomodamenti diplomatici ed alle scelte trasformistiche, una rinuncia cioè alla chiarezza delle posizioni politiche ed ideali (6). Il fatto è che per Moro la impraticabilità del meccanismo dell'alternanza non rappresentava tanto la causa quanto la conseguenza di precise circostanze storiche che avevano assegnato un andamento peculiare ed anomalo allo sviluppo della nostra esperienza democratica fin dalla fase dell'unificazione nazionale. Nei suoi scritti e discorsi egli ritorna spesso su tre fattori che rendono per così dire « bloccato » lo sviluppo dialettico della democrazia italiana e che la fanno diversa dalle altre democrazie occidentali.

Il primo fattore riguarda la congenita fragilità delle istituzioni democratiche italiane dovuta soprattutto alla mancata riforma dell'amministrazione dello Stato, la quale, per il suo carattere accentrato e corporativo, risulta continuamente esposta a tentazioni autoritarie.

Ciò deriva dal fatto che le istituzioni democratiche, da quelle centrali e periferiche nate con la Costituzione repubblicana, convivono con strutture burocratiche che, dal centro alla periferia, tendono — non appena le circostanze lo permettono — ad invadere ed a sostituirsi agli organismi espressi dal consenso popolare.

Questa perdurante *ambiguità* del sistema politico italiano — che trae origine storica dall'adozione simultanea, denunciata fin dall'ottocento da Stefano Jacini, del sistema parlamentare (il volto liberal-riformistico) e del sistema amministrativo napoleonico (il volto autoritario) — ha sempre reso precarie ed instabili le istituzioni democratiche, ne ha impedito la interiorizzazione nella coscienza dei cittadini e le ha rese vulnerabili al punto di renderle incapaci di reggere sia allo scontro frontale tra le forze politiche e sociali, sia alla gestione del governo centrale affidata ad un solo partito (7). Ne è prova il fatto che il sistema dell'alternanza funziona laddove l'amministrazione pubblica si regge — come negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in Germania — su solidi poteri locali: cioè su spazi di autonomia e di libertà che nessun potere centrale — ancorché nelle mani d'una sola « parte » — possa confiscare con espedienti amministrativi. In Italia e in Francia — che hanno vissuto la stessa esperienza istituzionale di stampo napoleonico — ogni qualvolta vengono meno determinate condizioni oggettive, il sistema tende inesorabilmente a dimettere il volto riformistico e ad assumere quello autoritario e burocratico.

La consapevolezza in ordine alle condizioni che rendono inagibile in Italia il gioco dell'alternanza è sempre presente in Aldo Moro ma si acuisce ed assume toni drammatici quando — verso la metà degli anni settanta — l'avanzata elettorale del P.C.I. e la sua attrazione sui partiti minori, assegnano all'alternativa di sinistra concrete possibilità di successo.

L'attenzione di Moro tuttavia anche in questa occasione appare rivolta non tanto al pericolo di perdita di potere da parte della D.C. quanto al rischio della dissoluzione, con esiti reazionari, delle gracili strutture democratiche del paese. Nel suo ultimo discorso egli infatti si chiede e chiede ai parlamentari democristiani:

> « Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri; se questo paese, dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo? » (8).

Un secondo fattore che sta all'origine della situazione italiana, va rintracciato nella mancanza di un polo o di un partito conservatore e nella presenza, in sua vece, d'un grande partito popolare come la D.C. al centro dello schieramento politico.

---

(6) Le obiettive difficoltà entro cui è venuta svolgendosi l'intera azione politica di A. Moro hanno spesso provocato in osservatori poco attenti giudizi di oscurità e nebulosità nei confronti del suo pensiero. Valga per tutti il libello di C. Costantini e G. Moltedo, *Messaggi di fumo*, Milano, 1976.

(7) Su questi aspetti del « sistema di governo » italiano dai tempi dell'unificazione nazionale, si veda l'opera di S. Jacini, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di F. Traniello, Brescia, 1968, nonché S. Fontana, *Origine e sviluppo del sistema politico italiano, op. cit.*

(8) Non esiste un'edizione completa e filologicamente corretta dei discorsi di A. Moro. Per i suoi interventi più importanti facciamo riferimento a A. Moro, *Nella società che cambia (discorsi della I, II e III fase)*, Roma, 2ª ed., 1979. Il brano citato è a pp. 324-5.

Questa « anomalía » della lotta politica italiana non è il frutto d'una astuzia tattica, né solo la conseguenza della secolare presenza in Italia della chiesa cattolica. Essa è il risultato di precise circostanze storiche che hanno visto coincidere l'esclusione dei cattolici dal processo di unificazione nazionale con l'emarginazione di vasti strati popolari: e che, di conseguenza, hanno assegnato all'ingresso dei cattolici nella vita politica nazionale connotati spiccatamente popolari. In sostanza, per tutta una serie di cause ben note, in Italia, la questione cattolica ha sempre rappresentato un aspetto essenziale della questione sociale e dell'integrazione delle masse popolari nello Stato democratico.

In Aldo Moro, fin dai primordi della sua militanza politica, viva appare la consapevolezza circa il ruolo insieme popolare e cristiano della D.C. E, quindi, sempre energica è la sua opposizione ad ogni tentativo interno ed esterno volto a snaturare tanto i connotati ideologici quanto quelli sociali del partito.

« Noi siamo — dirà nel dicembre 1977 — nell'ambito nostro tradizionale come forza democratica e popolare, siamo forza popolare e cioè rappresentiamo grandi masse, rappresentiamo aspetti diversi di una multiforme realtà sociale, molteplicità di ideali e di legittimi interessi politicamente mediati in modo sapiente dalla democrazia cristiana; perché in questa sapiente mediazione che questi interessi e questi ideali sul terreno democratico si coagulano intorno a noi, se non fossimo capaci di mediare, cioè di tenere insieme, di armonizzare queste varie parti del corpo sociale, noi non saremmo rimasti, perché lo siamo rimasti fino all'ultimo, il più grande partito italiano. Non vorrei dire una parola, ma ecco, un po' sconcertati ci lascia qualche volta il segretario socialista, pur così cauto e signorile in tante cose, che ci chiama partito conservatore, noi, un partito, il partito di 14 milioni di conservatori. Quante cose dovrebbero volere conservare di illecito questi 14 milioni di elettori? Noi siamo un partito, ricordiamolo, di ispirazione cristiana senza missioni affidateci, senza pretesa di protezione, ma siamo, nella realtà sociale italiana, legati all'idea cristiana del mondo e perciò, ispirandoci a questi ideali, noi crediamo di potere con liberi ordinamenti, soddisfare le esigenze di giustizia, di progresso, di partecipazione, di liberazione, di razionale finalizzazione del potere che non è fine a se stesso ma è a servizio dell'uomo » (9).

(9) *Ibidem*, pp. 313-4. Dal discorso tenuto a Bologna il 12 dicembre 1977.

Il gioco dell'alternanza applicato alla situazione italiana avrebbe dunque non solo svuotato la D.C. dei suoi contenuti sociali e popolari, ma esaltato le spinte autoritarie e confessionali presenti nel mondo cattolico e quindi trasformato il movimento cattolico italiano in supporto acefalo del « blocco d'ordine » ripetutamente caldeggiato dalla destra politica ed economica. Secondo Moro ogni forzatura in questa direzione avrebbe, ancora una volta, avviato il paese verso soluzioni reazionarie.

A rendere, non solo improbabile, ma scongiurabile il ricorso al gioco dell'alternanza a questi due fattori Moro ne aggiunge un terzo: la presenza in Italia di un forte partito comunista e la conseguente sudditanza di larga parte della classe operaia allo schema leninista. Si vedrà più avanti quale era l'atteggiamento di Moro di fronte alla corposa presenza del P.C.I. ed alla sua evoluzione politica e culturale. Qui basterà annotare come egli temesse non solo il rischio di una saldatura irreversibile tra la prassi collettivistica e statalistica del P.C.I. e le strutture centralistiche ed autoritarie dello Stato, ma anche il pericolo di una attrazione graduale delle forze di ispirazione laica e socialista sotto l'influenza dell'egemonia comunista.

« Perché — osservava — una cosa è l'integrazione di esperienza e tradizioni diverse, quella cattolica democratica e quella socialista, che si congiungono in aderenza ad una realtà estremamente complessa per dare una guida al paese; altra cosa è l'alternativa socialista, l'alternativa socialista e comunista che, senza alcuna correzione, viene prospettata come il termine finale di un processo più o meno lungo che conduca l'Italia ad una guida profondamente diversa da quella nella quale il paese si è sviluppato e trasformato nella libertà e nel rispetto di tutti i valori umani » (10).

L'insieme di questi fattori — che solo per ragioni esplicative abbiamo tenuto distinti ma che appaiono dialetticamente collegati fra di loro — poneva « limiti invalicabili » all'iniziativa politica. Di ciò Moro è, in ogni occasione, talmente consapevole da apparire spesso prigioniero della realtà, col risultato di offrire — sul piano psicologico — l'immagine di un uomo incline più agli atteggiamenti contemplativi che non alla risolutezza operativa (11).

(10) *Ibidem*, p. 280. Dal discorso tenuto al congresso DC il 20 marzo 1976.

(11) È questa, ad esempio, la sensazione che ricava l'allora segretario di Stato H. Kissinger dai suoi incontri con Moro. « Era tanto taciturno — scrive

Ma non è tutto. A rendere oltremodo difficoltosa e singolare la lotta politica nel nostro paese, a questi fattori va aggiunta la prassi derivante dall'adozione del metodo elettorale proporzionale: il quale, se da un lato tende a moltiplicare le formazioni politiche e quindi a rendere improbabile la conquista della maggioranza da parte di un singolo partito, dall'altro mira ad esaltare l'identità e le potenzialità alternative presenti in ogni forza politica e quindi ad accentuare le divaricazioni di carattere ideologico, sociale e politico. Si tratta, in concreto, d'una prassi che, mentre rende indispensabile la convergenza tra le forze politiche per poter conseguire la governabilità ad ogni livello della società, ne esalta al tempo stesso l'autonomia e la diversità. Ma allora: come garantire il rispetto della personalità delle singole formazioni ed al tempo stesso sconfiggere le tentazioni integralistiche miranti alla contrapposizione ed all'isolamento? E di contro: come esaltare il momento della collaborazione fra le forze politiche senza sacrificarne la personalità sull'altare della ricerca trasformistica del potere per il potere? Se non si tengono presenti questi interrogativi, diventa arduo cogliere le motivazioni profonde che alimentano le scelte politiche di Aldo Moro: per il quale il metodo proporzionale (così come l'inagibilità del meccanismo dell'alternanza) non rappresenta solo e tanto un dato tecnico-elettorale, quanto il risultato di una precisa opzione storica ed uno strumento congeniale al modo di essere della società italiana e delle

nelle sue memorie — quanto intelligente; possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi. Ma poi gli feci un effetto soporifero. Durante più della metà degli incontri che tenne con me mi si addormentò di fronte; cominciai a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto. Moro si disinteressava chiaramente degli affari internazionali » (cfr. H. KISSINGER, *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, 1980, p. 94). Sull'atteggiamento di Moro in queste circostanze molto probabilmente ha influito la scarsa stima che egli possedeva dell'attivismo spregiudicato della diplomazia americana (e di Kissinger in particolare) e soprattutto delle iniziative commerciali delle grandi imprese capitalistiche americane nei confronti del mercato e dell'amministrazione pubblica italiana. In occasione del discorso parlamentare sullo scandalo Lockheed (9 marzo 1977), Moro a proposito del sottobosco di corruzione alimentato da certe industrie americane parla apertamente di « squallido mondo » e osserva: « È ... da presumere che, incoraggiati da un certo cinismo dei dirigenti delle industrie americane, si movessero interessati decisi a profittare di una operazione che aveva sul piano tecnico, economico e politico, i crismi della più assoluta legittimità ». (« Il Popolo », 10 marzo 1977).

forze che in essa operano. Non a caso la battaglia per la proporzionale rappresentò per il movimento politico dei cattolici l'occasione storica per uscire dalla sudditanza dei blocchi clerico-moderati e per affermarsi autonomamente e laicamente nella vita politica italiana. Essa ha segnato, per le classi popolari cattoliche, il passaggio dalla minore età alla maturità ed ha rappresentato, anche nel secondo dopo guerra, l'antidoto più efficace contro pericolose « ricadute » in nuovi blocchi d'ordine o serrate autoritarie (12). Ne è prova il fatto che la proporzionale si è trasferita via via dalla lotta tra i partiti alla lotta all'interno dei partiti democratici: i quali sono riusciti in lunghi decenni ad unificare e guidare un paese articolato e differenziato come il nostro, proprio perché al loro interno ha trovato espressione ogni aspetto del pluralismo sociale e culturale della società italiana e perché essi hanno saputo via via adattarsi alle rapide e multiformi trasformazioni sociali ed economiche in atto. Questo sforzo di ricerca dell'*unità* (che nasce dalla pluralità) e della *sintesi* (che presuppone l'articolazione e la stessa disorganicità), rappresenta una costante del pensiero e dell'azione di Aldo Moro:

« Curiamo — egli affermava nel 1977 — con la garanzia della libertà, con la garanzia della persona umana contro un collettivismo soffocante, curiamo il pluralismo ed insieme l'unità del nostro paese. Senza di noi, cari amici, non vi è in Italia autentico pluralismo, perché senza di noi mancherebbe quella ispirazione originaria che fin dalla costituente ci ha fatto sostenitori di un autentico pluralismo della società nelle istituzioni, nel modo di concepire la vita. Ma ricordiamoci che, senza di noi, neppure sarebbe assicurata la sintesi politica, quella unità del paese che è da raggiungere non attraverso i mezzi della costrizione soffocante, ma attraverso la via del pluralismo che si compone nella sintesi politica e garantisce così l'unità del paese. Contro le dispersioni pericolose come contro le costrizioni soffocanti c'è la nostra capacità di stabilire centri molteplici di potere e d'influenza, ma insieme la nostra capacità di raccoglierli nell'unità dell'Italia. Questa unità nella libertà noi abbiamo garantito fin qui, e l'abbiamo garantita alla luce di quell'ispi-

(12) Sulla battaglia per la proporzionale condotta dal Partito Popolare nel primo dopoguerra si veda G. DE ROSA, *Il Partito popolare*, Bari, 1966, pp. 55-57. Sulle tendenze presenti nel mondo cattolico nel secondo dopoguerra per soluzioni di tipo autoritario si veda P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, II ed., 1978, pp. 27 e segg.

razione cristiana che, senza bisogno di alcuna investitura, senza immaginare alcuna investitura, ha favorito quella grande mobilitazione popolare nella libertà che è stata compiuta nel corso dei trent'anni, quella mobilitazione popolare che ha presidiato il nostro paese, ne ha consentito lo sviluppo, ne ha indicato i traguardi umani, ha assicurato grandi valori umani e sociali. Questa mobilitazione è servita a tutti, è servita al paese. Bisogna che essa, continui nella situazione presente con i suoi elementi di incertezza, di perplessità, di necessità, di disorganicità » (13).

Esistono, dunque, per Moro ragioni per così dire strutturali perché la lotta politica debba restare ancorata al sistema proporzionale. Esse non riguardano solo la natura della D.C. ed il suo ruolo nella società italiana, riguardano anche la funzione politica e la sopravvivenza storica delle forze intermedie di ispirazione laica e socialista. A queste Moro ha sempre voluto prestare un'attenzione particolare non solo perché il loro peso politico, economico e culturale è sempre stato superiore alla loro consistenza numerica, ma soprattutto perché esse, nel sistema politico italiano, rappresentano una reale garanzia democratica e pluralistica ed anche il terreno di incontro, di scambio, di maturazione laica per i grandi partiti popolari nati fuori e contro lo Stato liberale risorgimentale e quindi esposti a sollecitazioni integralistiche o totalitarie. Anche in questo caso, l'atteggiamento dello statista pugliese non scaturiva da un ossequio feticistico a determinati meccanismi istituzionali, ma dalla necessità di fare i conti con i dati della storia italiana e con la presenza di realtà e di tradizioni che trascendono ogni astratta valutazione dei rapporti di forza. Come De Gasperi, egli era ben consapevole del fatto che ogni distrazione o prevaricazione da parte della D.C. nei confronti delle forze intermedie laiche e socialiste avrebbe evocato gli « storici steccati » e riproposto — come in occasione del referendum sul divorzio nel 1974 — l'insidia dell'isolamento dei cattolici e della loro ricaduta nel ghetto confessionale (14).

---

(13) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 292-3. Dal discorso tenuto a Mantova il 22 aprile 1977.

(14) La preoccupazione continua di Moro di mantenere stretti rapporti di collaborazione con i partiti e con la tradizione culturale laica rappresenta un elemento essenziale della sua azione politica. In ciò egli subisce negli anni della formazione più l'influsso dell'insegnamento « laico » di De Gasperi che non quello di Dossetti. « La sua cultura — scrive Traniello — è probabilmente più *laica* di

Come si vede, al fondo dell'ostinazione con cui Moro si batteva per evitare tanto la scorciatoia dell'alternativa quanto la prassi delle intese concordatarie o trasformistiche, esisteva una notevole capacità di lettura della storia italiana ed una superiore visione dei condizionamenti che ostacolano l'iniziativa politica e che vanno puntualmente considerati per impedire che il disegno perseguito si capovolga dialetticamente nel suo contrario. In quest'atteggiamento il realismo del politico di razza si fondeva con una concezione venata di pessimismo cristiano e sostanzialmente dialettica della storia: una concezione basata cioè sulla caduta originaria dell'uomo; che non tollera ottimismi evoluzionistici e che sa scorgere nella dinamica dei fatti non solo le potenzialità creative e redentrici, ma anche la incombente minaccia delle regressioni barbariche e degli arretramenti paurosi (15).

Tuttavia, se la realtà poneva limiti all'azione politica, non per questo bisognava disarmare o rinunciare ad ogni intervento creativo: al contrario ed a maggior ragione occorreva profondere ogni energia per assecondare, al di là dei risultati, le spinte innovatrici presenti nella società.

---

quella di Dossetti, ma più progressista di quella di De Gasperi ». « Non mi risulta — annota sempre il Traniello a proposito della propensione attribuita a Moro di iscriversi al partito socialista — che nessuno dei *professorini* abbia mai pensato ad una militanza socialista » (« Gazzetta del Popolo », *loc. cit.*). Si veda anche la testimonianza di L. Gui secondo il quale Moro era considerato « il più degasperiano dei dossettiani » (in *Moro due anni dopo*, suppl. al n. 7 maggio 1980 del « Confronto », p. 10). Nell'ultima fase della sua attività politica Moro appare fortemente preoccupato non tanto per l'avanzamento elettorale del PCI quanto per la perdita di consenso da parte di partiti intermedi (elezioni del 1976) e per l'attrazione politica che su questi esercita il polo comunista. Di qui l'irriducibile necessità di consolidare soprattutto i rapporti con questi partiti. « Per la DC — afferma Moro — un atteggiamento di rispetto e di favore verso i partiti laici è un punto fermo e importante della nostra politica, al quale certamente non rinunceremo quali che siano gli equilibri che possano costituirsi e le strutture e collaborazioni che siano chiamate ad esprimerli » (*Nella società che cambia, op. cit.*, p. 271. Dal discorso del congresso DC 20 marzo 1976).

(15) « La realtà sta a dirci — dichiara Moro il 12 dicembre 1977 — che non c'è mai niente che sia definitivamente acquisito nella vita politica e che dobbiamo per ogni cosa salvaguardare con la nostra vigilanza, con la nostra fermezza, con la nostra consapevolezza valori che sembrano sicuri e che poi ad un certo momento possono essere messi in discussione » (*Nella società che cambia, op. cit.*, p. 308).

« Indicare le difficoltà — egli scrisse nel suo ultimo articolo apparso su " Il Giorno " — non vuole certo giustificare la rinuncia a battersi, ma solo chiarire le cose e spiegare perché i frutti che la politica coglie nel suo difficile lavoro siano talvolta scarsi » (16).

Se, dunque, la democrazia nel nostro paese non poteva dispiegarsi attraverso le sue regole classiche, non per questo ci si doveva acquietare in una rassegnata accettazione dell'esistente o in una proterva ed effimera gestione del potere. Al contrario era necessario convertire, vichianamente, tale « traversìa » in « opportunità » e trasformare il regno della necessità nel regno della libertà (17).

Ecco perché l'impegno politico di Moro, per sfuggire ai condizionamenti del sistema, s'è sviluppato costantemente e simultaneamente in due precise direzioni: l'una nel partito, l'altra nei confronti delle altre forze politiche.

2. *La concezione del partito e i rapporti con il mondo cattolico.*

L'iniziativa politica, per Moro, andava esercitata soprattutto all'interno del partito. Infatti se la situazione appariva per molti aspetti « bloccata », a maggior ragione il rinnovamento — non potendo essere affidato a meccanismi di ricambio esterni — doveva essere soprattutto interiore. A questa responsabilità storica e morale, Moro era solito richiamare con accenti vigorosi i colleghi di partito. La D.C. — affermava — deve essere « alternativa a se stessa »: trovare cioè dentro di sé le spinte per rigenerarsi e farsi

(16) Cfr. « Il Giorno » del 3 marzo 1978.

(17) Per Moro la consapevolezza intorno allo stato di necessità in cui si è tratti ad operare, rappresenta di per sé un atto di libertà, vale a dire la condizione indispensabile per il superamento della stessa necessità. A proposito del governo Andreotti varato dopo le elezioni del 1976, « per gestire al meglio un paese difficile, nel momento più difficile della sua storia », Moro osserva: « ... Anche nella necessità si può essere liberi, cioè si può essere convinti di fare qualcosa di utile; e che non si sta lì, forzati, ma si cerca — poiché si è là — di fare qualche cosa di utile per il paese e di capire e di farsi capire, perché anche nella necessità qualche cosa di utile può emergere » (*Nella società che cambia, op. cit.*, p. 301. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977). Questa attitudine di Moro, fortemente radicata nel suo pensiero ed ancor più nel suo carattere, va tenuta presente anche per valutarne il comportamento durante i giorni terribili della prigionia. Ma su quest'ultima, disperata eppur lucidissima, battaglia di Moro converrà ritornare ampiamente in altra sede ed in altra occasione.

così interprete delle più vaste e profonde esigenze innovatrici presenti nel paese.

Senza questo sforzo costante di rinnovamento e di liberazione nei confronti di tutto ciò che di gretto ed egoistico appesantisce l'azione politica, il potere avrebbe rischiato di trasformarsi in una trappola mortale non solo per la D.C. ma per la stessa democrazia italiana.

In una delle fasi più tormentate della vita interna del partito e della lotta per il potere, Moro così ammoniva:

« Ci deve pur essere, più in fondo, una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere e il potere si esercita. Al di fuori di essi, al di fuori del rispetto di un criterio di moralità, e quindi, tra l'altro, dello svolgersi di un'autentica democrazia interna... un partito cessa di essere un punto di riferimento efficace e viene meno la sua attitudine a prospettare ideali credibili, strumento di un ordinamento sociale libero e progressivo. È solo dall'accettazione incondizionata di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio delle nostre idealità sociali ed il complesso degli impegni per il nostro tempo » (18).

E quando l'incrinatura tra la gestione del potere e le finalità ideali minacciava di superare i limiti di guardia, per Moro non esistevano dubbi. Bisognava rompere con le false unanimità e le complicità diffuse. Con amarezza ma dietro l'assillo d'un imperativo etico, era allora necessario fare violenza anche alla nostra natura ed al calcolo politico: porre la questione morale sorretti unicamente da una incrollabile fiducia nell'uomo e dalla convinzione che non esistono, per chi sa condurre battaglie disinteressate, « fortezze chiuse ed imprendibili ».

« Per quanto riguarda noi — affermava nel maggio del 1969 — siamo uomini liberi: non facciamo paura e non abbiamo niente da promettere. La nostra è una battaglia di idee e di valori che, fortunata o sfortunata che sia nell'immediato, infine intaccherà le radici di un sistema che riteniamo anacronistico e inaccettabile. Noi ci auguriamo, malgrado tutto, di non essere di fronte ad una fortezza chiusa ed imprendibile. Abbiamo, per sospingerla ad aprirsi, più che la forza, le idee ed i valori nei quali crediamo ».

(18) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 174-5. Dal discorso al consiglio nazionale D.C. del 18 gennaio 1969.

Era questo, oltre tutto, anche l'unico modo serio e corretto per guardare al paese, ai suoi problemi, alla sua storia. Era — secondo Moro — il mezzo insostituibile per

« aprire finalmente le finestre di questo castello nel quale siamo arroccati, per farvi entrare il vento che soffia nella vita, intorno a noi. Non è un fatto di politica interna di partito, di distribuzione o redistribuzione del potere. Io non so che fare di queste cose. Vorrei dire solo che oggi un grande dibattito con l'intero paese del maggiore partito italiano è strumento essenziale di sviluppo politico, un modo per dominare gli avvenimenti, non costringendoli fin quando si può, ma assumendoli come dati importanti, inseriti ordinatamente in un'autentica dinamica sociale » (19).

Brani come questi — proprio perché scritti in una fase polemica ed inconsueta dell'attività politica di Moro — ci consentono di giungere al cuore della sua concezione del partito e dell'azione che andava promossa perché, nelle strettoie della « guerra di posizione » imposte dal sistema politico, potesse svolgersi una costante iniziativa di movimento capace di anticipare e governare una società in tumultuosa espansione come la nostra.

Moro è, innanzi tutto, consapevole del fatto che il partito rappresenta — sia dal punto di vista sociologico come da quello ideologico — solo una « parte », ancorché estesa, della società: esso si richiama cioè a determinati strati ed interessi sociali e fa leva su una precisa concezione del mondo e della vita.

Egli, tuttavia, è anche convinto che tutto ciò rappresenta solo un elemento — ancorché decisivo — della costituzione del partito e delle ragioni che ne determinano la personalità politica ed il successo storico. L'altro elemento sta nella sua capacità di ricavare dalla difesa di specifici interessi sociali ed ideali un « progetto generale » che sia in grado di interpretare le attese dell'intera società e nel quale possano riconoscersi anche coloro che non votano né si richiamano a quel partito.

Dal rapporto organico e dialettico tra questi due elementi — l'uno riconducibile ai legami necessitanti di tipo sociale ed elettorale, l'altro frutto dell'autonoma attività di elaborazione politica e culturale — scaturiscono la forza di attrazione e la capacità di guida del partito. Si tratta, naturalmente, d'un equilibrio che non è dato

(19) *Ibidem*, p. 174.

una volta per tutte ma che va ricercato con ostinazione e pazienza proprio perché sempre nuove ed incalzanti sono le sollecitazioni provenienti dalla società. È certo, tuttavia, che quando uno dei due elementi viene meno oppure l'uno prevale sull'altro, il partito è destinato inesorabilmente al declino ed alla emarginazione: esso infatti si ridurrebbe o alla difesa statica dei propri interessi corporativi e confessionali oppure alla enunciazione astratta di temi culturali, validi forse per intrattenere un club di intellettuali non certo per incidere sulla realtà. A ben guardare, tutta la storia della D.C. — una storia lunga e complessa perché solidale con il cammino a volte spedito ed a volte tortuoso della società italiana dal 1945 ad oggi — potrebbe essere letta nella chiave interpretativa suggeritaci da Moro: non a caso il ruolo di governo della D.C. appare incerto ed appannato ogni qualvolta si spezza al suo interno un certo equilibrio ed ogni qualvolta la difesa di certi, ancorché legittimi, interessi sovrasta o addirittura viene anteposta alla difesa degli interessi generali del paese. In effetti, proprio perché Moro possedeva una lucida consapevolezza intorno alla natura ed ai limiti del proprio partito, avvertiva con forza l'esigenza dell'apertura verso gli altri: ma proprio perché riteneva necessario il dialogo ed il confronto con gli altri, nutriva anche l'orgoglio di appartenere ad un partito capace di dare oltre che di ricevere. In questa azione volta a conciliare, in ogni congiuntura politica, la « coscienza di sé e l'apertura verso gli altri » andava, dunque, rintracciato non solo « il segreto » del successo storico della D.C. ma anche la « regola » per la sua condotta futura.

« La democrazia cristiana — afferma Moro — è stata ed è un partito popolare e democratico e, lasciatemi dire, di ispirazione cristiana, senza che ciò voglia significare l'accettazione di una qualsiasi ideologia confessionale, senza che ciò voglia in nessun modo significare una attiva o passiva disciplina ecclesiastica, ma certamente noi rivendichiamo come contrassegno del nostro essere democratici, il fatto di essere ispirati agli ideali cristiani. Questa è la nostra natura, e quindi saremo giudicati obiettivamente e compiutamente nell'atto in cui si comprenda come la democrazia cristiana abbia saputo, di volta in volta, congiungere ed equilibrare fra loro, la coscienza di sé e l'apertura agli altri, rendendosi identificabile nel paese con i segni caratteristici che noi non abbiamo perduto, ma manteniamo intatti in questo momento. Abbiamo fatto alleanze con spirito aperto, cari amici, non ci siamo arroccati a difesa, salvo che in qualche momento di autentica emergenza; abbiamo voluto

navigare in mare aperto ed anche quando qualcuno, e più di qualcuno, ha manifestato stupore, preoccupazione per qualche nostra scelta, si è potuto poi constatare, alla fine della esperienza, che avevamo avuto ragione di osare, che avevamo saputo secondare il corso della storia, ma che facendo questo avevamo conservato il controllo degli avvenimenti, eravamo rimasti il partito guida della democrazia italiana. Abbiamo dato ed abbiamo ricevuto, sì, cari amici. La consapevolezza che abbiamo della nostra natura, della nostra forza, della nostra capacità di penetrare nell'elettorato, di mobilitarlo, non per caso, cari amici — perché non è per caso che si mobilitano 14 milioni di uomini — ma questo non ci ha mai indotto a ritenere che noi sapessimo tutto ed avessimo tutto » (20).

Pare inutile osservare come, per conseguire un simile equilibrio, il partito dovesse — secondo Moro — possedere una chiara visione dei rapporti col proprio entroterra sociale e civile e soprattutto con la chiesa e con il mondo cattolico. Già dal brano testé riportato risulta quale significato attribuisse Moro al richiamo religioso: non « l'accettazione d'una qualche ideologia confessionale » né la regressione verso forme attive o passive di « disciplina ecclesiastica », ma una composta e autonoma assunzione dei valori cristiani all'interno d'una concezione limpida e vigorosa della democrazia. Fin dai primissimi scritti di Moro appare chiara questa impostazione. È stato scritto con acutezza che per Moro non sono mai esistite « alternative imbarazzanti », ché per lui « il cattolico direttamente impegnato nell'azione politica non è chiamato a scegliere tra il tradimento di se stesso per tener fede ai principi di libertà, né il tradimento di questi per tener fede alle proprie convinzioni religiose » (21).

Nel maggio del 1948 scriveva:

« Per quanto è ferma la volontà di fare cristiano il mondo, per tanto è salva la libertà, senza della quale il cristianesimo sarebbe negato al suo principio » (22).

Non è arduo rintracciare in questa identificazione tra libertà e cristianesimo qualcosa di più profondo dell'influenza maritenia-

(20) *Ibidem*, p. 298. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977.

(21) Cfr. EUGENIO FONTANA, *Aldo Moro, dal progetto per una democrazia integrale ai problemi della democrazia difficile*, Breno, 1980, p. 57. La ricerca del Fontana si segnala soprattutto per l'analisi dedicata agli anni della formazione culturale di A. Moro e della collaborazione alla rivista « Studium » dopo il crollo del fascismo.

(22) *Ibidem*, p. 57.

na: un qualcosa cioè che sicuramente risale a quella cultura cattolico-liberale che venne sconfitta durante il Risorgimento e che, verso la fine dell'800, aveva trovato rifugio nella coscienza di pochi cultori o di avvocati di provincia come i Giorgio Montini ed i Luigi Bazoli: in uomini che seppero senza clamore infondere nelle opere sociali — cui diedero impulso — il senso d'una religiosità austera ricca di venature giansenistiche e manzioniane e d'un impegno civile aperto alle istanze più genuine della civiltà liberale (23).

Si tratta d'una eredità che, negli anni cruciali della formazione culturale e religiosa di Aldo Moro, è presente soprattutto nel magistero di Gian Battista Montini cui venne allora affidata la guida religiosa delle organizzazioni universitarie cattoliche ed al quale lo statista pugliese non a caso resterà profondamente legato per tutta la vita (24).

Non poteva, dunque, esistere antinomia tra democrazia e religione cristiana né in sede teorica né in sede pratica. Per Moro la prassi democratica intesa come concreto atteggiamento dell'animo doveva addirittura rappresentare la versione conseguente dell'esperienza religiosa vissuta con spirito di carità.

(23) Sulla storia del cattolicesimo bresciano tra otto e novecento e sull'influenza cattolico-liberale (rosminiana e manzoniana) sul pensiero e sull'opera di Luigi Bazoli e Giorgio Montini (in seguito deputati del P.P.I.), si veda tutta la vasta produzione di A. FAPPANI ed in particolare l'opera *Il movimento cattolico a Brescia*, Brescia, 1981. Sulla formazione culturale del giovane G. Battista Montini nell'ambiente bresciano si rinvia a A. FAPPANI - F. MOLINARI, *G.B. Montini giovane*, Torino, 1979. Sull'influenza di Maritain sulla « seconda generazione » e sul gruppo dossettiano si veda, oltre all'*op. cit.* di E. Fontana, la ricerca di P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, 1979. Si veda anche quanto scrive F. Traniello, in *loc. cit.*, a proposito della concezione della storia di A. Moro, « la quale è quanto mai gradualista e, si sarebbe tentati di dire, manzoniana ». Dello stesso TRANIELLO si veda *Partito e società nel pensiero di Moro*, in « Appunti di cultura e politica » (maggio-giugno 1981, pp. 32-37), dove vengono anche precisate le differenze tra la visione mariteniana e quella morotea dello Stato e del pluralismo sociale. Ma sul tema dei rapporti culturali tra la generazione di Moro e gli eredi della cultura cattolico-liberale e, soprattutto, sull'influenza del magistero del futuro papa Paolo VI sulle classi dirigenti democristiane da De Gasperi a Moro, manca ancora uno studio organico e approfondito.

(24) Sull'azione di G. Battista Montini all'interno delle organizzazioni universitarie cattoliche durante il fascismo si veda R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, 1979.

« La fluttuazione caratteristica del regime democratico — annotava nel marzo del 1947 — quel non so che di indefinito e di aperto che lo caratterizza, tanto rassomiglia alla carità, sempre pronta alla comprensione e alla salvazione, che il costume democratico ci sembra da considerare come del tutto rispondente all'esperienza cristiana della vita sociale » (25).

Dunque, non una conciliazione che permane a livello teorico, né solo l'assunzione della democrazia come nuova tecnica di governo: ma, molto di più, la scelta democratica quale corollario essenziale della scelta religiosa. A questa visione Moro non solo rimarrà fedele per tutta la vita, ma saprà conferire uno spessore particolare e sempre più intenso via via che aumenterà la sua responsabilità politica e via via che la democrazia si farà strumento concreto di liberazione e di integrazione nello stato di vaste masse popolari. Non è infatti possibile cogliere il significato autentico della autonomia e della laicità che Moro assegnava all'impegno politico se non si tiene conto del nesso organico tra ispirazione cristiana e ispirazione popolare che stava alla base della sua concezione del partito e dell'attività politica. Giustamente è stato osservato che la « sua è stata laicità di sintonia col popolo, sentito come realtà autonoma, non come subordinato ad altre realtà, da cui difendersi o da aggredire e nei confronti delle quali rivendicare autonomia o assumere posizione di supremazia... In questo senso, fedeltà alla tradizione popolare e a quella cristiana non erano pensate come divise, ma come dimensioni complementari di una sola realtà complessa e articolata » (26). In sostanza, quanto più il partito accentua i propri contenuti popolari tanto più allontana da sé la minaccia degli « storici steccati »: i quali, a ben guardare, sono il frutto avvelenato di dispute estranee alla storia delle classi popolari né hanno radici nella loro coscienza che da sempre possiede acuto il senso della distinzione tra impegno religioso ed impegno civile. Questa fiducia di Moro nell'umanesimo popolare cristiano, per sua natura tollerante e laico, riecheggia quanto il Gallarati-Scotti veniva annotando all'inizio del secolo: « Nel conflitto secolare col potere civile dei pontefici, nella resistenza necessaria degli stati cristiani d'Italia alle invadenze politiche della chiesa, il popolo stesso si è educato a una distinzione sottile tra ciò che nel cattolicesimo è verità eterna... e ciò che di esso, società visibile, è partecipe dei necessari conflitti di opinioni e di interessi mondani ». « Per secoli — così concludeva il patrizio cattolico-liberale — ghibellini e guelfi, lottando, hanno abituato la coscienza nazionale a distinguere nettamente tra religione e politica ecclesiastica e non è senza profondo significato che le città più fiere nella resistenza a Roma non si siano mai staccate dalla ortodossia cattolica » (27). Ciò spiega perché Moro fosse alieno dal prestarsi su questi temi a polemiche artificiose e strumentali e sapesse al tempo stesso difendere con tranquilla fermezza di fronte agli avversari tutto un patrimonio di valori custodito dalla coscienza cristiana e popolare del paese. Ancora una volta quanto in lui appariva dettato da eccessivo distacco o da noncuranza, non era altro che visione superiore delle cose e lucida consapevolezza della forza di idee ed atteggiamenti che traggono da secolari esperienze storiche la ragione della loro radicata presenza e vitalità.

Tutto ciò conferiva una straordinaria autorevolezza ai suoi interventi non solo nei confronti di certa cultura laica ammantata di falso progressismo ma anche nei confronti di invadenze clericali che, con l'aria di difendere valori minacciati, sollevavano dubbi intorno all'autonoma capacità di giudizio e di iniziativa del partito. In questi casi Moro, in genere incline secondo l'espressione machiavellana a « godere lo benefizio del tempo », interveniva con sorprendente tempestività e fermezza. Quando, nel febbraio del 1978 — cioè pochi giorni prima della formazione del governo con maggioranza parlamentare estesa al P.C.I. — sull'organo cattolico « L'Avvenire » apparve un articolo che suonava sfiducia verso la capacità di tenuta della D.C. nei confronti dei comunisti, la risposta di Moro fu immediata e precisa. Con il garbo consueto ma con determinazione, lo statista metteva in guardia il mondo cattolico dal compiere gesti incauti ed ammoniva come proprio interventi del genere rischiassero di indebolire il « potere contrattuale » della D.C. e, quindi, di mettere a repentaglio valori che non dovrebbero « interessare noi soli, ma anche altri » (28).

---

(25) Cfr. E. Fontana, *op. cit.*, p. 59.

(26) Cfr. D. Mangillo in: Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, p. 53.

(27) Cfr. C. Giovannini, *Politica e religione nel pensiero della lega democratica nazionale*, Roma, 1968, p. 190.

(28) Cfr. « Il Giorno » del 22 febbraio 1978. Sull'atteggiamento di Moro nei confronti della gerarchia ecclesiastica durante il varo della politica di centro-sinistra si veda l'importante articolo di L. Elia su « La Stampa » del 14 maggio 1978.

3. *Le alleanze politiche per allargare le basi sociali del potere.*

In un'altra direzione era necessario — secondo Moro — lavorare con impegno per superare i condizionamenti imposti dal sistema politico. Una volta scartata la strada dell'alternanza, andavano ricercate soluzioni originali per assecondare e governare le spinte provenienti da una società in continua evoluzione. Di qui la necessità di perseguire con tenacia la strada delle aggregazioni politiche al centro dello schieramento e dell'associazione al governo del paese delle realtà ancora escluse.

Era necessario, in sostanza, disincagliare la vita del paese dalla paralisi provocata da due schieramenti contrapposti e costretti, l'uno, a recitare quasi per fatale investitura un ruolo di governo; l'altro, con altrettanta fatalità, il ruolo dell'opposizione preconcetta. Per raggiungere un simile obiettivo le forze politiche democratiche dovevano innanzitutto mantenere intatta la loro natura e la loro funzione di raccordo e di rappresentanza con determinate realtà sociali e culturali ed al tempo stesso trovare forme sempre nuove di dialogo e di confronto: sentirsi avverse, ma mai *estranee* le une alle altre.

« Non sempre — disse Moro rivolto agli altri partiti nel marzo del 1977 — ci siamo trovati concordi nelle stesse posizioni, ma abbiamo saputo sempre di non essere estranei gli uni agli altri, di avere un patrimonio comune che, nell'interesse del paese quali che siano le vicende nei tempi che cambiano, è doveroso non disperdere » (29).

E in altra occasione, con altri accenti:

« Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino: ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo » (30).

---

(29) Cfr. « Il Popolo » del 10 marzo 1977. Dal discorso parlamentare sullo scandalo Lockheed.

(30) Cfr. « Il Giorno » 10 aprile 1977.

In sostanza, secondo Moro, si trattava, innanzitutto, di difendere e promuovere valori ritenuti essenziali ed indivisibili attraverso una chiara assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche costituzionali e attraverso una progressiva dilatazione del processo di interiorizzazione delle regole democratiche da parte di strati sempre più vasti di cittadini: ciò, indipendentemente dall'appartenenza delle stesse forze al governo o all'opposizione ed anche prescindendo dagli obiettivi strategici che esse venivano prefiggendosi.

In secondo luogo e sul piano più immediato, andavano ricercate le alleanze tra le realtà che si sentivano più omogenee ed affini. Era questa l'unica strada percorribile per riuscire ad allargare concretamente le basi sociali del potere all'interno di un sistema negato al gioco dell'alternanza.

Tutta l'azione politica di Moro — dall'avvio del centro sinistra fino all'esperienza degli ultimi governi guidati dall'on. Andreotti — appare caratterizzata da questa azione duplice e simultanea: l'una — la ricerca d'un impegno comune nella promozione dei valori democratici — rivolta a tutte le forze costituzionali, l'altra — la ricerca delle collaborazioni governative — rivolta alle forze in grado di convergere intorno a scelte specifiche o cose da fare nell'immediato.

Tra questi due momenti dell'azione politica esiste naturalmente un rapporto dialettico costante ed anche, a seconda della particolare congiuntura politica, una concomitanza significativa.

Essi, tuttavia, devono restare ben distinti e caratterizzati. In Moro, anche nei periodi di più forte polemica con l'opposizione, non affiorano mai atteggiamenti di totale chiusura.

« Anche nei momenti più duri del nostro contrasto politico con le forze totalitarie — afferma nel 1967 — noi non abbiamo parlato da totalitari che si difendono, ma da democratici che vogliono vincere facendo crescere la società democratica » (31).

Così pure, nei momenti di più stretta colleganza politica con realtà ideologicamente diverse, ferma ed irriducibile permane la distinzione tra i due momenti. Nel suo ultimo discorso egli infatti

---

(31) Cfr. Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, p. 71. Dal discorso pronunciato a Lucca il 28 aprile 1967.

respinge con energia l'atteggiamento di chi mira a confondere le due cose.

« ... C'è da stupirsi — afferma — che il partito comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere. È questa una cosa importante per ora e dobbiamo ridirla in questo momento, perché è importante anche per dopo, perché è dovere reciproco di lealtà far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare » (32).

Da una lettura attenta del rapporto tra l'iniziativa di Moro ed i meccanismi del sistema politico, si ricava con chiarezza perché lo statista pugliese, anche in quest'ultima occasione, non potesse spingersi oltre né volesse ingenerare confusione tra i due momenti. Ogni forzatura in una direzione o nell'altra avrebbe provocato il ribaltamento delle premesse e la situazione sarebbe sfuggita senza rimedio al controllo delle forze politiche. In concreto, ogni applicazione rigida e bigotta del momento dell'alleanza fra le realtà più omogenee avrebbe provocato forme di opposizione eversiva nei confronti dell'intero sistema; e, di contro, ogni forzatura in senso trasformistico del momento del dialogo tra forze politicamente ed idealmente non omogenee avrebbe determinato il distacco di queste dal loro entroterra sociale e culturale ed avrebbe provocato, con esiti reazionari, la sconfessione e la successiva scomparsa dei partiti popolari. Il fatto è che Moro, più di ogni altro *leader* politico, teneva d'occhio non solo e non tanto la dinamica dei rapporti tra le forze politiche, quanto l'evoluzione complessiva del paese, l'atteggiamento delle forze sociali, le suggestioni emotive dell'opinione pubblica: sapeva perciò che in un sistema regolato dalla proporzionale le scorciatoie trasformistiche erano da ritenersi altrettanto pericolose di quelle sfocianti nella radicalizzazione dello scontro politico. È significativo notare come nello stesso discorso, laddove sottolinea i limiti « invalicabili » per un'alleanza di governo col P.C.I., Moro non faccia riferimento a legami diplomatici o ad alleanze politiche interne ed internazionali, ma solo ed esclusivamente a situazioni di fatto, ad atteggiamenti di opinioni pubbliche del nostro e di altri paesi, ad inerzie diffuse nel tessuto sociale.

(32) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 323. Dal discorso ai parlamentari D.C. del 28 febbraio 1978.

« Una intesa politica — afferma infatti — di questo genere che introduca il partito comunista in piena eguaglianza, in piena solidarietà politica con altri partiti, noi non la riteniamo possibile; rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma, ma noi non la riteniamo possibile, sappiamo che cosa c'è in gioco, sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo, che io sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono sole nostre ma che tengono conto del giudizio di altri paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi giudizi obiettivi, dati di fatto. Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore nello sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, per insufficiente esperienza vissuta, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che noi vogliamo ad ogni costo preservare » (33).

Tuttavia, questa acuta sensibilità intorno alle questioni che erano « in gioco », non distoglieva Moro dal perseguire con tenacia e coraggio l'obiettivo di fondo di tutta la sua politica: quello di allargare le basi sociali del potere politico e di integrare strati sempre più estesi di cittadini nel governo democratico del paese. La sua azione tesa al coinvolgimento del P.C.I., è al riguardo, esemplare. L'attenzione costante esercitata nei confronti di questo partito derivava, da un lato, dalla esaltazione delle caratteristiche « popolari » del proprio partito (e quindi dal ripudio di ogni tendenza o alleanza volta a trasformare la D.C. nel « polo conservatore » dello schieramento) e, dall'altro, dalla convinzione che ogni rottura verticale tra ceti medi e classe operaia avrebbe aperto — come negli anni venti — la strada ad avventure reazionarie. Di qui — come si diceva — la ricerca continua di forme sempre più stringenti di dialogo e convergenza per la difesa e la promozione di valori comuni tra i partiti che dalla lotta al fascismo e dalla costruzione della democrazia repubblicana traggono la forza della loro legittimazione storica e politica. Fino all'ultimo istante della vita permangono in Moro irriducibili perplessità in ordine all'assunzione di responsabilità governative da parte del P.C.I. Tuttavia si rintracciano nella sua lunga milizia politica i segni inconfondibili d'una costante evoluzione critica nella valutazione delle potenzialità democratiche e delle disponibilità collaborative di questo partito. Ed ancora una volta il giudizio di Moro non attiene tanto alla dinamica, ancorché

(33) *Ibidem*, pp. 323-4.

decisiva, dei rapporti tra le forze politiche, quanto all'atteggiamento che il paese è venuto assumendo nei confronti di questo partito.

« Dobbiamo — osserva — ricordare alcune cose che sono avvenute e che hanno fatto del partito comunista un soggetto più agile, più capace di dialogo; ma non tanto con noi quanto con il paese, con l'opinione pubblica, determinandosi questa polarizzazione di cui abbiamo parlato » (34).

E di fronte alla riluttanza di molti a sperimentare una nuova fase di confronto e di rapporto ravvicinato col P.C.I., non manca di ricordare come ai vari livelli della società civile sia da tempo in vigore una prassi basata sul dialogo e sulla convergenza intorno alle cose da fare.

« Il terreno nuovo è più esposto — afferma — ma in questo terreno nuovo e più esposto ci stiamo già dentro... Ci stiamo in mezzo con gli altri, nella vita sociale, ci stiamo nei sindacati, ci stiamo nelle associazioni civili, ci stiamo negli organismi culturali, ci stiamo nelle innumerevoli tavole rotonde » (35).

Lo sguardo, come si vede, è sempre rivolto al paese, alle novità che via via si manifestano ma anche alle resistenze ed alle diffidenze che vi perdurano.

E come ogni forzatura in ordine all'inserimento del P.C.I. nel governo non sarebbe accettata dal paese, il quale giustamente s'interroga e solleva dubbi tenaci intorno alla cosiddetta « transizione al socialismo »; così è pur sempre il paese che tende a respingere forme di preclusione settaria nei confronti del P.C.I., la cui evoluzione è, a sua volta, il riflesso della crescita civile e democratica dell'intera società.

« Ed io credo doveroso dire che una evoluzione del partito comunista è innegabile, una evoluzione che è dettata da un intimo travaglio, ma è spinta direi, soprattutto dal paese; un paese come il nostro, così vario, così ricco di fermenti di libertà, così legato al valore della persona, questo in qualche modo condiziona una forza politica; anche se

(34) *Ibidem*, p. 310. Dal discorso di Bologna del 12 dicembre 1977.
(35) *Ibidem*, p. 323. Dal discorso del 28 febbraio 1978.

essa si presenta secondo alcune sue rigide tradizioni, condiziona una forza politica e la sospinge... » (36).

Da tutto ciò emerge con chiarezza non solo quale fosse il disegno politico di Aldo Moro ma anche quale l'indicazione metodologica per realizzarlo.

L'obiettivo strategico di Moro rimane — come s'è detto — quello dell'allargamento delle basi sociali del potere.

Tale obiettivo tuttavia si scontra con le difficoltà oggettive imposte dal sistema politico, il quale non rappresenta solo un dato tecnico ed istituzionale ma il riflesso, per così dire sovrastrutturale, della storia del paese e del modo di essere delle forze sociali e politiche che vi operano. Di qui la grande disponibilità di Moro a cogliere ogni opportunità per aggregare ed integrare nello stato democratico nuove realtà; ma di qui anche la riluttanza a compiere operazioni che potessero snaturare la fisionomia delle forze in campo ed incrinare il rapporto che lega l'evoluzione del paese a quella dei partiti che lo rappresentano.

« È norma di prudenza — scriveva Moro ancora nel 1947 — lasciare aperte alcune strade per una pacifica evoluzione della incandescente materia sociale e, al tempo stesso, nulla vi è di più pericoloso che l'accelerare i tempi di una naturale faticosa evoluzione » (37).

Alla luce di queste indicazioni strategiche e metodologiche, appaiono quindi riduttive e devianti due ricorrenti e opposte interpretazioni del pensiero e dell'azione politica di Moro: l'una tesa ad assegnare allo statista un ruolo eminentemente conservatore, cioè di cattura e quindi di sostanziale chiusura nei confronti delle istanze e delle energie innovatrici presenti nelle forze politiche attratte dal suo disegno di integrazione (38), l'altra tesa a collegare la sua

(36) *Ibidem*, p. 302. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977.
(37) Cfr. E. Fontana, *Aldo Moro, op. cit.*, p. 60.
(38) Tutta la pubblicistica d'ispirazione marxista è portata in genere a suggerire una simile interpretazione dell'opera di Moro. S'è già visto il saggio di A. Coppola (*Moro, op. cit.*), il quale così conclude la sua analisi *storica*: « L'Italia morotea, nonostante la crisi, resta la settima potenza industriale del mondo, e tuttavia non riesce a ordinare 30.000 autobus alle proprie fabbriche, impresa certo meno ardua della promozione economica e sociale di *tutti* i ceti. E che dire, infine, del sogno moroteo di liberare il nostro paese dall'insensibilità, quando egli non è riuscito a cancellare dalla lista del suo quinto governo nemmeno i nomi di uomini come Gioia e Lima? » (p. 153).

iniziativa politica alla grande tradizione del trasformismo italiano del quale egli rappresenterebbe la versione più aggiornata e moderna (39). Si tratta di interpretazioni che appaiono in contrasto non solo — sul piano soggettivo — con l'atteggiamento di fondo di Moro nei confronti delle forze politiche e dei rapporti che queste mantengono con l'evoluzione complessiva del paese, ma anche — sul piano oggettivo — con i termini della lotta politica italiana che, attraverso l'adozione della proporzionale, ha reso impraticabile la strada degli accordi palesi o camuffati tendenti a stravolgere l'identità dei singoli partiti.

Ma se il disegno di Moro risulta condizionato dalle strettoie imposte dal sistema politico, esso prevede tuttavia, come sbocco finale, il superamento definitivo di questi stessi limiti, cioè il passaggio graduale da una condizione di *democrazia imperfetta* ad una condizione di *democrazia matura*, vale a dire basata sul gioco dell'alternanza.

Si è visto come l'intera iniziativa di Moro facesse leva su due elementi essenziali: l'uno la capacità di rinnovamento e di evoluzione in senso democratico e pluralistico dei partiti popolari, l'altro l'allargamento progressivo delle alleanze politiche. Orbene, nel-

(39) L'interpretazione in chiave trasformistica dell'opera di Moro trae origine dalla constatazione che nel nostro sistema « tutti i momenti più significativi di crescita civile si sono avuti in periodi in cui ha prevalso la formula delle convergenze al centro di larghe forze politiche: il connubio cavouriano nel momento della formazione dello Stato unitario; il trasformismo nella fase della industrializzazione del paese; nuove più ampie forme di politica centrista, che hanno in varia misura coinvolto masse e partiti popolari nell'età giolitttiana e nell'età degasperiana » (cfr. P. Scoppola, *Appunti sulla questione democristiana*, in « Il Mulino », novembre-dicembre 1974). È interessante notare come lo Scoppola veda nell'età degasperiana — caratterizzata dall'avvento dei partiti di massa e dal sistema proporzionale — la continuazione di quella giolittiana e come, nello stesso articolo, scriva che « la prospettiva illusoria di un'alternativa radicale ha ... aperto la via, nel primo dopo-guerra, al fascismo ». È appena il caso di osservare come la proposta sturziana — avanzata nel primo dopoguerra ma riproposta nel secondo da De Gasperi e poi da Moro — puntasse ad evitare tanto il fascismo quanto il trasformismo nonché a superare il « blocco protezionistico » che aveva alimentato l'alleanza « corporativa » tra grande industria e classe operaia del nord. Si veda al proposito anche un articolo di L. Pedrazzi del 1969 dove si afferma che « la storia politica italiana è ... fin dalle origini storia di connubi e di trasformismi » e dove si auspica un governo D.C.-P.C.I. « molto simile al centro-sinistra ». Ma sull'articolo di Pedrazzi e sulle tendenze trasformistiche si veda S. Fontana, *Oltre il riformismo*, Padova, 1973, p. 135.

l'un senso come nell'altro — cioè attraverso un'azione interna come attraverso un'azione esterna — l'obiettivo è il medesimo: far coincidere l'avanzata dei ceti popolari con l'avanzata della democrazia, rendere quest'ultima connaturata allo sviluppo socio-economico della società italiana e quindi consentirle finalmente di dispiegarsi in maniera per così dire normale e fisiologica, cioè al riparo definitivo da tentazioni autoritarie ed integralistiche. Ma poiché la storia, affidata a se stessa, non procede mai secondo linee progressive né secondo tendenze fatalmente positive, questo processo di fuoriuscita dal sistema non è raggiungibile se non attraverso un controllo assiduo e severo da parte della ragione dell'uomo al potere. Si tratta, allora, di gestire con grande accortezza la fase della transizione e di impedire che, lungo questo tragitto, possa spezzarsi il filo delicato che lega l'emancipazione dei ceti popolari alle regole della democrazia. Di qui, da un lato, la necessità di dare spazio e forza alle realtà politiche legate alla tradizione laica e socialista e, dall'altro, l'esigenza irriducibile di spezzare l'involucro angusto che, attraverso il P.C.I., impedisce alle aspirazioni sociali e democratiche di vasti ceti popolari di affermarsi compiutamente nella vita politica nazionale (40).

In un'unica direzione l'impegno di Moro, teso ad accelerare il superamento delle condizioni « difficili » della nostra democrazia, appare come sfocato o scarsamente premuroso: nella direzione della riforma autonomistica dello Stato. Nel discorso congressuale del 29 giugno 1969 Moro, quasi per ricuperare l'inadempienza forse più vistosa della precedente esperienza governativa (41), dedica brani di penetrante intelligenza alla domanda di partecipazione e di

(40) Nella relazione al Consiglio Nazionale della D.C. del 22 maggio 1960 in polemica con R. Lombardi, Moro afferma che va salvata « l'obiettiva sostanza delle aspirazioni sociali e democratiche che pur sussistono nell'involucro di allineamento e solidarietà politiche internazionali, legate a considerazioni di potenza » (cfr. « Il Popolo » 23 maggio 1960). Lungo tutta la sua attività politica Moro ritorna spesso ed in varie forme su questa concezione del P.C.I. che « rappresenta effettivamente, anche se in modo distorto, vasti settori del paese » (cfr. A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, p. 198).

(41) Tutta l'attività governativa di A. Moro ed in particolare quella dei governi di « centro-sinistra » attende ancora una ricostruzione dettagliata e soprattutto lontana dalle aspre polemiche che l'hanno contrassegnata dall'inizio alla fine. Per una prima, ancorché partigiana, valutazione della politica di centro-sinistra e delle ragioni della mancata attuazione dell'ordinamento regionale si veda G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, 1971.

autonomia che, in quegli anni cruciali, attraversa l'intero tessuto sociale.

« La società italiana — osserva — è in movimento e conta più largamente che in passato sulle proprie forze: essa coglie ed analizza criticamente i suoi problemi. Rivendica la sua autonomia, la sua guida. Si riconosce in centri propri di proposta ed anche di decisione. Deferisce meno al potere politico le sue scelte, e, quando accetta di delegarle ad organi rappresentativi, sottopone l'autorità ad un più rigoroso e continuo controllo. Esige di partecipare, non una volta tanto, ma dal principio alla fine, ad ogni deliberazione, che essa prepara e condiziona con autonomi atteggiamenti. Essa invoca la coerente applicazione di una legge morale, non contorta e deformata dal compromesso, ma tale da esaltare veramente la libertà e la dignità e da rendere possibile ed anzi inevitabile una svolta storica verso una società di eguali, una autentica ed universale democrazia » (42).

Così pure, sempre in quegli anni, egli appare oltremodo avvertito circa la costante insidia autoritaria latente nell'apparato centralistico dello Stato e nella partecipazione ancora « intermittente » dei cittadini alla vita politica: una partecipazione cioè che si manifesta solo nelle occasioni elettorali e che non è vivificata dall'esercizio continuativo e diffuso dell'autogoverno.

« Certo quest'epoca — afferma — caratterizzata da una vivida ed esigente società civile e da un bilanciamento dei poteri rinvia ad una struttura, come quella regionale, che non solo garantisce contro una tirannide che sarebbe fatalmente su basi di rigoroso centralismo, non solo razionalizza, ammoderna e controlla la gestione d'importanti interessi comuni, ma offre soprattutto una dimensione nuova ed accessibile all'immediata esperienza politica del cittadino. Se occorre soprattutto garantire la partecipazione, è certo che in questo spazio, ora definito ed offerto all'iniziativa politica di tutti, può esplicarsi in modo completamente nuovo la presenza consapevole ed efficace di coloro al cui servizio questa comunità è posta ».

E più avanti:

« Le grandi riforme delle quali si parla, sia che attengano allo *status* di libertà dei cittadini, sia che riflettano il modo di essere di una società democratica matura, sia che riguardino i contenuti, come si dice, di una

(42) Cfr. A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, p. 208.

libertà che non si esaurisca nell'esercizio intermittente e talvolta apparente del potere di decisione politica, sono dunque lo svolgimento, nel suo insieme sempre più ricco di significato, della nuova democrazia italiana, quale fu intuita ed a grandi linee disegnata dal costituente » (43).

In altra occasione, di fronte al trasferimento massiccio di poteri dal centro alla periferia attraverso l'attuazione della legge 382, Moro interviene ed ancora una volta riesce a cogliere il nodo che va sciolto per impedire che l'intera operazione — per la mancanza di « leggi-quadro » nazionali che definiscano con chiarezza competenze e poteri delle regioni nelle varie materie — si risolva in una pericolosa e velleitaria disarticolazione dello Stato:

« Lo Stato deve poi conservare, ed è cosa essenziale, i poteri di programmazione generale e di alta direzione politica e munirsi degli strumenti necessari per esercitarli. Non si vuol muovere critica per il fatto che manchino così largamente le leggi-quadro, sicché Regioni e Stato sono costretti tante volte a fantasticare per avere un pur necessario punto di riferimento. Sappiamo tutti quanto è serrato il dibattito politico italiano. Ma si tratta di una mancanza non certo di minor conto, pericolosa per oggi, pericolosissima, se dovesse perdurare, per domani » (44).

Come si può notare si tratta di interventi, come sempre, puntuali e precisi. Essi tuttavia — come è stato osservato (45) — appaiono come avulsi dalla struttura complessiva del pensiero politico di Moro: il cui occhio è rivolto soprattutto alla società ed alle forze politiche, mentre la dimensione istituzionale appare, se non marginale, certamente strumentale di fronte alla funzione di aggregazione sociale e di integrazione delle masse nello Stato affidata ai partiti ed alle alleanze politiche. In questo atteggiamento non è arduo avvertire il frutto d'una esperienza biografica che è tipica di tutta una generazione di intellettuali cattolici venuta alla politica non attraverso « la lunga marcia » compiuta dai cattolici « popolari » nella società civile, negli enti locali e nelle leghe di resistenza contro lo stato liberale accentratore, bensì attraverso un'azione culturale e organizzativa di riconquista « dall'alto » della società at-

(43) I brani riportati sono ricavati dal discorso del 3 giugno 1969 a Milano, ora in *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 221 e 222.

(44) Cfr. « Il Giorno » 13 agosto 1977.

(45) Cfr. E. Fontana, *op. cit.*, p. 161 dove si osserva: « Ora, quel che colpisce nella sicura concezione politica di Moro — e ne costituisce il limite — è la scarsa sensibilità ai problemi delle realtà locali ».

traverso organismi sostanzialmente élitari e gerarchici affermatisi in seguito alla scelta concordataria (46).

Sta di fatto che in Moro — come in altri della sua generazione — il problema della riforma dello Stato appare come relegato in secondo piano, mentre preminente risulta la preoccupazione di ricorrere alle grandi organizzazioni di massa (dal partito al sindacato) per riscattare dall'anonimato, unificare ed integrare nella coscienza nazionale milioni di cittadini emarginati dalla vita politica durante il fascismo. Di qui l'illusione — diffusa in tutte le forze politiche nate durante la Resistenza — di poter utilizzare in senso democratico e progressista la macchina centralistica dello Stato come se si trattasse d'un apparato neutrale e fungibile ad usi diversi (47). Sono note le conseguenze derivanti da questo atteggiamento ed altrettanto nota è l'influenza che la mancata riforma dello Stato ha avuto sullo sviluppo trentennale della democrazia italiana e sulla stessa evoluzione dei partiti di massa (48).

---

(46) Cfr. R. Moro, *La formazione..., op. cit.*, p. 20, dove viene offerto un panorama « decisamente impressionante » dei massimi quadri dirigenti della D.C. usciti dalla FUCI e dal Movimento laureati cattolici degli anni trenta. Sulla frattura culturale e politica, oltre che generazionale, tra queste nuove realtà e gli uomini del partito popolare, si veda G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, 1977, p. 369. A proposito del carattere élitario della selezione di queste classi dirigenti, R. Moro scrive che « molti fucini non provenivano dalla Gioventù Cattolica..., né venivano da esperienze di tipo parrocchiale, ma erano *contattati* direttamente all'università » (p. 29).

(47) Su questo atteggiamento delle forze resistenziali nei confronti del problema dell'organizzazione amministrativa dello stato si veda C. Pavone, *La continuità dello stato: uomini e istituzioni*, in *Italia 1945-48: le origini della Repubblica*, Torino, 1974, p. 168. Sulla funzione di integrazione nello stato affidata quasi esclusivamente ai partiti di massa nel secondo dopoguerra si veda F. Traniello, *Stato e partiti alle origini della Repubblica nel dibattito storiografico*, in « Italia contemporanea », aprile-giugno 1979, pp. 3-15. È interessante inoltre notare come l'apporto dei vari Dossetti, Moro e La Pira alla elaborazione della Carta costituzionale sia stato intenso e determinante soprattutto per la parte riguardante « i diritti e doveri dei cittadini » (La prima Sottocommissione. Cfr. Pombeni, *op. cit.*, pp. 217 e seg.), mentre risulti piuttosto scarso per la parte riguardante « l'organizzazione costituzionale dello Stato » (La seconda Sottocommissione. Cfr. E. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano, 1967, pp. 295 e segg.).

(48) Nell'importante discorso di Milano del 3 giugno 1969, Moro appare consapevole dell'anacronismo rappresentato dalla struttura « napoleonica » dello stato. « Il carattere burocratico della nostra amministrazione — osserva — mutuato dallo Stato napoleonico e, attraverso di esso, dall'assolutismo settecentesco,

Moro — come s'è visto — appare in certi momenti consapevole del fatto che il gioco dell'alternanza è strettamente legato alla promozione di solidi poteri locali che preesistono e resistono ai ricambi politici ai vertici dello Stato. Egli, tuttavia, a questo problema non assegna, nel proprio pensiero e nella propria azione, il ruolo centrale che meriterebbe e, sotto questo aspetto, la sua iniziativa appare come subalterna ai meccanismi del sistema all'interno del quale è costretto ad operare. Sembra infatti sfuggire a Moro che l'inserimento delle masse nello Stato — che pur rappresenta l'obiettivo di fondo del suo disegno politico — perché non si risolva in una partecipazione emotiva ed « intermittente », non possa limitarsi alla mobilitazione affidata ai partiti né alle alleanze parlamentari, ma debba trovare ad ogni livello del paese occasioni concrete di esercizio democratico del potere: in tal senso la riforma autonomistica dello Stato, lungi dal costituire un elemento neutrale, rappresenta la condizione stessa per creare nuovi equilibri di potere e per una integrazione non fittizia dei ceti popolari nello Stato e, quindi, per superare la congenita fragilità delle istituzioni democratiche.

Così pure abbiamo visto come l'azione instancabile di Moro, tesa a ricercare sempre nuove alleanze politiche, fosse sostanzialmente esente da sollecitazioni trasformistiche. Tuttavia la propensione trasformistica così diffusa nel nostro sistema politico non deriva soltanto — secondo la versione crociana — dalla naturale vocazione dell'uomo politico a superare le posizioni di principio per acedere a più realistici accomodamenti pratici e nemmeno — secondo la versione gramsciana — unicamente dalla capacità di attrazione egemonica della borghesia nei confronti di gruppi sociali diversi ma affini (49). Essa deriva anche e soprattutto dal fatto che tutta una serie di problemi, non riuscendo a trovare adeguata soluzione nella loro sede naturale e competente (cioè a livello locale), si scaricano ai vertici dello stato e costringono le classi politiche ad aggregarsi o dissociarsi non intorno a scelte generali ma, sovente, intorno ad

---

non solo le ha impedito di affrontare i cambiamenti con lo stesso vigore della tecnostruttura economica, ma l'ha progressivamente inaridita, privandola dei migliori talenti professionali delle nuove generazioni attratti nel settore privato da migliori possibilità di esplicare le loro capacità creative » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 212).

(49) Per l'interpretazione di Croce del fenomeno trasformistico si veda *Storia d'Italia*, Bari, ed. del 1943, pp. 17 e segg. Per la posizione di Gramsci si veda *Il Risorgimento*, Torino, ed. del 1949, pp. 70 e segg.

interessi particolari e corporativi: cioè a rinunciare alla loro personalità politica in cambio di favori, spesso inconfessabili, ma ben circoscritti e corposi. Ciò spiega il perdurare della prassi trasformistica nel sistema politico italiano nonostante l'avvento di classi sociali diverse e antagonistiche alla borghesia e nonostante l'adozione del metodo proporzionale voluto dai moderni partiti popolari proprio per sottrarsi alle spire corruttrici e spersonalizzanti dell'iniziativa giolittiana. La sopravvivenza della mentalità e dell'azione trasformistica appare, dunque, connaturata al mantenimento delle strutture centralistiche dello Stato. E ciò, ancorché la sede privilegiata delle alchimie opportunistiche si sia trasferita — a differenza dei tempi di De Pretis e di Giolitti — dal parlamento al partito. È qui infatti che si compongono e scompongono le maggioranze sulla base dei vari interessi particolari e settoriali. È qui che si creano aggregazioni di « amici » o correnti intorno ai vari *leaders* che, non a caso, trovano soprattutto a livello di potere locale la ragione della loro forza « nazionale » (50).

Questa situazione spiega perché l'azione di Moro, nonostante fosse così lontana dalla mentalità trasformistica, riscuotesse nel partito adesioni dettate più dall'« amicizia » e dall'interesse che non da convinzioni politiche ed ideali ed anche perché essa spesso venisse, da avversari ed anche da sostenitori acritici, interpretata in senso trasformistico (51). Un fraintendimento questo che appariva tanto più diffuso, quanto più Moro si dimostrava scarsamente incline ad assegnare un ruolo prioritario e centrale al tema della riforma del potere locale, il quale, nonostante l'avvento della Costituzione repubblicana, non a caso appare ancora regolato dalla legge fascita del 1934.

(50) Sul ruolo di mediazione degli interessi particolaristici svolto dai partiti di massa nel secondo dopoguerra si rinvia ancora a S. FONTANA, *Il sistema politico italiano...*, *op. cit.*, pp. 140 e segg.

(51) Sulla interpretazione in chiave trasformistica del disegno di Moro si veda sopra alla nota n. 39. Circa la posizione « relativamente anomala » di Moro all'interno della D.C., F. Traniello in *loc. cit.*, scrive: « Moro sa bene che senza Fanfani da un lato e senza Andreotti dall'altro la D.C. non potrebbe forse sopravvivere come partito di massa... Sa infine che non gli è dato, per ragioni storiche profonde, trasformare un partito dai mille volti come la D.C. in un partito moroteo e forse neppure vi aspira ». Sarebbe oltremodo interessante agli effetti della comprensione non solo dell'azione di Moro ma dei meccanismi che regolano il sistema politico italiano, una indagine accurata sulle realtà locali e nazionali che, dopo il congresso del 1969, costituiscono la *corrente morotea* e sul loro grado di coerenza tra le scelte compiute in sede locale e quelle in sede nazionale.

4. *Il decennio 1968-1978: i rischi del trasformismo e dello scontro frontale.*

La complessa azione di Aldo Moro — che abbiamo cercato di analizzare in rapporto al sistema politico italiano — si dispiega con efficacia esemplare soprattutto negli ultimi dieci anni della sua vita terrena, quando egli — dopo l'emarginazione subita in seguito alle elezioni del 1968 — riconquista, gradino dopo gradino, una posizione preminente nel partito ed affronta la grave crisi apertasi nella D.C. e nel paese in seguito alla sconfitta del referendum sul divorzio e delle elezioni amministrative del 1975.

Senza voler entrare nei dettagli d'una vicenda storica che ancora attende una ricostruzione completa e persuasiva e per restare al tema che ci siamo proposti, va detto — in sintesi — che nel decennio 1968-1978 giungono a maturazione, come all'improvviso, tutti i problemi provocati via via da un lungo ed accelerato processo di trasformazioni economiche e sociali che hanno coinvolto e sconvolto l'intero territorio nazionale e che hanno fatto dell'Italia un grande paese industriale. Lo sviluppo complessivo della società, così intenso e bruciante, ha infatti portato alla luce, in forma inèdita e non più tollerabile, antiche distorsioni. Isole di arretratezza civile e culturale si sono trovate a convivere accanto a spinte moderne o addirittura avveniristiche; vaste zone di malessere sociale un tempo localizzate nelle aree più depresse e marginali del paese si sono insediate nel cuore stesso delle città industriali; esigenze di democrazia diretta spesso sconfinanti nell'utopia sono cresciute a fianco di resistenze corporative e di tenaci chiusure oligarchiche. Ciò spiega perché mai come in questi anni le istituzioni democratiche del paese hanno subìto un processo così grave di logoramento, di contestazione e di difficoltà nel loro, spesso impotente, tentativo di governare l'intero paese. Mai le forze politiche e sindacali sono state sottoposte a richieste così pressanti e divaricanti. Mai le tensioni sociali, ideali e pratiche sono apparse così cariche di toni perentori e ultimativi (52).

(52) Tutti questi elementi riguardanti l'evoluzione della società italiana possono essere rintracciati nei discorsi di Moro alla fine degli anni sessanta. In

Non è possibile compiere una ricostruzione attendibile dell'azione politica di Moro lungo l'intero periodo se non si tiene conto di questo quadro complessivo: il quale non solo fa da sfondo e supporto alla sua iniziativa, ma viene assunto soggettivamente e soffertamente in ogni sua analisi politica e culturale. Anche in questo Moro appare subito diverso dagli altri protagonisti della vicenda politica. Nei suoi discorsi durante il decennio, una parte estesa ed assorbente viene infatti sempre dedicata alla diagnosi puntigliosa delle trasformazioni in atto nell'economia, nel costume, nelle classi sociali e nella cultura del paese.

Nulla, si può dire, sfugge alla sua attenzione al punto che chiunque vorrà procedere ad una ricostruzione non superficiale di quel periodo difficilmente potrà prescindere dalle sue analisi. Da queste Moro ricava soprattutto la sensazione che, tanto nella società quanto nelle forze politiche, stiano venendo meno i presupposti essenziali che stanno alla base del sistema politico: quei presupposti che abbiamo cercato di analizzare nelle pagine precedenti. Essi sono: il ruolo centrale e popolare della D.C., l'alleanza con i partiti della sinistra al centro dello schieramento, la tenuta delle forze politiche nei confronti delle spinte provenienti dalla società. Si tratta d'una crisi vissuta drammaticamente da Moro all'indomani dell'elezioni politiche del 1968 non tanto per gli inevitabili risvolti personali quanto perché essa minaccia di compromettere in maniera traumatica e definitiva ogni possibilità di consolidamento della democrazia italiana: in breve, il transito delicato e difficile dalla « democrazia imperfetta » alla « democrazia matura » rischia di trasformarsi nella tomba della stessa democrazia. La consapevolezza di Moro in ordine alla pericolosità della situazione spiega, da un lato, perché egli venisse assumendo atteggiamenti intransigenti addirittura incomprensibili per chi ne conosceva la duttilità ed il signorile distacco (53); e dall'altro, perché egli venisse sviluppando un'azione sostanzialmente « conservatrice », tesa cioè ad assorbire ed a neutralizzare ogni spinta eversiva nei confronti del sistema politico.

Anche in questa fase l'occhio di Moro è puntato soprattutto sulla società e sulle forze politiche, mentre scarsa attenzione viene dedicata agli aspetti istituzionali. Egli, infatti, rimane sempre del parere che

« solo in limitata misura le strutture giuridico-istituzionali assicurano l'unità essenziale dello Stato, la quale resta largamente affidata a strumenti politici e soprattutto all'azione dei partiti, mediatori naturali e discreti tra una società pluralistica e l'unità complessa dello stato democratico » (54).

La crisi della politica di centro-sinistra, dovuta soprattutto al fallimento clamoroso dell'unificazione socialista, convince Moro del fatto che nella società si stanno apprestando tutti gli elementi per uno scontro frontale esiziale per le gracili istituzioni democratiche. Infatti, i margini di manovra della politica riformista appaiono paurosamente ridotti di fronte ad una nuova ed impetuosa domanda di potere politico e di potere economico proveniente dai ceti popolari; i quali, usciti ormai da una situazione di indigenza e di sotto-consumo, avvertono la necessità di affrontare problemi « generali » che — come la casa, la sanità, i trasporti, la scuola — incidono direttamente sulla vita e sul bilancio familiare e la cui soluzione invoca una direzione politica non più riconducibile alla prassi riformistica degli interventi settoriali ed episodici (55).

Questo insieme di circostanze e di constatazioni convince Moro circa la necessità di rompere ogni indugio e di sviluppare un'iniziativa di vasto respiro che passa attraverso tre fasi ben distinte.

In una prima fase — che va dalla fine del 1968 all'estate del 1975 — Moro punta alla riconquista del partito e al rilancio del ruolo centrale e popolare della D.C. Non appena si rende conto che la

---

particolare si vedano gli interventi al C.N. del 21 novembre 1968 e del 18 gennaio 1969 ed i discorsi di Bari (31 gennaio 1969), di Udine (13 aprile 1969), di Milano (3 giugno 1969) e al Congresso D.C. (Roma, 29 giugno 1969).

(53) Nelle memorie affidate a A. Ronchey (*Intervista sul non-governo*, Bari, 1967, p. 81), Ugo La Malfa — che pur finirà col condividere la successiva strategia morotea — attribuisce al risentimento personale le scelte di Moro in seguito alle elezioni del 1968. Sta di fatto che — come ricorda L. Elia in *loc. cit.* — in quel periodo Moro si urtò « non solo con i dorotei, con i socialisti dell'on. De Martino e con il presidente Saragat, ma anche con l'on. La Malfa e con altri gruppi della D.C. e si avvicinò invece all'on. Donat-Cattin e ad altri esponenti della sinistra ».

(54) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 168. Dal discorso di Udine del 13 aprile 1969.

(55) Sui moti sociali del 1968 e 1969 e sull'esaurimento della tradizionale politica riformista si rimanda a S. Fontana, *Oltre il riformismo, op. cit.*, pp. 155-187.

politica del partito è inadeguata a fronteggiare la nuova situazione, Moro non solo rompe col gruppo doroteo ma passa all'opposizione. Come è stato osservato, l'atteggiamento dello statista rivela in questa occasione una durezza inusitata non priva di conseguenze tanto sul piano politico generale quanto su quello personale: non ultima la sua esclusione dalla presidenza della Repubblica nel dicembre del 1971 (56). Alla luce dei risultati successivi, tale atteggiamento, ancorché rischioso, appare tuttavia dettato da lungimiranza. Nei suoi discorsi tra il '69 e il giugno del 1973 (data del congresso D.C.) risulta chiaro come il dissenso, pur essendo venato di risentimento personale, sia squisitamente politico: egli cioè ritiene che l'orientamento del gruppo dirigente rappresenti una grave minaccia non solo per la D.C. ma per la democrazia del paese. Infatti la segreteria Forlani-De Mita — che succede a quella di Piccoli nel novembre del 1969 — da un lato provoca l'estromissione dalla gestione del partito dei gruppi di Moro e di Donat-Cattin e dall'altro porta alle elezioni anticipate del maggio 1972 ed alla costituzione del governo Andreotti-Malagodi con l'esclusione dei socialisti. In sostanza il partito imbocca — secondo Moro — non solo una strada opposta a quella invocata dal paese, ma asseconda pericolose tendenze volte alla radicalizzazione della lotta politica. Di qui l'intransigenza della sua critica ma anche il carattere peculiare della sua opposizione: la quale, fin dall'inizio, si manifesta non come atteggiamento di parte ma come proposta alternativa rivolta all'intero partito, cioè come punto di riferimento e di aggregazione per una nuova e più autorevole leader-ship unitaria (57).

Non a caso appartengono a questo periodo le annotazioni più intense e meditate intorno al ruolo e alla funzione storica della D.C., intorno alla sua anima popolare, alla sua natura laica e liberale. I risultati non tardano a manifestarsi. Nel congresso del giugno 1973 Moro, attraverso l'accordo di Palazzo Giustiniani, riesce a liquidare tanto la segreteria Forlani quanto il governo Andreotti, a portare Fanfani alla segreteria ed a rilanciare la politica di centro-sinistra. La sua influenza si fa crescente nel partito e raggiunge il suo punto più alto nel luglio del 1975, quando egli riesce, contemporaneamente, a sostenere Fanfani, a neutralizzare l'antagonista di quest'ultimo Piccoli ed a portare un proprio uomo, Benigno Zaccagnini, alla segreteria del partito. Al congresso successivo del marzo 1976 questa incontrastata funzione egemonica si consolida ulteriormente con la riconferma di Zaccagnini alla segreteria e con l'elezione successiva dello stesso Moro alla presidenza del partito (luglio 1976) (58).

Dall'intera vicenda risulta anche come lo statista pugliese riuscisse sempre a calibrare i propri interventi — ora in senso intransigente da apparire sprezzante ora in senso accattivante da apparire remissivo — a seconda dell'obiettivo che intendeva raggiungere e che, nel caso specifico, consisteva nel riprendere saldamente in mano il controllo del partito, nel riportarlo al centro dello schieramento politico e nel rilanciarne unitariamente la fisionomia laica e popolare.

In una seconda fase — che si sviluppa contemporaneamente ma non si esaurisce con la sua azione di riconquista del partito — Moro tende a ricucire i rapporti con i partiti laici e soprattutto con il P.S.I. Anche in questa azione lo statista si muove entro linee precise e, per quanto riguarda i condizionamenti imposti dal sistema, ormai codificate: da un lato un'azione di movimento e rinnovamento nel partito per assorbire ed incanalare le spinte inedite provenienti dalla società, dall'altro la ricerca paziente di solide trincee o alleanze su cui attestare le forze politiche per impedire che l'adesione emotiva alle pressioni sociali si risolva nella radicalizzazione dello scontro e quindi nella fine della democrazia. Moro sa benissimo che la riconquista della identità del partito rappresenta un elemento prioritario, non legato cioè necessariamente al tipo di alleanze che via via vengono contratte: ma sa anche che per sua peculiare natura la D.C. — pena ricadere nel ghetto con-

(56) Cfr. L. Elia in « La Stampa », *loc. cit.*

(57) Nel discorso di Bari del 31 gennaio 1969, Moro afferma di essersi dissociato dalla maggioranza del partito per creare « una nuova maggioranza » e — « non dimentico di essere l'uomo dell'unità » — esprime tutto il proprio imbarazzo per questa scelta: « Certo è per me disagevole e un po' amaro essere all'opposizione interna; dover criticare anziché solo persuadere; dividere e disintegrare, per amore di verità, invece che solo, naturalmente, unire » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 181 e 184). Com'è noto nel congresso del giugno 1969, Moro costituisce una propria corrente che raccoglie l'8 % dei voti.

(58) Non si comprende il successo dell'azione graduale ed avvolgente di Moro nella riconquista del partito se non si tiene conto della sua stretta alleanza, in quegli anni, da un lato con A. Fanfani e dall'altro con C. Donat-Cattin. Si veda al proposito l'importante testimonianza di quest'ultimo in *La mia D.C.* (intervista a cura di P. Torresani), Firenze, 1980.

fessionale — deve ricercare alleanze « laiche » anche quando non esistono oggettive necessità che spingono in questa direzione (59). Inoltre, seguendo il procedimento tipico della guerra di posizione, Moro, mentre punta al ricupero dell'alleanza col P.S.I., tende a consolidare il terreno acquisito, cioè a stringere rapporti sempre più stretti con i partiti laici minori (60).

In quest'opera volta al paziente ricupero della politica di centro-sinistra — che per Moro conserva un significato che trascende la formula governativa — lo statista impegna tutte le energie e si muove con grande accortezza, senza mai indulgere né a regressioni nostalgiche né al ripudio dell'esperienza passata. Una volta ottenuta la liquidazione della segreteria Forlani-De Mita e del governo Andreotti-Malagodi, nel luglio 1973 Moro lavora per ricostruire un governo organico di centro-sinistra capeggiato da Rumor: il quale, tuttavia, si dimette una prima volta nel marzo dell'anno successivo per l'uscita dei repubblicani dal governo ed una seconda volta nell'estate del 1974 dopo il referendum sul divorzio. A questo punto la massima responsabilità ritorna nelle mani di

(59) Ricorda infatti Moro: « Che essa avesse o meno bisogno (qualche momento aveva bisogno, qualche altro no, comunque la reazione è sempre stata la stessa), che avesse o meno bisogno, la D.C. ha cercato alleanze, con spirito aperto: ha cercato alleati in una articolazione della vita democratica, in armonia con le circostanze e i tempi: ha cercato alleanze quasi a significare la consapevolezza che essa ha della sua incompiutezza, quasi a ripudiare quella pretesa di egemonia che qualche volta ci viene imputata » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 297. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977).

(60) Questa attitudine di Moro ad utilizzare l'impegno e l'esperienza del presente per costruire il disegno futuro non è solo frutto di saggezza politica. Deriva da un alto senso del dovere e del lavoro (rintracciabile fin dalle meditazioni giovanili, cfr. E. FONTANA, *op. cit.*, p. 53) e dalla sua visione della realtà (la quale — secondo Moro — non va rifiutata o accettata in blocco ma sempre indagata con intelligenza per coglierne le potenzialità creative e per sconfiggerne gli aspetti negativi). « Sarebbe inammissibile — afferma nel 1969 — una sorta di dissociazione dal presente e dalla dura esperienza del governare, quasi che sia possibile fare del governo un'entità a se stante generata e poi abbandonata a se stessa, in un rapporto dialettico con il parlamento senza la presenza permanente e responsabile delle forze di maggioranza » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 197. Dal discorso di Udine del 21 febbraio 1969). Ciò spiega perché Moro non disarma dopo la sconfitta del 1968, né si attarda a contemplare o giustificare l'opera del passato, ma s'impegna con insolita alacrità a costruire il futuro e ad operare nel presente come ministro o presidente d'importanti commissioni parlamentari.

Moro il quale nel corso di una lunghissima crisi — oltre cinquanta giorni — riesce nell'ottobre a formare finalmente un governo con i repubblicani e con l'appoggio esterno dei due partiti socialisti. L'esperienza di questo governo andrebbe ricostruita con la massima attenzione perché rappresenta una tappa decisiva per comprendere gli sviluppi successivi della politica nazionale e dell'azione di Moro.

Qui basterà annotare un dato saliente: mentre da un lato lo statista appare sempre più convinto della validità della ripresa della solidarietà con i partiti intermedi per risolvere il problema politico del paese, dall'altro si rende conto della estrema fragilità del quadro generale e della impossibilità di ristabilire rapporti organici col P.S.I.; il quale dopo il referendum del 1974 e soprattutto dopo l'insuccesso elettorale della D.C. nelle amministrative del giugno 1975 tende ormai a muoversi in un'ottica di alternativa globale nei confronti della D.C. (61).

L'occhio di Moro è rivolto ancora una volta al paese: dove la sterzata a destra assecondata dalla segreteria D.C. all'inizio degli anni '70 e dove l'azione delittuosa sviluppata dalla cosiddetta « strategia della tensione », hanno diffuso un atteggiamento di avversione nei confronti della D.C. la quale appare come isolata nel paese ed in fase di progressivo declino (62).

Questa sensazione, convalidata, non senza clamore pubblicitario, dai risultati elettorali già ricordati, sollecita nei partiti della sinistra e nell'opinione più politicizzata l'esigenza di non dare re-

(61) I risultati elettorali del giugno 1975 acquistano un significato sconvolgente per il sistema di potere tradizionale, non solo e non tanto per il calo di voti della D.C. (che perde il 3,2 % rispetto alle politiche del 1972) o per l'incremento del P.C.I. (che guadagna il 4,9 %), quanto per il sovvertimento che ne deriva a livello di alleanze e di potere locale: le amministrazioni « frontiste » si estendono in regioni importanti come il Piemonte e la Liguria e le maggiori città italiane (da Napoli a Torino, da Genova a Milano e Venezia) cadono una dopo l'altra sotto il controllo delle sinistre. È in questo clima che, nel Consiglio nazionale D.C. del luglio 1975, A. Fanfani viene sostituito da B. Zaccagnini alla segreteria del partito.

(62) Enorme impressione desta, nel maggio del 1974, soprattutto la strage di Brescia e l'imponente manifestazione popolare che ne segue e durante la quale le massime autorità dello Stato vengono fortemente contestate. Sulla cosiddetta « strategia della tensione » si veda la documentazione raccolta dalla Regione Lombardia in *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, ed. Cooperativa Scrittori, Roma, 1975.

spiro al partito di maggioranza e di giungere al più presto ad una generale verifica elettorale. Di qui l'improvviso disimpegno, alla fine del 1975, del partito di De Martino e la crisi del governo Moro-La Malfa.

S'è discusso a lungo se la causa prossima della crisi sia da attribuire a Moro che in un discorso a Bari del settembre 1975 aveva suggerito alle forze politiche di « pronunciarsi su un qualche modo di associazione del partito comunista alla maggioranza », oppure sia da attribuire a De Martino che ormai aveva deciso di assestare la « spallata » decisiva alla D.C. e di porre con forza la pregiudiziale della partecipazione del P.C.I. al governo del paese.

Una cosa tuttavia appare certa: Moro, in quell'occasione, abbandona senza esitazioni la tattica perseguita con proverbiale pazienza negli anni precedenti per ricucire l'alleanza di centro-sinistra, rinuncia cioè ad aggrapparsi al terreno ed accetta apertamente la sfida lanciata dal P.S.I. e latente da tempo nel paese (63). Egli avverte come ormai non esistano margini per continuare una trattativa che non sia perdente in partenza. Compie allora una sortita in campo aperto analoga a quella praticata nel 1968 all'interno del partito: ché solo una verifica elettorale che confermi il primato della D.C. nel paese può consentire a quest'ultima di continuare ad esercitare un ruolo non marginale nel sistema politico italiano. Egli si rende conto del rischio che ciò comporta. Il ricorso ad una prova generale in condizioni particolari di isolamento politico e di aggressione da parte della stampa più diffusa, può apparire una mossa azzardata al limite della temerarietà. A ciò si aggiunga la scarsa compattezza del mondo cattolico manifestatasi durante la prova referendaria del 1974 e l'esaurirsi dei cosiddetti rapporti « collaterali » con le organizzazioni cattoliche (64).

(63) Circa la successione di avvenimenti che conducono alla crisi del governo Moro-La Malfa e all'attesa d'un successo elettorale delle sinistre (il cosiddetto « sorpasso ») si rinvia, in carenza d'una puntuale ricostruzione storica, a A. Coppola, *Moro, op. cit.*, pp. 138-153. Circa la determinazione di Moro a rompere ogni indugio si ricordi la frase che gli viene attribuita in seguito alla decisione di De Martino di liquidare il governo: « Con i socialisti non tratto. Io li sfido » (*Ibidem*, p. 147). Sul governo Moro-La Malfa va tenuta presente l'importante testimonianza di G. Spadolini espressa in numerosi articoli e nell'opera *Da Moro a La Malfa*, Firenze, 1979.

(64) A proposito della crisi del « collateralismo » Moro osserva: « La crisi di collegamento delle formazioni, come si usava dire, collaterali e la diminuita, e forse esclusa, possibilità di un'influenza massiccia e pregiudiziale pongono in

Moro non ha tuttavia dubbi: gioca la carta delle elezioni facendo leva su una convinzione ed una certezza. La *convinzione* di trovare comprensione ed adesione nel « paese reale » e nell'animo popolare il cui atavico buon senso è in grado — secondo lo statista — di fare giustizia di polemiche spesso artificiose alimentate da piccole cricche di intellettuali portati, per infatuazione giacobina, a sopravvalutare se stessi e gli strumenti di manipolazione di cui dispongono (65).

La *certezza* di esercitare ormai un'influenza diretta ed estesa sulla direzione politica del proprio partito, la cui immagine « rinnovata » rappresenta una sicura garanzia di successo e di affermazione popolare. L'importante discorso del marzo 1976, tenuto al congresso che riconferma la segreteria Zaccagnini, va letto in questa chiave.

Egli sa di dover affrontare le elezioni « in una certa condizione di isolamento », ma sa anche che — al punto in cui sono giunte le cose — esse rappresentano un passaggio obbligato. Esse possono segnare il declino definitivo della D.C. e del sistema politico tradizionale ma anche aprire nuove prospettive di iniziativa politica.

« In questo momento, in questo congresso che può essere veramente storico — afferma — noi cristiani democratici accettiamo la sfida,

chiaro come, in una società in movimento e gelosa della sua autonomia, il partito abbia meno spazio di quello che poteva riservarsi in passato e si trovi nella necessità di operare con più finezza e mobilità come trascinatrice forza di convinzione » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 197-198. Dal discorso di Udine, 13 aprile 1969).

(65) Per avere un quadro completo dei meccanismi che regolano il sistema politico italiano andrebbe condotta un'indagine accurata intorno all'intreccio costituito da forze politiche e culturali minoritarie, gruppi economico-finanziari e organi d'informazione (soprattutto rotocalchi e grandi quotidiani) ed intorno al peso che questi ultimi esercitano sulle decisioni politiche e sulle classi dirigenti. A proposito del ruolo venticinquennale d'un periodico come « L'espresso », G. Bocca giustamente osserva che il gruppo redazionale « minoritario ed estraneo » ha dovuto, « per sopravvivenza », « immaginare una Italia inesistente e imporla, letteralmente imporla, alla classe politica » (cfr. « La Repubblica », 4 aprile 1981). Sulla posizione di Moro nei confronti degli uomini di cultura si vedano anche le note giovanili (E. Fontana, *op. cit.*, p. 50) dove egli si dilunga su atteggiamenti « colpevoli » caratterizzati « dal poco amore e dallo scarso interessamento per le cose che sono comuni ». Sul problema dei rapporti fra politica e cultura nella recente storia italiana si rinvia a S. Fontana, *Autonomia della cultura, cultura delle autonomie*, Bologna, 1980, pp. 15-19.

riproponendo al popolo italiano la candidatura della democrazia cristiana ad essere elemento determinante, forza di Governo, nella fase nuova e difficile di storia che, nelle mutate condizioni, si apre piena di incognite, ma ancora una volta ricca di possibilità dinnanzi a noi ».

Tuttavia, anche in questa occasione l'atteggiamento di Moro assume caratteristiche ben precise: il sussulto di orgoglio con cui raccoglie la sfida non si traduce in chiusura integralistica. In concreto, egli decide di interrompere il dialogo con il P.S.I. rivolgendosi direttamente al paese, non per ripudiare o sconfessare una linea politica ma, al contrario, per poterla riprendere e continuare con maggior forza e dignità. Proprio in quel discorso Moro si chiede se siano ormai esaurite tutte le potenzialità racchiuse nella politica di centro-sinistra. Egli sa che « il filo è assai sottile e per l'immediato pressoché inesistente ». Non ha tuttavia dubbi circa la strada da battere anche nella nuova situazione: ché non si tratta tanto di riprodurre meccanicamente una formula di governo, quanto di ribadire una necessità « permanente » della situazione politica italiana, quella dell'alleanza tra ceti medi e classe operaia, tra realtà popolari di ispirazione cattolica e realtà popolari di ispirazione marxista. Fuori di questa prospettiva « storica » non esistono possibilità di salvezza per la democrazia italiana.

« Naturalmente — dichiara in quella occasione — non si tratta di riprodurre meccanicamente una politica che, nelle forme e nei modi nei quali si è realizzata, è certamente esaurita. Si tratta invece di salvarne il nucleo vitale, la collaborazione di due forze popolari certamente diverse, presenti su due versanti dello schieramento politico, caratterizzate da peculiari tradizioni ed intuizioni, ma capaci, per la comune accettazione senza riserve del valore della libertà, di confluire in un disegno rinnovatore e di giustizia della società italiana » (66).

Si è visto come l'opposizione di Moro alle segreterie di Piccoli e di Forlani avesse non tanto il significato di una estraniazione risentita dal partito quanto il senso di una condanna nei confronti di una conduzione politica che snaturava l'anima popolare ed il ruolo politico della D.C. Così la polemica — che assume toni insoliti — verso il P.S.I. mira chiaramente a colpire

(66) Le citazioni del discorso congressuale del 30 marzo '76 sono ricavate da *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 267 e segg.

non tanto questo partito ed il suo ruolo permanente e specifico quanto gli errori di direzione politica della segreteria De Martino: mira cioè a ribadire — come dirà più tardi — che il P.S.I. « senza attenzione verso la Democrazia cristiana ... non può avere una adeguata posizione di rilievo » (67).

Come è noto, le elezioni politiche del giugno 1976, nonostante il clima esasperato di polemica nei confronti della D.C., ne riconfermano — secondo le previsioni di Moro — il primato elettorale superando anche ogni più ottimistica attesa. Indebolita risulta la posizione dei partiti intermedi e soprattutto del P.S.I. che paga gli errori di una campagna elettorale condotta in chiave accesamente anti-democristiana e all'insegna dello slogan autolesionistico « senza i comunisti non si può governare ». Ulteriormente rafforzata risulta invece la pressione del P.C.I. che raggiunge la percentuale « storica » del 34,4 % e che da questa posizione di forza riesce ad esercitare una notevole attrazione politica sui partiti laici intermedi (68).

Questa è la situazione che sta di fronte a Moro quando si accinge ad affrontare la terza fase della sua iniziativa politica.

Si è molto discusso ed ancora si discute intorno al significato da attribuire a quest'ultima ed incompiuta operazione politica dello statista pugliese. Essa tuttavia, se si tiene conto dell'azione complessiva di Moro e dei meccanismi del sistema politico italiano, non appare di ardua interpretazione. Anzitutto egli sa di poter finalmente contare su ambedue gli elementi che erano stati sottratti al suo dominio o messi in discussione negli anni precedenti e che avevano reso incerto e rischioso ogni disegno di alleanza politica: l'uno il controllo sulla direzione del partito, l'altro il ripristino della forza elettorale della D.C. Questi due elementi costituiscono, nella vasta e delicata manovra strategica di Moro, una sorta di solida « spalliera » idonea a garantirne l'azione sia contro i pericoli delle sortite sopra terreni inesplorati, sia contro i rischi delle ritirate precipitose. Nei discorsi e negli articoli che fanno seguito alle elezioni anticipate del giugno 1976, Moro ritorna con martellante insistenza su questi punti di forza cui attribuisce un valore non soltanto quantitativo, ma qualitativo. Il

(67) *Ibidem*, p. 299. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977.

(68) La D.C. riconferma la percentuale delle elezioni del 1972 (38,7 %); il P.S.I., che nelle regionali del 1975 aveva toccato il 12 %, si attesta sul 9,6 %; il P.C.I. passa dal 27,1 % del 1972 al 34,4 %.

« soprassalto di consapevolezza » con cui l'elettorato ha respinto la sfida del cosiddetto « sorpasso » non è stato — secondo Moro — determinato tanto da paura o da istinto reazionario, quanto da esigenze autentiche di progresso democratico seppur di segno diverso da quelle prospettate dagli avversari.

« Ma non si tratta — scrive nel dicembre 1976 a proposito del successo democristiano — ne sono certo, di un contrappeso quale che sia alla potenza comunista. La risposta alla sfida di questo partito non è stata nel senso di rafforzare posizioni reazionarie. Il successo della democrazia cristiana emerge esso pure dalle spinte di giustizia e di rinnovamento della società italiana, sebbene con altro segno da quello del partito comunista, sulla base di una diversa intuizione. La Democrazia cristiana resta il più grande partito italiano, del quale non si può disconoscere il carattere schiettamente popolare. Non si cambia questa realtà, chiamandoci conservatori. Per la presenza e l'azione della democrazia cristiana nel corso di questi trent'anni, che saranno rivalutati, grandi masse sono state sottratte a tentazioni reazionarie e condotte a costruire un sistema democratico avanzato. Si è fatto così un passo nel senso della liberazione, abbastanza nuovo nella storia d'Italia » (69).

Ma nonostante questi elementi di forza e di chiarezza, il quadro politico complessivo si presenta oltremodo confuso e pericoloso. L'isolamento della D.C. permane grave e, scrive Moro nello stesso articolo,

« il relativo insuccesso delle forze intermedie ... e la presenza crescente dei comunisti hanno disgregato il sistema tradizionale senza però costituirne un altro ».

Ciò che lo preoccupa è, da un lato, la situazione di emergenza economica e sociale del Paese e, dall'altro, l'atteggiamento di indifferenza dei partiti minori nei confronti della D.C. e la loro, pressoché unanime, richiesta di associare il P.C.I. al governo del Paese. Se il rischio mortale della radicalizzazione della lotta politica appare provvisoriamente scongiurato, grave continua a profilarsi la situazione di stallo. Ogni forzatura in una direzione o nell'altra può essere fatale: sia in direzione delle alleanze tradizionali perché ne sono venuti meno i presupposti politici e numerici, sia in direzione dell'alleanza governativa con il P.C.I. perché troppe

(69) Cfr. « Il Popolo », 10 dicembre 1976.

sono ancora le incognite che permangono intorno alla linea politica di questo partito: ché l'obiettivo cui esso tende — la cosiddetta transizione al socialismo — appare a Moro o troppo generico da non riuscire a fugare dubbi e apprensioni o troppo concreto da evocare lo spettro dal cosiddetto « socialismo reale ». Non esistono dunque per Moro le condizioni oggettive e soggettive per una associazione diretta del P.C.I. al Governo. La posizione dello statista, che guarda soprattutto gli umori del Paese, appare, come sempre, chiara ed onesta:

« La evoluzione del P.C.I. — afferma in un discorso già ricordato — è innegabile... e tuttavia i contorni di una società socialista (a tale progetto, in prospettiva, saremo chiamati a collaborare) restano ancora indefiniti ... Non c'è da stupirsi che ... ci si interroghi sui lineamenti di un nuovo modello di democrazia socialista, il quale, indicato come punto di arrivo del processo politico in corso, dovrebbe in un modo o nell'altro, impegnarci. Non c'è da stupirsi che si guardi ai modelli esistenti. Non c'è da stupirsi che ci si domandi in quale modo si configuri quel quadro democratico dal quale dovrebbe emergere, al termine di una transizione, il nuovo modo di essere della società » (70).

È all'interno di questa situazione — che si presenta ancora una volta « bloccata » — che Moro asseconda con successo la prospettiva di un governo monocolore democristiano che si regge sulla « non sfiducia » da parte degli altri partiti democratici, P.C.I. compreso. Egli nonostante il successo elettorale ottenuto dalla D.C., rinuncia a pilotare l'esperimento e si adopera perché l'incarico venga affidato ad Andreotti nel duplice intento di non irritare ulteriormente il gruppo dirigente socialista contro il quale era sceso in dura polemica elettorale e di riassorbire la spaccatura manifestatasi nel congresso democristiano tra il fronte delle sinistre interne e lo schieramento capeggiato da Forlani ed Andreotti (71). Questo gesto contribuisce enormemente ad accrescere l'autorità morale e politica di Moro nel partito e tra gli altri partiti e gli per-

(70) Cfr. « Il Popolo », 19 novembre 1977. Dal discorso di Benevento.

(71) Come è noto nel congresso del marzo 1976 si fronteggiano due schieramenti contrapposti che ottengono rispettivamente 885.550 voti (Zaccagnini) e 831.500 voti (Forlani). All'indomani del congresso Moro si adopera per raggiungere l'unità nell'indirizzo e nella gestione del partito. Sul ruolo giocato da Moro nell'estate 1976 in occasione della nascita del governo Andreotti si veda la testimonianza di quest'ultimo in G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Milano 1981, p. 19.

mette di tenere sotto controllo, con vigile distacco, l'intera operazione. La quale, nonostante le enormi difficoltà soggettive ed oggettive, prende via via corpo muovendosi entro i limiti stabiliti dallo statista. Il coinvolgimento graduale del P.C.I. nella maggioranza parlamentare avviene infatti senza traumi particolari, senza incrinare l'unità del partito e consente in un momento particolarmente difficile della storia italiana di dare un governo relativamente stabile al Paese. Questo nell'immediato. In prospettiva, ancorché Moro rifiuti dichiaratamente di formulare previsioni quasi per non pregiudicare l'evoluzione delle cose, l'operazione mira ad assorbire le nuove spinte all'interno del gioco democratico tradizionale ed a ristabilire tutti i meccanismi tipici del sistema politico italiano: vale a dire a favorire nuove alleanze al centro dello schieramento tra le forze popolari di ispirazione cattolica e quelle di ispirazione marxista. Fuori da questo passaggio « obbligato » Moro non vede altre soluzioni che non sfocino prima o poi in rotture traumatiche, esiziali per la democrazia del Paese. In particolare Moro si ripromette di conseguire nel corso dell'esperimento tre obiettivi di fondo.

Innanzitutto togliere la D.C. dall'isolamento politico causato dallo scontro elettorale; e ciò, da un lato, per impedire, al suo interno, pericolosi arroccamenti difensivi e, dall'altro, per dimostrare, all'esterno, una rinnovata assunzione di responsabilità al servizio degli interessi generali del Paese. Moro sa che l'alleanza parlamentare con il P.C.I. ne favorisce la legittimazione come partito di governo, ma sa anche che essa costringe il P.C.I. a « legittimare » la D.C. come grande partito popolare e non più come il nemico principale della classe operaia. I vantaggi ed i rischi sono cioè reciproci e la D.C. ritorna, non senza autorevolezza, al centro dello schieramento politico. Mentre sviluppa questa iniziativa di dialogo con il Paese e con le forze politiche, Moro tende ad irrigidire la posizione di intransigente difesa delle regole del gioco democratico e del sistema di governo tradizionale. La parte non marginale del Paese che si è affidata alla D.C. deve sapere — dichiara Moro —

« che non sarà abbandonata, che le sue tradizioni, i suoi giudizi, i suoi legittimi interessi, i suoi ideali troveranno espressione e saranno fatti valere nella vita democratica in condizioni di reciproco rispetto » (72).

(72) Cfr. « Il popolo », 10 dicembre 1976.

È questo un tema sul quale in quel periodo Moro torna con insistenza fino a sfociare nel grande discorso parlamentare in occasione dello scandalo della Lockheed. Per lo statista non si tratta tanto e solo di rassicurare l'intera D.C. contro attacchi indiscriminati e quindi di ottenere una sorta di investitura unanime quale supremo garante del prestigio dell'intero partito, quanto di porre bene in chiaro come ogni nuova intesa politica non possa prescindere dalle regole elementari che stanno alla base del nostro ordinamento democratico. In quel discorso Moro giunge a difendere anche l'on. Tanassi e a dimostrare, da grande penalista, l'inconsistenza giuridica degli indizi portati dall'accusa, non già per una malintesa solidarietà con la classe di governo, ma perché intende opporsi ad ogni forma di « giustizia politica » e ribadire che nel nostro sistema i processi politici non vanno confusi con quelli penali: per i primi esiste l'arma libera del voto, per i secondi esiste una magistratura indipendente e le responsabilità vanno sempre provate ed indicate personalmente (73). Anche in questa occasione Aldo Moro, che sapeva essere intollerante con la stupidità e con la malafede, assume un atteggiamento che gli è congeniale. Quando sono in gioco valori che trascendono il calcolo politico egli sa che la strada più sicura e lungimirante non è quella del compromesso o dell'ammiccamento furbesco, bensì la strada della chiarezza e dell'intransigenza morale. Nelle parole di Moro ritorna con vigore quella concezione dello stato che è presente nel suo pensiero fin dalle prime meditazioni giovanili e che solo in osservatori superficiali o prevenuti ha potuto suscitare interpretazioni malevoli o riduttive (74).

(73) Tutto il discorso di Moro ruota intorno a questo concetto elementare: il rifiuto della « giustizia politica ». Si tratta d'una « pregiudiziale » che si ricava da tutta la meditazione politica e giuridica di A. Moro in polemica sia con la tradizione culturale idealistica dello *stato etico* sia con quella marxista-leninista del *partito-stato*. In tal senso Moro raccoglie l'eredità — mediata dal personalismo cristiano — della tradizione liberale e garantista dello *stato di diritto*. Sul piano politico immediato, con questo discorso Moro intende ripristinare le condizioni metodologiche essenziali per ogni nuova intesa politica e ribadire la presenza irriducibile d'una realtà civile e culturale all'interno d'un paese la cui cultura dominante — di destra come di sinistra — ancora non ha accettato i cattolici alla direzione dello Stato e la cui stampa — dirà lo stesso Moro — è « pressoché unanime nel denigrare e dichiarare decaduta dal trono e dalla sua semplice condizione civile la D.C. » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 317).

(74) In una recente intervista (« La Repubblica », 15 novembre 1980) il filosofo Lucio Colletti per dimostrare la mancanza di senso dello stato di A. Moro avanza argomenti come questo: « Ricordo manifesti vergognosi in cui si vede Aldo

« Fare giustizia sommaria — dichiara Moro — condannare per ciò solo che lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene questo non sarebbe un atto di giustizia ma pura soddisfazione di un'esigenza politica. L'obbedire all'opportunità, benché la politica sia, in un certo senso, il regno dell'opportunità, non paga. Colpire delle persone, senza che siano date rigorosamente le condizioni che ne giustificano e ne richiedono la condanna, è un atto di debolezza ed una violazione dei princìpi. Ed i princìpi sono, nel nostro ordinamento repubblicano, il rispetto della persona e la libertà, se la legge non lo impone, dall'accusa e dalla pena » (75).

Il « senso dello Stato » cui Moro intende richiamarsi conserva infatti una fisionomia peculiare e si sostanzia in una concezione dell'ordinamento giuridico che — per usare una sua espressione sintetica — sappia anteporre la « ragione dell'uomo » alla « ragione di stato » (76). Ma non si tratta solo di questo. Lo statista — nel momento in cui il proprio partito esce in campo aperto per stabilire nuove alleanze — vuole anche ricordare agli alleati-avversari che il loro interlocutore possiede una adeguata opinione di sé e della propria forza e che, soprattutto, non è ricattabile, non è cioè disposto a barattare le proprie convinzioni profonde in cambio di una qualche posizione di potere o ragione di partito.

Il secondo obiettivo che Moro si prefigge è il recupero paziente dell'alleanza con i partiti minori e soprattutto con il P.S.I. La situazione di partenza non è certo incoraggiante.

Moro genuflesso nel baciamano del papa ». E conclude: « Quale senso dello stato poteva avere un uomo così? ». Non a caso nella stessa intervista il Colletti si richiama al pensiero ed all'esempio di Silvio Spaventa, padre della concezione idealistica e poi gentiliana e fascista dello stato. Sulla polemica, a livello giuridico e scientifico, di Moro nei confronti di quest'ultima si veda il saggio di N. Bobbio in questo stesso volume. Per ulteriori riferimenti bibliografici ed approfondimenti sulla concezione dello stato di Moro si rinvia all'analisi di R. Ruffilli che appare in questo stesso volume. Sullo stesso tema si veda anche l'acuta analisi di G. De Rosa, *Una prima lettura del pensiero meridionalista di Aldo Moro*, in « Orientamenti sociali », gennaio-aprile 1980.

(75) Dal discorso in Parlamento sullo scandalo Lochkeed in « Il Popolo » del 10 marzo 1977.

(76) « Il tema dei diritti — afferma Moro a proposito delle domande nuove che vengono dalle donne, dai giovani e dai lavoratori — è centrale nella nostra dialettica politica. Di fronte a questa fioritura la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà che le toglie la rigidezza della ragione di stato, per darle il respiro della ragione dell'uomo ». Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 278. Dal discorso al congresso del 20 marzo 1976.

« La verità è che — afferma Moro nell'aprile del '77 — i partiti che sono stati a vario titolo tradizionalmente alleati della Democrazia Cristiana, e che hanno in qualche caso inspiegabilmente alimentato nella campagna elettorale le polemiche contro la presunta, soffocante egemonia della democrazia cristiana, questi partiti, dopo le elezioni si sono ritirati sull'Aventino, hanno dato un appoggio assai misurato al Governo ancora una volta nel segno della non ostilità, nel segno dell'astensione; hanno, per così dire, fatto prevalere in modo pericoloso delle ragioni di indifferenza, di non impegno sulle ragioni di solidarietà che erano felicemente, invece, prevalse nel corso di tanti anni » (77).

Moro, tuttavia, conosce a tal punto i meccanismi del sistema politico da sapere che esiste una oggettiva convergenza d'interessi tra il ruolo svolto dalla D.C. e quello dei partiti minori: i quali sono portati a temere sia la polarizzazione della dialettica politica perché decreterebbe la loro scomparsa, sia l'accordo diretto tra D.C. e P.C.I. che renderebbe pleonastica la loro presenza. Egli perciò non solo sa utilizzare con accortezza ed a seconda dei casi ora l'arma delle elezioni anticipate, come nel 1976, ora l'ipotesi di alleanza col P.C.I., ma tende sempre ad esprimere giudizi differenziati e calibrati nei loro confronti e soprattutto ad incoraggiare la loro articolazione e funzione autonoma nei confronti del polo di attrazione comunista. A coloro che sono portati a scorgere segnali di evoluzione solo nel P.C.I. ricorda infatti che « attenzione e dialogo non sono limitati solo al P.C.I. » e che « la situazione è aperta, forse in impercettibile movimento » (78).

Inoltre — come s'è già detto — la polemica elettorale di Moro era rivolta non tanto nei confronti del partito socialista, quanto nei confronti del gruppo dirigente allora imperante, nonché nei confronti dell'appiattimento acritico di questo sulle posizioni del P.C.I. Non a caso la sconfitta elettorale del 1976 provoca immediati sussulti di ribellione che, nel luglio del 1976, portano alla sconfessione di De Martino ed alla elezione dell'autonomista Craxi alla segreteria. Tutto ciò non sfugge a Moro che, pochi mesi dopo, puntualmente annota:

---

(77) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 288-289. Dal discorso di Mantova del 22 aprile 1977.

(78) Cfr. « Il Popolo », 10 dicembre 1976.

« Il riesame critico intrapreso dal partito socialista, il quale può essere forza determinante nello schieramento politico, merita ogni rispetto, malgrado le difficoltà della situazione » (79).

L'attenzione che lo statista riserva ai fermenti quasi impercettibili che si manifestano tra le forze che si pongono alla destra come alla sinistra del P.C.I. rappresenta in quel periodo un elemento costante e caratteristico della sua analisi politica: essa deriva, per un verso, dalla convinzione che diverse e contrastanti sono le anime presenti nella prassi e nella tradizione d'ispirazione marxista e, per l'altro, dalla sensazione che il fenomeno di polarizzazione verificatosi con le elezioni del 1976 possa rivelarsi transitorio e che quindi possa riprendere il sopravvento anche nell'elettorato quel bisogno di articolazione diffuso « in un paese così ricco di umori e di fermenti » come il nostro (80).

Tutto ciò — come s'è più volte affermato — non rappresenta, in Moro, una sorta di regressione nostalgica verso la formula di centro-sinistra, bensì il frutto d'una straordinaria curiosità intellettuale (81) unita alla conoscenza puntigliosa dei meccanismi presenti in un sistema che trova nella « proporzionale », cioè nella tendenza alla differenziazione delle forze politiche, il suo fulcro essenziale. Non a caso nel suo ultimo discorso Moro, tra gli argomenti decisivi a favore della prosecuzione del governo Andreotti, invoca la necessità di evitare nuove elezioni le quali potrebbero annullare il ruolo « vitale » delle forze intermedie:

« Non abbiamo — afferma — voluto queste elezioni, perché esse in definitiva avrebbero determinato un accentuato, massiccio, reciproco condizionamento dei due grandi partiti; e non soltanto noi avremmo esaurito sempre di più forze che tutti conveniamo essere vitali nel nostro sistema; ma avremmo anche creato, consolidato, una situazione di massiccio condizionamento reciproco, cioè di possibile paralisi reciproca dall'uno all'altro dei due grandi schieramenti » (82).

(79) *Ibidem.*

(80) Nello stesso articolo del 10 dicembre 1976 Moro afferma infatti: « C'è ... un fenomeno di polarizzazione, non sappiamo se durevole o transitorio ».

(81) Moro ritorna spesso sulla necessità di indagare con occhi sempre nuovi la realtà e sull'imperativo « che bisogna forgiare nuovi strumenti, eccitare la nostra curiosità, bisogna accrescere la nostra disponibilità, bisogna esaltare la nostra responsabilità... » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 177. Dal discorso al Consiglio nazionale del 18 giugno 1969).

(82) Cfr. *Nella società che cambia; op. cit.*, p. 318.

Il terzo obiettivo che Moro si prefigge è quello di mettere finalmente alla prova dei fatti la capacità di governo del partito comunista. Già ci siamo soffermati a lungo sull'atteggiamento di Moro nei confronti di questo partito. L'inserimento del P.C.I. nella maggioranza governativa assume per Moro un significato che va al di là degli aspetti strumentali miranti a togliere la D.C. dall'isolamento nonché a suscitare sussulti di autonomia nei partiti laici e socialisti. La posta in gioco è molto più alta e si caratterizza — come s'è già visto — nell'offrire al P.C.I. l'occasione « storica » per la sua legittimazione a partecipare al governo del paese. In concreto, Moro intende porre questo partito nella condizione oggettiva di assumere liberamente e senza pregiudiziali precise responsabilità nella soluzione di problemi che coinvolgono gli interessi dell'intero paese e non di una sola parte.

Mentre si muove con la massima convinzione in questa direzione al punto di impegnare tutto il proprio prestigio personale per piegare la resistenza di vasti settori democristiani, lo statista si dimostra al tempo stesso restìo a dare per scontato l'esito, in un senso come nell'altro, dell'intera operazione.

Egli sa che la nuova scelta crea enormi problemi tanto alla D.C. quanto al P.C.I., ma sa anche che la soluzione è affidata all'autonoma responsabilità dei partiti e soprattutto alla loro capacità di dialogo e di guida nei confronti delle realtà del paese da essi rappresentate. Anche in ciò Moro si dimostra fedele a se stesso e rispettoso della logica di un sistema politico che non tollera forzature lesive della identità delle singole forze politiche. Di conseguenza il suo atteggiamento appare egualmente lontano dalle catture trasformistiche come dalle manovre di logoramento e sempre ostile a porre limiti artificiosi ed opportunistici alla lotta politica che « deve continuare ». Con forza egli afferma, infatti, che la D.C. deve impegnarsi

« a fare con assoluta lealtà il [proprio] dovere nell'ambito dei programmi concordati. Una lealtà evidentemente esclude che taluna forza profitti dell'occasione per logorare altre. Io sono certo che nessun democratico cristiano vorrebbe immaginare questo modo di rapporti ... È naturale, d'altra parte, che continui la lotta politica » (83).

Il senso del disegno politico di Moro appare chiaro. L'intesa col P.C.I. non si caratterizza tanto come accordo governativo quan-

(83) *Ibidem*, p. 303. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977.

to come chiamata in causa di un partito che, per scelta autonoma e soggettiva, assume l'impegno di farsi carico di questioni generali e che con questo gesto di responsabilità intende candidarsi alla direzione del governo nazionale.

« Il governo Andreotti — scrive infatti Moro — non è frutto di un accordo che sarebbe, allo stato dell'evoluzione della politica italiana, impossibile, ma di autonome assunzioni di responsabilità, apprezzabili in quanto manifestano sensibilità per gli interessi e le esigenze del paese ... Pensare che si possa andare più in là significa ignorare dati interni ed internazionali che non possono essere trascurati » (84).

In sostanza, si tratta di mettere in moto un processo dagli esiti tutt'altro che prevedibili, al cui termine può scaturire tanto l'ingresso a pieno titolo del P.C.I. nel governo quanto la sua autoesclusione, stante il procedere dialettico — cioè non rettilineo né fatale — della storia.

Ovviamente tale processo non riguarda solo il P.C.I., ma spetta soprattutto ad esso dimostrare di saper compiere scelte non strumentali, scelte cioè che sappiano guardare al di là dei vantaggi o degli svantaggi immediati che ne possono derivare. In uno dei suoi ultimi articoli Moro sottolinea con grande finezza il significato del travaglio in atto all'interno di ogni partito di fronte alla nuova prospettiva: la quale non si profila certo indolore né sul piano del potere né su quello elettorale.

« Se c'è una forte dialettica interna — osserva Moro — se ci sono angosciosi interrogativi, se c'è una visibile tensione, essi non riguardano solo la democrazia cristiana, ma anche gli altri partiti chiamati ad un incontro del tutto nuovo e non ancora pienamente accreditato presso le moltitudini che di questa vicenda sono protagoniste. Ciò è avvenuto con il partito socialista che alla politica di centro-sinistra ha pagato l'alto prezzo di una scissione.

Ciò avviene per il partito comunista del quale, senza esasperare le cose, si può dire che non ignora gravi perplessità ed è aperto alla discussione. Del resto quel che avviene più in là del partito comunista è la prova del travaglio della sinistra nel suo insieme, dell'opinabilità, che vi si riscontra, sugli obiettivi da perseguire. Evidentemente la prospettiva dell'avvicinamento al potere non è così appagante come forse ad una prima valutazione potrebbe sembrare, involgendo essa una rilevante serie d'interrogativi di carattere ideologico e politico nel quadro internazionale del movimento comunista. Della democrazia cristiana poi sono evidenti la inquietudine e la ricerca Comunque è innegabile che nell'immediato è diversa e più esposta la posizione di chi, oltre che mutare, lascia una parte di potere ed un certo modo di gestione di fronte a quella di chi, cambiando, ottiene qualche cosa ed entra in una nuova dimensione » (85).

(84) Cfr. « Il Popolo » del 10 dicembre 1976.

È una pagina che va riletta con grande attenzione soprattutto per il richiamo ai fermenti, gravidi di conseguenze, che si sviluppano alla sinistra del P.C.I. Ed anche per il significativo ricordo del travaglio provocato dall'avvio della politica di centro-sinistra. Questa fu pagata dal P.S.I. con una scissione. Ma anche la D.C. ne subì pesanti conseguenze se è vero che nelle elezioni del 1963 essa passò dal 42,4 al 38,3 %, mentre il partito liberale ebbe un incremento dal 3,5 al 7 %. Moro allora si batté con decisione perché — nonostante questi contraccolpi — essa venisse riconfermata nel partito e nel paese. Egli sapeva infatti che solo dimostrando di voler anteporre gli interessi generali a quelli della propria parte, la D.C. avrebbe potuto mantenere ancora la guida del governo nazionale. Come poi avvenne.

Se lo statista pugliese non azzarda previsioni circa l'esito della nuova operazione è anche perché l'esperienza del centro-sinistra ha dimostrato quali modifiche possa provocare nelle forze politiche l'impatto con nuove alleanze e con l'assunzione di più estese responsabilità. Egli sa inoltre che l'abbandono delle pregiudiziali reciproche tra D.C. e P.C.I. — sulle quali si è retta per tanti anni la lotta politica italiana — non può non avere effetti sconvolgenti e non mettere a nudo altre e più radicate contraddizioni. In concreto, se in secondo piano tendono a passare le preclusioni di tipo religioso o filosofico, più corpose emergono altre discriminanti che riguardano soprattutto la concezione dei rapporti tra partito, stato e società civile e che attengono a valori che non sono patrimonio

(85) Cfr. « Il Giorno » del 22 febbraio 1978. Il richiamo a prestare attenzione a ciò che avviene « più in là del P.C.I. » è della massima importanza. Moro sa infatti che la pretesa del P.C.I. di coprire tanto l'area riformistica quanto quella rivoluzionaria della classe operaia (secondo lo slogan « partito di governo e partito di lotta », oppure « partito conservatore e partito rivoluzionario »), rappresenta la vera contraddizione non risolta della politica del P.C.I. e della sua gestione interna.

esclusivo della D.C. o di altre forze politiche, ma che rappresentano il modo di essere dell'intera comunità nazionale e del suo ordinamento costituzionale. È dunque su un terreno nuovo e squisitamente laico che egli tende a trasferire il confronto col P.C.I.; un terreno però che assegna un risalto immediato all'incompatibilità tra una certa prassi comunista ed i valori che regolano una società complessa ed articolata come quella italiana.

« Sentiamo — osserva Moro — i rischi del burocratismo e del collettivismo, nei quali rischia di soffocare la libertà e di isterilirsi l'iniziativa della persona » (86).

Non si tratta allora di sottoporre il P.C.I. ad esami particolari da parte di chicchessia. Si tratta, al contrario, di avvertire la presenza di inerzie che trascendono la volontà ed anche la sincerità dei singoli e che non possono essere superate semplicemente con gli stati d'animo né con le aspirazioni generiche.

« Sono intuizioni — osserva Moro in uno dei suoi ultimi discorsi —, sono stati d'animo, sono aspirazioni della cui sincerità non vogliamo dubitare, che debbono tradursi in comportamenti, che debbono diventare realtà, che debbono inserirsi entro il contesto della democrazia quale noi la concepiamo: e quindi è interessante sapere quale sarà la democrazia socialista che potrebbe coinvolgerci al termine d'un inevitabile processo storico » (87).

Ecco perché non è possibile prevedere lo sbocco del travaglio in corso, anche se ogni sforzo va compiuto nella direzione giusta. Esistono valori e modi di essere di cui l'intero paese « non potrebbe fare a meno » e che vanno tutelati e promossi perché alla fine essi possano affermarsi, laicamente, anche all'interno di un partito « diverso » come il P.C.I.

Questo atteggiamento di Moro non è comprensibile in tutto il suo valore se, ancora una volta, non ci rifacciamo alla sua concezione dei rapporti politici all'interno del sistema italiano. Proprio perché la lotta politica si configura come guerra di posizione, tocca soprattutto ai partiti assorbire, mediare, razionalizzare le

(86) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 272. Dal discorso al congresso del marzo 1976.

(87) *Ibidem*, p. 302. Dal discorso di Benevento del 18 novembre 1977.

spinte provenienti da una società in rapida e continua evoluzione: di qui l'importanza che Moro attribuisce alla dialettica all'interno dei partiti ed alla necessità di offrire alle minoranze le garanzie statutarie perché possano legittimamente aspirare a diventare maggioranze. È questa per Moro l'unica strada che consenta di esercitare, in una società articolata come la nostra, il governo del partito e, quindi, del paese e che possa rendere « meno insopportabile » la condizione delle stesse minoranze interne (88).

Di qui la sua ostilità — più volte ricordata — verso forme di gestione chiusa e burocratica del partito (89) e, di conseguenza, l'istintiva diffidenza verso un'organizzazione partitica che — come quella del P.C.I. — tende per sua natura a rendere precario ed instabile ogni rapporto di collaborazione con le altre forze politiche: ché laddove non è possibile organizzare il dissenso, nemmeno è possibile verificare il grado di consenso intorno alla linea prescelta dal partito, la quale, nonostante l'apparente unanimismo, rischia di trovarsi continuamente esposta alle ondate emotive ed alla incursione improvvisa di fattori irrazionali. Non a caso durante la crisi — verso la fine del 1977 — del governo delle astensioni, Moro parla di « nervosismo » e di « decisione affrettata » a proposito dell'improvviso disimpegno del P.C.I. nei confronti di un governo che « non ha avuto il tempo » di realizzare nemmeno in parte il programma concordato (90).

(88) Come s'è già osservato, secondo Moro non esiste democrazia nel paese se non esiste all'interno del partito. Nel congresso di Napoli del 1962 così si esprimeva a proposito delle minoranze interne: « Finché sia garantita pienamente la dialettica democratica in seno al partito, il peso delle decisioni della maggioranza non è insopportabile per le minoranze » (cfr. E. FONTANA, *op. cit.*, p. 130). Moro è cioè consapevole del fatto che, una volta tolta questa possibilità, alle minoranze non resti altra strada che o « camuffarsi » dietro un unanimismo strumentale oppure muoversi in una logica anti-partito o scissionistica.

(89) Proprio perché la società rifiuta la pretesa dei partiti di voler coprire tutto l'arco della politica, sempre meno conta il potere conquistato con strumenti burocratici all'interno del partito. « Al partito forza e struttura — osserva Moro — si va sostituendo il partito idea, il partito che accende e utilizza l'intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagoniste della vicenda politica. Se serve dunque poco il potere del partito, serve anche poco il potere nel partito » (cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 198. Dal discorso di Udine del 13 aprile 1969).

(90) Nel suo ultimo discorso Moro sottolinea questi aspetti irrazionali ed « inspiegabili » del comportamento del P.C.I. ed accenna al fatto che « questa decisione è avvenuta al di fuori di noi » (*Ibidem*, pp. 320-321).

Per tutti questi motivi lo statista pugliese non solo scarta, a più riprese, l'ipotesi di uno sbocco obbligato verso l'alleanza governativa col P.C.I., ma addirittura sostiene che quand'anche quest'ultimo dovesse superare la difficile prova, l'evoluzione della lotta politica potrebbe avere un andamento diverso da quello appena avviato. Egli infatti afferma che

« quando fosse positivamente chiarito che cosa comportano le intuizioni e le idealità che vengono enunciate dal comunismo italiano, il gioco politico sarebbe più libero anche se non avrebbe per ciò stesso uno sbocco univoco ».

E subito dopo aggiunge, quasi per allontanare una previsione dettata dalla logica dei fatti: « Non voglio però lanciare il nostro sguardo così lontano » (91). La sensazione è che Moro, con i governi guidati dall'on. Andreotti, volesse soprattutto guadagnare tempo; e ciò non tanto per poter compiere in circostanze più favorevoli le scelte già programmate, quanto per attendere la maturazione di eventi decisivi, cioè capaci di sbloccare la situazione di stallo e di aprire nuove e « più libere » prospettive di azione politica.

« Se voi mi chiedete — afferma nel suo ultimo discorso — fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramento dei partiti, linguaggio che penso che non sia opportuno, ma *parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche*); se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà io dico: può esservi qualche cosa di nuovo » (92).

Ciò che conta per Moro in questa fase delicata e rischiosa è, da un lato, tenere saldamente sotto controllo la situazione e, dall'altro, conservare la massima disponibilità all'evoluzione delle cose. Egli non ha bisogno di stabilire traguardi precisi, non solo perché — come s'è visto — ogni indicazione potrebbe pregiudicare l'operazione in corso, ma soprattutto perché egli può disporre degli strumenti essenziali — e cioè il controllo del partito e la riconfermata investitura popolare — in grado di assecondare nella direzione voluta ma anche di interrompere il processo in atto.

(91) Cfr. « Il Popolo » del 12 dicembre 1977. Dal discorso di Benevento.
(92) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 325. Il corsivo è nostro.

« ... Non esiterei — afferma sempre nell'ultimo discorso — a passare alle elezioni, a passare all'opposizione se mi si rompesse nelle mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni ... Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, lo dovremmo fare perché la posta in gioco lo comporterebbe ».

Non è dato sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento di Moro di fronte al « muoversi delle cose » nei mesi e negli anni successivi alla sua tragica scomparsa. Egli non ha potuto conoscere « le novità » maturate in seguito alla sua azione accorta e lungimirante, né raccogliere le indicazioni derivanti sia dalla ripresa autonomistica del partito socialista, sia dalla precipitosa ritirata del P.C.I. di fronte ai primi insuccessi elettorali, sia infine dalla progressiva attenuazione del processo di polarizzazione del corpo elettorale manifestatosi nelle elezioni del 1976. Una cosa tuttavia appare certa. La sua costante preoccupazione tesa a non guastare il « meccanismo delicato » che governa l'intero sistema, lo avrebbe ancora una volta sospinto ad impegnare ogni energia morale e politica per evitare ambedue le scorciatoie che avrebbero compromesso in maniera irreversibile lo sviluppo ed il consolidamento della « difficile » democrazia italiana: da un lato ogni soluzione mirante — per spinte interne od esterne — ad isolare la D.C. e quindi a provocare ribaltamenti ed alternative laceranti; dall'altro, ogni accordo governativo tendente — per vocazione trasformistica o per calcolo egemonico — a stravolgere l'identità del partito e la libera dialettica democratica. Non esistono, cioè, dubbi sul fatto che Moro avrebbe continuato a battersi per le ragioni profonde che hanno caratterizzato fin dall'inizio la sua lunga e tenace milizia politica.

5. *L'opera di Moro nella storia del Paese e del movimento politico dei cattolici.*

Non è possibile, ovviamente, trarre conclusioni intorno all'opera complessiva di Aldo Moro senza aggiungere altre tessere importanti ad una vicenda che investe circa quarant'anni di storia nazionale: da quando cioè Aldo Moro, nel 1939, viene eletto presidente

nazionale della FUCI fino al giorno della sua tragica scomparsa, il 9 maggio 1978.

Altre ricerche vanno affrontate in molteplici direzioni. V'è, anzitutto, il grosso capitolo delle sue lotte nel partito tanto a livello locale quanto a livello nazionale e dei suoi rapporti con le altre componenti politiche e culturali del movimento politico dei cattolici: nonché la sua opera di segretario nazionale, in anni cruciali, della D.C. V'è tutta la sua attività come parlamentare, come presidente del gruppo democristiano della Camera, come ministro della Pubblica Istruzione e degli Esteri ed infine come Presidente del Consiglio dei ministri a più riprese e in momenti significativi della storia nazionale. È, inoltre, necessaria una ricerca rigorosa e completa sul suo pensiero giuridico e politico elaborato e vissuto in lunghi anni di meditazioni, d'insegnamento e di battaglie politiche e culturali. V'è, infine, il capitolo della sua ultima disperata battaglia nel carcere delle Brigate Rosse. Troppi sono, dunque, gli elementi che ancora mancano per una ricostruzione documentata e persuasiva d'una vicenda storica e biografica tanto importante quanto singolare.

Nelle pagine precedenti s'è tentato di indagare solo un aspetto — ancorché essenziale — del suo pensiero e della sua azione in rapporto ai meccanismi del sistema politico e allo sviluppo complessivo della società italiana: ciò può, forse, servire per una prima collocazione della sua opera sia nell'ambito della storia D.C. che della storia italiana. E ciò soprattutto a partire dalla fine degli anni cinquanta.

A ben guardare, il pensiero politico di Moro nelle sue caratteristiche essenziali non si discosta molto dalle intuizioni di Sturzo e di De Gasperi, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra partito e mondo cattolico, tra partito e sviluppo complessivo della società, tra partito e compiti dello Stato. La concezione del ruolo nazionale e democratico del movimento politico dei cattolici, l'esigenza di difendere la libertà della chiesa all'interno di tutte le altre libertà, la necessità di conciliare l'ispirazione cristiana e popolare del partito con i valori della tradizione laica e liberale, l'urgenza di spezzare il « blocco protezionistico e corporativo » per liberalizzare energie nuove ed integrare nello stato e nei processi produttivi ceti un tempo derelitti, tutto ciò ricorre con alterna in-

(93) *Ibidem*, p. 323.

tensità nel pensiero e nel programma politico tanto di Sturzo e De Gasperi quanto di Aldo Moro (94). Ciò che cambia, spesso radicalmente, è soprattutto il contesto storico e politico nel quale Moro, a differenza degli altri due *leaders*, è costretto ad operare.

Infatti, se la predicazione sturziana appare condizionata — e nel contempo favorita — dall'esistenza d'una società ancora rurale e da una situazione che vede il partito dei cattolici giuocare un ruolo agile e combattivo d'opposizione; se l'azione di De Gasperi appare caratterizzata dall'assunzione di gravi responsabilità governative e dallo sforzo teso ad avviare una società statica ed autarchica verso i traguardi di una moderna democrazia industriale aperta agli scambi internazionali; l'opera di Moro appare percorsa dalla preoccupazione costante di assegnare esiti democratici ad una società in tumultuosa espansione e gravida tanto di poderose tensioni innovatrici quanto di pericolosi germi autodistruttivi.

In tal senso conserva una sostanziale validità storica l'interpretazione che George L. Mosse — lo studioso dei grandi movimenti di massa delle società contemporanee (95) — ha suggerito intorno all'opera dello statista pugliese: quella cioè d'una azione tesa a conciliare gli effetti sociali e psicologici provocati da un processo rapido ed inedito di industrializzazione con le regole classiche del sistema rappresentativo parlamentare.

« Viviamo — scrive il Mosse — in un'epoca dominata dalle masse; e non sono più masse tranquille e passive, ma masse attive. Viviamo in un'epoca altamente industrializzata, il che significa che viviamo anche in un'epoca di sempre maggior alienazione » (96). Moro opera all'interno di questo contesto ed in un Paese dove, per ragioni storiche e sociali, il processo di risveglio delle masse s'è dimostrato più rapido e sconvolgente che altrove.

Quando Moro affermava che « di crescita si può anche morire », esprimeva un convincimento profondo; sapeva cioè che il risveglio di milioni di esseri umani e la nascita di nuovi soggetti

(94) Per conoscere il pensiero di Moro su Sturzo e De Gasperi, si veda: il testo del discorso commemorativo di Luigi Sturzo del 24 settembre 1959 in *Nella società che cambia, op. cit.*, pp. 9 e segg. e l'articolo *A. De Gasperi: un uomo e un partito per la scelta democratica*, in « Il Popolo » 4 agosto 1977.

(95) Si veda l'intervista di A. Alfonsi a George L. Mosse in *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, pp. IX e segg. Il Mosse è autore, tra l'altro, di *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, 1975.

(96) Cfr. *L'intelligenza e gli avvenimenti, op. cit.*, p. XLVII.

popolari (come i giovani, le donne, i lavoratori) ponevano la necessità della loro integrazione nella vita politica nazionale ma sapeva anche che tale integrazione doveva, per non risolversi in autodistruzione, attuarsi all'interno del sistema democratico. In sostanza, Moro si prodigò nel tentativo di concilare due realtà che appaiono inconciliabili. Da un lato, il bisogno delle masse di partecipare direttamente alla gestione del potere: un bisogno, tuttavia, che si manifesta in forma emotiva e mitologica e che è portato ad invocare soluzioni di tipo simbolico ed a risolversi — secondo il linguaggio di Mosse — in « rappresentazioni drammatiche ». Dall'altro lato, la necessità di rafforzare un sistema politico che, per sopravvivere, necessita di regole precise, di compromessi continui, di grande tolleranza civile, di un qualcosa cioè che sta agli antipodi delle ondate emotive, dei miti di massa e delle scelte affidate a capi carismatici. Come, dunque, conciliare l'estrema mobilità delle trasformazioni sociali con la continuità delle strutture rappresentative? Come integrare nello stato masse sempre più estese di cittadini senza cedere a seduzioni autoritarie? Come crescere senza morire?

« È evidente — affermava Moro di fronte ai moti sociali del 1968-69 — che nell'attuale momento l'accento si sposta dalla società politica alla società civile, nella quale si esprimono in larga misura il dibattito, il confronto ed anche una avanzata preparazione delle decisioni sull'ordine e lo sviluppo della vita sociale. Ciò non può mettere per altro in discussione il sistema democratico-parlamentare, pur soggetto ad un penetrante controllo sociale, e con esso le forze politiche chiamate ad operare una sintesi intelligente e responsabile nel tumulto degli interessi e degli ideali della vita sociale. Occorre armonizzare questi due dati » (97).

Secondo lo storico americano, Moro riuscì ad « armonizzare » questi due dati e rivelò, nella sua opera paziente e tenace, una statura che supera gli ambiti nazionali e che seppe imporsi all'attenzione ammirata degli osservatori internazionali. In effetti, si deve in larga misura alla presenza vigile ed attiva di Moro — soprattutto durante il ventennio che va dal 1959 al giorno della morte — se lo sviluppo politico e sociale italiano ha rappresentato, sotto certi aspetti, un esempio unico in tutto il mondo. L'esempio cioè di un

(97) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 209. Dal discorso di Milano del 3 giugno 1969.

paese che ha subìto una rapidissima trasformazione economica (da società contadina a settima potenza industriale dell'Occidente) e che, nel contempo, ha saputo conservare e promuovere tutte le libertà.

E difatti laddove queste ultime — come in Inghilterra, Francia e Stati Uniti — appaiono altrettanto vive, il processo di trasformazione industriale è avvenuto, non in pochi decenni, ma lungo circa duecento anni di storia. Laddove — come nei paesi a direzione socialista — l'industrializzazione è stata altrettanto rapida e « forzata », il prezzo pagato sul piano dei più elementari diritti umani è stato altissimo. Tuttavia, all'analisi di George L. Mosse sfuggono troppi elementi che caratterizzano la lotta politica italiana, così lontana dagli schemi operanti nelle democrazie anglosassoni.

Come s'è cercato di vedere, di fronte a Moro non stava solo il problema della integrazione delle masse nella direzione dello stato. Egli doveva operare all'interno di una « democrazia bloccata »: caratterizzata, cioè, sia dall'impossibilità di praticare la regola classica dell'alternanza, sia dalla necessità insopprimibile di tener desta e viva la dialettica tra le forze politiche. Di fronte a Moro stava una società « dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili » dove ogni crisi politica rischia di risolversi nella crisi definitiva del sistema e dove le istituzioni possono venire paralizzate da una « opposizione condotta fino in fondo » (98). Egli sapeva inoltre di vivere in un Paese dove la cultura dominante, tanto di destra come di sinistra, ancora non è riuscita a tollerare la presenza dei cattolici alla direzione dello stato.

Se non si tiene conto di tutto ciò, non si capisce perché Moro dovette, senza sosta, lottare su due fronti: da un lato contro le insorgenze integralistiche che avrebbero isolato la D.C. ed indebolito la sua capacità di interpretare, in senso laico e liberale, gli interessi generali del Paese; dall'altro, contro il rischio dell'appiattimento trasformistico e della perdita d'una identità, cristiana e popolare, che egli sapeva ben radicata nella storia civile e culturale del Paese. In tal senso Moro rappresenta non solo l'erede ed il continuatore della tradizione politica e culturale di Sturzo e De Gasperi, ma l'artefice di un disegno che non ha precedenti, per la complessità dei problemi e la difficoltà delle situazioni affrontate, nella storia politica italiana dall'unità in poi.

(98) *Ibidem*, pp. 324-325. Dal discorso ai gruppi D.C. del 28 febbraio 1978.

Nella nostra analisi abbiamo di proposito voluto insistere soprattutto sull'ultimo decennio della sua attività: un periodo che, non a caso, appare storicamente contrassegnato — dalla strage di piazza Fontana del dicembre 1969 fino alla morte di Moro — dall'azione delittuosa tanto del terrorismo di destra quanto del terrorismo di sinistra. A ben vedere — quale che sia l'interpretazione da dare a questi fenomeni — una cosa appare certa: l'azione terroristica, in una direzione come nell'altra, conserva lungo l'intero decennio tutte le caratteristiche di un movimento politico cui non fa difetto — pur nel ricorso alla lotta armata — né il disegno strategico, né l'analisi socio-economica, né l'azione di penetrazione e di reclutamento presso determinate zone della società. In effetti, soltanto questa sua natura di « partito », ancorché armato, può spiegare storicamente, vuoi la sua diffusione capillare presso certe realtà sociali e territoriali vuoi la sua persistenza nonostante le dure e periodiche sconfitte subite. E mentre il terrorismo di destra mira chiaramente a spezzare i legami di solidarietà politica e sociale tra ceti medi e classe operaia ed « a tener desto il disordine per gettare le premesse del *blocco d'ordine* » (99), il terrorismo di sinistra punta chiaramente ad impedire l'integrazione della classe operaia nello stato attraverso le regole — ritenute « eterodosse » — del sistema rappresentativo parlamentare. Tuttavia, il fatto stesso che tale disegno venga non solo ipotizzato ma tenacemente perseguito sta a dimostrare come i legami con la democrazia e con le sue regole permangono nel nostro paese ancora labili ed incerti tanto sul versante « moderato » dei ceti medi quanto sul versante « progressista » della classe operaia.

Le ragioni di questa debolezza non vanno ricercate soltanto nella giovane età della nostra democrazia, ma nel fatto che nella società civile ben pochi sono gli organismi — vuoi di carattere sociale ed economico, vuoi di carattere culturale e corporativo-professionale — dove vige la prassi democratica e dove la selezione delle classi dirigenti non è affidata a semplici cooptazioni dall'alto (100). In sostanza, le vaste realtà popolari cui è stato esteso il diritto di partecipazione attraverso l'uso « intermittente » del voto, mentre

(99) Cfr. *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia, op. cit.*, p. 10.

(100) Per questi aspetti riguardanti la scarsa diffusione della prassi democratica negli organismi culturali, sindacali e amministrativi si rinvia a S. FONTANA, *Autonomia della cultura, cultura delle autonomie, op. cit.*, pp. 133 e segg.

hanno conosciuto la democrazia come benessere, come inserimento nei processi produttivi, come adesione emotiva alla lotta politica e sindacale, non hanno potuto sempre conoscerla come esercizio quotidiano e come processo graduale di appropriazione e di interiorizzazione delle sue regole elementari. A tutto ciò, si aggiunga — come s'è più volte ricordato — la persistenza d'una amministrazione della cosa pubblica che, per il suo carattere accentrato e burocratico, tende ancora a considerare i cittadini più come sudditi bisognosi di tutela che come soggetti autonomi e responsabili.

Questa situazione di precarietà democratica fa da sfondo tanto all'azione politica di Moro quanto alla sfida lanciata dal terrorismo in quegli anni. A più riprese Moro osserva, a proposito di quest'ultimo, di non temere tanto le punte acute — ancorché « estremamente pungenti » — quanto il terreno di coltura in cui esso può crescere ed espandersi, e cioè la diffusione « endemica » e « dilagante » del rifiuto della tolleranza e delle regole che sono alla base della convivenza civile e democratica.

> « Io temo — osserva nell'ultimo discorso — le punte, ma temo il dato serpeggiante di questo rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà che non fa più accettare né vincoli né solidarietà » (101).

In un paese come l'Italia — che rischia di morire non per asfissia dovuta a staticità o arretratezza economica e sociale ma, al contrario, per l'estrema velocità del suo sviluppo — può infatti bastare un nonnulla, una semplice distrazione o un'impennata emotiva perché tutto venga distrutto e perché qualsiasi ultimatum possa « fare precipitare le cose verso una conclusione negativa » (102).

Se questo è il senso da dare all'azione complessiva di Moro, sono, di conseguenza, destinate a cadere tutte le interpretazioni che — isolando gli aspetti psicologici o le affermazioni verbali dal contesto storico-politico — tendono a ridurre la sua opera di volta in volta o alla difesa sofisticata di posizioni moderate o alla accettazione acritica di soluzioni sempre più avanzate. Moro stesso appare a più riprese consapevole di queste deformazioni quando, non senza irritazione, respinge l'accusa di voler assegnare finalità con-

(101) Cfr. *Nella società che cambia, op. cit.*, p. 324. Dal discorso ai gruppi D.C. del 28 febbraio 1978.

(102) *Ibidem*, p. 316.

servatrici alla propria azione improntata al senso della prudenza e della flessibilità.

« È questa flessibilità attenta e anticipatrice — afferma Moro — che ha fatto in questo trentennio il nostro partito così capace di comprendere, fare proprie e guidare le spinte evolutive della nostra società. Non è con noi e per noi che si è verificato l'enorme cambiamento che il paese ha realizzato, quella trasformazione di fondo che ha fatto dell'Italia rurale ed autarchica un paese industriale e civile di civiltà europea? Sarebbe forse questa una distrazione? Qualche cosa che avviene con noi, ma contro di noi, a nostro dispetto? È che abbiamo voluto cambiare l'Italia, pur non condividendone naturalmente ogni movimento. Abbiamo voluto, e negli ultimi anni più intensamente, la partecipazione. Abbiamo voluto la democrazia senza badare al mutamento che, anche a nostro danno, essa può produrre. Abbiamo voluto una vita sociale più ricca e viva, più consapevole di sé, più veramente autonoma ».

E poi, quasi per allontanare da sé ogni meschina insinuazione circa presunte connivenze con le forze del privilegio:

« Dove sono le alleanze che ci incatenano? Dov'è la nostra perfida volontà di indebolire ed accantonare il movimento operaio, che si è affermato come protagonista e con il nostro concorso? ».

Il fatto è che i veri limiti, quando esistono, sono imposti dalle situazioni oggettive e dalle « ragioni non arbitrarie » dettate dal procedere graduale d'ogni evoluzione democratica:

« Ma — conclude Moro — al di là di questo limite delle cose, non ve n'è nessun altro. Non v'è limite posto dalla cattiva volontà, dalla pigrizia intellettuale, dalla indifferenza morale, dalla compiacenza verso l'ingiustizia. Qualche volta siamo sembrati in ritardo, solo perché avevamo realismo e senso di responsabilità » (103).

Negli ultimi due anni della sua esistenza terrena l'attenzione costante verso i rischi mortali che corre lo sviluppo democratico del Paese si traduce in allarmata e sofferta preoccupazione. Egli sa che i problemi si sono fatti « estremamente assillanti » e che nel Paese « minore è la riserva di pazienza e tolleranza ». Il filo che tiene unite la lotta politica e la pressione irriducibile degli interessi

(103) *Ibidem*, p. 281. Dal discorso al congresso del 20 marzo 1976.

alle istituzioni democratiche s'è fatto tenuissimo in quanto « l'ultima fase del riscatto è ormai velocissima e straordinariamente penetrante » (104). L'ultima sua operazione politica, condotta nel mezzo di difficoltà quasi insormontabili, ha qualcosa di miracoloso: è forse il suo capolavoro politico se si pensa alla misura con cui riesce ad assegnare a questa soluzione non il valore d'una scelta definitiva e compromissoria, ma il significato d'un passaggio rischioso e calibrato per consentire alla lotta politica una ripresa successiva più libera ed al riparo di rotture irreversibili.

Forse per spiegare il successo, in quest'occasione, di Moro non basta ricorrere alla sua straordinaria abilità o al suo fascino carismatico, ma è necessario spingere lo sguardo più a fondo e attingere alla dimensione più intima e religiosa della sua personalità. Non intendiamo, ovviamente, sviluppare questo tema né addentrarci per ora in ulteriori ricerche. È certo tuttavia che solo un uomo capace di cogliere nel tumulto della vita il principio della corruzione e della morte e di intravvedere nelle situazioni più compromesse e necessitanti lo spiraglio della liberazione e della salvezza, poteva con tanta intensità e umana partecipazione vivere il dramma, non solo politico, della democrazia italiana e lottare fino al sacrificio supremo per la vittoria finale della ragione sugli istinti, della tolleranza sulla violenza, della speranza sulla morte.

« Il che vuol dire — così annotava nella Pasqua del 1977 — perseguire, con gradualità e limiti certo inevitabili, la salvezza annunciata, ad un tempo luminosamente certa e paurosamente lontana » (105).

(104) *Ibidem.*
(105) Cfr. « Il Giorno », 10 aprile 1977.

APPENDICE

IL CASO MORO

RASSEGNA DELLA STAMPA ESTERA
(16 marzo - 9 maggio 1978)

LA STAMPA FRANCESE

NICOLE BRAUN CONDORELLI

Introduzione.

Si sa che le peripezie della politica italiana, le cronache della violenza, le vivaci polemiche intellettuali che agitano il paese, sono seguite nell'insieme con attenzione notevole in Europa, e più particolarmente in Francia. Si tratta di un interesse del tutto comprensibile: quel che succede oggi in Italia ha implicazioni dirette su tutta l'Europa, e tocca poi specialmente la Francia che è il paese più vicino non solo geograficamente.

Al momento del rapimento di Aldo Moro e dell'assassinio della sua scorta, che cade nell'intervallo tra il primo e il secondo turno delle elezioni legislative di marzo, l'opinione pubblica francese è particolarmente attenta ai fatti italiani. Le elezioni potrebbero sconvolgere l'equilibrio politico precedente, se la sinistra vincesse e l'alternanza delle forze al potere venisse a realizzarsi per la prima volta dall'inizio della quinta Repubblica. Ora in Italia si sta perfezionando l'ingresso delle forze politiche di sinistra, e del Partito Comunista in particolare, nell'area di governo: non è l'alternanza, ma una formula politica di congiunzione tra centro e sinistra, pur se dettata da ragioni peculiari e tesa al raggiungimento di obbiettivi delimitati, che è guardata con estrema attenzione in Francia, sia per il suo intrinseco valore di precedente di grande risonanza, sia per le conseguenze anche internazionali che può produrre.

Questo contesto, oltre che l'inaudita gravità del fatto, contribuisce a spiegare perché l'emozione prodotta dalla notizia del rapimento di Moro sia stata così intensa in Francia. Durante i cinquantacinque giorni su cui si snoda la vicenda fino al suo tragico epilogo, l'« affare Moro »» sarà spesso uno dei titoli principali — se non quello di testa — sulla prima pagina di tutti i giornali, i quali mobilitano i loro corrispondenti, mandano uno o più inviati speciali, impegnano i loro nomi più prestigiosi nell'analisi e nel commento.

Lo studio sistematico di queste analisi e di questi commenti presenta un doppio interesse. Anzitutto permette di comprendere come gli avvenimenti succedutisi siano stati visti ed intesi da parte francese, nei vari ambienti politici e nell'insieme dell'opinione pubblica. Dà inoltre l'occasione di cogliere l'immagine dell'Italia quale viene disegnata dalla stampa francese nel periodo considerato (1): un'immagine composita, in cui i quotidiani

---

(1) Si indicano qui di seguito i giornali analizzati con alcune precisazioni relative alla tendenza politica. Tutti sono pubblicati a Parigi, ma hanno diffusione nazionale.

Aspects de la France: settimanale del movimento monarchico della nuova Action Française.

ed i periodici d'oltralpe finiscono inevitabilmente per rappresentare, tra analogie e differenze, i problemi interni propri della Francia. Insomma i numerosissimi articoli consacrati alla vicenda Moro, dal rapimento all'assassinio, consentono di osservare attraverso la lente francese un micro-periodo chiave della storia italiana contemporanea, vissuto — in ragione della sua eccezionalità e delle sue incidenze — con una intensità ed una partecipazione notevolissime.

L'indagine verrà articolata anzitutto attraverso la presentazione dei « ritratti » che la stampa francese dedica ai due protagonisti del tragico duello: le Brigate rosse e lo Stato italiano. Si procederà quindi all'analisi sistematica dei grandi temi discussi in questo periodo, in cui ogni giorno quasi porta con sé nuovi avvenimenti ed incidenti, dibattiti e tensioni, problemi ed angosce. Le due prime parti mirano a cogliere, sincronicamente, le visioni d'insieme dei due suddetti protagonisti. La terza, a carattere diacronico, li vedrà muoversi lungo il filo degli avvenimenti ed in funzione dei problemi sollevati man mano.

I. *Ritratto delle Brigate Rosse.*

I giornali francesi avevano informato regolarmente i loro lettori degli attentati terroristici ricorrenti in Italia. Ma è solo quando esplode la notizia del rapimento di Moro che l'attenzione dell'opinione pubblica si concentra sulle Brigate rosse, fino ad allora poco note in Francia e mal distinte dalle altre formazioni terroriste. La stampa parigina, in mancanza di informazioni sufficientemente attendibili, sull'onda dell'indignazione e dell'orrore suscitato nell'opinione pubblica dal massacro della scorta e dal rapimento, poi dall'assassinio del leader democristiano, si lascia andare a ricamare sui brigatisti utilizzando per definirli un florilegio di appellativi di incredibile fantasia e varietà.

1. Ciò che colpisce anzitutto è la crudeltà di costoro. Gli autori dell'attentato di via Fani vengono così battezzati « barbari » da *Aspects de la France* (2) e da Max Gallo su *L'Express* (3), il quale parla appunto di « armata barbara che ripudia la società democratica, uccide e non conosce altro che i rapporti di forza ». Egli considera che simili « tueurs » « non possono essere dei democratici in futuro ». Secondo il *Figaro* (4) « degli assassini pretendono di sostituire una giustizia troppo lenta con una giustizia sommaria, una decadenza con un terrore, una civiltà spossata con una barbarie ». Esso tiene a fugare ogni malinteso che « deriverebbe dal dimenticare che si tratta di uomini sanguinari. I terroristi appartengono a un altro universo. Questi giovani non hanno che disgusto e disprezzo per le regole del nostro ordine » (5). Sulla stessa lunghezza d'onda Jean d'Ormesson (6) aggiunge che « forse mai il disprezzo per l'uomo si era spinto fino a tal punto. L'aspetto peggiore di questo abominio è la mescolanza — così caratteristica del nostro tempo — di politica e banditismo ». Simile è l'opinione dell'*Express* (7) che si chiede — rispondendo per implicito in modo decisamente negativo — « come discernere la parte del teppista da quella del militante? ». A sua volta la *Croix* (8) rileva « questi strani incroci tra terroristi e bande di criminali comuni ».

Il tema, come si vede, è quello dei terroristi visti come uomini senza fede né legge, assassini, banditi, barbari, esseri insomma ripugnanti ed incomprensibili perché appartenenti ad un mondo a noi estraneo: un approccio che si fa luce in sostanza nell'insieme degli articoli dedicati a caldo al rapimento di Moro dai giornali di tutte le tendenze. Così, ad esempio, da una parte su un quotidiano di destra come *Paris Match* (9), si legge che « questa organizzazione estremista senza pietà non ha nemmeno un vero programma, non ne vuole e se la ride di ogni ideologia » ... « è la violenza nuda che, bruciate tutte le giustificazioni ideologiche, si scaglia ormai contro le democrazie » (10). Dall'altra parte, ma nel medesimo senso, l'*Humanité*, che

---

Rivarol: settimanale di estrema destra nazionalista, vicino a Ordine Nuovo e al Fronte Nazionale.

Paris Match: settimanale illustrato di destra, nettamente anticomunista.

L'Aurore: quotidiano di destra, vicino al partito Centre Démocrate di Lecanuet, il quale fa parte della maggioranza al potere, nettamente anticomunista.

Les Echos: quotidiano di indirizzo economico, senza linea politica precisa, ma piuttosto di destra moderata.

Le Figaro: quotidiano liberale, profondamente gollista e anticomunista.

La Croix: quotidiano cattolico centrista.

Témoignage Chrétien: settimanale cattolico più a sinistra di La Croix.

L'Express: settimanale politico, vicino al Partito Radicale di J. J. Servan Schreiber, incluso oggi nella maggioranza al potere. Di destra moderata.

Le Point: settimanale politico, vicino alla maggioranza al potere, su posizioni moderate.

Le Matin: quotidiano vicino al partito socialista.

Le Nouvel Observateur: settimanale politico vicino al partito socialista.

Le Canard Enchainé: settimanale politico-satirico, senza linea politica precisa.

Le Monde: quotidiano che si vuole neutro, indipendente, su posizioni di sinistra moderata.

L'Humanité: quotidiano, organo del Partito Comunista francese.

Libération: quotidiano di tendenze anarchiche, antiborghese, né pro né anticomunista.

Rouge: quotidiano, organo della IV Internazionale, cioè della Lega Comunista rivoluzionaria trotskista.

Lutte ouvrière: settimanale, organo del movimento omonimo, cioè del Movimento operaio rivoluzionario a tendenza trotskista.

Le Quotidien du peuple: quotidiano, organo centrale del Partito Comunista rivoluzionario marxista-leninista, di tendenza maoista.

(2) *Aspects de la France*, 18/5.
(3) *L'Express*, 27/3. Max Gallo è un romanziere molto noto.
(4) *Le Figaro*, 25/4.
(5) *Le Figaro*, 11/5.
(6) *Le Figaro*, 10/5. Si tratta del direttore del Figaro.
(7) *L'Express*, 20-26/3.
(8) *La Croix*, 18/3.
(9) *Paris Match*, 5/5.
(10) *Paris Match*, 19/5.

usa per i brigatisti il termine « belve » (11), li descrive come « briganti di fuori strada, la cui ambizione, il cui mestiere è solo la morte » (12).

Un aspetto sul quale viene calcato l'accento è il fanatismo, quel « fanatismo gelido che sbocca nel crimine » (13); l'*Express* li definisce (14) « i figli perversi dell'Italia »; *Le Monde* (15) ne rileva « l'illegittima demenza », la *Croix* (16) la « follia omicida ». È un crescendo in cui, allo scopo di evitare di ripetere per l'ennesima volta le trite parole della cronaca nera, si fa ricorso anche ad immagini liricheggianti: ed ecco i « posseduti dal terrore e dal novello Satana » di *Paris Match* (17); ecco « gli angeli, ma angeli totalmente pervertiti » di cui parla Jacques Madaule su *Le Monde* (18); ecco il *Nouvel Observateur* (19) tracciare il ritratto di « giovani borghesi posseduti dal nihilismo come lo si è dal demonio, ... novelli annunciatori della redenzione rivoluzionaria mediante la distruzione e il delitto ». Insomma dalle definizioni in termini di banditismo e barbarie, si passa a quelle in chiave di fanatismo, perversione e satanismo.

Si tratta chiaramente di definizioni dettate a caldo da sentimenti unanimemente condivisi di indignazione e ripulsa per le azioni dei terroristi: si direbbe che esse esprimano al limite il desiderio di esorcizzare i brigatisti rossi catalogandoli in una famiglia zoologica diversa da quella dell'uomo. Ma la stampa francese mostra di adoperare anche un metodo diverso e meno elementare di analisi: quello della comparazione tra l'attività delle Brigate rosse e l'attività di altri gruppi, formazioni o sistemi storicamente meglio conosciuti. E il tentativo di penetrare l'ignoto impiegando il metro del già noto viene condotto in prevalenza dai giornali costruendo un parallelismo piuttosto sforzato tra brigatisti e governi al potere in regimi totalitari.

In quest'ottica, ciò che impressiona maggiormente è la lenta distruzione dell'ostaggio e poi il suo assassinio. « Un'ideologia sommaria, commenta l'*Express* (20), ha cancellato per i terroristi la nozione di uomo e lasciato soltanto il ciarpame sociale. Anche per le SS i detenuti erano soltanto cose ridotte ad immagini sociali ». Nello stesso senso secondo il *Point* (21) « essi ritrovano nella manipolazione delle tecniche di distruzione della personalità i peggiori metodi delle grandi dittature politiche di questo secolo ». *Le Monde* (22), additando « questi maniaci della politica del ' tanto peggio tanto meglio ' », ricorda anch'esso che « l'Europa ha già conosciuto simili psicopatici, pronti a sacrificare uno o due popoli oppure una o

(11) *L'Humanité*, 20/4.
(12) *L'Humanité*, 11/5.
(13) *Paris Match*, 19/5.
(14) *L'Express*, 20-26/3.
(15) *Le Monde*, 11/5.
(16) *La Croix*, 17/3.
(17) *Paris Match*, 19/5.
(18) *Le Monde*, 11/5. Jacques Madaule è uno storico di rilievo.
(19) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4. Lo scritto è di Jean Daniel, editorialista di questo settimanale.
(20) *L'Express*, 15-21/5. L'articolo è di Max Gallo.
(21) *Le Point*, 9-16/4.
(22) *Le Monde*, 11/5.

più generazioni in nome di un nuovo ordine, apostoli della morte e del totalitarismo ».

Un discorso simile vien fatto per il simulacro di processo inflitto a Moro, che si svolge secondo un rituale ben noto: quello della « confessione » (23), come scrive Robert Badinter sul *Nouvel Observateur* (24), che sfocia nella immancabile condanna a morte; « ecco coloro che hanno denunciato le pratiche brutali e arbitrarie dello Stato i quali rincarano la dose con pratiche persino più crudeli ». In fondo (25) ci si può domandare se esiste « una differenza tra il loro tribunale popolare e quello d'un qualunque Ku Klux Klan che applichi la più banale legge del linciaggio ».

Ma va sottolineato che è la stampa francese dell'ultrasinistra a denunciare con maggior violenza la parodia della giustizia, e con essa i metodi pseudo anzi antirivoluzionari; è a questa stampa che si deve la più energica delle requisitorie contro le Brigate rosse.

L'attacco che si legge sulle colonne di *Rouge* (26) è frontale: « Non abbiamo paura di dire quanto questa parodia di giustizia ci appaia derisoria, quanto essa ci faccia correre i brividi lungo la schiena. Il commando della RAF che ha ucciso Schleyer non è caduto nel ridicolo di giudicarlo in nome del popolo. Ha tentato di negoziare la sua liberazione. Le Brigate rosse hanno fatto un passo avanti nella politica dell'esorcismo. Contentiamoci di sottolineare la stretta parentela tra questa strana maniera di amministrare la giustizia e quella di tutte le dittature e le tirannie del globo... La giustizia popolare non si rende, come quella di un Beria o di un Pinochet, in fondo ad una cantina ». *Libération* (27) si spinge più lontano, dimostrando che se i brigatisti catturati dallo Stato italiano sono dei prigionieri di guerra, allora Moro doveva essere trattato nello stesso modo. Se non lo è stato, il diritto di guerra non è stato rispettato. Di conseguenza « uccidendo il loro solo prigioniero di guerra catturato nel corso della ' guerra contro lo Stato italiano ', le Brigate rosse sono diventate secondo il diritto internazionale dei criminali di guerra. E qui la personalità del detenuto non c'entra nulla ». Con questa osservazione, come si vede, viene respinta la tesi dei « giudici » di Moro, i quali affermavano di « processarlo » in quanto simbolo dello Stato, ed in qualche modo al posto dello Stato e della Democrazia Cristiana, in vista della responsabilità di direzione dell'uno e dell'altra da lui assunta. Per *Lutte Ouvrière* (28) l'uccisione dell'ostaggio « si colloca piuttosto nella tradizione dell'assassinio politico di estrema destra, nella tradizione del fascismo ».

Val la pena di constatare che per *Rouge* un Beria vale un Pinochet, ambedue simboli di un totalitarismo ugualmente odioso; invece per *Lutte Ouvrière* la palma dell'infamia va assegnata al color nero, al nero del nazismo e del fascismo; ed è peraltro proprio al nazismo ed al fascismo che i giornali di tutte le tendenze si riferiscono in prevalenza, secondo quanto si è mo-

(23) « La Confessione » è un film di Costa Gravas, che descrive il processo a un dissidente in Cecoslovacchia.
(24) *Le Nouvel Observateur*, 15-21/5. Robert Badinter è un avvocato.
(25) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.
(26) *Rouge*, 17/4.
(27) *Libération*, 10/5. L'articolo è scritto dal direttore S. July.
(28) *Lutte ouvrière*, 22/4.

strato, per trovare termini di confronto con i metodi delle Brigate rosse e col loro « ideale delirante » (29).

2. Fin qui abbiamo esaminato le valutazioni espresse dalla stampa francese sulle Brigate rosse, viste in funzione delle loro azioni, dei loro comportamenti. Ed abbiamo potuto constatare in proposito una sostanziale unanimità, pur nella diversità di sfumature ed accentuazioni caratterizzanti le varie posizioni, nel giudizio portato sulla violenza feroce, sulla crudeltà inumana dei brigatisti. Ma non stupirà che, a questo quadro largamente uniforme nel complesso, facciano invece riscontro notevolissime divergenze quando v'è da tentare di individuare gli obbiettivi delle Brigate rosse, di comprenderne la strategia e quindi l'ideologia di fondo che ispira la loro azione, quando si tratta insomma di rispondere alle due domande più inquietanti ed importanti di tutte: chi sono veramente e che cosa vogliono le Brigate rosse?

Alla stampa non pare dubbio che si tratti di emarginati. L'*Humanité* (30) li definisce « una minoranza di emarginati, usciti dalla piccola borghesia o dal Lumpenproletariat ». Per il *Figaro* (31) essi vanno assimilati ad una seconda generazione di contestatori: « dopo gli sradicati del 1968, ecco i disperati della primavera calda degli studenti del 1977, la cui tristezza ha rivelato all'Italia il malessere degli emarginati, figli della crisi economica ». Trova anche larghissima diffusione nella stampa l'idea che questi emarginati siano impegnati in una vasta azione terroristica, il cui bersaglio essenziale è lo Stato che essi intendono « destabilizzare ». Così, per non citare che qualche esempio, il *Figaro* (32) scrive: « Mirando ieri al cuore dello Stato, personificato dall'ex-Presidente del Consiglio, i terroristi — il cui obbiettivo dichiarato è di destabilizzare l'Italia — hanno fatto un ulteriore passo. Dall'intimidazione, passano ormai al negoziato da pari a pari ». Per il *Nouvel Observateur* (33) « le Brigate rosse hanno colpito al cuore lo Stato ». Per *Libération* (34) non v'è dubbio che « le Brigate rosse mirano a bloccare l'ingranaggio dello Stato e a colpire le istituzioni ».

La prima tappa della destabilizzazione consiste certamente nel rompere la nuova maggioranza governativa su cui riposa l'attuale equilibrio politico del paese (che oltralpe tende spesso ad essere identificato, senza troppi distinguo, col « compromesso storico »). Ecco perché — secondo l'opinione generale — i terroristi hanno rapito l'artefice del « compromesso storico » proprio il giorno dell'investitura del nuovo governo. Il senso di questa operazione è considerato chiaro. « Le Brigate rosse, scrive *Le Monde* (35), hanno voluto rompere l'intesa tra Democrazia Cristiana e comunisti, facendosi riconoscere al tempo stesso uno *status* politico ». « È una sfida lanciata alla coalizione di unità nazionale appena formatasi », afferma l'*Express* (36). Il *Figaro* (37) non dubita che « questi extraparlamentari di sinistra

(29) *Le Figaro*, 10/5.
(30) *L'Humanité*, 19/4.
(31) *Le Figaro*, 20/3.
(32) *Le Figaro*, 17/3.
(33) *Le Nouvel Observateur*, 20-26/3.
(34) *Libération*, 17/3.
(35) *Le Monde*, 3/5.
(36) *L'Express*, 27/3-1/4.
(37) *Le Figaro*, 17/3.

che rifiutano il compromesso storico hanno deciso di rapire Moro perché appunto era stato lui il primo a volere avvicinare il suo partito ai comunisti ».

L'obbiettivo immediato delle Brigate rosse è dunque, come si vede, concordemente individuato. Ma la concordia cessa nella stampa quando si tratta di comprendere quali sono gli obbiettivi di fondo: come è ovvio, è proprio su questo terreno che si fanno luce le divergenze, le quali sono pesantemente condizionate dalla valutazione che ogni commentatore, in connessione con la linea politica del suo giornale, dà dell'ingresso del Partito Comunista nella coalizione di governo. Ed è questa una valutazione che trascende chiaramente le vicende strettamente italiane, per chiamare in causa direttamente preoccupazioni e dibattiti vivissimi riguardanti l'essere ed il divenire dell'assetto politico francese.

Per la destra, il « compromesso storico » è la fonte di tutti i mali. Battezzato « connubio contro natura » dal *Figaro* (38) esso è presentato dai giornali d'estrema destra come la trappola in cui Moro è caduto. *Rivarol* (39) intitola l'articolo di fondo sul rapimento: « Aldo Moro bourreau de soi-même », e vi denuncia « l'idea strampalata di Aldo Moro e di altre teste fini che si sono illusi nel 1963 che la migliore soluzione alle difficoltà incombenti stava nella svolta a sinistra ». *Aspects de la France* (45) scrive che « Aldo Moro è morto per aver voluto realizzare ad ogni costo quel compromesso storico che aveva concepito col suo amico Berlinguer. È rimasto preso nella macchina infernale ».

Naturalmente, man mano che ci si sposta verso sinistra le valutazioni cambiano. Così la sinistra « moderata » tende a vedere nelle prospettive del « compromesso storico » l'ostacolo al realizzarsi di soluzioni di alternanza e quindi, quanto meno, una concausa dei fenomeni terroristici. Per *Le Monde* (41) « più chiaramente che mai appare la grande malattia del sistema parlamentare italiano, l'assenza di una opposizione reale capace di offrire non soltanto altre soluzioni, controproposte valide, combinazioni governative, ma anche di coagulare attorno a sé speranze, disperazioni e forze vive ». Nello stesso senso il *Nouvel Observateur* (42) osserva: « senza dubbio il terrorismo in Italia ha preceduto il compromesso storico. Si noti tuttavia che tale compromesso, facendo sparire le possibilità di una alternanza, ... può apparire come una incitazione deplorevole all'azione individuale », in altre parole al terrorismo. Qui l'allusione al contesto francese è particolarmente evidente: l'alternanza è l'ancora di salvezza delle democrazie; il « compromesso storico » la sopprime in Italia, mentre in Francia la sconfitta della sinistra e il mantenimento della medesima maggioranza da vent'anni la rende aleatoria, con tutte le possibili conseguenze.

Quanto a l'*Humanité*, essa non fa che riecheggiare le posizioni de *l'Unità* nel celebrare i meriti della formula politica italiana, che va salvata ad ogni prezzo. Secondo l'organo del PCF, il rapimento di Moro è chiara espressione di un com-

(38) *Le Figaro*, 26/4.
(39) *Rivarol*, 23/3.
(40) *Aspects de la France*, 18/5.
(41) *Le Monde*, 11/5. L'articolo è di J. Nobécourt, ex corrispondente di Le Monde da Roma.
(42) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.

plotto diretto contro i comunisti, appena associati alla maggioranza governativa, che sono il vero bersaglio dell'operazione. Qui di seguito, a titolo indicativo, citiamo alcuni brani apparsi sul giornale in questione: « I terroristi agiscono per conto di coloro che vorrebbero vedere le componenti retrograde della Democrazia Cristiana trascinarla a destra arrestare il processo d'unione delle forze democratiche, impedire al paese di uscire dalla crisi » (43). « Pretendono in nome dell'avvenire di assassinare il presente, di minare la via d'accesso democratica ad una società di equità, di umanità » (44). Sotto il titolo « Crime avec préméditation » si legge che le Brigate rosse « altro non sono che lo strumento, il ' braccio armato ' d'un progetto criminale mirante a fucilare, al di là d'un uomo, il tipo di società, di relazioni umane, di sviluppo sociale ed economico. Le pallottole dirette contro Moro erano dirette contro la democrazia » (45).

3. Le divergenze d'opinione segnalate fin qui si riverberano poi direttamente sulle posizioni assunte dai vari organi di stampa in ordine alla questione, vivamente discussa in Francia come in Italia, dell'etichetta politica sotto cui collocare i terroristi. Certo, salvo che nella stampa decisamente collocabile a sinistra, l'opinione prevalente è per l'etichettatura in rosso: per il *Figaro* (46) si tratta di « gauchistes » estraparlamentari e di « movimento terrorista d'estrema sinistra »; e così pensa anche *Le Monde* (47), per il quale le Brigate rosse « sono nate dall'incontro di due tipi di militanti di estrema sinistra, cattolici di base e giovani membri del Partito Comunista, delusi dall'evoluzione della loro famiglia »; l'*Express* a sua volta si chiede come possano « distinguersi le varie correnti di ' gauchistes ' che praticano tutte le teorie seminate a suo tempo dal PCI » (48).

Come si vede, l'*Express* tende qui a vedere, in filigrana, sovrapporsi e confondersi in qualche misura l'immagine dei brigatisti e quella dei comunisti. Ma non è il solo: tutta la stampa di destra si ispira alla pittoresca parabola di Rosanna Rossanda dell'« album di famiglia » comune ai terroristi del 1978 ed ai comunisti del dopoguerra. In questa chiave l'*Aurore* (49) consiglia perfidamente: « Berlinguer non dovrebbe sconfessare i suoi cugini brigatisti che hanno succhiato il suo stesso latte e che fanno oggi il lavoro al suo posto. Dei cugini staliniani che hanno oggi la stessa ideologia, gli stessi metodi di lavoro e gli stessi obbiettivi dei cugini maggiori di un quarto di secolo, gli uomini della ' volante rossa ' ». La tesi dell'*Aurore* è che tra brigatisti e comunisti non v'è solo « parentela » ma connivenza: « all'inizio, si è avuta l'impressione che le Brigate rosse si assumevano il ' lavoro sporco ' per lasciare cortesemente far bella figura al Partito Comunista. Ma le BR non hanno intenzione di interrompere la scalata: lo scopo è di installare al potere un qualche soviet di giustizieri sanguinari, in nome del loro famoso comunismo » (50). Sicari e complici dei comunisti, i brigatisti per l'*Aurore* parlano una lingua che « è la buona vecchia lingua staliniana. Quella del PCI senza la sua nuova maschera » (51). Stessa idea si ritrova nei fogli dell'estrema destra:

(43) *L'Humanité,* 17/4.
(44) *L'Humanité,* 17/3.
(45) *L'Humanité,* 10/5.
(46) *Le Figaro,* 17/3.
(47) *Le Monde,* 27/4.
(48) *L'Express,* 17-22/4.
(49) *L'Aurore,* 6/4.
(50) *L'Aurore,* 19/4.
(51) *L'Aurore,* 3/4. Qui cita e commenta un articolo di Raniero La Valle.

dei brigatisti *Aspects de la France* (52) rileva « la complementarietà col Partito Comunista » e consiglia di « guardarsi dall'assimilarli a un pugno di anarchici illuminati »; e *Rivarol* scrive (53) che « Berlinguer su *l'Unità* può pure continuare ad affermare la sua determinazione contro il terrorismo. I terroristi restano i suoi più fedeli alleati ed i suoi più preziosi aiutanti ».

Oltre questa tesi estrema che fa d'ogni erba un fascio tra brigatisti e comunisti, ne circola un'altra, assai più articolata e ragionata, che vede nei brigatisti degli ultrarivoluzionari, dei « forsennati della rivoluzione » (come li definisce *Le Point*) (54) che intenderebbero con l'uso della violenza forzare la mano al PCI. L'ideologia sottostante sarebbe una sorta di leninismo di stretta osservanza, se non « una caricatura del leninismo » (55), da cui verrebbero indotti a fare la rivoluzione al posto della classe operaia che essi « immaginano ... (osserva ironicamente il *Nouvel Observateur*) come una bella addormentata nel bosco che non aspetta altro che le Brigate rosse per svegliarsi ». Altri parlano piuttosto di stalinismo e ne vedono i segni, il *Matin* (56) nella « strategia dell'euroterrorismo » che affonderebbe le sue radici nella teoria staliniana della divisione del mondo; l'*Express* (57) nello stile del « processo » inflitto a Moro, che gli appare « un netto rilancio dei metodi staliniani, che accrediterebbe le dicerie persistenti circa i legami tra alcuni dirigenti brigatisti e il mondo comunista ». A quest'ultimo proposito, tra parentesi, si noterà che le voci relative a possibili manipolazioni delle Brigate rosse da parte del KGB, dei servizi segreti cecoslovacchi o della CIA, circolate fin dal primo giorno, trovano per la verità poco credito in Francia: la stampa tende infatti ad attribuire al fenomeno una matrice prettamente italiana (58).

Infine v'è chi preferisce parlare di maoisti come M. A. Macciocchi: « si potrebbe dire che gli Kmer rossi sono delle Brigate rosse che ce l'hanno fatta » (59). Potrà sembrare sorprendente che una tesi del genere, formulata a sinistra (ma da persona espulsa dal PCI) trovi eco immediata a destra: per l'*Aurore* (60) « il loro comunismo è della specie più radicale, secondo il modello maoista del periodo delle guardie rosse che gli Kmer hanno spinto ai seguiti ed alle modalità che si sanno. Un pugno di dementi vuol trasformare l'Italia in una galera ».

(52) *Aspects de la France,* 18/5.
(53) *Rivarol,* 20/4.
(54) *Le Point,* 1-7/5.
(55) *Le Nouvel Observateur,* 8-14/5.
(56) *Le Matin,* 21/3.
(57) *L'Express,* 3-9/4.
(58) *Le Monde,* 29/3. Il giornale dà un'interpretazione originale a queste voci: « Questo ricorso insieme sentimentale e intellettuale alla mano dello straniero, questa propensione a considerare che l'Italia non è che una posta, un teatro di operazioni di altri, esprimono tuttavia in negativo un'assenza: quella di una identità nazionale che sia capace di ispirare una ripresa collettiva ».
(59) *Le Quotidien de Paris,* 26/3. Maria Antonietta Macciocchi è professore all'Università di Vincennes (Parigi), scrive su numerosi giornali ed è l'autrice di diversi libri. È un personaggio originale della sinistra, più noto in Francia che in Italia.
(60) *L'Aurore,* 6/5.

Nella stampa comunista e in quella dell'ultrasinistra l'interpretazione è ben diversa. L'*Humanité* (61) sottolinea che « la fraseologia pseudorivoluzionaria che serve a mascherare i loro crimini non deve ingannare: le Brigate rosse non sono che un'organizzazione clandestina di assassini ». Il loro linguaggio camuffa la « provocazione » (62): ecco la parola chiave per intendere la posizione di questa parte della stampa. I terroristi mirano in realtà a distruggere lo Stato democratico con uno scopo preciso: « nostalgici del periodo mussoliniano, essi vogliono dimostrare la necessità del ritorno a un regime coi muscoli » (63). « Banditi e provocatori neri », « si fregiano dei colori della rivoluzione, ma preparano il letto per la reazione estrema » (64). Ecco perché d'altronde l'*Humanité* non esclude affatto che costoro siano assoldati dalla CIA, che avrebbe interesse a « favorire la formazione di un governo che escluda ogni partecipazione comunista » (65). Ed è grave che la stampa di destra si sia prestata al tranello, confondendo comunisti e brigatisti e provocando di conseguenza confusione negli ingenui: « che pacchia per l'*Aurore* che mette sullo stesso piano i criminali, il loro manicheismo, la loro disumanizzazione, e il comportamento implacabile dei veterani del comunismo » (66). L'*Humanité* polemizza poi col *Figaro*, che tende anch'esso a creare « lo stesso amalgama odioso » ispirato dalla CIA.

Anche per i fogli dell'ultrasinistra è chiaro che questo terrorismo « è estraneo alla classe operaia », come scrive in un suo editoriale *Lutte Ouvrière* (67): « si tratta di un assassinio che non ha niente a che vedere con la tradizione rivoluzionaria della classe operaia ». E sullo stesso tono Arlette Laguiller (68) si domanda indignata « come i membri delle Brigate rosse possono osare, compiendo simili azioni, di richiamarsi al comunismo, alla rivoluzione ed alla classe operaia? Essi si trovano sulla riva opposta. Gli uomini delle Brigate rosse contano sull'orrore che ispirano per imporsi. Usano le stesse armi, gli stessi mezzi dello Stato. Se fossero al potere, imporrebbero un regime dittatoriale in cui la vita umana non varrebbe molto, in cui i lavoratori non avrebbero diritto di parola più di oggi ».

Secondo il *Quotidien du Peuple* « dal 1969, tutti gli atti terroristici, quale che sia l'etichetta dei loro autori, appaiono chiaramente attività provocatorie, sempre dirette contro gli interessi dei lavoratori e la loro volontà di lotta » (69). « Le Brigate rosse ... attraverso la povertà dei loro discorsi politici, ... hanno ancora sottolineato con la forza grottesca del ' tribunale popolare ' il ruolo che attribuiscono al popolo italiano: NESSUNO » (70).

---

(61) *L'Humanité*, 18/3.
(62) *L'Humanité*, 17/4.
(63) *L'Humanité*, 17/3.
(64) *L'Humanité*, 19/4.
(65) *L'Humanité*, 18/3.
(66) *L'Humanité*, 11/5.
(67) *Lutte Ouvrière*, 22/4.
(68) *Lutte Ouvrière*, 13/5. Arlette Laguiller è stata la candidata dei lavoratori rivoluzionari sotto l'etichetta di *Lutte Ouvrière* alle elezioni presidenziali del 1974.
(69) *Le Quotidien du Peuple*, 12/5.
(70) *Le Quotidien du Peuple*, 11/5.

Si noterà che mentre *l'Humanité* accusa le Brigate di voler instaurare un regime di tipo fascista, *Lutte Ouvrière* e il *Quotidien du peuple* le accusano di complicità con lo Stato italiano (che è già a loro avviso reazionario e poliziesco), e cioè di lavorare coscientemente al suo rafforzamento. Invece la posizione di *Rouge*, vicina a quella del *Manifesto*, è più sfumata poiché vede nei brigatisti dei « compagni caduti in errore ». I terroristi si sono allontanati dalle masse operando la scelta politica, sbagliata e pericolosa, di condurre una guerra privata contro lo Stato. « I Robin Hood delle Brigate rosse che si immaginano di colpire di stocco lo Stato italiano da uomo a uomo, voltano le spalle ad ogni visione del mondo in termini di lotta di classe, di dialettica storica » (71). « Il dibattito deve svolgersi sul terreno scelto dai lavoratori: quello delle loro condizioni di vita e di lavoro, dei loro scopi e dei loro mezzi. Altrimenti la strategia delle Brigate li lascia passivi e spettatori, consentendo ad ogni buon conto alla classe dirigente di rinforzare il suo arsenale repressivo con l'avallo del PCI » (72).

Infine, *Libération* (73) ritiene che le Brigate rosse abbiano funzionato come un modello di Stato ed evoca da una parte « la mitologia vertiginosa della guerra civile che rende questo Stato in embrione più oppressivo in definitiva di quello che è presunto combattere »; dall'altra segnala « il capovolgimento del terrorismo che serve oggi da cemento alla restaurazione degli Stati liberali alla ricerca di consensi. Quelli che oggi dirigono questo piccolo Stato totalitario finiscono, malgrado la rivolta che li ha spinti a mettersene alla guida, per rassomigliare nel loro anonimato a tutti i dirigenti che impongono con la forza la loro concezione del mondo all'insieme del paese: fanno paura ». Dopo l'uccisione di Moro, alla quale non credeva più, Serge July commenta sulle stesse colonne (74): « Quando il boja è un uomo o una donna che dedica il suo atto alla libertà, al socialismo e al popolo, la vergogna è ancora più immensa ... Così il ' partito armato del comunismo combattente ', trascinato nella sua logica di morte, utilizzando i peggiori metodi repressivi per invertire il corso della società italiana, appoggiandosi su valori di morte per il trionfo di certi concetti, ha dato la morte come promessa di un futuro che incanta e che, lo si sa per esperienza, non cesserà di disincantare ».

In conclusione le Brigate rosse, di cui tutta la stampa condanna i metodi, assumono lineamenti e caratteristiche molto diverse in conformità coi vari punti di vista, di volta in volta apparendo pseudorivoluzionarie, ultrarivoluzionarie o controrivoluzionarie secondo i casi, anche in ragione dell'ambiguità e della contraddizione alla cui insegna agiscono. A sinistra la loro etichettatura rossa sembra fortemente sospetta: esse sono « rosse unicamente del sangue che versano » (così il *Nouvel Observateur*) (75) mentre tentano di « dissimulare il loro colore nero e i loro neri disegni » (*L'Humanité*) (76). L'ultrasinistra le demistifica, accusandole di virare dal rosso al nero. Per contro la destra, che vede il pericolo provenire sempre e solo da sinistra, le considera più rosse di quanto non proclamino e persino al soldo del PCI. E si veda a questo proposito un indicativo commento sul *Figaro* (77): « si era presa l'abitudine di collocare il fascismo a destra. Ci sono

---

(71) *Rouge*, 17/4.
(72) *Rouge*, 19/4.
(73) *Libération*, 19/4, in un articolo di S. July.
(74) *Libération*, 10/5.
(75) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.
(76) *L'Humanité*, 10/5.
(77) *Le Figaro*, 25/4. Si riparlerà in seguito di quest'articolo di Alfred Fabre-Luce.

voluti anni di azione delle Brigate rosse per capire che il pericolo è ora capovolto e aggravato. La ferula di Mussolini era leggera se si paragona a quella che vorrebbero istituire le Brigate rosse ».

II. *Ritratto dello Stato italiano.*

Abbiamo fin qui analizzato il ritratto (e sarebbe meglio dire i ritratti) che la stampa francese traccia delle Brigate rosse; ci ripromettiamo ora di vedere quale immagine essa delinei dello Stato italiano e della sua « crisi ».

La crisi italiana non ha mai cessato di costituire il tema di commenti assidui da parte dei giornali, condotti con maggiore o minore serietà, compassione, ironia se non sufficienza verso lo sfortunato vicino d'oltralpe. Il rapimento di Moro conferma o modifica le idee correnti in Francia sull'Italia? Quale atteggiamento adotta la stampa francese per descrivere e giudicare la situazione italiana? Sono queste le principali questioni alle quali si cercherà di rispondere, anche al fine ulteriore di esaminare meglio e di meglio comprendere la visione francese dei problemi politici legati al rapimento ed all'assassinio di Aldo Moro.

Si direbbe che il terrorismo italiano prima del marzo 1978 sia stato preso in Francia meno sul serio di quello tedesco, soprattutto a partire dall'affare Schleyer: non vi si vedeva che una delle facce (tra le tante altre) del caos italiano. E poi, per antonomasia e *a priori*, i terroristi italiani non possono non essere meno pericolosi dei terroristi tedeschi: entravano qui in gioco i vecchi e radicatissimi stereotipi secondo cui tutto ciò che è tedesco è per principio solido ed efficiente, mentre tutto quanto è italiano non può non essere, altrettanto per principio, superficiale ed approssimativo.

1. Il rapimento di Moro, realizzato con spietata maestria, spazza via brutalmente questi luoghi comuni: i francesi si accorgono di colpo di non assistere ad una ennesima commedia all'italiana. Ma la sorpresa per l'efficienza dei brigatisti, per contraccolpo, produce uno smisurato incremento della dose di pessimismo per la sorte dello Stato italiano. Difatti, nel corso delle prime settimane almeno, la diagnosi è severa e la prognosi infausta. Per convincersene, basta dare un'occhiata rapida ad alcuni titoli apparsi sui giornali nel periodo successivo al rapimento: l'effetto è impressionante. « L'Italie traumatisée » (78); « L'Italie mystifiée » (79); « L'Italie humiliée » (80); « L'Italie piégée » (81); « L'Italie massacrée » (92); « L'Italie bafouée » (83); « L'Italie bouleversée » (84); « L'Italie déchirée » (85). E la lista è tutt'altro che completa.

(78) *La Croix*, 20/4.
(79) *L'Aurore*, 20/4.
(80) *Le Point*, 24/4.
(81) *Témoignage Chrétien*, 27/4.
(82) *L'Express*, 27/3.
(83) *Le Figaro*, 17/4.
(84) *Le Matin*, 6/4.
(85) *Le Matin*, 22/4

Sulla base di analisi che appaiono generalmente frettolose e poco approfondite i giornali si mostrano dunque inclini a ritenere che in Italia « rien ne va plus », niente può più andare: l'Italia non uscirà da questa ennesima crisi. Essi ripetono instancabilmente che si tratta di un paese non governato ed ingovernabile, un paese che si disgrega. « Con o senza comunismo nella maggioranza, l'Italia non aveva arrestato a tempo lo slittamento che precipitava nell'abisso il suo Stato dopo la sua economia. Il risollevamento non era nemmeno avviato quando il processo di disgregazione — così acutamente analizzato da Aldo Moro e contro il quale né lui né nessun altro aveva fatto nulla — raggiungeva il suo punto estremo ». Questa è l'analisi del *Figaro* (86), il quale ritiene che ciò che caratterizza l'Italia è « l'evanescenza del potere ». Il giudizio dell'*Aurore* è ugualmente negativo; in un articolo intitolato « La disintegrazione dello Stato » (87) si legge: « le discordie politiche, gli scandali finanziari, la rilassatezza dei costumi, la deliquescenza dell'autorità hanno contribuito insensibilmente e più che altrove alla disintegrazione del regime al quale tendono l'agguato i becchini della democrazia ». In un lungo editoriale su *Paris Match* (88) l'editorialista Jean Cau mette l'accento sulla degradazione dello Stato: « L'Italia agonizza secondo i buoni principi democratici, defunta per impotenza ». L'*Express* a sua volta descrive (89) uno Stato « sgretolato », « una democrazia sgomenta, un sistema democratico in balìa delle onde ». *Rivarol* parla di disordine e di confusione (90); *Aspects de la France* scrive addirittura che l'anarchia regna (91). Su *Le Point* si legge che (92) « le Brigate rosse giocano con un potere vacillante e a nervi scoperti ».

Identica asprezza di analisi nel resto della stampa. Il *Matin* parla (93) di uno Stato « mal governato, abbandonato al lassismo e alla corruzione ». Per *Libération* si è di fronte ad « uno Stato qualificato come ' in decomposizione ' » (94). « Le Brigate rosse sono riuscite a screditare lo Stato, a sottolinearne la debolezza e la disorganizzazione », si legge su *Le Monde* (95). Insomma, l'impressione generale in Francia, almeno durante le prime settimane dopo il rapimento, è che l'Italia sia sull'orlo del precipizio; e non c'è davvero da aspettarsi che essa possa resistere ai colpi d'ariete che le infligge il terrorismo. La tesi dello Stato disarmato e inefficiente appare un vero e proprio *leit-motiv* che si affaccia in tutti gli articoli dedicati all'Italia.

Se ne trova la riprova nell'incapacità, mostrata dalla polizia e dalla giustizia, di afferrare un qualche bandolo della matassa; nell'impotenza delle autorità che non sanno « opporre una difesa seria alle Brigate rosse » come scrive l'*Express* (96). Anche in Francia, in effetti, la stampa riserva un posto

(86) *Le Figaro*, 19/4.
(87) *L'Aurore*, 17/3.
(88) *Paris Match*, 5/5.
(89) *L'Express*, 10/11.
(90) *Rivarol*, 23/3.
(91) *Aspects de la France*, 18/5.
(92) *Le Point*, 9-16/4.
(93) *Le Matin*, 21/3.
(94) *Libération*, 4/4.
(95) *Le Monde*, 1/4.
(96) *L'Express*, 1-7/5.

di riguardo sul banco degli imputati alle forze di polizia ed all'apparato giudiziario. Per il *Nouvel Oservateur* (97) « l'affare Moro ha rivelato la debolezza e la povertà dei mezzi della polizia italiana ». Philippe Nourry fa sul *Figaro* (98) una ricognizione durissima sullo stato di drammatica carenza in cui versano i servizi di polizia e di sicurezza. *Libération* constata che « l'Italia non sa più dove sbattere il capo » (99). Il *Canard Enchainé* non esita ad affermare (100) con sicumera che l'affare del Lago della Duchessa (cioè la voce fatta circolare a un certo punto circa la presenza del cadavere di Moro in quello sperduto luogo, con la conseguente massiccia operazione di polizia) altro non era stato che una montatura degli specialisti dell'anti-terrorismo, i quali di fronte ad una insostenibile situazione di stallo avevano voluto indurre i terroristi a rompere il silenzio e mostrarsi all'opinione pubblica in piena azione.

In un'articolo dell'*Express* (101) si spiega che « la sicurezza si basa piuttosto sui vigili privati, gli sceriffi, i mercenari della paura ». Di qui a concludere che in Italia si vive « nel regno della paura », come fanno l'*Aurore* (102) e *Rivarol* (103) non c'è che un passo, che è stato del resto compiuto molto spesso, e già prima del caso Moro, al punto da scoraggiare un gran numero di turisti potenziali dall'avventurarsi in una simile specie di Far West. E varrà la pena di notare, a questo proposito, come la trasmissione televisiva « Les dossiers de l'écran » dell'11 aprile, consacrata a tale tema, non susciti nella stampa che poche riserve, anche se nettissime. Così Jacques Nobécourt, su *Le Monde* (104), ne denuncia la visione distorta da uno schematismo: quello di vedere l'Italia come la Francia si immagina che sia, e in questo caso « un'Italia in preda alla paura, con i terroristi ad ogni angolo ». Anche *Libération* (105) protesta contro « l'incredibile sufficienza francese di questa trasmissione, in cui si sostiene che c'è gente che spara dappertutto per le strade ». Ma sono questi i due soli giornali che riconoscono come il ritratto dipinto da parte francese dell'Italia sia esageratamente drammatico.

Dunque, secondo l'opinione diffusa nella stampa in questo cruciale periodo non c'è granché da attendersi dalla polizia, ma nemmeno dalla classe dirigente. L'eterna accusa di parlare per non dir niente, di « faire du bla-bla » non è ovviamente risparmiata. Anche *Le Monde* sottolinea (106) che l'Italia è una repubblica « in cui il verbo è re »», ed in cui « un fiume di parole è stato versato a mascherare l'impotenza delle forze politiche ». Su l'*Express* si rileva (107) che « l'Italia ufficiale non la smette di indignarsi. Ma parole, parole: debole e derisoria risposta alla sfida dei terroristi ». « La classe politica, in preda all'emozione, moltiplica consigli, colloqui, consulti, visite e incontri » (108). *Paris Match* parla di « rilanci verbali » della Democrazia

(97) *Le Nouvel Observateur*, 27/3-2/4.
(98) *Le Figaro*, 8/5. Vedere anche *Le Monde*, 23/3, *Le Matin*, 21/3.
(99) *Libération*, 31/3.
(100) *Le Canard Enchainé*, 26/4.
(101) *L'Express*, 27/3.
(102) *L'Aurore*, 27/3.
(103) *Rivarol*, 23/3.
(104) *Le Monde*, 13/4.
(105) *Libération*, 13/4.
(106) *Le Monde*, 27/4.
(107) *L'Express*, 17/4.
(108) *L'Express*, 1/5.

Cristiana (109). I giornali francesi sembrano stupiti di vedere i loro colleghi italiani riservare uno spazio enorme alla glossa a margine dei messaggi delle Brigate rosse, contraddicendosi continuamente da un giorno all'altro nella nebbia delle supposizioni. « La retorica e la costruzione di ipotesi hanno mascherato, se non scacciato il malessere e la conseguente ipnosi » (110). Ma non può dirsi che esse abbiano attenuato le capacità di reazione popolare?

2. Il solo giornale che insista vivamente e regolarmente sulla mobilitazione popolare è *l'Humanité*. Dall'indomani del rapimento intitola: « L'Italia democratica insorta contro il crimine » (111): « L'Italia sembra entrata una volta di più in zona di tempesta, ma i lavoratori non sono disposti a lasciarsi intimidire. Sono al timone. E fermamente ». Così, durante i cinquantacinque giorni di prigionia di Moro, *l'Humanité* di concerto con *l'Unità* (di cui riflette la linea politica) proclama sistematicamente che la democrazia « ha come difensori gli operai. Al terrore essi contrappongono la coscienza, la risposta collettiva, lo sciopero » (112). Si fa addirittura questione (113) di « una marea che si è sollevata dalle profondità dell'Italia ». L'8 maggio, *l'Humanité* intitola: « Mobilitazione popolare contro il terrorismo »; e subito dopo il ritrovamento del cadavere: « Sollevazione di massa contro il crimine » (114).

Appare chiaro che i comunisti francesi sostengono l'azione del PCI diretta al perseguimento di un doppio obbiettivo. Si tratta anzitutto di mostrare la forza, la fermezza della classe operaia, non corrotta dal potere, di fronte al terrorismo, in modo da esercitare pressione sull'Italia ufficiale perché essa non ceda al ricatto delle Brigate rosse. E si tratta inoltre di isolare nettamente queste ultime sensibilizzando i lavoratori sia ai pericoli che per la democrazia e per essi stessi rappresenta il terrorismo, sia ai problemi dell'ordine pubblico che devono essere risolti senza favorire una atmosfera di repressione generalizzata.

Nel complesso, però, la stampa francese non crede alla massiccia mobilitazione di cui parla *l'Humanité*. Così in un organo di sinistra come il *Nouvel Observateur*, Marcelle Padovani (115) nota che dopo la mobilitazione delle prime ore si è prodotto « un certo riflusso e la volontà di resistenza si indebolisce ». Secondo il *Matin* (116) « l'Italia oggi cerca la risposta. Ma la grande mobilitazione delle forze popolari per la difesa delle istituzioni repubblicane, che reclama il Partito Comunista, appare fin d'ora una sorta di rituale tanto sincero quanto inefficace », Il *Matin* constata pure, con un certo stupore, che la morte delle cinque guardie del corpo di Aldo Moro sembra aver colpito l'opinione pubblica più del rapimento dello stesso Moro; e ciò « in quanto in Italia i poliziotti sono rimasti popolari » (117). Anche *Le Monde* esprime meraviglia a vedere come l'Italia si sia messa in lutto per l'assassinio della scorta di Moro: « non ci sono 'flics' in Italia, ma figli del popolo che versano il loro sangue per difendere la democrazia » (118). Certo, in principio i poliziotti non sono mai stati amati in Francia, e il confronto

(109) *Paris Match*, 5/5.
(110) *Le Monde*, 26-27/3.
(111) *L'Humanité*, 17/3.
(112) *Idem*.
(113) *L'Humanité*, 18/3.
(114) *L'Humanité*, 11/5.
(15) *Le Nuovel Observateur*, 27/3-2/4.
(116) *Le Matin*, 18/3.
(117) *Le Matin*, 22/4.
(118) *Le Monde*, 21/3.

con l'evoluzione avutasi al riguardo in Italia è rivelatore di differenze di mentalità tra i due paesi.

Il *Matin* nota (119) che l'ultimatum del 20 aprile rilancia l'attenzione della opinione pubblica « che sembrava affondare in una specie di apatia fatta di rassegnazione ». Tale ultima opinione, espressa all'origine da *La Repubblica,* è ripresa dal *Figaro* (120): « Prima spaurita (la nazione), si è poi rassegnata. Oggi è abituata ». Parla addirittura di un paese anestetizzato: « tutto accade come se i riflessi più sani — e anzitutto l'istinto di difesa — fossero anestetizzati a vantaggio di un vile sollievo. Come se la vigliaccheria avesse mai protetto un popolo ». Al limite, secondo *Libération,* v'è pure chi trova che è una buona lezione per Moro e i suoi « accoliti » della Democrazia Cristiana: « le reazioni popolari oscillano tra l'indifferenza e la gioia segreta. E quando ci si indigna, si mette lo Stato nello stesso sacco. Si identificano terrorismo e Stato » (121).

Non soltanto lo Stato sarebbe incapace di fare qualcosa, ma anche il popolo avrebbe ormai abbassato la guardia e rinunciato a reagire. Quest'accusa indirizzata all'Italia è ampiamente discussa da *Le Monde,* che suggerisce (122) quanto sia difficile comprendere il vero stato d'animo di un popolo di 56 milioni di persone. Esso è mobilitato o rassegnato? Jacques Nobécourt non si sbilancia troppo, ma assicura che questo paese « emotivo, ha una stupefacente capacità di recupero. Molti italiani hanno un sentimento di impotenza. Si lamentano dell'inefficacia dei loro servizi segreti, che è evidente, e così pure delle forze dell'ordine. Il fatto che una trentina di specialisti tedeschi siano venuti a prestare man forte agli investigatori non sembra urtare l'orgoglio nazionale ». A proposito di orgoglio nazionale, con una buona dose di ironia *Le Monde* fa allusione (123) al vecchio complesso di inferiorità degli italiani, « mescolato ad una punta di realismo », che si è manifestato al momento dell'attentato. Tutti vi volevano vedere la mano dello straniero, perchè era stato realizzato con troppa perfezione per essere stato commesso da Italiani ». « Poi, quando si è vista l'abilità con cui le Brigate rosse s'inserivano nel dibattito politico, l'impressione è stata esattamente opposta: solo degli Italiani, s'è detto, potevano fare un gioco così diabolico ».

Jacques Nobécourt, che è profondo conoscitore delle cose di questo paese, giudica gli italiani così, con ironia a volte, ma senza severità e con fiducia. « Anche se i giornali hanno spinto la presentazione delle scene di dolore fino al punto che lo spettatore poteva supporre appunto un secondo fine politico, lo sgomento e la tristezza erano indubbie. Poi si è aperta una fase di attesa di una conclusione qualsiasi. Essa ha generato una specie di inebetimento » (124). Dopo il ritrovamento del cadavere, *Le Monde* sottolinea che « la dignità, il sangue freddo degli Italiani in queste ore sono incontestabili » (125). Come si vede, *Le Monde* contrappone il termine « sangue freddo » all'« indifferenza» di cui parlano altri giornali. La spiegazione viene

(119) *Le Matin,* 21/4.
(120) *Le Figaro,* 19/4.
(121) *Libération,* 17/3. Vedere anche *Libération,* 28/3.
(122) *Le Monde,* 21/3.
(123) *Le Monde,* 7-8/5.
(124) *Le Monde,* 26-27/3.
(125) *Le Monde,* 11/5.

individuata nel realismo di questo popolo che, « messo in caricatura da altri meno furbi di lui, è abituato al peggio. La sua flessibilità e il suo pragmatismo non finiscono di meravigliare. In un altro paese, si sprofonderebbe nel pessimismo. Ma l'esperienza prova che mai l'empirismo ha esaurito le sue risorse in Italia ».

Non è certo questo il quadro dipinto da giornali di destra, come l'*Aurore* e il *Figaro.* Il primo (126) stima in effetti che « l'Italia si compiace anche troppo dell'immagine di zattera fragile, ma insommergibile, che ama tanto volentieri dare di se stessa ». Ed il secondo si domanda se davvero « la Repubblica italiana saprà trovare in se stessa il coraggio di superare una debolezza generata da quindici anni di degradazione e di lassismo, o se lo Stato sarà messo in scacco » (127). Ecco la questione fondamentale che preoccupa l'opinione pubblica francese, ed alla quale cerca di dare risposte spesso sfumate e contraddittorie durante i cinquantacinque giorni di attesa, partecipando attivamente ai grandi dibattiti politici che agitano l'Ialia.

III. *L'evoluzione politica, dal rapimento di Aldo Moro al suo assassinio.*

Appena dissipati i primissimi effetti dell'ondata di commozione provocata dal rapimento del presidente della Democrazia Cristiana, in un clima di incertezza profonda la politica riprende il suo posto di protagonista. Subito i partiti politici italiani affermano la loro volontà categorica di non cedere alle eventuali richieste dei terroristi. E malgrado la simpatia evidente e la comprensione sincera dell'opinione pubblica francese per l'ex-Presidente del Consiglio, tutti i quotidiani d'oltralpe si pronunciano senza esitazione a favore di tale linea politica e constatano con soddisfazione che le autorità italiane adottano un atteggiamento di grande fermezza, dicendo di « no al ricatto » (128). In ciò vedono il segno di un soprassalto di dignità al quale non credevano molto. « L'Italie fait front » intitola il *Matin* (129). « Davanti ad una simile determinazione, precisa, fredda, implacabile, l'Italia a partire da giovedì si è messa a parlare il linguaggio della fermezza. E i primi a tenere sono i comunisti », commenta il *Point* (130). Il *Figaro* (131) osserva che « in un'Italia che si sforza di ritrovare la calma, il *leitmotiv* rimane: difendere lo Stato democratico e circoscrivere la violenza ».

Ora appunto i partiti politici sembrano aver messo da parte per il momento controversie e divisioni per allearsi in queste ore tragiche. E *Le Monde* loda questo « riflesso di unione nazionale », che qualifica « salutare » (132). V'è anche chi, come il *Canard Enchainé* (133), trova persino modo di fare dell'ironia sul « povero Moro, vittima della sua propria trappola. Egli ha

(126) *Le Figaro,* 8/5.
(127) *L'Aurore,* 19/4.
(128) *Le Monde,* 6/4 e *Le Figaro,* 1-2/4.
(129) *Le Matin,* 18/3.
(130) *Le Point,* 20/3.
(131) *Le Figaro,* 20/3.
(132) *Le Monde,* 16/4.
(133) *Le Canard Enchainé,* 26/4.

lottato tutta la vita per far cessare le dispute bizantine, ed ecco l'unità nazionale realizzata a sue spese. Sul suo martirio. Ingrati Italiani! ».

1. Un certo numero di problemi è all'ordine del giorno durante le prime settimane: anzitutto la lotta antiterrorista e il ruolo della stampa.

Sul primo punto, la moderazione delle misure d'urgenza adottate per lottare contro il terrorismo è molto apprezzata da parte francese, salvo che a destra. I giornali di destra in effetti deplorano la debolezza di cui danno prova le autorità italiane.

Per *Les Echos* (134) « il solo antidoto a questa perversione dei valori sociali è l'intransigenza dei poteri pubblici davanti al primato della legge e dell'ordine », *Aspects de la France* (135) stima che occorrerebbe « denunciare le idee distruttive dei valori fondamentali della società, le quali fanno sì che questa società si difenda sempre peggio contro il terrorismo rivoluzionario. La rivoluzione si combatte anzitutto negli spiriti ». Il *Figaro* predice (136) che « una democrazia così contaminata, quasi rosa dall'interno, corre verso la disfatta. Non ha scelta. Le occorre ristabilire l'ordine al più presto, se del caso con i mezzi più duri ». *Paris Match* ammette che (137) con le leggi eccezionali « si entrerebbe nel circolo vizioso provocazione-repressione », ma spiega ciò affermando (coerentemente con la sua concezione del fenomeno terroristico) che (138) « è proprio questo che aspettano gli arrabbiati delle Brigate rosse: un'Italia ingovernabile su cui planerà lo spettro d'un regime forte, il quale secondo la loro teoria creerà immediatamente e fatalmente le condizioni di una rivoluzione popolare, aprendo la strada alla dittatura del proletariato ».

Il resto della stampa condivide l'opinione che è urgente ristabilire l'ordine, ma pensa che occorra evitare di lottare contro le Brigate rosse ricorrendo a mezzi di repressione antidemocratici, per non rischiare di ritrovarsi nell'« ingranaggio infernale ». I giornali di centro e di sinistra si rallegrano che l'irrigidimento non ci sia stato. In effetti, rileva l'*Express* (139), « aleggia sempre qui il ricordo di un altro regime che seppe proteggersi molto bene contro i suoi nemici interni: il fascismo ». « Tribunali speciali, pena di morte ... è tutto ciò davanti a cui indietreggiano sempre i dirigenti italiani, tanto li sconvolge l'idea di leggi eccezionali cariche qui di ricordi dell'era fascista » (140). *Le Monde* apprezza (141) che « l'Italia non abbia ceduto al panico. Ha saputo evitare tanto una legislazione draconiana che una caccia alle streghe... ». « La sua moderazione è tanto più lodevole in quanto la maggioranza degli italiani sarebbe disposta ad accettare una legislazione più severa » (142).

Il *Nouvel Observateur* denuncia in particolare (143) il pericolo rappresentato dalla « tentazione forte, anche a sinistra, di rafforzare le leggi repressive ». I mezzi di lotta adeguati sono costituiti essenzialmente dalla mobilitazione permanente contro la violenza, e non dalla delazione e dalla campagna di diffidenza né dalle misure eccezionali. E l'efficacia di questo mezzo è condizionata all'impiego di un metodo: quello della spiegazione « in profondità dei pericoli d'una violenza che minaccia la democrazia ». Il *Nouvel Observateur* consacra un intero articolo (144) a questa « didattica » per la base, descrivendo un dibattito organizzato in una fabbrica dai sindacati. Il settimanale si domanda se il movimento operaio saprà andare nelle fabbriche e nelle scuole a estirpare il terrorismo? Saprà « far comprendere che qualsiasi rapimento è un attentato alla democrazia? » (145). Insomma secondo questa impostazione la scelta è tra l'emergenza gestita con metodo autoritario ed il lavoro di spiegazione alla base.

(134) *Les Echos*, 17/3.
(135) *Aspects de la France*, 18/5. L'articolo è firmato dal direttore P. Pujo.
(136) *Le Figaro*, 19/4.
(137) *Paris Match*, 5/5.
(138) *Paris Match*, 19/5.
(139) *L'Express*, 27/3.
(140) *L'Express*, 1/5.
(141) *Le Monde*, 30/3.
(142) *Le Monde*, 1/4.
(143) *Le Nouvel Observateur*, 27/3-2/4.

Ma se la moderazione delle misure adottate dal Consiglio dei Ministri è vivamente apprezzata, lo stesso non può dirsi per le operazioni di polizia. In particolare, l'ondata di arresti avvenuta il 21-22 marzo suscita una generale levata di scudi.

Le Monde ammette che i militanti dell'estrema sinistra « ne hanno fatto le spese » (146). *Le Matin* sottolinea il 5 aprile: « Il Partito Comunista che aveva dato il suo avallo all'adozione delle misure anti-terrorismo non ammette di vederle applicate alla leggera ». A questo proposito *l'Humanité* riferisce (147) che *l'Unità*, criticando le azioni delle forze dell'ordine, ha parlato di « intervento cieco della polizia ». Il *Figaro* non cerca di nascondere la sua soddisfazione (148): « non avendo potuto scoprire i rapitori di Moro, la polizia italiana mette a profitto le circostanze e i mezzi che le sono offerti per mettere sotto chiave un certo numero di estremisti che hanno goduto finora d'una relativa libertà d'azione ». L'indignazione è vivissima nell'estrema sinistra. *Libération* afferma (149) che « la polizia italiana, non riuscendo a mettere le mani sui membri delle Brigate rosse, ripiega su persone che per il loro passato politico possono essere presentate come brigatisti presunti ». *Rouge* è ancora più duro. Sotto il titolo « Una tela di ragno » si legge (150): « Lo scopo reale di questo clima di caccia all'estremista è evidente: creare una atmosfera di delazione, denunciare tutti quelli che non sostengono lo Stato, normalizzare il Paese e l'opposizione ». E se la prende col Partito Comunista (151): « questa politica immonda di delazione e di capitolazione può provocare a breve termine una grave divisione della classe operaia. È in gioco oggi in Italia la liquidazione o meno di dieci anni di lotte e di risultati acquisiti da lavoratori ».

L'altra questione che alimenta le polemiche nel periodo in esame è quella relativa al ruolo della stampa. Sono i giornalisti italiani ad essere messi sul banco degli imputati, accusati di intralciare le indagini con informazioni troppo precise o incontrollate, oppure di caricare di toni eccessivamente drammatici ed allarmati la vicenda. Ora l'obiettivo delle Brigate rosse è appunto quello di occupare la prima pagina dei quotidiani, e questi gliela offrono senza sosta. La questione principale è se la stampa debba pubblicare o no i testi dei messaggi recapitati dai terroristi.

(144) *Le Nouvel Observateur*, 10-16/4.
(145) *Le Nouvel Observateur*, 20-26/3.
(146) *Le Monde*, 5/4.
(147) *L'Humanité*, 5/4.
(148) *Le Figaro*, 24/3.
(149) *Libération*, 3/4.
(150) *Rouge*, 20/3.

Le Monde constata (152) che « le Brigate rosse hanno saputo utilizzare fino ad oggi i mass-media con quasi altrettanta abilità che i mitra ». Il *Figaro*, nel prendere posizione sulla questione, osserva che « un atteggiamento più restrittivo, liberamente concertato, avrebbe potuto risparmiare all'Italia questo regime di doccia scozzese », ed avrebbe inoltre consentito di evitare che le Brigate rosse potessero « prendersi gioco così facilmente degli stati d'animo di un popolo e del suo governo. Ogni democrazia deve imparare a conoscere gli atout dei suoi avversari » (153). *Le Matin* apre anch'esso le sue colonne al dibattito, e rileva (154) che le Brigate rosse analizzano la situazione del paese « come se, lettori attenti dei giornali e dell'attività politica quotidiana, cercassero di correggere man mano ciò che i leaders politici e la stampa affermano sul loro conto ». Quest'opinione si trova espressa anche da *l'Humanité*, che nota l'abilità delle Brigate nello « sfruttare quasi giorno per giorno le incrinature che appaiono nella complessità della vita politica italiana » (155).

2. Una seconda fase si apre dopo il terzo comunicato delle Brigate rosse, ai primi di aprile. Il mutamento d'atteggiamento di Eleonora Moro e dei cosiddetti ambienti vicini alla famiglia Moro, nei quali sembrano ormai auspicarsi dei negoziati con i rapitori, incrina l'unità politica delle prime settimane. Di fronte ai partigiani dell'intransigenza — i « falchi » — si forma un gruppo di pressione alquanto eterogeneo — le « colombe » — deciso a fare tutto il possibile per salvare la vita di Moro, comprese le trattative con i terroristi. La Democrazia Cristiana si trova così in un nuovo grave dilemma. Ed il Partito Comunista, da parte sua, accentua al massimo la pressione perché non si ceda in nessun modo, temendo un voltafaccia della DC di fronte alle spinte profilantisi, col rischio di compromettere l'equilibrio politico.

L'*Humanité* dà manforte a questa azione, riproducendo regolarmente i principali articoli de l'*Unità* ed aggiungendo all'unisono la propria voce: « cedere significherebbe aprire la via ad un crescendo di nuovi ricatti » (156). « Accettare il *diktat* condannerebbe a morte la politica di azione nazionale... dividendo i partiti democratici, ed impedirebbe al paese di continuare sulla strada che si è appena aperta » (157). Dipingendo il pericolo a tinte fosche, non esclude, in un simile caso, la possibilità di un colpo di stato.

Gli altri giornali danno anch'essi rilievo alle incertezze della DC, che rischiano di far saltare la linea di fermezza seguita fino ad allora con successo dallo Stato. « La Democrazia Cristiana ha paura » intitola il *Matin* (158) secondo il quale « negoziare equivarrebbe a riconoscere loro (ai brigatisti) una legittimità politica e a screditare forse irrimediabilmente la democrazia parlamentare » (159). *Le Monde*, nell'analizzare l'orientamento della

(151) *Rouge*, 23/3.
(152) *Le Monde*, 25/3 e anche 26-27/3, 30/3.
(153) *Le Figaro*, 8/5.
(154) *Le Matin*, 27/3.
(155) *L'Humanité*, 3/5.
(156) *L'Humanité*, 3/4.
(157) *L'Humanité*, 26/4.
(158) *Le Matin*, 11/4.
(159) *Le Matin*, 22/4.

DC, rileva (160) che « è con la morte nel cuore che essa si è allineata sulle posizioni comuniste, riconoscendo che negoziare equivale ad ammettere che i terroristi hanno vinto »; ecco perché essa « cerca una scappatoia tra fermezza e negoziato ». « Con la morte nel cuore i principali dirigenti democristiani sconfessano il loro presidente a costo di essere considerati responsabili della sua morte » insiste *Le Monde*. *Le Monde* rileva anche (161) che « il PCI non ha interesse alcuno a spingere troppo. Di che cosa potrebbe lamentarsi del resto? Esso aveva ottenuto l'entrata nella maggioranza dalla porta di servizio. Oggi niente si decide senza di lui e nessuno si sogna di stupirsene ». Che il PCI si sia rafforzato lo constata anche il *Matin* (162): « Enrico Berlinguer è quasi diventato il personaggio numero due della vita politica italiana, capace di fermare l'Italia per ventiquattr'ore, come giovedì scorso, ma anche di rimetterla al lavoro, capace di denunciare il lassismo e la corruzione, di dare il segnale di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è più nell'azione di governo ». *Le Matin* ammette che il PCI si faccia garante dell'ordine: « esso vuol fare della morale pubblica la sua regola d'oro dopo gli ultimi dieci anni di si salvi chi può. Per chi ha visto evolversi l'Italia, l'appello al rigore di Berlinguer, l'ossessione dell'ordine manifestata dai comunisti non stupiscono più ».

Ma è proprio questo il dente che duole alla stampa di destra. Profondamente convinta della necessità vitale che lo Stato italiano non ceda al ricatto, essa è in grave disagio nel constatare le pressioni in tal senso del PCI sulla DC. Di qui lo sforzo della destra di demarcare il PCI da se stessa, mettendone a nudo il fine recondito che — nella sua visione — non può non essere uno soltanto. Questa stampa, infatti, teme che gli avvenimenti vadano pericolosamente a vantaggio dei comunisti ed accelerino il loro accesso al potere.

« In seno alla maggioranza, i comunisti sono i più intransigenti. Eppure non è Berlinguer ad essere stato rapito, si ironizza » scrive il *Figaro* (163). È in gioco la credibilità e la capacità di governo dei comunisti; ora, « in un paese stanco della anarchia, essi rischiano di presentarsi domani come i soli garanti dell'ordine » e di accedere al governo a svantaggio della democrazia liberale, teme *Aspects de la France* (164). Identico timore esprime *Le Point* (165): « Gli uomini di Berlinguer sanno che gli Italiani aspirano all'ordine e che se rispondono a questa attesa, possono divenire il primo partito politico del paese. Ecco perché per la DC ritrovare Moro è anche una questione di sopravvivenza politica ». Il PCI continua a predicare la fermezza, « virtuoso e robusto padrino della DC », scrive l'*Aurore* (166), ma, si chiede questo giornale (167), chi può trarre vantaggio dalle disgrazie italiane « se non coloro che dopo aver attizzato gli odii, favorito gli scontri, sfruttato i dubbi e le delusioni, si presenteranno al momento giusto come uomini di ordine e di ragione? ». La dimostrazione brillante offerta da Jean Cau sulle co-

(160) *Le Monde*, 15/4.
(161) *Le Monde*, 30/3.
(162) *Le Matin*, 21/3.
(163) *Le Figaro*, 18/4.
(164) *Aspects de la France*, 18/5.
(165) *Le Point*, 20/3.
(166) *L'Aurore*, 17/4.
(167) *L'Aurore*, 17/3.

lonne di *Paris Match* va nella stessa direzione (168): « Presto o tardi, l'ordine chiamerà a raccolta. Il PCI è il più importante d'Europa e ha già messo un piede nei giardini del potere. V'è poco da dubitare che i comunisti saranno loro a ristabilire l'ordine e non esiteranno, loro, a darsi i duri mezzi per farcela. Quel giorno, la democrazia liberale avrà cessato di esistere. I treni arriveranno in orario ... Allora si loderà il Partito Comunista. Lo si celebrerà come il salvatore. E il pluralismo? Sarà sconveniente parlarne. Altrimenti si darà del fascista agli ingrati, dato che beninteso il fascismo è nero e nel 1978 non può certo esistere dipinto di rosso ».

Ma il processo in questa direzione non è già in pieno svolgimento? È questa la tesi sviluppata da Alessandro Corneli sulle colonne del *Figaro* (169), sotto il titolo « Un rapimento che favorisce il PCI ». « Questo rapimento si rivela come il prezzo o il pegno sanguinoso dell'accordo al vertice tra DC e PCI ». E l'autore enumera i segni che provano che quest'atto criminale ha favorito l'istallazione del Partito Comunista al potere come il rapimento commesso dopo il 16 marzo in modo da non interrompere i colloqui per la formazione del nuovo governo. Fortunatamente, nota il *Figaro* (170), molti Italiani provano vivo timore a vedere « piazzarsi a tutti i gradini del potere dei dirigenti comunisti di cui sospettano l'autoritarismo ». E ne approfitta per denunciare quanto in Francia « sia forte la tendenza a vedere nel PCI un movimento 'liberale'. Al contrario, esso ha dato prova di grande rigore per mettere a tacere tutti gli avversari della sua strategia del compromesso storico. L'avvertimento è indirizzato a tutti coloro che, secondo il *Figaro*, in Francia si sono lasciati abbindolare dallo *charme* di Berlinguer, presentato come molto più liberale ed indipendente da Mosca di Marchais, secondo un paragone stereotipato molto diffuso nell'opinione pubblica. Sempre secondo il *Figaro*, l'avvertimento vale anche per chi vota per l'opposizione convinto che il Partito Comunista si confronta alle regole delle democrazie liberali, « non fa più paura », mentre invece sono le circostanze politiche ad obbligarlo, a volte, a mostrare un volto sorridente che non è il suo vero volto autoritario.

3. « Simili ragionamenti, sfruttando i riflessi anticomunisti degli uni e antidemocristiani degli altri, possono far vacillare la solidarietà nazionale che si è fatta attorno alla vicenda Moro » deplora *La Croix* (171). Ma è soprattutto evidente che gli osservatori francesi si rendono ben conto dell'importanza di questo dibattito politico, in cui il Partito Comunista è direttamente messo in causa dalla destra. Essi d'altra parte vengono indotti ad entrare nella vasta polemica che agita gli ambienti politici italiani sul tema delle origini del terrorismo e delle responsabilità rispettive dei grandi partiti. E siccome i problemi sono concatenati tra di loro, gli osservatori si vedono costretti ad esaminare anche, sia l'ardua questione dei rapporti tra il Partito Comunista e l'ultra-sinistra italiana, sia più in generale la posizione di quest'ultima, che interessa naturalmente in modo particolare la stampa francese di estrema sinistra.

La questione storica delle origini del terrorismo supera la penisola. La Germania, la Francia e il Giappone condividono con l'Italia il record in materia. Ma il dibattito relativo al terrorismo italiano ha due imputati: la DC

(168) *Paris Match*, 5/5.
(169) *Le Figaro*, 1-2/4.
(170) *Le Figaro*, 24/4. L'articolo è anche scritto da Paul-Marie de la Gorce.
(171) *La Croix*, 21/3.

ed il PCI. La DC è responsabile « di avere colonizzato lo Stato, male amministrato il paese, coperto addirittura gli attentati del periodo precedente » (172). ma a sua volta il PCI deve rispondere degli anni '50-'60 in cui fomentava agitazioni e disordini, e in cui faceva discorsi che ricordano quelli delle Brigate rosse negli anni settanta. Come ricorda *Le Monde* (173), « il PCI avrebbe seminato per anni l'odio per il potere in carica, con una ideologia staliniana tinta di demagogia ».

La stampa di destra non manca di rincarare la dose. È il caso di *Paris Match* (174): « All'incirca dieci anni fa il PCI decise di destabilizzare il paese lasciando che vi si sviluppasse o incoraggiando le contestazioni sistematiche che credeva di poter controllare mentre ne raccoglieva i benefici nel suo largo grembiule tenuto aperto sotto l'albero scrollato. L'intellighenzia applaudiva, i mass-media erano affascinati. Una borghesia scervellata ed una aristocrazia da film di Visconti trovava al Partito Comunista delle attrattive eleganti e sfrontate. Lo sciopero era diventato lo sport nazionale ». È un discorso questo che vale, è sottinteso, anche per la borghesia francese che fosse tentata di imitare quella italiana.

In guardia a destra, in guardia a sinistra, si potrebbe dire al Partito Comunista, oggetto al contempo di una spettacolare offensiva alla sua sinistra. Qui gli si rimprovera essenzialmente di aver lasciato l'opposizione per allearsi col partito al governo e farsi difensore di questo Stato. Ora, « sapendo di non avere granché da rimproverarsi, in materia di violenza, accordandosi le circostanze attenuanti per la guerra fredda, esso (il PCI) è al contrario molto a disagio quando lo si accusa di rinunciare ad ogni critica verso un potere che ieri presentava come il diavolo in persona.... È la disgrazia di essere un partito di lotta e di governo », riconosce *Le Monde* (175).

Anche se l'*Humanité* presenta Moro ai suoi lettori come « l'artefice del ravvicinamento col PCI » (176), l'ultrasinistra non ci casca e lo qualifica « uomo chiave della borghesia italiana » (177), ossia « capo degli sfruttatori dei lavoratori » (178). Lo stesso *Nouvel Observateur* del resto vede in Moro un bersaglio ben scelto, in quanto « uomo indifendibile da parte del movimento operaio, poiché simboleggia il malgoverno democristiano » (179). Di qui, secondo l'opinione della stampa dell'ultrasinistra, le reticenze della base comunista a mobilitarsi per Moro; di qui l'attrazione di una minoranza del partito verso le Brigate rosse. *Libération* espone la situazione nel modo seguente: « La crisi aperta dal rapimento di Moro rischia assai di spingere il PCI un po' più in alto nella piramide del potere » (180). Ma a quale prezzo? « Obbligato ormai a difendere lo Stato in decomposizione, esso rischia di fare il gioco delle Brigate rosse spingendo i suoi staliniani a pren-

(172) *Le Monde*, 7/4.
(173) *Idem.*
(174) *Paris Match*, 5/5.
(175) *Le Monde*, 7/4.
(176) *L'Humanité*, 17/3.
(177) *Rouge*, 17/3.
(178) *Rouge*, 10/5.
(179) *Le Nouvel Observateur*, 20-26/3.
(180) *Libération*, 17/3.

dere la loro difesa » (181). Questo spiega perché il PCI irrigidisce a volte la propria posizione contro la DC.

Ma per *Libération* il PCI si smarrisce nelle sue contraddizioni. Ed anche se « continua a trincerarsi dietro una volontà esplicita di essere rivoluzionario e conservatore » allo stesso tempo (182), ciò non toglie che sia passato in realtà dalla parte dello Stato. « Il solo baluardo contro il terrorismo, il solo plausibile pretendente alla difesa dell'ordine, è ancora e sempre il Partito Comunista » (183). Più il PCI e i sindacati denunciano la « cintura di complicità e di sostegno attorno alle Brigate rosse » e invitano a mettere al bando ogni condiscendenza verso il terrorismo, più si alienano l'estrema sinistra.

Per la stampa dell'ultrasinistra il Partito Comunista è a lungo termine il grande sconfiitto della vicenda. « Il PCI, scrive Rouge (184), si sbaglia di grosso se conta di guadagnarci qualcosa: favorendo il rafforzamento dello Stato borghese e l'indebolimento della classe operaia, esso crea tutte le condizioni perché i capitalisti possano presto ringraziarlo dei suoi servizi e rimandarlo all'opposizione ». « Facendosi il campione della repressione e della fermezza per conservare il sostegno dei ceti medi desiderosi di ordine, non fa che preparare il terreno per la DC e per le forze reazionarie. Perché se si vuole l'ordine, tanto vale rivolgersi alle forze che da decenni lo incarnano ». Di più, afferma *Rouge*, gli avvenimenti favoriscono la DC che tenta « di ridare lustro al proprio blasone e di darsi un'immagine pulita » (185).

Di tutti i giornali, *Rouge* è quello che con maggior violenza denuncia il « tradimento » del PCI e dei sindacati. Proclama che « la lettura de *l'Unità* fa vomitare » (186). Si scaglia contro « questa politica di delazione e di capitolazione che a breve termine può portare ad una grave divisione e demoralizzazione della classe operaia » (187). Nemmeno *Lutte Ouvrière* risparmia il PCI, accusandolo di compromettersi con le forze della repressione; e constata la creazione « di una situazione in cui i sedicenti dirigenti del movimento operaio si sono adoperati per chiudere tutti gli sbocchi, per eliminare ogni speranza di cambiamento, per screditare le idee comuniste e rivoluzionarie (188). Il *Quotidien du Peuple* condanna in blocco le Brigate rosse, il PCI e la DC che « si ritrovano uniti nella medesima pratica rivoluzionaria contro le masse » (189).

Ecco dunque il Partito Comunista fare da elemento catalizzatore degli attacchi della destra e della sinistra estrema. Ma l'opposizione al Partito Comunista è solo un fattore di unità nel seno dell'ultrasinistra italiana, altrimenti profondamente divisa tra coloro che condannano le Brigate rosse e coloro che stimano che esse meritano riconoscimento e appoggio. Robert Solé spiega (190) che i più duri si allineano sulle posizioni delle Brigate rosse e reclamano « uno, dieci, cento Moro ». Gli altri « non riescono a distinguersi al tempo stesso dalle Brigate rosse e da questo regime che istiga al delitto ».

(181) *Libération*, 4/4.
(182) *Libération*, 7/4.
(183) *Libération*, 17/3.
(184) *Rouge*, 23/3.
(185) *Rouge*, 23/3.
(186) *Idem*.
(187) *Idem*.
(188) *Lutte Ouvrière*, 22/4.
(189) *Le Quotidien du Peuple*, 11/5.
(190) *Le Monde*, 22/3. R. Sdé è l'attuale corrispondente da Roma.

Di qui la dichiarazione, molto discussa, del direttore di *Lotta Continua* (191). Commentando l'intervista accordata da L. Magri, segretario del PDIUP, a *Le Monde*, Solé condivide l'idea che un'autocritica dell'ultrasinistra si impone. Tali dichiarazioni consentono inoltre al *Nouvel Observateur* di concludere (192): « La confusione che regna nell'estrema sinistra è il prezzo della sua ' non scelta ', della sua ' neutralità ', della sua rinuncia ad essere una forza di avanguardia ». Ha ripiegato su posizioni umanitarie.

In effetti una parte dell'ultrasinistra ha lanciato all'inizio di aprile un appello in favore di una soluzione umana del caso Moro, che suscita una larga polemica e divide i suoi ranghi. *Libération* ne parla su un tono di neutralità tinta di simpatia. Nota peraltro che « il movimento raggruppato attorno a Lotta Continua, che si barrica dietro uno slogan che non dà ragione né alle Brigate rosse né allo Stato, è tentato di aprire l'ombrello e di aspettare che la tempesta finisca al più presto » (193. Quanto all'appello umanitario, ha scarsa eco. Si ha l'impressione che il dilemma della scelta tra Stato e Brigate rosse non sia sentito da questo giornale, che ha condannato in blocco una volta per tutte il terrorismo. Ma persiste l'interesse per altri aspetti.

Sotto il titolo « L'extrême-gauche prise dans le séisme Moro » (194), *Libération* non condanna queste centinaia di giovani « emarginati » che sognano di impegnarsi accanto ai terroristi. Difatti, « queste prese di posizione (degli autonomi) confermano che la zona di consenso, che agli occhi del PCI e della stampa italiana sarebbe un serbatoio di militanti delle Brigate, non ha probabilmente niente a che vedere con l'area di Autonomia », la quale non cessa di denunciare il militarismo e l'isolamento delle Brigate rosse. In questo modo *Libération* prende nettamente posizione contro chi — i comunisti per primi — rifiuta di distinguere il partito armato che opera nella clandestinità dai movimenti dell'ultrasinistra, confondendo intenzionalmente terrorismo e contestazione.

Libération prevede (195) così che l'esecuzione di Moro rappresenterà « un vero e proprio dono avvelenato per l'estrema sinistra », che permetterà al partito governativo ed allo Stato di « farne un martire agli occhi della grande maggioranza degli Italiani ». L'esecuzione finirà per « legittimare tutte le rappresaglie contro l'insieme del Movimento e contro ogni persona o gruppo sospettato di non essere per lo Stato » (196). Nello stesso modo, *Rouge* deplora che « Presto le loro azioni diverranno il pretesto per il rafforzamento dell'apparato repressivo e forniranno l'alibi al PCI per domandare il rafforzamento della polizia » (197). Difatti, « nessun dubbio che la borghesia e la reazione italiane si affrettano a mettere a profitto questo atto di violenza minoritario che non ha niente a che spartire con la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici ». *Rouge* vuol porsi dal lato dei veri rivoluzionari, che rifiutano il ricatto Stato-Brigate rosse: « Noi non ci lasceremo chiudere nell'alternativa di cui sono prigionieri — e con loro il PCI —

(191) « Noi non siamo né con questo Stato, né con le Brigate rosse ma con coloro che lottano ».
(192) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.
(193) *Libération*, 7/4.
(194) *Libération*, 5/5.
(195) *Libération*, 17/4.
(196) *Libération*, 19/4.
(197) *Rouge*, 17/3.

ordine (borghese) o barbarie (terroristi). Noi avanziamo su un'altra strada: quella dell'unità di lotta della classe operaia contro l'austerità di uno Stato forte » (198).

Lutte Ouvrière e il *Quotidien du Peuple* sembrano soprattutto preoccupati di attaccare il terrorismo, senza accordare troppo attenzione alle divisione dell'ultrasinistra italiana. Come Rouge, anche questi due giornali, sentendosi vicini ai veri rivoluzionari, rifiutano di schierarsi tanto con i terroristi quanto con lo Stato. « L'azione delle Brigate rosse suscita l'orrore e l'indignazione. E non c'è bisogno di avere una simpatia particolare per Aldo Moro e per gli uomini del suo campo » (199). Come *Rouge*, anch'essi passano quasi sotto silenzio l'appello umanitario di *Lotta Continua*. E ciò conferma che, dal lato dell'estrema sinistra francese, ci si pone al di fuori di questo problema, che è visto come concernente solo gli Italiani. E non ci si colloca né nel campo dei falchi — ciò che avvicinerebbe in qualche modo allo Stato — né in quello delle colombe: la sorte di Moro non interessa affatto.

4. Verso metà aprile la vicenda Moro conosce nuovi sviluppi, con la fine del « processo », la condanna a morte e la falsa notizia dell'avvenuta esecuzione. Il mito delle Brigate rosse infallibili comincia ad appannarsi. « L'esame attento dei loro vari comunicati rivela incrinature, fa notare il *Figaro* (200), e la loro strategia mirante a destabilizzare l'Italia, rompendo l'unità del blocco parlamentare maggioritario, cozza per il momento con la fermezza non smentita dei partiti politici ». « I terroristi sembrano aver preparato molto bene il rapimento, ma lo gestiscono in modo confuso », scrive *Le Monde* (201). Dei giornali notano che la condanna a morte di Moro mostra come il « processo » sia finito bruscamente; in tal modo « le Brigate rosse riconoscono lo scacco politico della loro operazione » (202). Si insiste sul loro isolamento: « la logica oltranzista delle Brigate rosse allontana un buon numero di simpatizzanti », ritiene il *Figaro* (203). Il *Nouvel Observateur* parla (204) di una « setta tagliata fuori dalla realtà italiana », che ha una « visione molto teorica, da laboratorio, della guerra allo Stato ».

Ma Moro resta introvabile e nascono nuovi problemi man mano che l'attesa si prolunga. Si ricomincia a domandarsi se la via dell'intransigenza non toglie a Moro ogni possibilità di salvarsi. Tra intransigenza e debolezza esiste una terza via, come sembra credere Craxi, segretario nazionale del PSI? La stampa francese, compreso un giornale socialisteggiante come il *Matin*, non attribuisce alla proposta socialista un interesse così vivo come fa la stampa italiana. Diciamo che la colloca rapidamente nell'ambito dell'impossibile o dell'inopportuno, mantenendosi fedele alla linea della fermezza. « Un grande dibattito politico all'italiana — sottile e confuso — è

(198) *Rouge*, 19/3.
(199) *Lutte Ouvrière*, 22/4.
(200) *Le Figaro*, 18/4.
(201) *Le Monde*, 19/4.
(202) *Le Matin*, 10/5.
(203) *Le Figaro*, 17/4.
(204) *Le Nouvel Observateur*, 3-9/4.

in corso a Roma », commenta *Le Monde* (205), che ne approfitta per deplorare che « nessuno sembra accorgersi che il tempo stringe ».

Diversione per *Le Monde*, la proposta Craxi è giudicata una manovra politica « capitolatrice » dall'*Humanité* (206): « la sua posizione non aiuta, è il meno che si possa dire, a confortare la linea di fermezza e l'unità delle forze democratiche ». E, sulla falsariga de l'*Unità*, l'*Humanité* accusa Craxi di volere « tornare alle vecchie formule di centrosinistra » (207). Secondo il *Matin* (208), è noto che la preoccupazione principale di Craxi è di « rendere al suo partito l'ottima posizione che aveva occupato nella politica italiana dopo la guerra, evitando la polarizzazione eccessiva della vita politica tra DC e PCI ». Da queste osservazioni è facile dedurre l'idea che Craxi cerchi di trarre vantaggi per il suo partito dall'affare Moro (209). *Le Monde* ne approfitta per sottolineare tutti i paradossi che complicano la vicenda (210): « È il PCI con la sua fermezza che si erige a difensore delle istituzioni e finisce per incarnare lo Stato 'borghese'. È l'estrema sinistra, nemica giurata della DC, che reclama a perdifiato una qualunque soluzione per salvare la vita dell'ostaggio. È il Partito Socialista, laico fino alla punta delle unghie, che è il più vicino alla posizione dei vescovi e se ne vanta... ».

In conclusione, la via indicata da Craxi è dunque tendenzialmente lasciata da parte, in Francia, a vantaggio di quella dell'intransigenza. Ed anche l'ottavo comunicato, in cui i brigatisti chiedono lo scambio di prigionieri, produce per reazione un rafforzamento del campo dei « falchi ». La stampa francese nota con soddisfazione che non solo lo Stato continua a resistere, ma mostra maggiore energia man mano che si prolunga l'attesa della soluzione. Essa non accorda grande attenzione agli appelli di Waldheim e del Papa, i quali nell'insieme urtano perché sembrano implicare una sorta di riconoscimento politico dei brigatisti.

5. Ma curiosamente comincia a diffondersi in Francia l'idea che Moro viene sotterrato troppo presto. Dalla fine di marzo si discuteva in Italia della sua insostituibilità. E fin dall'inizio Jacques Nobécourt su *Le Monde* criticava apertamente certe prese di posizione come quella di Indro Montanelli secondo cui era tempo che la DC facesse a meno di Moro (211). Difatti a questo giornale, che non ha mai dissimulato la grande stima e la simpatia franca nutrite per Moro, appariva assai difficile che il partito potesse rimpiazzare una personalità che aveva assunto la triplice funzione di emblema, di stratega e di unificatore del partito e del paese (212). Ora, a proposito della lettera contenuta nel terzo comunicato, *Le Monde* scrive (213) « ufficialmente si afferma che è stata estorta. In privato, si mormora che il presidente della DC è morto politicamente ». Pure il *Figaro* si domanda che

(205) *Le Monde*, 5/5.
(206) *L'Humanité*, 21/4.
(207) *L'Humanité*, 28/4.
(208) *Le Matin*, 28/3.
(209) *Le Monde*, 28/4 lo suggerisce. *Le Matin* non lo esclude.
(210) *Le Monde*, 25/4.
(211) *Le Monde*, 30/3.
(212) *Idem*.
(213) *Le Monde*, 1/4.

ne sarà di Moro (214): « che sia liberato o no, non si può non constatare che l'Italia è già entrata nell'era del ' dopo-Moro '. Anche se gli è stata estorta, la lettera... annunzia la fine della sua carriera e delle aspettative politiche ».

Ma la principale questione che viene posta al riguardo è quella dell'interpretazione da dare agli scritti di Moro per giudicare se egli si è veramente compromesso. Ora, dopo la lettera che accompagna il quinto comunicato, nella quale si bersaglia l'ex-ministro Taviani, *Le Monde* scrive (215) che tutta la classe politica finge di non attribuire alcuna importanza al contenuto delle missive, e ripete che le condizioni in cui si trova l'ostaggio gli impediscono di esprimersi liberamente e sensatamente. L'opinione di Robert Solé in quest'articolo è che la lettera relativa a Taviani è sconcertante, dato che l'ex Presidente del Consiglio vi demolisce un personaggio politico in pensione e « ritorna alla carica con un odio che non gli rassomiglia ». Constata inoltre che Moro comincia ad usare il vocabolario dei suoi carcerieri, segno che le lettere gli sarebbero ispirate dai terroristi. E l'*Humanité* (216) nota il tono disperato della lettera, mentre osserva che gli ambienti vicini alla famiglia dicono che non lo si riconosce.

Intanto a Roma comincia a circolare l'opinione cinica che Moro ha ceduto troppo presto. Ciò provoca la presa di posizione di *Le Monde*, che contrasta l'opinione indicata sottolineando che bisogna ammettere come per il momento (217) « Moro non ha rivelato granché. Quest'uomo emotivo, sensibilissimo alle aggressioni fisiche, non è crollato. O almeno non ancora ». Alla fine del « processo » e dopo la condanna *Le Monde* constata (218) la contraddittorietà del sesto comunicato che lascia aperta ogni ipotesi; ma sottolinea che Moro se la prende coi suoi amici solo per rimproverarli di rifiutarsi al negoziato: « Moro non ha dunque perduto veramente la faccia. Molti italiani sarebbero pronti a scusarlo per qualche affermazione spiacevole strappatagli con la coercizione ». È questo un atteggiamento diverso da quello dei dirigenti democristiani i quali, affermando che non si riconosce nelle lettere il vero Moro, « lo considerano — riferisce il *Matin* (219) — irrimediabilmente colpito sul piano fisico » e lo qualificano sempre di più come un uomo politicamente morto. Dopo l'ottavo comunicato, l'impressione che Moro sia ormai considerato un intralcio per la vita politica italiana si fa man mano più netta in Francia. « Insomma, scrive il *Point* (220), che sia messo a morte dai suoi carcerieri, giudici e carnefici oppure lasciato in vita, Aldo Moro era già stato seppellito in anticipo. È diventato, in questi ultimi giorni, un ' morto politico ' ».

È il caso di segnalare a questo punto due articoli non dovuti alla firma di giornalisti e diretti a difendere l'immagine di Moro. Il primo, della Macciocchi,

(214) *Le Figaro*, 1-2/4.
(215) *Le Monde*, 12/4.
(216) *L'Humanité*, 12/4.
(217) *Le Monde*, 15/4.
(218) *Le Monde*, 18/4.
(219) *Le Matin*, 19/4.
(220) *Le Point*, 1/5.

pubblicato su *Le Monde* (221), è intitolato: « Elogio dell'antieroe ». L'autrice è violentissima contro i « falchi » che ingiungono a Moro una morte eroica. « Si domanda a Moro di diventare un eroe al fine di assolvere per redenzione tutta una classe dirigente ». ... E perché, chiede, poi accusarlo di confusione mentale ed affibbiargli il qualificativo di vigliacco? « A me sembra che Moro sia colto nelle sue lettere da una lucidità implacabile verso la società politica che ha talmente contribuito a creare ». La Macciocchi condanna soprattutto « la durezza dell'antiumanesimo teorico e pratico di Berlinguer » ed ironizza chiedendosi « cosa scriverebbe un Berlinguer prigioniero delle Brigate rosse al posto di Moro ». Rifiuta insomma « l'eroismo di carta », « la ragione di Stato »: « Moro è un uomo che non ha più voglia di compromessi, che rinuncia alla gloria postuma per la modesta verità del presente. L'antieroe non sarà domani l'eroe vero? ».

Questa brillante ed energica requisitoria contro l'Italia ufficiale ed in difesa di Moro viene da una personalità dell'estrema sinistra italiana. Ora essa può essere curiosamente avvicinata a quella apparsa pochi giorni prima sul *Figaro* (222) con la firma prestigiosa di Alfred Fabre Luce, scrittore di estrema destra (223). « La carità che Aldo Moro meritava avrebbe dovuto consistere anzitutto nel non imputargli le lettere che scriveva ». « Nessuno ha veramente provato a mettersi al posto del prigioniero Moro, a rappresentarsi — oltre la costrizione che subiva e l'angoscia a cui era ridotto — le false informazioni che riceveva, i segreti di Stato che forse preservava ... ». « C'è per ognuno di noi un limite del coraggio. Alcuni hanno tenuto duro e noi li veneriamo. Niente indica che Aldo Moro abbia mai appartenuto alla razza degli eroi. Ma noi non abbiamo il diritto di condannarlo senza averlo ascoltato oppure, se questo non sarà mai possibile, intuito ».

Si può mettere in dubbio che questi due autori si siano lanciati in una crociata in favore di Moro per pura simpatia nei suoi confronti. È da sospettare piuttosto che simili prese di posizione traducano una forma di rivolta contro la freddezza di chi rifiuta ogni forma di concessione e, più ancora, l'ostilità contro democristiani e soprattutto comunisti, verso cui non nutrono certo tenerezza e che non intendono risparmiare.

I giornali francesi riferiscono dell'accoglienza freddissima riservata in Italia alla valanga di lettere indirizzate da Moro il 1° maggio a varie personalità. Il *Matin* (224) ne deduce che ormai per certuni « il nemico numero 1 della DC non sarebbe altri che Moro ». *Le Monde* (225) parla del desiderio non formulato, ma presente negli ambienti politici italiani, « di finirla al più presto, quale che ne sia il prezzo », in modo che si possa pensare al futuro e che il paese — come invitano a fare i comunisti — non si lasci paralizzare dalla vicenda Moro. *Libération* (226) è il solo giornale che riferisca di un articolo apparso sul *Secolo XIX*, nel quale si afferma che Moro è perfettamente lucido e padrone di sé; e lo interpreta come una « piccola breccia » apertasi nella stampa italiana, fin allora fattasi portavoce della linea di fer-

(221) *Le Monde*, 28/4.
(222) *Le Figaro*, 25/4.
(223) A. Fabre Luce è un saggista di grande talento, decisamente dell'estrema destra, sostenitore di Petain durante la guerra, messo in prigione nel dopo guerra, profondamente antigollista durante la presidenza de Gaulle.
(224) *Le Matin*, 2/5.
(225) *Le Monde*, 7-8/5.
(226) *Libération*, 2/5.

mezza. Il regolamento dei conti si annuncia duro, prevede non senza soddisfazione *Libération*. Ma l'ipotesi non si verifica!

7. Al ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, il nove maggio, tutti gli editoriali della stampa francese esprimono la medesima indignazione per l'orribile assassinio, ma attestano che l'Italia è riuscita ad evitare il peggio. Robert Solé parla su *Le Monde* (227) con viva emozione del grande uomo politico, che è divenuto familiare all'opinione pubblica durante la sua prigionia: « si è imparato a conoscerlo. Con le sue debolezze che lo rendevano ancora più simpatico. Ogni italiano, grande o piccolo, si è riconosciuto in quest'uomo disarmato, terrorizzato davanti alla morte ». *Le Monde* non smentirebbe *Rouge* (228) che accusa la DC di gridare tanto più forte quanto meno importanti sono stati gli sforzi fatti per riavere il suo presidente, nonché di versare « lacrime di coccodrillo » che non ingannano la famiglia della vittima.

Le felicitazioni piovono da ogni lato. « Le Brigate rosse hanno assassinato Moro senza però riuscire a far vacillare la democrazia. Il ricatto non ha pagato ». « Le Brigate rosse avevano voluto attaccare attraverso Moro l'ordinamento sociale italiano, l'anello debole della democrazia borghese occidentale: l'Italia ha retto »: sono i commenti degli *Echos* (229), che però sottolinea come « tutti i problemi di fondo di questo paese sono rimasti senza conclusione ». « È questo nuovo slancio dato al parlamentarismo, alla democrazia, questa stabilità nuova e inattesa che rendono pazze di rabbia le Brigate rosse », afferma *Paris Match* (230). La conseguenza dell'assassinio sembra essere il rafforzamento della grande coalizione, osserva il *Matin* (231), cioè il « risultato opposto a quello che cercavano le Brigate rosse ». Per l'*Express* (232) « le Brigate rosse si sono mostrate dei perfetti tecnocrati della morte. Ma che disastro politico! Il regime ha fatto fronte contro di esse.... Il circuito di sostegno di cui disponevano nell'estrema sinistra è crollato ». Per il *Point* (233) « lo Stato italiano senza dubbio era debole. Si può almeno felicitare con se stesso di non essere stato vile ».

Nella stampa di destra si registrano toni più amari, e comprensibilmente: lo Stato che non ha subìto la sconfitta si è retto anche grazie all'azione del PCI. Si insiste sul prezzo che è stato pagato. L'*Aurore* scriveva (234) pochi giorni prima che « è sacrificando Moro che la DC ha potuto salvare il proprio onore minacciato ». L'*Express* (235) menziona anch'esso il sacrificio di Moro ed osserva « È vero, lo Stato non ha trattato. Ma ha offerto a tutti gli sguardi le sue debolezze. Ha offerto il suo capo all'avversario, come Ettore ». La linea di fermezza seguita con rigore da questi giornali

(227) *Le Monde*, 11/5.
(228) *Rouge*, 11/5.
(229) *Les Echos*, 10/5.
(230) *Paris Match*, 19/5.
(231) *Le Matin*, 11/5.
(232) *L'Express*, 15-21/5.
(233) *Le Point*, 1-7/5.
(234) *L'Aurore*, 6-7/5.
(235) *L'Express*, 15-21/5.

sembra ora provocare ripensamenti, anche se nessuno dice quale diversa linea si sarebbe dovuta adottare. *Aspects de la France* è implacabile (236): « Per quanto abominevole sia l'uccisione di Moro, il peggio sta nell'impotenza dello Stato davanti a un terrorismo metodicamente organizzato. Il governo ha rifiutato di negoziare coi terroristi — scrive P. Pujo nel suo editoriale — ma non ne ha tratto alcuna forza ». È qui ripreso, occorre notarlo, uno degli argomenti avanzati a suo tempo da Lotta Continua per reclamare il negoziato coi brigatisti.

I commenti della stampa dell'ultrasinistra si iscrivono nel solco già tracciato durante tutta la vicenda, e sono diretti a mettere in luce come i grandi sconfitti siano in realtà la classe operaia e i movimenti di estrema sinistra. In un editoriale su *Rouge* (237) Alain Krivine scrive: « Oggi i lavoratori italiani pagheranno carissimo l'assassinio del capo dei loro sfruttatori commesso malgrado loro, contro di loro, ma a loro nome ». E l'indomani si legge sempre su *Rouge* (238): « è sul cadavere di Moro che saranno ormai organizzate le manovre a danno dei giovani, delle donne, dei lavoratori ». Arlette Laguillier, nel suo editoriale su *Lutte Ouvrière*, usa lo stesso linguaggio (239): « Il peggio è che la loro (delle Brigate) azione porta a legittimare presso il popolo il potere dello Stato. Perché a fronte delle Brigate rosse c'è lo Stato, lo strumento di potere di chi possiede, c'è l'esercito e la polizia che fanno figura di vittime ». A sua volta *Libération* constata con amarezza (240) che « volendo destabilizzare lo Stato le Brigate rosse hanno fatto più che disincagliare il compromesso storico: gli hanno fornito un'assise che non poteva sperare di trovare da solo. La collaborazione tra DC e PCI si è ora saldata nel calore della crisi ». Quanto al Partito Comunista, mostratosi finalmente più realista del re, « ha ormai meritato di lasciare lo strapuntino governativo che gli avevano concesso, per un posto vero e proprio ».

Diversa è invece la profezia dei giornali di ispirazione socialista. Il *Nouvel Observateur* suggerisce (241) che « il PCI rischia di pagare a un prezzo alto il suo salvataggio della democrazia », di essere costretto ad assumere un ruolo più sbiadito « mentre la DC potrebbe, essa, raccogliere a piene mani i frutti dell'azione rivoluzionaria » delle Brigate rosse. Da parte sua il *Matin* prevede (242) che « la DC, temendo per la sua identità nel confronto col PCI, intende ritrovarsi. Ciò implicherà senza dubbio una visione più aggressiva del compromesso storico. Essa rischia insomma di far pagare più caro al PCI il suo biglietto d'ingresso nella maggioranza parlamentare ». E il pronostico di *Le Monde* (243), riguardo a certe elezioni imminenti in Italia, è che « la DC dovrebbe raccogliervi un buon punteggio »; ciò si è puntualmente verificato pochi giorni dopo.

(236) *Aspects de la France*, 18/5.
(237) *Rouge*, 10/5. Alain Krivine è stato il candidato della Lega comunista rivoluzionaria trotskista alle elezioni presidenziali del 1974.
(238) *Rouge*, 11/5.
(239) *Lutte Ouvrière*, 13/5.
(240) *Libération*, 10/5.
(241) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.
(242) *Le Matin*, 12/5.
(243) *Le Monde*, 11/5.

In effetti, una nuova pagina si è aperta dopo l'assassinio di Moro. Ed è sul dopo-Moro, nell'ambito del quale sembrano impossibili ritorni al passato, che gli osservatori francesi concentrano la loro attenzione. *L'Humanité* (244) teme per l'avvenire della maggioranza, il quale ipoteca profondamente il futuro del Partito Comunista. E nota che, in questa situazione piena di incertezze, « esistono parecchi terreni di manovra per le forze che vogliono che l'Italia faccia marcia indietro. I problemi del terrorismo restano posti in tutta la loro dimensione, accanto ad altri altrettanto attuali come i referendum ». Su *Le Monde* si legge (245) che « i brigatisti devono essere combattuti con tutta la determinazione possibile. Non c'è possibilità di dialogo con questi ' maestri cantori ' .... Lo Stato, se non arresta rapidamente la sua interminabile disgregazione, rischia presto di essere di chi vuol prenderselo ». L'appello all'Italia, perché faccia fronte alle sue responsabilità e si assuma davvero il compito della propria rinascita morale e politica, è lanciato pure dal *Figaro* (246): « Più che mai l'Italia è davanti ad un dilemma: o è capace di un soprassalto nazionale, oppure, continuando ad accontentarsi delle parole e a vivere nell'illusione, lascia che la decomposizione dello Stato si completi ». E Jean d'Ormesson, in un suo editoriale, sintetizza l'opinione della stampa francese in una frase lapidaria: « Il cadavere di Moro ci mette davanti all'alternativa. Occorre battersi — a pena di morte » (247).

Conclusione.

In un articolo apparso su *Témoignage Chrétien* (248), un giornalista italiano, Massimo Olmi, lancia un attacco duro alla stampa francese: « La Francia non è stata il paese amico che gli Italiani hanno sentito più vicino in questi giorni. Da oltralpe non venivano in effetti che biasimo, profezie di catastrofe nazionale e appelli ad un De Gaulle qualsiasi. Per la prima volta, una Germania dal volto umano è apparsa, mentre un pugno di intellettuali e commentatori francesi infierivano sull'Italia senza conoscerla ».

Che la stampa francese abbia parlato della situazione italiana dopo il rapimento di Moro con toni estremamente allarmisti e spesso con sufficienza, è un fatto innegabile. Alla gran maggioranza degli osservatori francesi è sembrato senza dubbio che l'Italia stesse crollando, che si trattava praticamente di una nave senza equipaggio in balìa della tempesta. Si sono lasciati trasportare da un pessimismo esagerato, hanno giudicato con eccessiva durezza il paese vicino, hanno insomma tracciato un quadro a tinte più che fosche della situazione italiana, mentre sopravvalutavano le capacità di manovra e di negoziato dei terroristi.

Ma occorre ammettere, contrariamente a quanto scrive il citato giornalista su *Témoignage Chrétien*, che la severità delle prese di posizione sull'Italia promananti dalla stampa francese s'è venuta man mano attenuando

(244) *L'Humanité*, 12/5.
(245) *Le Monde*, 11/5.
(246) *Le Figaro*, 11/5.
(247) *Le Figaro*, 10/5.
(248) *Témoignage Chrétien*, 18/5.

col passare delle settimane. Ed eccezion fatta per i quotidiani dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, animati da motivazioni politiche particolari, tutti i giornali modificano gradualmente il loro atteggiamento. Accolgono con soddisfazione evidente ed enorme sollievo (e magari, lo si può ammettere, con sorpresa) tutte le notizie che mostrano non solo volontà di resistenza contro il pericolo, ma anche capacità di superare le divergenze politiche per far fronte unito contro il terrorismo, positività di reazione popolare, tendenziale unanimità nel respingere ricatti e spinte al negoziato, e così via. Due settimane dopo l'attentato di via Fani l'immagine dell'Italia, come si è visto, è considerevolmente migliorata sulla stampa d'oltralpe: la fiducia rinasce a poco a poco, anche se si continuano ad avvertire profonde inquietudini e perplessità vivissime. Non c'è più traccia insomma delle « profezie di catastrofe » correnti all'inizio della vicenda.

Il sollievo che si avverte tangibilmente nella stampa francese costituisce chiaramente la prova per eccellenza che se essa ha peccato di pessimismo, non ha certo peccato di animosità. Non si può dire in nessun modo che una campagna di stampa mirante a screditare l'Italia sia stata orchestrata in Francia; paradossalmente, si può affermare al contrario che i toni carichi erano espressione di una vicinanza e di una partecipazione particolarmente intense. In realtà la vicenda Moro è stata sentita come riguardante da vicino tutti i Francesi, i quali difatti l'hanno seguita e continuano a seguirla con interesse ed emozione profonde. Se si considera in effetti lo spazio enorme occupato dall'Italia sulla stampa francese nel periodo considerato, si constata che i grossissimi temi francesi del momento: le conseguenze delle elezioni legislative, la formazione del nuovo governo, i dissensi nell'ambito della maggioranza e dell'opposizione di sinistra, non hanno per nulla messo in ombra quello che avveniva al di qua delle Alpi.

L'analisi francese non è certo immune da parzialità, appunto perché tutta la vicenda è piena di reminiscenze ed ha implicazioni per ogni Francese. Maggio 1968 è ancora presente negli spiriti. E la paura, salvo che all'estrema sinistra, sopravvive. Ci si è potuti rendere conto in effetti che nel '68 un'agitazione studentesca si era progressivamente trasformata in una specie di guerra civile che aveva fatto vacillare le strutture del potere statale. Ora in Italia non esiste nemmeno quell'ancora di salvezza che è formata per i Francesi dalla Costituzione di tipo presidenziale e conseguentemente dal Presidente, dotato di ampi poteri che lo rendono capace di prendere le misure necessarie in caso di crisi grave. Innegabilmente ed implicitamente i Francesi mostrano di essere convinti della superiorità della loro Costituzione: essi non hanno dimenticato le debolezze della IV Repubblica, appesantita da una Costituzione somigliante per molti versi a quella italiana; non hanno dimenticato lo sgretolamento dei partiti, la fragilità governativa e così via. Tutte ragioni per dubitare, insomma, che l'Italia sia capace di un soprassalto salutare. Anzitutto perché non possiede efficaci mezzi costituzionali, mentre le discussioni e le tensioni tra partiti l'impantanano come la Francia degli anni '56-58 in piena guerra d'Algeria, salvata poi in extremis da De Gaulle. Poi perché un paese dalle strutture amministrative, politiche e sociali solide come la Francia ha sfiorato la catastrofe nazionale nel 1968: figurarsi l'Italia!

Di qui a volere rimodellata l'Italia sull'esempio francese ci corre. Di « appelli a un De Gaulle qualsiasi » noi non abbiamo trovato che un'unica traccia nell'articolo dovuto, non a un giornalista del *Figaro*, bensì alla penna brillante del noto polemista Fabre-Luce (249): « Un presidente forte manca all'Italia. La paura ossessiva della dittatura le ha impedito di trovarlo. L'Italia dovrà esorcizzare il fantasma. Mi si dirà che consiglio a un altro popolo il rimedio che a noi è andato bene. Ma è che non vedo attualmente soluzione migliore per l'Italia. Noi seguiremo le vicissitudini che l'avvenire riserva alla nostra sorella latina con una simpatia tanto maggiore quanto più la sua prova ci ha permesso di apprezzare la nostra buona sorte ». Il messaggio è esplicito, ma non rappresentativo della pubblica opinione.

Insomma i Francesi in realtà, attraverso i commenti di stampa alla vicenda Moro, piuttosto che la voglia di fare la lezione agli Italiani esprimono la preoccupazione per il proprio avvenire, ossessionati come sono dai ricordi del caos politico della fine della IV Repubblica e della quasi rivoluzione del '68.

I *leaders* politici francesi sono i primi convinti che i fatti italiani riguardano direttamente la Francia. Significativo in questa luce è già il testo stesso del telegramma inviato dal Primo Ministro Barre (250) al suo omologo italiano, ove si afferma che il governo francese « condivide le preoccupazioni di quello di Roma di fronte al terrorismo ». All'Assemblea nazionale, da parte sua, il leader di sinistra F. Mitterrand dichiara il 19 aprile (251): « Non si tratta di un male italiano o tedesco. Interroghiamoci anche noi sul nostro. Ci vorrà un grande coraggio per lottare contro questi crimini di una avanguardia disperata. Il problema non è sapere chi ha cominciato, ma chi finirà ». E nel suo editoriale intitolato « Nous sommes tous concernés », il direttore dell'*Humanité* (252) riafferma la piena solidarietà del suo partito al PCI ed al popolo italiano. Insomma, il dramma italiano è vissuto dai Francesi quasi come proprio, pur nelle differenze di giudizio e di reazione politica.

A destra, l'ipoteca della grande paura del maggio '68 pesa particolarmente. Nel '68, ricorda ad esempio il *Figaro* (253), abbiamo visto vacillare le strutture dello Stato. Ora gli stessi atti terroristici che si verificano in Italia possono domani verificarsi da noi: « La Francia deve prepararsi da subito a una prova di questo genere ». Ed il quotidiano ne approfitta per deplorare l'insufficienza delle forze dell'ordine, e per denunciare gli intellettuali i quali giustificano il terrorismo — per l'occasione confuso dal *Figaro* con la contestazione — che combatte la società borghese.

Si ricorderà che si è già avuto occasione di notare come specialmente il *Figaro*, *Paris Match* e l'*Aurore* cerchino di sfruttare gli avvenimenti italiani ai propri fini. Essi insistono sugli errori commessi oltralpe (che sono naturalmente, oltre al lassismo e al disordine, la svolta a sinistra) perché

(249) *Le Figaro*, 25/4.
(250) *Le Monde*, 18/3.
(251) Dichiarazione riportata da *Le Matin*, 20/4.
(252) *L'Humanité*, 19/4.
(253) *Le Figaro*, 11/5.

servano da lezione ai Francesi. In particolare perché essi non si lascino abbindolare, come gli intellettuali appunto, dai discorsi accattivanti di Berlinguer. È pensabile che, se l'attentato di via Fani si fosse verificato prima del primo turno delle elezioni politiche francesi, questi giornali sarebbero stati ancora più allarmisti e virulenti, al fine di far paura agli imprudenti intenzionati a votare a sinistra. Si capisce dunque perché prevalga nella stampa di destra l'opinione che l'Italia è un malato grave, in quanto alle prese con quelli che sono considerati i due peggiori flagelli delle democrazie: il terrorismo ed il comunismo (che poi, secondo una certa e già vista analisi politica, finiscono per identificarsi). Si comprendono anche gli incoraggiamenti che le vengono prodigati a superare le difficoltà mediante una lotta dura contro il terrorismo, dato che altrimenti l'aspetta la morte di cui parla J. d'Ormesson sul *Figaro*, ovvero l'ordine sotto il bastone comunista, di cui scrive Jean Cau su *Paris Match* (254). Di qui i tentativi numerosi tendenti a demistificare il PCI e indirettamente il PCF. Di qui gli appelli, lanciati verso l'Italia come verso la Francia, all'ordine e al rigore. « Come non pensare al nostro proprio destino — si legge sull'*Aurore* (255) — alla vigilia di una scelta decisiva per la Francia, come non cercare di allontanare dalla nostra strada i pericoli che hanno colpito i nostri vicini e che potrebbero colpirci noi pure domani, se non rifiutassimo i rischi dell'avventura? ».

A sinistra, si condanna il terrorismo con altrettanta forza perché esso provoca per reazione il rafforzamento delle tendenze alla repressione e la « caccia alle streghe », e nuoce fondamentalmente alla classe operaia. Si insiste sulle conseguenze, dipingendole a tinte accentuate, anche per spingere chi potrebbe esserne tentato a canalizzare invece l'opposizione attraverso le vie dei partiti di sinistra. Citiamo in proposito due editoriali di Jean Daniel, apparsi sul *Nouvel Observateur*. Nel primo, scritto nel novembre 1977, dal titolo assai significativo: « Terrorisme: demain la France », si osserva (256) che se prima il terrorismo poteva sembrare un problema altrui, dopo l'assassinio di Schleyer tutto è cambiato e ci si può domandare: demain la France? Nel secondo editoriale si constata che l'attentato di via Fani rende la questione ancora più attuale: « L'Italia, nello spazio, è la porta accanto. Nel tempo, potrebbe essere una delle prefigurazioni del nostro avvenire » (257). Ecco perché l'analisi delle cause del terrorismo è indispensabile, al fine di frenarlo e di combatterlo meglio. Ora la diagnosi tracciata dal *Nouvel Observateur* si basa sulla costatazione che il terrorismo è la sola valvola di scarico in una società politicamente bloccata. In Italia, dopo l'ingresso dei comunisti nella maggioranza, non si può parlare di prospettive di alternanza. E in Francia? La sconfitta della sinistra è grave a questo riguardo. « Supponiamo un PCF felice. Un PSF assorbito dalle sue tensioni. La destra al potere per cinque, dieci, quindici anni. Dov'è l'alternanza? La giustificazione della democrazia formale agli occhi dei nihilisti? Non si vede perché gli dei avrebbero meno sete (di sangue) al di qua che al di là delle Alpi ».

(254) *Le Figaro*, 10/5. *Paris Match*, 5/5.
(255) *L'Aurore*, 17/3.
(256) *Le Nouvel Observateur*, 31/10-6/11/1977.
(257) *Le Nouvel Observateur*, 24-28/4.

Questa tesi è solo implicita negli articoli dell'*Humanité*. L'organo del PCF allude al fatto che le disgrazie italiane derivano dall'aver tenuto per trent'anni i comunisti lontani dal potere. Se ne può dedurre che in Francia si cammina verso lo stesso genere di disgrazie, tanto più in quanto lo scacco delle sinistre allontana la realizzazione dell'alternanza. Nel complesso, peraltro, l'*Humanité* è soprattutto occupata ad incoraggiare gli Italiani sulla via della fermezza, in pieno accordo con l'*Unità*, e ad attaccare duramente i terroristi. È un atteggiamento comune ai due giornali, dato che il terrorismo è la bestia nera dei partiti comunisti.

Per l'ultrasinistra francese, l'avventura italiana costituisce un'esperienza ricca di insegnamenti. Ne trae difatti una precisa linea di condotta: quella di distinguersi nettamente da ogni forma di terrorismo. Ne trae anche conferma della duplicità del Partito Comunista, che in Francia si presenta come alternativa mentre in Italia viene a patti con i detentori del potere ed i conservatori dell'ordine borghese, a spese dei movimenti di estrema sinistra volontariamente confusi coi terroristi. Ora l'*Unità* e l'*Humanité* camminano a braccetto su questa via. L'estrema sinistra francese può dunque aspettarsi, in caso di attentati terroristici dello stesso tipo in Francia, di divenire oggetto di repressione sistematica da parte del PCF, il quale — come scrive *Lutte Ouvrière* (258) — « non si contenterebbe più allora di inventare favole poliziesche, ma non esiterebbe a sporcarsi le mani ... come fa attualmente il PCI ».

Come si vede, è la paura che ha generalmente ispirato ai giornalisti francesi pronostici e messe in guardia, giudizi severi, pessimismo esagerato: la paura del passato, come la paura dell'avvenire, visto a seconda delle varie posizioni politiche. Certo, si sono avute deformazioni degli avvenimenti e, almeno all'inizio, previsioni di catastrofi poi non verificatesi. Anche le prognosi politiche si sono rivelate errate: non si è avuto né un pronunciato mutamento del quadro politico, né la caccia alle streghe rivolta all'estrema sinistra, né la repressione poliziesca indiscriminata, né lo sgretolamento della maggioranza di governo. Solo *Le Monde*, che manifestava fiducia, aveva suggerito che l'Italia sarebbe riuscita a tirarsi fuori dal pericolo senza danni irreparabili.

Ma ne è veramente fuori? Sei mesi dopo l'assassinio del *leader* democristiano, la vicenda Moro fa sempre parte dell'attualità e grava pesantemente sulla vita politica italiana. Quanto al terrorismo, esso è letteralmente all'ordine del giorno. Da parte francese si continua perciò a vedere l'Italia come un paese in pericolo grave. Gli avvenimenti futuri potranno dire se la stampa francese vedeva chiaro e lontano, pur giudicando i fatti italiani attraverso lo schermo delle esperienze vissute in Francia.

---

(258) *Lutte Ouvrière*, 29/4.

LA STAMPA BRITANNICA

ELYSA FAZZINO

Introduzione

Un avvenimento estero molto importante: è questa la misura della rilevanza che il caso Moro assume in Inghilterra (1).

Lontana dal riprodurre lo stravolgimento della stampa italiana — che ha pagine quasi solo per il dramma — la stampa inglese abbina l'interesse all'equilibrio. Distribuisce l'informazione con regolarità lungo i 55 giorni della vicenda, e solo in tre momenti con particolare enfasi: il 17 marzo, alla notizia del sequestro; il 19 aprile, al falso allarme del lago Duchessa; il 10 maggio, al ritrovamento del corpo di Moro. In questi casi oltre alla cronaca, che conquista i principali titoli di prima pagina, pubblica articoli di fondo ed editoriali.

L'attenzione varia secondo le diverse testate. I corrispondenti da Roma sono chiamati al massimo sforzo, ma spesso si utilizzano solo le notizie di agenzia, e raramente intervengono ' firme politiche ' della redazione. Alcuni giornali, proprio in questo periodo, dedicano all'Italia inserti speciali di notevole impegno. A parte queste inchieste panoramiche, non sono frequenti altre notizie dall'Italia. Di solito si fanno ' pastoni ' tra gli sviluppi delle indagini sul sequestro Moro, il processo ai brigatisti di Torino e le eventuali novità sui rapimenti privati. Un certo rilievo viene dato all'evoluzione dell'Eurocomunismo, e quindi dei comunisti italiani. Verso la fine di aprile, l'immagine di un'Italia terrorista e criminale viene rotta da alcuni articoli sulla contrastata legge per l'aborto, in discussione al Parlamento.

Questo studio si propone di analizzare il modo in cui la stampa inglese ' vede ' l'Italia attraverso lo svolgersi, giorno per giorno, del caso Moro. Così: *a*) la prima parte tratterà la percezione dei protagonisti della ' guerra ': le Brigate Rosse, lo Stato, Aldo Moro; *b*) la seconda affronterà il riflettersi in Inghilterra degli interrogativi che turbano la scena italiana: trattativa, leggi più dure, silenzio stampa, autenticità delle lettere, origini del terrorismo; *c*) la terza, l'unica ad avere un carattere temporalmente definito, riguarderà l'interrogativo che si pongono alla fine i giornali inglesi: dove va l'Italia?

---

(1) Sono stati presi in considerazione giornali inglesi a diffusione nazionale. Quattro quotidiani d'opinione: *The Times* (T), conservatore in politica e liberal-democratico per i diritti civili; *The Guardian* (G), di tendenze laburiste; *The Daily Telegraph* (DT), conservatore; *The Financial Times* (FT), economico. Un quotidiano popolare: *The Sun* (S). Due settimanali: *The Observer* (O) e *The Economist* (E).

1. I Protagonisti

1.1. *Le Brigate Rosse.*

Distaccata, raramente la stampa inglese calca il tono nel tentare di spiegare ai propri lettori chi sono gli autori del più clamoroso attentato mai compiuto. I giornali d'opinione, soprattutto, rivolti a un pubblico politicamente preparato, di estrazione sociale medio-alta, quando definiscono le Brigate Rosse mantengono sempre una certa neutralità, rispettosi per quanto possibile del principio professionale di separare i fatti dalle opinioni.

Nei primi resoconti del rapimento di Moro e dell'uccisione della sua scorta, alle Br viene di solito associata la semplice formula « gruppo estremista di sinistra » che, sebbene priva di connotati emotivi, le colloca subito indiscutibilmente a sinistra. Non ci sono dubbi sul colore politico di questi terroristi: in Inghilterra non esiste molto interesse a difendere il colore rosso, mentre in Italia il timore delle sinistre di venire contaminate dalla condanna delle Br ha provocato a volte un ripudio totale sotto l'etichetta di « fascisti ».

Le altre definizioni proposte dai giornali d'opinione sono dello stesso tenore: « Guerriglieri urbani di sinistra » e « movimento estremista maoista » per il *Daily Telegraph*; « Il più tremendo gruppo di estrema sinistra in Italia » per l'*Economist*; « Il più temuto gruppo terroristico italiano » per l'*Observer*; « Un gruppo ' marxista ' armato » per il *Financial Times*; « Rivoluzionari di sinistra » per il *Guardian*.

L'unico giornale popolare oggetto della nostra analisi, il *Sun*, è anche l'unico a lasciarsi trascinare: le Br sono « teste calde senza volto con l'assassinio nel cuore », « terroristi induriti », « fanatici », « barbari », « pazzi esaltati », « anime nere ». Un atteggiamento coerente con l'impostazione del giornale, fatto di cronaca nera, scandali, nudi e posta rosa. Nel *Sun* ogni avvenimento viene presentato in modo da far vibrare una o più corde della sensibilità dei lettori. Per il caso Moro, che ha suscitato ondate di retorica un po' in tutti i giornali italiani, questo ' taglio ' è oltremodo evidente. Poiché l'aspetto politico passa in secondo piano rispetto a quello umano, le Br non vengono trattate come fenomeno da analizzare, capire, spiegare e poi eventualmente condannare, ma come criminali da coprire di esecrazione. A questo approccio contribuisce anche la scarsezza di informazioni riguardanti le Br, che per il *Sun* vengono alla ribalta solo ora, con il sequestro Moro. E infatti le chiama, tra l'altro, « misteriose ».

Al di là degli appellativi, le caratteristiche che colpiscono tutti i giornali sono, più ancora della violenza e crudeltà, l'estrema freddezza e la precisione dimostrate dai terroristi. Il « sanguinoso agguato », di « sorprendente rapidità e brutalità » (S, 17.3), non può che essere opera di professionisti. « L'efficienza e la fredda natura assassina del rapimento non lasciano alcun dubbio che sia stato eseguito da esperti altamente addestrati » (T, 17.3); « Il tempismo regolarmente accurato delle Br rivela la loro sicurezza » (T, 10.5) nota Peter Nichols del *Times*. « ... una lezione di programmazione ed esecuzione... regolata in modo da scuotere il già fragile equilibrio politico » dice il *Guardian* (G, 17.3).

L'« efficienza calcolatrice », la « perfezione spietata », « la puntualità da orologio svizzero »... tutto ciò non può essere italiano. Lo si è detto in Italia, lo si pensa anche all'estero: « C'è qualcosa di non italiano nella fredda brutalità con cui (le Br) pianificano ed eseguono i loro attacchi. E questo li distingue dagli altri gruppi in Italia » (O, 19.3). Rilevata la somiglianza dell'agguato in via Fani con il rapimento Schleyer in Germania, si ipotizzano legami con il terrorismo tedesco. « C'è sempre stata una vena violenta nella società italiana. Non sempre è stata così spietatamente efficiente. Diventa più evidente che le Br sono legate ad altri movimenti terroristici internazionali » (FT, 10.5). Ma su queste ipotesi la stampa inglese va cauta, limitandosi il più delle volte a riportare le contrastanti voci che circolano in Italia.

L'*Observer* fa notare che « non mancano le teorie... nell'effervescente immaginazione degli italiani » e che la teoria dei legami con il gruppo Baader-Meinhof « è più chiacchierata che dimostrata, nonostante vi siano evidenti analogie nell'ideologia e nella tattica » (O, 19.3). Nel *Times*, un titolo (« L'Italia cerca all'estero le origini del terrorismo ») e un commento (« Nessuno è ancora riuscito a scoprire i legami internazionali delle Br ») suggeriscono che l'Italia stia in qualche modo tentando una sorta di fuga dalle proprie responsabilità (T, 21.3).

Ma nel confutare l'interpretazione che vuole le Br ' straniere ', l'*Economist* è il più esplicito: in un articolo dal titolo un po' ironico (« Questi terroristi italiani-non italiani-italiani ») ammette una possibile cooperazione tra i terroristi dei vari paesi, ma afferma che, nonostante la loro efficienza sia per qualcuno non italiana, le Br si adattano perfettamente a modelli tradizionalmente italiani: la violenza politica, la presenza di gruppi anti-Stato, l'intimidazione di intere comunità tramite violenza e assassinî (E, 6.5).

Escludendo il *Daily Telegraph*, poco rilievo viene dato alla tesi delle Br manovrate da potenze straniere. Citando un brano del settimanale democristiano ' La Discussione ', il *Times* sottolinea che « non hanno mai detto quale potenza straniera avevano in mente » (T, 18.3). E non si perde nelle supposizioni.

Immune da tentazioni fantapolitiche, la stampa inglese si interessa a questioni più concrete. Vuole capire chi sono, quanti sono e cosa vogliono i terroristi che si autodefiniscono Brigate Rosse. Poiché non esistono prove sul numero degli aderenti alle Br, tutti i giornali pubblicano le stime della polizia italiana sulla diffusione del terrorismo sul territorio nazionale: 1.000 militanti a piede libero e 10.000 simpatizzanti. « La Germania nutre in seno una vipera terrorista, l'Italia ha una testa di gorgone » commenta l'*Economist*, ribadendo l'analogia con la situazione tedesca e insieme l'italianità del fenomeno (E, 6.5). Ma in realtà quanti sono? quali legami esistono tra i vari gruppi terroristici e le Br? e le Br, quanto sono potenti? Si naviga nel buio. « Non ci sono prove che le Br siano una manciata. Impossibile verificare le affermazioni che i simpatizzanti siano sparsi in tutt'Italia » (FT, 10.5); « Si sa poco della forza delle Br soprattutto perché il movimento opera secondo un sistema di cellule che restringe la conoscenza reciproca dei suoi membri » (DT, 10.5).

Una cosa è certa: le Br sono ben organizzate. Il dato emerge semplicemente dall'osservazione del loro operato. « Hanno dimostrato che, per essere una forza sovversiva, possono contare su una fitta rete organizzativa » (FT, 10.5). Come esempio, Frank Taylor del *Daily Telegraph* porta la « tormentosa regolarità » con cui diffondono i comunicati in città diverse a distanza di poche ore, tanto da suggerire un « impressionante livello di coordinamento » (DT, 10.5). L'*Economist* li descrive come « terroristi bene addestrati, disciplinati, con piena disponibilità di danaro, armi e organizzazione » (E, 13.5). E il *Sun*: « Possono colpire quando e dove vogliono » (S, 10.5).

Per saperne di più, potrebbero servire le ' rivelazioni ' di Piancone (2), che vengono riportate ma con qualche sospetto. Piancone offre però al *Guardian* lo spunto per fare il ritratto del tipo d'uomo che diventa estremista: « Un individuo depresso, amareggiato, licenziato dal lavoro per assenteismo e disilluso dalla moderazione del Partito comunista » (G, 14.4).

In mancanza di conoscenze sugli assalitori di via Fani alcuni giornali scandagliano la personalità, la provenienza sociale, la storia dei brigatisti in carcere e fanno le relative inferenze: « Si tratta soprattutto di emarginati del ceto medio, ben educati, corazzati di autentici elementi criminali » (DT, 18.3); « Sono per lo più studenti della classe media settentrionale » (O, 19.3); « È un gruppo di giovani, in maggioranza studenti di ceto medio » (T, 17.3). Ma le deduzioni non convincono molto.

L'*Economist* mette in evidenza l'esistenza di due generazioni di terroristi, e comunque sostiene che in origine « i rivoluzionari italiani provengono dalla classe operaia impoverita, non dal ceto medio annoiato » (E, 6.5). Il *Guardian* articola l'analisi: « Molti *leaders* brigatisti sono il prodotto del malessere della fine degli anni sessanta, quando studenti estremisti si scontrarono con la polizia nelle università di tutta Italia. Altri membri sono il prodotto dei ' gruppi di studio ' creati in molte compagnie multinazionali straniere e italiane, come l'IBM, la Sit-Siemens e l'Olivetti » (G, 11.4).

Indicazioni più sicure sulle Br attualmente operanti si possono trarre solo dai comunicati. E allora li si studia, nel linguaggio e nei contenuti. Il linguaggio brigatista, decisamente inusuale per gli inglesi (molto meno per gli italiani), serve a far trasparire qualche altra loro caratteristica: è « ferocemente minaccioso » (T, 20.3); è l'« ingannevole... terribile gergo che porta alla morte » (S, 19.4); è « discontinuo, verboso, contorto » (DT, 20.3); è « rozzo » (FT, 17.3); è « corretto, anche se burocratico » (G. 20.4). Non si va però al di là di questi sporadici accenni; l'attenzione è ovviamente concentrata sulle idee e sugli obiettivi delle Br, più che sulla forma nella quale sono espressi.

Ebbene, cosa vogliono? C'è, nei primi giorni, chi si illude che il loro ultimo gesto sia da collegare al processo di Torino, che è ripreso da qualche giorno dopo aver subìto in passato due clamorose sospensioni: « Il rapimento di Moro fa parte dello scopo generalmente attribuito al movimento: bloccare il travagliato processo dei suoi cosiddetti *leaders* ideologici » (FT, 17.3).

(2) Cristoforo Piancone, brigatista ferito — e quindi arrestato — nel corso dell'attentato in cui viene uccisa la guardia carceraria Lorenzo Cotugno (Torino, 11 aprile).

Ma l'interpretazione è troppo riduttiva; in pochissimo tempo diventa evidente che si configura una vera e propria guerra allo Stato: « Si dedicano al sabotaggio per abbattere lo Stato e capovolgere l'autorità costituita » (DT, 18.3); « Nel gioco del gatto e del topo che i terroristi stanno facendo con lo Stato, l'obiettivo è chiaramente di buttare giù tutto » (FT, 4.4); « Hanno dimostrato la loro abilità nel gettare lo Stato e le sue istituzioni nel disordine, se non nella disperazione » (FT, 21.4); « Hanno esteso la loro guerra contro la società dagli attacchi all'amministrazione della giustizia a quelli al Parlamento e allo Stato stesso » (O, 19.3).

Il perché è fin troppo chiaro: « Credono, a grandi linee, che la crisi economica italiana dia l'opportunità di una conquista rivoluzionaria del potere » spiega Caroline Moorehead sul *Times* (T, 17.3). Conquistare il potere, d'accordo, ma di quale colore sarà? Perché, sebbene le Br siano riconosciute di sinistra, la loro azione potrebbe avere sbocchi diversi. Jon Akass, commentatore politico del *Sun*, nel tracciare schematicamente i disegni brigatisti, giunge alla conclusione dell'esistenza, quantomeno, di un interesse della destra nella strategia terroristica: « La loro idea è di provocare un colpo di stato fascista in Italia che sarebbe seguito da una guerra civile che sarebbe seguita da una vittoria dell'estrema sinistra... I fascisti sono famosi per la loro efficacia nel distruggere l'opposizione... è, dopotutto, il loro gioco » (S, 17.3).

Peter Nichols, corrispondente del *Times*, è l'unico a riferire la tesi del complotto, comparsa in Italia verso la fine dell'*affaire*: « Vi sono chiari sospetti che il rapimento di Aldo Moro faccia parte di un complotto contro lo Stato che va molto oltre gli obiettivi del movimento brigatista... Il pericolo si pensa venga da destra... ». Largo spazio viene dato alle allusioni del Pci sul terrorismo manovrato da forze occulte — servizi segreti e figure del mondo politico e bancario (T, 6.5). Dominick Coyle, del *Financial Times*, descrive la strategia delle Br quale la si ricava dai loro documenti ideologici: « ... portare una reazione di destra nel paese, in risposta al terrorismo, nella speranza che lo stesso Pci sia poi obbligato a staccarsi dalla sua formula del ' compromesso storico ' e dalla sua nuova affinità con la Dc, e a sostenere ancora la ' causa dei lavoratori ' in una ipotetica guerra civile ». Detto questo, non trascura di mettere in evidenza che « Le forze politiche di destra... potrebbero non essere contrarie all'avverarsi di un simile copione » (FT, 4.4).

Il *Daily Telegraph* invece, giornale di destra, insinua il sospetto che il pericolo provenga dai paesi dell'Est: « lo scopo di questi gruppi in Italia — e altrove — è di distruggere gli esistenti sistemi politici ed economici dei paesi democratici occidentali » (DT, 18.3). Non è mai detto chiaramente che le Br siano sostenute dall'Unione Sovietica, ma si dice: « è risaputo che Russia, Cecoslovacchia e Germania orientale giocano un ruolo di primaria importanza nell'addestrare e finanziare il terrorismo internazionale » (DT, 10.5). Il Pci, per rientrare nel piano, si dovrebbe ravvedere: una volta provocato il colpo di stato fascista, le Br « forzerebbero i comunisti a ritornare al loro tradizionale ruolo rivoluzionario e a suscitare una guerra civile in Italia » (DT, 18.3).

In ogni caso, indipendentemente dagli esiti, per la stampa inglese è ormai acquisito che il risultato auspicato dalle Br a breve termine sia il fallimento dell'accordo tra Dc e Pci: « Una teoria molto diffusa » dice Peter Nichols, « vede questa alleanza come il principale bersaglio politico delle Br, che proclamano di agire per la causa comunista ma deridono apertamente il Pci ufficiale in quanto alleato del sistema capitalistico » (T, 10.5); « hanno voluto infliggere il loro ultimo colpo non solo al partito dominante ma anche al Pci, che accusano di aver ' tradito la rivoluzione ' » (FT, 10.5).

Il Partito comunista a un passo dal governo, per la prima volta dopo trent'anni, costituisce un avvenimento talmente significativo per i giornali inglesi che la tesi delle Br contrarie al compromesso storico (e al Pci che lo promuove) viene più volte citata da tutti. Colpisce che « pur attingendo abbondantemente alle opere di Marx ed Engels, le Br coprano di insulti l'attuale *leadership* comunista europea » (G, 11.4). Si scopre che esistono diverse « sfumature di rosso » (T, 10.5).

Raramente si affronta un esame approfondito dell'ideologia brigatista, troppo distante dalla tradizione politica anglosassone per riuscire facilmente comprensibile. Vengono proposte analisi di questo tipo: « Nel loro pensiero la guerra civile dovrebbe condurre ad una società più uguale per tutti, qualcosa come la Cina » (G, 11.4). O ancora: « Le loro idee derivano dal cattolicesimo dissidente e dal maoismo. Nella loro letteratura attaccano sovente il ' social-imperialismo sovietico ' come una minaccia ' più pericolosa dell'imperialismo Usa ' » (O, 26.3).

La preoccupazione della stampa inglese per questi concetti, che devono sembrarle piuttosto remoti, è di natura indiretta. Non teme le teorie brigatiste in quanto tali, ma per il consenso che possono trovare in Italia. Con prevedibili dannose conseguenze sul piano europeo.

Di qui l'attenzione verso l'area dei simpatizzanti: « La classe dirigente del paese dovrebbe essere seriamente preoccupata dal fatto che i terroristi italiani sembrano aver ottenuto quello che la banda Baader-Meinhof ha mancato. Se non altro hanno conquistato un certo grado di favore nella classe operaia, non solo tra pochi intellettuali del ceto medio » (E, 6.5). Il fascino esercitato dalle Br è maggiormente drammatizzato dai giornali conservatori, anche se le ansie espresse durante il ' caso ' si attenuano con il ritrovamento del cadavere di Moro. Si pensa, si spera forse, che questa conclusione della vicenda tolga alle Br ogni attrattiva. I commenti a posteriori sulla capacità di presa dei terroristi presentano dunque la riserva ' almeno finora ' che lascia aperta una possibilità di cambiamento: « Quello che molta gente non ha colto è l'innegabile sostegno di cui i gruppi estremisti e certamente i gruppi studenteschi godono, o almeno hanno goduto fino alla morte di Moro » (FT, 10.5); « Fino a poco tempo fa le Br... potevano contare su una buona dose di simpatia, anche se forse non di appoggio attivo, tra la gioventù italiana. I guerriglieri le sembravano dirigere genuinamente i loro sforzi nel raddrizzare i noti difetti della società italiana » (DT, 12.5).

La perdita di proseliti brigatisti dovrebbe avvenire non solo per la crudeltà dimostrata — « pochi italiani pensavano che i terroristi sarebbero stati tanto spietati da fare quanto hanno fatto » (DT, 12.5) — ma anche per motivi di errata strategia politica. Il *Guardian*, quotidiano laburista,

fa senza esitazioni terra bruciata intorno ai terroristi: i giovani, i disoccupati, gli scontenti dei partiti — sostiene — sono lontani dall'essere attivi alleati delle Br. I brigatisti hanno enfatizzato questo sostegno, ma in realtà « hanno voluto creare una banda di samurai, isolati dalla politica e da ogni appoggio politico... Non sono tanto dei rivoluzionari protesi al cambiamento del paese quanto dei professionisti del terrore collegati ai corpi speciali dello Stato » (G, 10.5).

Ritorna l'interrogativo sull'identità delle Br: chi c'è, dietro la maschera? A vicenda finita, non se ne sa molto di più.

1.2. *Lo Stato.*

Questa volta le Br hanno mirato alto: l'antagonista per eccellenza, lo Stato, è stato colpito al cuore. Mai come adesso sembra appropriata l'immagine, tante volte proposta dai loro comunicati, di un corpo dello Stato ferito negli organi vitali. I giornali inglesi la adottano con larghezza nei titoli e nei commenti immediatamente successivi al rapimento. Serve a far capire, a chi vive lontano dal clima italiano, la particolare gravità dell'attentato.

« Un avvenimento di enorme significato politico » chiarisce l'*Observer*, « non semplicemente un ' altro ' nel lungo elenco di crimini sanguinosi e spettacolari. È un deliberato e calcolato attacco scagliato allo Stato stesso » (O, 19.3). Per il *Times* « è il più diretto assalto al cuore del potere politico » anche perché è stato colpito, oltre allo Stato, « il cuore dell'eterno corpo di governo » ovvero la Democrazia cristiana. (T, 17.3). L'Italia appare minacciata come non lo era da anni: « è sprofondata nella peggiore crisi del dopoguerra » (DT, 17.3); « è sull'orlo della catastrofe » (FT, 17.3). Per rendere bene l'idea, il *Sun* ricorre a facili stereotipi: « L'ombra più oscura incombe sulla terra del sole, un tempo spensierata » (S, 17.3).

Il quadro è soprattutto quello di un paese infestato dalla violenza e dai rapimenti. Anche se il sequestro Moro si differenzia dagli altri, è il momento buono per dire come vanno le cose, per spiegare che l'agguato di via Fani sta al vertice di una tendenza già operante e non è un episodio isolato. « Il rapimento Moro è, ovviamente, sensazionale, e solleva interrogativi molto seri sulla qualità della sicurezza garantita ai dirigenti politici italiani, però è solo l'ultimo di una lunga serie di incidenti di violenza politica, finalizzata all'indebolimento della democrazia in Italia. In questo senso, lo stato di guerra è già chiaramente stabilito » (FT, 17.3); « Il tasto dolente della crisi urbana italiana è il livello crescente del crimine e del terrorismo politico in Italia... (il sequestro Moro) è finora il più grave esempio della campagna di violenza che i guerriglieri urbani di estrema sinistra stanno portando avanti senza rimorsi dal 1976 » (E, 1.4). Il *Times* dedica un articolo alla « nuova generazione di rapitori » osservando che il loro numero sta aumentando vertiginosamente (T, 17.3). E il *Sun* sottolinea che il rapimento Moro « statisticamente è una cifra insignificante nella lunga paurosa lista delle atrocità italiane, diventate talmente *routine* da non essere nemmeno più notate » (S, 17.3).

L'atmosfera che si respira in Italia viene tradotta con parole quali *shock*, paura, tensione, incertezza. Ricorrono spesso le espressioni « guerra di nervi » o « guerra psicologica ». Per ' visualizzare ' la situazione, Peter Nichols del *Times* ha voluto persino riferire della vignetta completamente nera con cui Forattini ha simboleggiato il buio nazionale (T, 26.4). « In nessun luogo d'Europa c'è un più forte odore di civiltà disgregata » dice il *Sun*, allarmandosi perché si tratta di « una grande nazione europea », appartenente alla Cee come l'Inghilterra, che si è ridotta a « nazione jolly », oggetto di ridicolo (S, 17.3).

All'origine di tanti mali viene individuata innanzitutto la disorganizzazione della macchina dello Stato, e in particolare della magistratura e della polizia. « Lo Stato (è) come un colabrodo nel quale gli episodi di violenza non possono essere controllati o puniti » (DT, 29.3); « Il paese è seriamente demoralizzato e politicamente paralizzato. La legge e l'ordine sono andati incessantemente sbriciolandosi » (T, 17.3); « L'inefficienza e lo spreco della burocrazia italiana sono leggendari » (E, 1.4).

Le carenze più notate sono di carattere strutturale. Si critica soprattutto la frantumazione della difesa dell'ordine in vari corpi di polizia, in dannosa competizione tra loro: « Le cinque separate forze di polizia italiane, che insieme hanno proporzionalmente più uomini di ogni altra polizia dell'Europa occidentale, hanno continuato a competere l'una contro l'altra come vecchi cacciatori di taglie » (E, 22.4); « La sovrapposizione di funzioni e le rivalità tra i Carabinieri organizzati su scala nazionale, la polizia locale facente capo al Ministero dell'Interno, e le varie agenzie dei servizi segreti sono note » (O, 19.3); « È indispensabile una nuova struttura di polizia altamente addestrata e coordinata (attualmente le tre forze lavorano separatamente) » (T, 17.3).

Si lamenta anche l'incredibile mancanza di tempestività del governo nell'approntare nuovi strumenti di difesa, sia nel campo del crimine comune che in quello della violenza politica: « Non è stata istituita nessuna effettiva squadra anti-sequestri, ... l'equipaggiamento è penosamente inadeguato » (E, 1.4); « Per tre anni il terrorismo è cresciuto sempre più in Italia, ma il governo non ha creato una forza anti-terrorismo di rottura » (E, 22.4).

Si lamenta l'inutilità dei servizi segreti, considerati necessari per intervenire là dove la polizia non può: « Un fattore che può aver contribuito pesantemente al successo di questo e altri disegni terroristici è la confusione nel servizio di controspionaggio italiano. Gli ufficiali e gli agenti dei vecchi servizi di sicurezza, verosimilmente, sono stati coinvolti in modo dubbio dall'estrema destra nel tentativo di usare mezzi violenti contro le istituzioni democratiche dello Stato » (T, 17.3); « I servizi segreti del paese, debilitati prima dalle infiltrazioni di destra alla fine degli anni '60, e poi dalle indagini giudiziarie e parlamentari negli anni '70, si sono dimostrati praticamente inservibili nella lotta contro il terrorismo urbano » (E, 22.4).

Ma sotto tiro resta l'operato della polizia, tanto più quando le massicce ricerche per scoprire la ' prigione del popolo ' si rivelano infruttuose. Le descrizioni, o gli accenni di descrizione, della ' grande caccia ' sono sconfortanti. La polizia appare « ingenua » (T, 18.3), umiliata e beffata — specialmente nel « crudele scherzo » del lago Duchessa. Gli agenti sono

comprensibilmente « nervosetti » per aver lavorato notte e giorno senza successo (FT, 30.3). Le indagini vanno avanti a tentoni, aiutate da un « chiaroveggente tedesco, noto ai telespettatori come parapsichico dalle facoltà eccezionali » e forse anche da « borseggiatori e smerciatori di droga » (G, 25.3/20.4).

Comunque, anche se le critiche non mancano, la stampa inglese si attiene di regola alle versioni e alle indiscrezioni fornite dalla polizia. Non si affanna, come vorrebbe un certo tipo di giornalismo anglosassone, a ricostruire le varie fasi della vicenda con gli elementi a sua disposizione; sta all'ufficialità. L'atteggiamento non deve sorprendere, non tanto perché è stato seguito anche dalla stampa italiana (auto-candidatasi al sostegno delle forze dell'ordine) quanto perché la dose di interesse inglese non giustificherebbe lo sforzo.

Se la polizia viene accusata facilmente, non si dimentica però di cercare anche più in alto le responsabilità dei fallimenti. L'*Economist* intraprende addirittura un'azione difensiva, addossando gran parte delle colpe di fondo alla magistratura e al sistema carcerario: « Il problema è la mancanza di deterrenti adeguati. Vi sono pochi paesi dove si può dire che la giustizia funzioni meno efficacemente che in Italia. La polizia non ha una cattiva media nel catturare criminali. Ma ci sono state più di mille evasioni dalle carceri italiane negli ultimi due anni » e, oltre a questo, « gli ingranaggi giudiziari si muovono con estrema lentezza » (E, 1.4). In particolare, per quanto riguarda le indagini Moro, giustifica gli indiscutibili errori dicendo che « sono comuni, purtroppo, a tutte le operazioni di polizia su larga scala » (E, 13.5). E propone riforme.

Con senso del pragmatico, i giornali inglesi partono dal caso Moro per parlare della crisi italiana. « Il rapimento è davvero sintomatico dei problemi del paese, che è ancora lontano dal conquistare la stabilità politica »: il *Financial Times* presenta così un'inchiesta speciale sull'Italia, il cui titolo principale è « Una nazione in tumulto » (FT, 4.4). L'*Economist* richiama in copertina, con il tricolore, un inserto di 38 pagine dedicato all'« eterna crisi » italiana. Lo introduce la famosa foto di Aldo Moro prigioniero delle Br, riprodotta sulla pagina intera, come un simbolo (E, 1.4).

Dell'Italia, su uno sfondo di disoccupazione e di crisi economica — « la crescita dell'economia si è bruscamente arrestata mentre il paese soffre ancora delle inefficienze e delle disuguaglianze della recente rivoluzione industriale » (E, 25.3) — si mette in evidenza la pessima qualità del sistema politico e della classe dirigente: « I politici democratici del paese si sono sempre più screditati con flagranti atti di corruttela. La morale del paese sembra evaporarsi. Industriali, sindacati e gruppi di pressione perseguono il proprio interesse senza curarsi del resto della società » (E, 1.4); « L'endemica corruzione tra i politici ha portato lo stesso Parlamento alla rovina » (O, 19.3); « Le istituzioni sono generalmente controllate dalle stesse vecchie mani politiche che hanno continuato a guidare senza destrezza né efficienza, e spesso con dubbia moralità, la nave dello Stato per tre decenni » (FT, 4.4). La mancanza di ricambio al vertice del potere scandalizza tutti i giornali inglesi, conservatori e progressisti. È questa la causa della corruzione e del clientelismo, e anche dell'inerzia che frena ogni pro-

posito innovativo: « La tragedia dell'Italia è che l'immobilismo politico ha creato partiti e *leaders* politici sensibili alle pressioni locali ed esperti nei giochi di corridoio ma incapaci di introdurre grandi riforme. Nel frattempo la società è entrata in un periodo di veloce cambiamento... il cambiamento della macchina di governo e delle attitudini dei governanti resta troppo indietro rispetto ai cambiamenti della società nel suo complesso » (G, 17.3).

La Democrazia cristiana, in quanto partito di governo, è la principale imputata: « un partito troppo a lungo al potere per il suo proprio interesse » (T, 13.4); « I successivi governi Dc hanno mancato di compiere la necessaria trasformazione delle antiquate strutture burocratiche e sociali, e gli ultimi anni hanno visto continuare la crisi economica » (FT, 10.5). Insomma, sui torti della Dc, da qualsiasi angolo politico la si guardi, non si nutrono perplessità. Il differente orientamento delle testate emerge quando si coinvolgono (o non si coinvolgono) le altre forze politiche.

Il *Daily Telegraph* invita l'italiano Luigi Barzini ad esporre le sue idee sull'argomento. E sotto il titolo « L'impulso a saccheggiare Roma: sulla naturale inclinazione degli italiani a distruggere lo Stato », il giornalista liberale distribuisce stoccate a tutti. Ai comunisti: « La sinistra e i sindacati, apertamente istigati e diretti dal Partito comunista, almeno fino a pochi mesi fa, hanno lavorato sodo per decenni cercando di demolire il fragile Stato italiano. È incontestabile e comprensibile. È il loro ruolo storico ». Ai socialisti: « Hanno contribuito gravemente all'indebolimento e allo smantellamento dello Stato e alla rovina dell'economia ». Ai democristiani: « Molti hanno trascurato il funzionamento dell'amministrazione, la revisione delle leggi, le necessarie riforme, la disciplina e la selezione del personale, e si sono abbandonati ad ogni sorta di abuso » (DT, 29.3).

Il Partito comunista non può calamitare critiche di malgoverno, essendo sempre stato all'opposizione. Provoca invece ansiose preoccupazioni per il futuro: per la parte più conservatrice della stampa inglese il momento più pericoloso è questo, poiché alle antiche malattie e al nuovo terrorismo, si aggiunge la minaccia dei comunisti al governo. Il *Financial Times*, constatato che l'Italia sembra sul punto di cadere a pezzi, predice: « Ci vuole poca immaginazione per pensare che i comunisti siano pronti a raccogliere i cocci e poi, forse, a introdurre le autoritarie misure di governo associate al blocco orientale » (FT, 17.3). Per il *Daily Telegraph*, « da quando il Partito comunista ufficiale per la prima volta in 31 anni si è alleato con i tradizionali governanti democristiani, ogni pericolo che (i terroristi) pongono alla democrazia è scoperto, non coperto » (DT, 18.3).

Nell'esprimere tali giudizi, i giornali inglesi fanno proprie le apprensioni americane dell'amministrazione Carter. Il *Times* ricorda il comunicato anti-comunista che l'ambasciatore americano Richard Gardner aveva diffuso in gennaio, e commenta: « Non ci poteva essere sfortuna peggiore per l'Italia di quella che la più grave crisi e l'umiliazione democristiana sopraggiungessero quando le relazioni tra Italia e Usa sono insoddisfacenti » (T, 21.3). Tuttavia non si sbilancia come il *Financial Times* e il *Daily Telegraph*: non considera fondamentale, per l'avvicinamento del Pci al potere, il governo approvato in fretta il giorno stesso dell'agguato di via

Fani. « I politici sono incapaci di mettere insieme un governo effettivo. Il nuovo accordo tra Dc e Pci è tutt'al più un'improvvisazione temporanea... la prima aperta reazione al rapimento Moro non è stata un serrarsi delle file, ma lo stesso esitante miscuglio di prima. Perfino una minaccia così profonda sembra insufficiente a causare un cambiamento basilare della situazione » (T, 17.3). Anche se il nuovo governo ha una schiacciante maggioranza in Parlamento, « sarebbe errato supporre che il sistema politico abbia risposto nel modo migliore alla situazione... si è persa l'occasione per fornire al paese scosso una guida decisa » (T, 18.3).

Che in realtà i comunisti siano ben lontani dal potere, è anche l'opinione dell'*Observer*: « nonostante sia il più grande partito comunista dell'Occidente, e sia largamente responsabile della stabilità del paese, è ancora impedito dall'ingresso nel governo » (O, 9.4). L'atteggiamento più aperto nei confronti del Pci non toglie validità alla convinzione che, a dispetto di quanto in Italia si voglia far credere, non è cambiato molto nella conduzione del paese. « Un governo quasi identico al vecchio » sentenzia l'*Economist* (E, 13.5), che pure conta sul Pci per la ripresa dell'Italia: « Ora che il paese è economicamente in un vicolo cieco, il Pci deve decidere se lasciarlo dov'è o se offrirgli una via d'uscita, entrando nel governo e persuadendo i sindacati a moderare le loro richieste » (E, 1.4). Se i comunisti hanno esagerato in passato nel favorire la protesta sindacale, non è motivo sufficiente, secondo l'*Economist*, per non dargli fiducia. Dopotutto è « un disciplinato partito di massa che preme per la restaurazione dell'ordine e per una giusta misura di pianificazione sociale ed economica », (E, 1.4). La fiducia dell'*Economist* riposa su un ideale, il modello bipartitico: « La ripresa economica potrebbe innestare il processo di trasformazione della Dc in un moderno partito di centro-destra... e del Pci in un moderno partito di centro-sinistra » (E, 1.4).

Qui si corre lontano con la fantasia, molto più lontano di quanto non giustifichi la debole novità della formula appena varata. Tra l'altro, si tratta di un governo preparato secondo lo stesso logoro rituale di quelli che l'hanno preceduto. Come sempre i politici italiani « hanno studiato auspici, consultato *guru* ed eminenze grige, aggiunto un po' di razionalità e di interesse personale, e hanno prodotto un governo » (G, 17.3). Come sempre « hanno passato settimane in sviolinate per trovare l'esatta combinazione di parole che li avrebbe autorizzati a tornare al mestiere di governare ancora » (E, 1.4).

Sebbene « ironicamente » (T, 17.4), come conseguenza dell'attentato, la solidarietà nazionale si sia rafforzata, non tutta la stampa inglese la prende per buona. Tutti riferiscono l'immediatezza delle reazioni, la velocissima approvazione del governo (e nessuno parla esplicitamente di scavalcamento del Parlamento), lo sciopero generale indetto dai sindacati — il *Financial Times* sottolinea la perdita di 6 punti della lira. Solo il *Guardian*, però, considera chiaramente « incoraggiante » la risposta degli italiani nelle piazze e nel Palazzo (G, 17.3). Per il *Times* « sarebbe un errore supporre che le reazioni al rapimento siano state tutte di tipo eroico e democratico, almeno quanto suggerirebbe il gran parlare » (T, 18.3). Al *Financial Times*

la reazione non sembra adeguata all'entità del pericolo — « Costernazione, sì... Ma nel profondo non c'è vera paura che la minaccia si avveri. La questione è: si avvererà? » (FT, 17.3). Di tanto in tanto, nei 55 giorni del rapimento, compaiono accenni al fatto che Moro, dopotutto, non era molto apprezzato da una certa fetta dell'opinione pubblica. Quando tutto è finito, il *Daily Telegraph* sottolinea la reale indifferenza degli italiani: « per l'uomo comune... la condizione di Moro era poco più fastidiosa di quella di una qualsiasi tra le numerose vittime che la violenza politica infligge al paese di settimana in settimana » (DT, 12.5). In Italia la violenza è ormai diventata abitudine; la stampa inglese tiene a ribadirlo e lo fa con il tipico *humour*: « La prima domanda che circola la mattina, appena arrivati al lavoro, è ' disordini dalle tue parti? ' » (O, 19.3).

1.3. *Aldo Moro.*

Perché proprio lui? Nella guerra che le Br hanno dichiarato allo Stato, Aldo Moro non rappresenta solo un ostaggio. Colpendo lui si è voluto colpire lo Stato stesso. Perché questa identificazione Moro-Stato, qual è la differenza tra lui e gli altri politici che detengono le leve del potere? A queste domande la stampa inglese è abbastanza sensibile.

Vista dall'estero, infatti, la situazione italiana non è così chiara come solo può esserlo a chi capta, vivendola, la misura degli avvenimenti. Privi di queste antenne, i lettori inglesi devono affidarsi al resoconto delle impressioni, e alla razionalizzazione dei perché. Giudizi magari scontati per un italiano, ad esempio l'importanza di Moro, non possono essere sottintesi da un giornale inglese, che di lui avrà parlato in poche occasioni. Ne derivano spiegazioni scarne ma essenziali, talvolta spregiudicate, almeno se confrontate con la tendenza al panegirico che nel frattempo si manifesta in Italia.

Sia quando si interroga sui motivi del suo rapimento, sia quando descrive la sua personalità, la stampa inglese mantiene una certa freddezza. Nell'articolare le ragioni che potrebbero aver spinto le Br a scegliere proprio Moro, Peter Nichols del *Times* è lucido: « La prima (ragione) è semplicemente la sua eminenza. In Italia i terroristi, chiunque essi siano, se vogliono continuamente scuotere l'opinione pubblica devono forzare la loro capacità di sbalordire. Se volevano contemporaneamente attaccare il sistema politico e sconvolgere la gente, Moro era il loro uomo. In secondo luogo, potrebbero agire, sia per conto proprio sia per conto di altri, per fermare la politica per cui egli ha lavorato tanto. Una terza spiegazione, possibile ma improbabile, è che i suoi rapitori siano in realtà favorevoli alla sua politica e vogliano forzare il passo che porterebbe i comunisti al governo, creando una situazione di emergenza » (T, 17.3).

Moro è l'artefice principale dell'apertura democristiana ai socialisti prima, ai comunisti poi. Questa politica di collaborazione con le sinistre, seguita con costanza per anni, costituisce l'elemento che lo distingue nettamente dagli altri *leaders* democristiani e che meglio si presta, pertanto, ad essere preso come motivo della scelta brigatista. Tutti i giornali inglesi, indipendentemente dalla loro opinione sull'opportunità di una tale strategia,

la considerano una chiave per interpretare il rapimento di Moro, unitamente alla sua probabile candidatura a presidente della Repubblica.

Eric Rorich, del *Daily Telegraph*, cita un messaggio dei terroristi dove spiegano che Moro, da presidente, « avrebbe potuto lavorare più efficacemente per prevenire la rivoluzione comunista » (DT, 27.3). L'accordo tra Dc e Pci allontana infatti, nel piano brigatista, ogni prospettiva rivoluzionaria.

Se Moro è unico e insostituibile, lo è proprio per la sua capacità di trattare con il Pci: « Il suo rapimento » dice il *Financial Times*, « non è solo un disastro per il suo stesso partito, potrebbe anche avere serie ripercussioni sul Pci. Anche se mai alleati, più spesso pericolosi nemici, i comunisti hanno sempre visto in Moro un uomo disposto ad ascoltare con imparzialità la loro posizione » (FT, 17.3). « È l'uomo che più di ogni altro incarna la politica del consenso e la cui presenza ha fatto di più per impedire il precipitare dell'Italia in una società polarizzata » (O, 19.3); « In tutto il processo di avvicinamento tra Pci e Dc, la mano di Moro è stata decisiva e ha ottenuto quello che voleva, nonostante il piatto della bilancia, nel suo partito, pendesse per un approccio più conservatore » (T, 10.5).

Si mette in evidenza che Moro si è persino inimicato la destra democristiana per la sua ' amicizia ' con i comunisti. Ma ha corso il rischio, perché era « sicuro che il suo partito sarebbe stato capace di dominarli » (E, 1.4). Non ne è tanto sicuro il *Daily Telegraph*: astiosamente definisce l'opera di Moro « un *modus vivendi* politico che abbraccia le diverse fazioni di sinistra, di centro e di destra abitualmente antagonistiche » e si meraviglia dell'emozione che suscita in Italia la notizia della sua morte — « il fenomeno... è tanto più sorprendente se si ricorda che in vita Moro non era uomo universalmente amato » (DT, 12.5).

L'immagine non è lusinghiera, ma corrisponde a un'impressione comune. Anche il *Times* osserva che « secondo una parte dell'opinione pubblica, Moro condivide la colpa di aver portato il paese al declino » e che non era difficile, subito dopo il rapimento, sentire la gente, soprattutto i giovani, esprimere una certa soddisfazione (T, 18.3). Il fatto che l'editoriale del *Times* dichiari « simpatia per lui personalmente » (T, 17.3), non frena Peter Nichols, corrispondente da Roma, dal farne un ritratto di questo tipo: « Nonostante abbia guidato cinque governi, certamente non passerà alla storia come un grande amministratore... non è stato capace di tradurre in termini di riforme sociali i frutti dei semi sparpagliati dal vento selvaggio della controversia politica che egli stesso ha suscitato » (T, 13.4). È un riferimento ai ripetuti fallimenti dei suoi governi di centro-sinistra.

Tuttavia, nelle biografie pubblicate dai giornali inglesi, Moro non è solo « colui-che-ha-aperto-alla-sinistra ». L'uomo del negoziato è anche: « uno dei politici più abili e potenti » (E, 18.3); « il solo filosofo della Dc, il facitore di miracoli » (FT, 17.3); « il più esperto animale politico... più tartaruga che cavallo di razza » (G, 17.3); « un uomo di moderazione e saggezza » (T, 10.5); « un povero diavolo », « il grande amico degli inglesi... che ha lottato per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune » (S, 19.4/10.5); « il maestro della frase insignificante » (O, 19.3); « uno dei rari politici italiani influenzati dalla religione » (DT, 10.5).

Con tutto questo, Moro non viene santificato. Anzi, l'*Economist* non nasconde che « non è mai stato una figura molto popolare. Ora ha l'aureola del martire » (E, 22.4). Su un punto, però, sono tutti d'accordo: Moro non è mai stato coinvolto in scandali: « Quasi unico tra i *leaders* democristiani, Moro era personalmente incontaminato da ogni sospetto di corruzione finanziaria o di intrighi politici » (FT, 10.5). Una purezza che contrasta talmente con il comportamento solito dei democristiani, da dover essere spiegata. Per il *Guardian*, Moro si era prefisso di imporre il suo esempio: « Poneva il concetto dello ' Stato ' al di sopra del suo stesso partito, e ha insegnato ai suoi amici democristiani a pagare almeno un tributo verbale a quel concetto. Ha difeso il suo partito contro la corruzione crescente... » (G, 10.5). Il *Times* dà un'interpretazione opposta: non si tratta di senso dello Stato, ma di « uno straordinario senso di lealtà di partito. Egli vede la Dc come la pietra basilare della costruzione politica italiana » (T, 13.4). È questa completa dedizione che, secondo il *Times*, ha originato la sua veemente difesa di Gui (imputato per lo scandalo Lockheed) in un recente discorso al Parlamento.

In ogni caso, nessuno dei giornali inglesi esaminati definisce Moro ' uomo di Stato ' o ' statista ', come succede nella stampa italiana. L'identificazione Moro-Stato vale forse di più per le Br.

2. Gli interrogativi

2.1. *Trattare o non trattare.*

Fin dai primi giorni del rapimento, ancora prima dell'esplicita proposta da parte di Moro e delle Br, all'opinione pubblica italiana si pone il dilemma se accettare o no lo scambio del ' prigioniero del popolo ' con i terroristi. Meno toccata dal dramma, la stampa inglese non dà molto spazio all'argomento e appoggia senza condizioni la linea della ' non trattativa ' seguita dallo Stato italiano. La convinzione è tale da non lasciare quasi il beneficio del dubbio. Raramente si pone il problema se sia effettivamente giusto rifiutare il negoziato con i terroristi. Una riflessione sul tema si concluderebbe inevitabilmente con un avallo della posizione di fermezza, considerata l'unica attuabile.

I pochi giornali che si addentrano nella discussione, infatti, lo fanno solo per confermare questa scelta, non potendo ignorare come la questione sia vissuta traumaticamente nel mondo politico italiano. Si fanno allora paragoni con i precedenti tedeschi: secondo il *Times*, sia il caso Lorenz (dove fu accettato lo scambio) sia il caso Schleyer (dove non fu accettato) consigliano di decidere contro il negoziato. I motivi: i terroristi scambiati con il *leader* berlinese del partito democristiano, una volta liberi, hanno continuato a uccidere. Cosa si è risolto? Questo non è più successo con Schleyer, che però è stato ucciso. Ma la sua morte poteva essere evitata se la polizia fosse stata più efficiente e lo avesse trovato. È questa la lezione che lo Stato italiano deve trarre dall'esperienza tedesca, non quella di cedere al ricatto brigatista. (T, 17.3).

Anche il *Sun*, per dare forza al suo ' no ' (se Moro viene scambiato « la sua vecchia carcassa di democratico diventerà il simbolo della fine della democrazia in Italia ») si rifà all'esempio di Schleyer: « Quello di cui l'Italia ha bisogno è quello che la Germania ha deciso, dopo aver tratto dalle macerie ciò che le mancava negli anni trenta: coraggio civico » (S, 17.3). L'*Economist* è lapidario: « un uomo rilasciato è un altro sequestrato ». L'hanno già scoperto la Germania e altre nazioni, perché cadere nello stesso errore? (E, 25.3).

Conservatori e laburisti, tutti si uniscono al coro. Il *Daily Telegraph* sostanzia la linea dura presentandola come voluta da tutti: « ... il governo sembra avere il generale consenso della gente » (DT, 27.4); « Andreotti ha ricevuto il pieno appoggio del governo Usa nel suo rifiuto di negoziare con i guerriglieri » (DT, 8.5). Così il *Financial Times*: « Una ulteriore resa al terrorismo può solo aumentare l'erosione della fiducia pubblica nelle istituzioni dello Stato » (FT, 25.4). E il *Guardian*: « Se il governo italiano cambiasse idea e acconsentisse a trattare con i rapitori, si comporterebbe in modo interamente incostituzionale ». Infatti, per liberare i brigatisti incarcerati, il Parlamento dovrebbe modificare le leggi. L'altra via possibile sarebbe « un atto di clemenza presidenziale » ma « se Leone lo facesse, probabilmente sarebbe costretto a dare le dimissioni... » (G, 22.4/24.4).

Proprio dal *Guardian*, però, viene la sola nota originale (non contraria): un discorso sulla differenza tra i rapimenti politici e i rapimenti ' privati '. Viene riferita l'interrogazione parlamentare in cui Nino Pasti si esprime a favore della trattativa privata (dove si richiede danaro) e contro la trattativa dello Stato (dove si vogliono concessioni politiche). Il dibattito parte dal caso di Giovanna Amati, la cui madre è stata picchiata dalla polizia per aver tentato di mettersi in contatto con i rapitori. Il *Guardian* commenta: « I poliziotti non vogliono che nessuno tratti con i rapitori. Se questo avvenisse per Moro, molti di loro dicono che darebbero le dimissioni — o peggio » (G, 26.4). Il fronte dei ' falchi ' appare vincente ovunque.

Le prime indecisioni italiane vengono alla ribalta verso la metà di aprile, e scoppiano dopo l'*ultimatum* che segue al falso allarme del lago Duchessa. Fino a quel momento i partiti italiani erano sembrati uniti e solidali contro il ricatto. Pochi giornali inglesi avevano fiutato aria di dissenso. A due giorni dal rapimento, mentre la maggioranza della stampa inglese o non entra in argomento o parla di un governo contrario alla trattativa, solamente l'*Observer* nota: « Non c'è ancora stato nessun comunicato definitivo da parte del governo italiano che dica se è disposto a negoziare con i terroristi. Tuttavia, pare che la direzione democristiana sia profondamente divisa... » (O, 19.3). Ancora qualche giorno e anche il *Daily Telegraph* accenna ai contrasti: « I *leaders* democristiani hanno riaffermato la loro decisione apparentemente solo dopo un aspro dissidio sull'ammonizione contenuta in una lettera di Moro » (DT, 1.4).

Il *Financial Times* e il *Times* descrivono subito (18.3) un governo fermo. Quest'ultimo, addirittura, dà la notizia — circolata nei giornali italiani e poi rivelatasi fasulla — che la moglie di Moro si sarebbe pubblicamente dichiarata « avversa ad ogni idea di resa » (T, 18.3). La lettera in-

viata al *Giorno* da Eleonora Moro, il 6 aprile, renderà chiara a tutti qual è la sua reale posizione.

I giornali inglesi registrano allora il dilemma della Dc, sottoposta alla pressione della famiglia Moro, imbarazzata dagli appelli del Papa e del segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim, tentata dalla proposta di Craxi (che suggerisce un atto ' unilaterale ' di clemenza da parte dello Stato).

Di fronte alle incrinature democristiane, l'unica forza ad apparire saldamente ancorata alla linea della ' non trattativa ' è il Pci. Il *Times* se lo spiega così: « ... i comunisti sono contrari sia alla flessibilità con i terroristi, sia ad ogni mossa che possa preludere a divisioni della sinistra » (T, 2.5). L'opposizione comunista è la più influente perché « il partito si è impegnato ad appoggiare il governo Andreotti in Parlamento e potrebbe ritenersi obbligato a togliere questo appoggio se negoziasse con le Br ». In tal caso, le probabili elezioni anticipate darebbero in pasto agli elettori una Dc svantaggiata per aver ceduto ai terroristi (FT, 4.5).

Sia il Pci che la Dc, quindi, non avrebbero interesse a rompere l'unità del quadro politico. La fermezza del Pci avrebbe però anche altri motivi: il suo atteggiamento, per il *Financial Times,* è « significativo » perché « riflette la tradizionale credenza comunista nella priorità dell'interesse dello Stato rispetto a quello dell'individuo... e riflette l'importanza che il Pci attribuisce al dissociarsi dai senza legge dell'estrema sinistra » (FT, 10.5).

Dell'apertura socialista, la stampa inglese parla poco e senza simpatia. Il *Times* sottolinea che è stata accolta con scetticismo: « sembra almeno tanto politica quanto umanitaria » (T, 3.5)... « si teme che la destra strumentalizzi l'infelice proposta » (T, 6.5). Per l'*Economist* « ha causato un piccolo putiferio. I socialisti sono sospettati di tentare di recuperare terreno a favore del loro vecchio *leader,* Francesco De Martino » il quale avrebbe perso le possibilità di candidarsi alla presidenza della Repubblica per aver pagato il riscatto di suo figlio, rapito l'anno prima (E, 6.5). Ma l'attacco più duro lo scaglia il *Guardian,* che ironizza: « La sola cosa positiva che si possa dire a questo punto sulla proposta socialista è che non implica ' trattativa ' con i rapitori ». I terroristi sarebbero rilasciati, forse autorizzati o incoraggiati a lasciare l'Italia e poi « tutti incrocerebbero le braccia per vedere se le Br ricambiano liberando Moro » (G, 5.5).

Per i giornali inglesi, tutti fautori della fermezza, il Partito comunista dovrebbe aver guadagnato prestigio. Invece i giornali conservatori riconoscono a malincuore il ruolo positivo svolto dal Pci — « non convince » (DT, 10.5). Così gli elogi elargiti alla fine non sono per i comunisti soltanto. L'unità si ricompone: è il governo, insieme ai partiti che lo sostengono, a meritare il plauso. L'Italia si riscatta. « Solo uno Stato abbastanza forte da resistere a questo tipo di pressione ha qualche probabilità di sconfiggere il terrorismo » (T, 10.5); « Il governo italiano ha avuto ragione a non trattare » (S, 10.5); « Nonostante comprensibili commozioni, e un certo ondeggiamento negli ultimi giorni, il governo è rimasto fermo. Ha fatto bene » (FT, 10.5); « L'assassinio di Moro minaccia che futuri ostaggi morirebbero così se venisse rifiutato il riscatto chiesto. Ma il messaggio del governo italiano è incomparabilmente più potente: lo Stato non si arrende, e quindi non c'è ragione di prendere ostaggi... in difesa della struttura dello

Stato, già scossa dal terrorismo e da tensioni sociali ed economiche, non c'era altra scelta che rimanere fermi » (DT, 10.5).

2.2. *Leggi più dure? Come sconfiggere il terrorismo.*

L'offensiva terroristica culminata con il sequestro di Moro e l'uccisione della sua scorta, ha dimostrato la totale inadeguatezza dell'apparato difensivo dello Stato italiano. Lo conferma ulteriormente il fatto che gli attentati proseguano anche durante i 55 giorni del massiccio spiegamento di polizia e militari. Cosa fare per garantire maggiore sicurezza?

Il dibattito sull'ordine pubblico che agita l'Italia trova nei giornali inglesi ascoltatori attenti e partecipi. Esortano, consigliano, si preoccupano. Comprensibilmente: li riguarda da vicino — almeno in quanto europei — l'aspetto più o meno pacifico, più o meno autoritario che l'Italia assumerà al termine della vicenda.

Si parte da inviti generici a non restare passivi: « Vi sono cose che perfino l'attuale governo dovrebbe essere capace di fare, non solo per aumentare le possibilità di salvare Moro, ma anche per diminuire le possibilità di perdere qualcun altro » (T, 17.3). Ma subito diventa evidente che la domanda di maggiore ordine rischia di favorire un'involuzione repressiva. Il *Daily Telegraph* dice che gli italiani « vogliono disperatamente il rafforzamento della legge e dell'ordine e la fine dei continui rapimenti » (DT, 18.3). Le conseguenze possono essere nefaste: « la questione principale è se i terroristi riusciranno in Italia a rovesciare la democrazia liberale del dopo guerra, trascinando la furiosa reazione degli italiani a trovare espressione in misure di ' legge e ordine ' di tipo fascista » (DT, 18.3).

Si levano moniti: « i vecchi metodi della democrazia devono prevalere con mezzi che non distruggano i modelli che cercano di preservare » (S, 17.3). E il *Guardian,* accennando alle proposte circolate, a caldo, il giorno dell'agguato (come la pena di morte chiesta da La Malfa) parla di « sconcertanti segni di dura reazione » (G, 17.3).

La questione è delicata, soprattutto per un paese come l'Italia dal recente passato fascista. Il problema, secondo l'*Observer,* è proprio lì: « C'è una forte barriera contro la restaurazione dell'ordine pubblico. Deriva direttamente dagli anni della dittatura di Mussolini... Il fascismo è ancora uno spauracchio in Italia e di conseguenza ogni proposta per rafforzare l'efficacia della legge è vista dalla sinistra come un pericoloso potenziale passo indietro sulla strada del fascismo. In questo clima, è impossibile per i dipendenti civili del Ministero dell'Interno e della Giustizia portare avanti i processi legali o riformare la polizia » (O, 19.3).

Quando, il 21 marzo, il governo vara d'urgenza il decreto anti-terrorismo che dovrebbe rendere più efficace l'azione della polizia, i commenti dei giornali inglesi variano secondo il loro orientamento politico. Più critico il laburista *Guardian,* che vi vede il marchio fascista: « Queste misure erano in vigore fin dall'avvento del fascismo negli anni '20, ma ora sono state rese operanti ». Nell'elencarne i contenuti, dice che la polizia può arrestare i sospetti « a piacere » (G, 22.3). L'*Economist* cerca di equilibrare le opposte esigenze: per evitare di cadere in uno Stato di polizia « ... queste

prime misure d'urgenza devono essere esaminate attentamente mentre sono applicate, ma prima di diventare irrevocabili ». Tuttavia, « l'Italia ha ancora molto da fare nel rinforzare i suoi dispositivi di sicurezza prima di raggiungere anche solo il grado di vigilanza che esiste nella Germania occidentale; ha bisogno di essere molto più vigorosa di quanto non sia stata in passato » (E, 25.3).

La minaccia terrorista, infatti, è stata affrontata con troppo ritardo. L'*Economist* rimprovera i politici italiani di averla sottovalutata. Ma ora spera che il rapimento di Moro « faccia quello che non è riuscita a fare la morte di oltre ottanta persone negli ultimi tre anni » e cioè li scuota e li induca a « rafforzare le misure anti-terroristiche » (E, 25.3).

L'attenzione della stampa inglese si sofferma poi sull'atteggiamento dei diversi partiti alle prese con l'' emergenza '. La situazione è insolita soprattutto per il Partito comunista, il quale « ha prodotto uno slogan che farebbe la gioia di ogni conservatore: Legge e Ordine » (O, 9.4). Per la prima volta, nota il *Financial Times*, il Pci « è obbligato a condividere direttamente la responsabilità delle nuove misure considerate necessarie per far fronte alla crisi » (FT, 17.3). Il Pci e gli altri principali partiti, continua il *Financial Times*, hanno scarsamente criticato il decreto governativo perché non vogliono che li si veda « indebolire l'efficacia della polizia e dei tribunali, o togliere l'appoggio al governo Andreotti mentre muove i primi passi per rafforzare la mano delle autorità contro il terrorismo » (FT, 23.3).

Già si prefigura una campagna elettorale (le amministrative sono previste per il 14 e 15 maggio) improntata alla difesa dell'ordine pubblico: nessuno tiene ad entrare nella competizione « con l'etichetta di essere ' tenero con il terrorismo ' » (FT, 4,5). « Tutti i partiti italiani » commenta l'*Economist* « sembrano essersi spostati a destra di un posto intorno al tavolo politico » (E, 8.4). E che l'atmosfera sia mutata lo dimostra la limitata opposizione espressa per le ' retate ' della polizia negli ambienti dell'estrema sinistra (E, 8.4).

Comunque le misure anti-terrorismo si rivelano insufficienti. Il fallimento delle ricerche porta acqua al mulino dei conservatori, che ne individuano le cause non solo nella disorganizzazione della polizia, ma anche nella ' morbidezza ' delle leggi: « La maggior parte degli osservatori » secondo Frank Taylor del *Daily Telegraph* « imputano il fallimento allo scarso addestramento, alla carenza di equipaggiamento sofisticato e al basso livello di incentivo, dovuto alla riluttanza dei successivi governi ad introdurre leggi anti-terrorismo più dure, per paura di perdere l'appoggio liberale » (DT, 11.5).

Si tratta di una posizione isolata, nei giornali inglesi esaminati. Tutti gli altri mettono in guardia contro soluzioni reazionarie: « Una nuova legislazione ' anti-terrorismo ' non avrebbe altro effetto sui terroristi che facilitare, probabilmente, il loro reclutamento grazie all'incremento del numero di estremisti di sinistra non violenti che credono di essere realmente perseguitati dallo Stato. Bisogna resistere a quella tentazione ». È il parere del *Times*; e se i nuovi poteri dati alla polizia si sono dimostrati inutili, è perché « le diverse forze di polizia continuano a farsi dispetti, e non

esiste assolutamente un sistema adeguato per centralizzare, selezionare e analizzare la massa di informazioni raccolta. Quello di cui l'Italia ha bisogno è una riforma amministrativa, più che una nuova legislazione » (T, 10.5). « L'Italia avrà bisogno di un misto di efficiente durezza e di duro autocontrollo per superare la prossima fase terroristica »... « Dare alle forze di polizia più incisività prenderà tempo; intanto è importante che i politici non si avventurino in una politica di cruda repressione. È con la completa applicazione delle leggi esistenti... che i terroristi italiani possono essere controllati, non con leggi draconiane ». Il governo italiano, per quanto esasperato, deve resistere alla tentazione di « cancellare le libertà democratiche » (E, 13.5).

Il governo italiano ha un compito certamente difficile, e si auspica che gli altri paesi non lo lascino solo. Alcuni aiuti, durante il caso Moro, ci sono stati: la stampa inglese ha dato importanza all'invio in Italia di due esperti del SAS britannico (*Special Air Service*). Qualche giornale ha informato dell'incontro a Ginevra tra i ministri dell'Interno di Italia, Svizzera, Germania e Austria, per tentare una strategia comune contro il terrorismo (E, 8.4). Su questa strada si deve insistere, perché « Finora la cooperazione internazionale contro il terrorismo, sia dei governi che delle forze di polizia, è alla sua infanzia ». Il *Financial Times*, che fa queste considerazioni, individua però un'iniziale omogeneità internazionale nel fatto che i governi sempre più si schierano contro il negoziato con i terroristi e contro l'adozione di misure repressive, pericolose per i valori democratici. Ed è « un buon segno » (FT, 10.5).

2.3. *Silenzio stampa.*

La quantità di spazio che i giornali italiani riservano alle Br, con la pubblicazione integrale dei loro comunicati, fa scoppiare in Italia una polemica tra giornalisti, politici, intellettuali, esperti di *mass media*. È in discussione il rapporto tra stampa e terrorismo: come evitare che i giornali siano uno strumento di propaganda brigatista senza che vengano meno al loro dovere informativo? C'è chi propone il silenzio stampa.

Del problema in Inghilterra arrivano scarsi echi. È logico: la stampa inglese non ha reagito al rapimento Moro facendone ' il caso ' che riempie quasi interi giornali e quindi non deve difendersi dall'accusa di fare, senza volerlo, il gioco dei terroristi. E in Inghilterra comunque l'accusa al massimo sarebbe stata quella di non incontrare l'interesse dei lettori.

Si tratta dunque di una questione tutta italiana. A Londra, l'unico quotidiano che ne fa espressamente cenno è il *Daily Telegraph*: « Molti italiani pensano che il governo dovrebbe aver imposto il *black-out* sulle notizie relative agli sviluppi del rapimento, privando così le Br di pubblicità vitale. Ma, contrariamente all'Ira, i terroristi non vogliono trattare con le forze di polizia in nessun modo, neppure per telefono, e invece convogliano i loro comunicati, fotografie e lettere attraverso i giornali e le agenzie di stampa. Di conseguenza il dramma si è svolto in pubblico fin dall'inizio » (DT, 27.4). Manca però una presa di posizione, se si eccettua l'inferenza che siano ' molti ' gli italiani a volere il silenzio stampa.

Gli altri giornali si limitano ad osservare che uno degli obiettivi dei brigatisti è proprio quello di farsi pubblicità: « Le loro ultime azioni (erano) dirette sia a seminare terrore tra la gente sia a farsi conoscere » (T, 22.3); « È nota la (loro) propensione a scegliere gli obiettivi e le date con cura, in modo da farli coincidere con altri avvenimenti nazionali e avere la garanzia della massima copertura della stampa » (G, 6.5).

Nessuno si pronuncia sul *black-out* informativo, ma c'è una critica all'eccesso opposto: il *Financial Times* abbozza l'idea che la stampa italiana, in realtà, abbia esagerato, e non solo nella sovrabbondanza di parole: « (il caso Moro) è stato sfruttato e alimentato dai *mass media* con una serie di espedienti spesso più adatti al lancio di un film piuttosto che all'importanza e alla gravità del fatto e delle sue possibili conseguenze » (FT, 29.4). Le scelte dei giornali italiani appaiono dettate più dall'emotività che dalla riflessione. Il giudizio implicito è che non si tratti di buon giornalismo.

2.4. *Le lettere: sono autentiche?*

Il dubbio sull'autenticità delle lettere di Moro non è mai discusso specificatamente dalla stampa inglese: non ci sono editoriali o articoli di fondo che discorrano del perché Moro ha scritto o non ha scritto, voleva scrivere o non voleva scrivere. I commenti compaiono invece ogni volta che la pubblicazione di una nuova lettera risolleva l'interrogativo.

In questi casi, se si esprime un'opinione, questa è a favore della tesi della costrizione, o di ' una certa costrizione '. Altrimenti si riproduce il quadro delle congetture diffuse in Italia. Questa è la strada seguita più volentieri: « prevale l'idea che Moro fosse o pesantemente drogato o sotto la minaccia di un'esecuzione immediata » (FT, 31.3); « gli esperti sono convinti che la calligrafia sia indubbiamente di Moro. Pare che la firma riveli che la lettera sia stata scritta sotto costrizione, psicologica o fisica o entrambe » (T, 3.4); « (per il Pci) non c'è il suo stile personale... (per alcuni amici) la lettera non è stata semplicemente dettata » (T, 6.4); « c'è largo consenso sul fatto che il messaggio di Moro... sia stato scritto sotto estrema costrizione, se davvero è stato lui a scriverlo » (FT, 12.4); « il tono implorante e petulante delle lettere di Moro è così insolito per lui che i suoi amici suppongono che sia stato sottoposto a una sorta di lavaggio del cervello » (E, 6.5).

Tra tutti, chi si sbilancia di meno è il *Guardian*, che non infila nessuna idea propria nel riportare quella degli altri: « In una delle lettere apparentemente scritte da Moro... » (G, 5.4), « Molti politici e giornali dicono che Moro è stato costretto a scrivere la lettera. Ma sia che l'abbia scritta sotto pressione o no, rivela che la sua vita è in pericolo » (G, 6.4). Chi assolutamente non si pone il problema è il *Sun*; solo alla fine dice che Moro ha scritto delle lettere dalla prigionia, prima sbalordite, poi rabbiose, infine rassegnate (S, 10.5). Sono questi gli elementi ' sentimentali ' che contano per i suoi lettori. La polemica sull'autenticità delle sue parole è troppo politica per interessare.

Il *Daily Telegraph* è invece il giornale che fa più concessioni alla tesi della costrizione: « Moro è stato obbligato dai suoi carcerieri a scrivere una

serie di lettere ai *leaders* Dc » ... « ha vissuto... due mesi di indicibili torture mentali e degradazione fisica » (DT, 10.5).

Il *Times* abbraccia chiaramente la tesi di ' una certa costrizione ' in un articolo che Peter Nichols dedica alla teoria politica di Moro: « Ovviamente le sue lettere non sono state scritte liberamente. La gente che lo conosce bene crede però che sarebbe un errore pensare che i testi siano stati semplicemente dettati da chi lo tiene prigioniero e, forse, lo tortura. Si può anche presumere che egli sapesse molto su di loro dopo settimane di prigionia. I messaggi contengono molto del Moro essenziale. Non è di Moro l'attitudine alla disperazione, che culmina, nell'ultima lettera, ... in un vero e proprio collasso. La sua esperienza di prigionia l'ha portato oltre il punto in cui sarebbe capace di accettare la situazione con uno dei suoi sorrisi malinconici e con la sua apparente rassegnazione » (T, 13.4). Insomma, Moro è stato « in qualche modo indotto o forzato a scrivere quelle lettere » (T. 10.5). Non ci si addentra nel grado di costrizione che le ha provocate: potrebbe essere esaurimento ' da prigionia ' o tortura.

Non sembra poi tanto importante, per un inglese, stabilirlo. Infatti le ragioni che rendono politicamente pericolose le lettere, se autentiche, sono strettamente italiane. Si tratta innanzitutto della paura che Moro faccia indesiderate rivelazioni sulla Dc: « In alcuni settori democristiani si teme che Moro, sotto l'azione di moderne droghe, possa essere indotto a parlare... e a fornire un buon numero di prove che potrebbero servire a incriminare uomini al potere da vent'anni » (FT, 4.4). Il *Daily Telegraph* cita l'invito dell'*Osservatore Romano* a non dare credito ad ogni eventuale rivelazione; come dire ai partiti della maggioranza « di non credere a scandali o argomentazioni contro il partito di governo » (DT, 7.4). Ma, continua il *Daily Telegraph*, « gli italiani aspettano con ansia le rivelazioni promesse dai terroristi sugli ' scandali ' e la ' corruzione ' del governo » (DT, 18.4). Resteranno delusi: « Nessuna delle clamorose rivelazioni sulla corruzione politica che le Br hanno sperato di spremere da lui sono venute alla luce » (E, 22.4).

Ad ogni modo le lettere di Moro (« disperate, patetiche, angoscianti, aspre, rabbiose ») ne hanno distrutto l'immagine. In Italia si grida ' Moro è morto ', e si intende che dal punto di vista politico la sua condanna è segnata: non potrebbe riprendere il suo posto nel partito sotto l'ombra (mai del tutto dissipabile) di aver voluto davvero dire quello che ha scritto.

Ai giornali inglesi non sfugge la lotta di potere che strumentalizza la questione, e notano che sono ' gli amici ' a negare l'autenticità delle lettere: « Se Moro ritornasse alla ribalta è certo che molti dei suoi oppositori nel partito lo dipingerebbero come totalmente screditato a causa delle sue lettere... I romani più caritatevoli sono inclini a credere che le lettere, nelle quali egli ha implorato il partito di trattare con i terroristi, siano state scritte sotto costrizione e forse perfino sotto l'effetto di droghe. Ma molti altri le prendono alla lettera e dicono che l'utilità di Moro al partito è stata distrutta a causa del tono piagnucoloso dei messaggi » (DT, 27.4); « La direzione Dc ha rigettato aspramente le insinuazioni che Moro sia ora ' un uomo politicamente morto '... ritornerebbe a guidare il partito e non

gli si potrebbe contestare nulla per quello che è stato forzato a dire dai suoi carcerieri » (FT, 14.4).

Da notare che la stampa inglese non scaglia anatemi contro nessuno. Si limita a constatare. La sua impressione tuttavia è che davvero la figura politica di Moro sia stata definitivamente compromessa, anche se tendenzialmente considera le sue lettere più o meno forzate. Ne costituisce un esempio l'*Economist*: « Pare che la demolizione della sua immagine sia stata uno degli obiettivi dei terroristi nel rapirlo. Il filo di speranza per la sua vita è che ucciderlo ora distruggerebbe questo triste risultato » (E, 6.5); « I giudizi che è stato forzato a dare durante la sua prigionia rendevano improbabile che, se fosse sopravvissuto, sarebbe ritornato a ricoprire un ruolo importante nella politica italiana » (E, 13.5).

Indipendentemente dall'autenticità delle lettere, quindi, Moro era finito. A quel punto, per la Dc, era meno scomodo da morto che da vivo: « le rivalità frequenti in seno al partito sarebbero state aggravate dalla presenza di Moro, specialmente perché molti membri del partito ritengono che egli abbia perso autorità scrivendo le lettere imploranti » (DT, 10.5).

Assente ogni commento del tipo ' non credere alle sue lettere è stato come ucciderlo due volte '. Lo si dice in Italia, l'Inghilterra ha finito di occuparsene.

2.5. *Di chi è la colpa? Perché l'Italia ha generato il terrorismo.*

L'impressionante attacco sferrato dalle Br il 16 marzo porta l'attenzione degli osservatori a soffermarsi sulla diffusione del terrorismo in Italia e sulle cause, sociali e politiche, che lo hanno prodotto. Facilmente, una volta registrata la situazione di sfacelo istituzionale e di crisi economica, la si colloca alla base della crescente inclinazione alla violenza politica: « Il terrorismo è saldamente radicato nel suolo italiano » è un titolo del *Times* (T, 22.3). Nell'articolo, Peter Nichols spiega che l'Italia, come la Germania e il Giappone, soffre di una forma di terrorismo ' puro ' scaturita dal dopoguerra. Tutti e tre i paesi hanno perso la II guerra mondiale, ne sono usciti cambiando sistema politico, hanno conosciuto in seguito un intenso sviluppo industriale. A questi fattori comuni di squilibrio, l'Italia ne ha aggiunti altri due: 1) « In tutto il periodo, il potere è stato in mano a un solo partito, la Dc »; 2) « C'è stato scarso sforzo nel far funzionare le istituzioni, con il risultato che la legge e l'ordine sono stati poco protetti. La giustizia sociale non è stata tenuta nella giusta considerazione » (T, 22.3).

La conclusione è che si può anche parlare di influssi stranieri, ma il nocciolo del problema risiede nel tessuto politico italiano. L'*Economist* trova i ' semi della violenza ' nell'urbanizzazione selvaggia: « La crescita del crimine, politico e comune, ha le sue radici nello stesso problema: l'esplosiva crescita delle città italiane. I vertici terroristici dell'estrema sinistra hanno probabilmente legami internazionali. Ma le reclute della loro organizzazione vengono dalla gioventù disincantata che vive nelle squallide periferie delle grandi città » (E, 1.4). All'origine, il *boom* delle migrazioni dal meridione che ha caratterizzato l'Italia negli anni '50 e '60: « quasi non sorprende che una piccola minoranza dei figli di quegli emigranti si sia convertita alla violenza » (E, 22.4).

Si tratta fin qui di cause ' storiche '. Scavando nel passato più recente, Paul Betts del *Financial Times* riconduce la proliferazione dei gruppi terroristici alla « disillusione e alle frustrazioni di decine di migliaia di studenti, senza prospettive di lavoro, ammassati nelle università... La miseria umana nel depresso sud e nei ghetti operai delle città industriali del nord alimentano questa frustrazione » (FT, 17.3). Ma l'origine studentesca dei terroristi non va esagerata, secondo l'*Observer* « l'ipotesi diffusa che (i terroristi) si siano rivoltati contro la società per l'affollamento e l'inefficienza delle università, e per la prospettiva di disoccupazione, è chiaramente inadeguata. La polizia crede che le attività delle Br ora si sovrappongano spesso a quelle dei criminali comuni e della mafia. Il noto sistema carcerario italiano è un fertile terreno per i reclutamenti. I tribunali italiani sono gestiti in modo così inefficiente che su una popolazione carceraria di 30 mila persone, oltre la metà è in attesa di processo » (O, 19.3).

In generale, ad aver aiutato il terrorismo, è il clima di sfiducia della gente normale che « non ha alcuna reale speranza di vedere un governo buono e pulito » (FT, 4.4). Con questo, la stampa inglese non cade nella falsa soluzione di dare la colpa a tutti e a nessuno. Le responsabilità sono precise: le cose sarebbero andate meglio se il sistema democratico italiano non fosse stato afflitto da una Dc del perenne malgoverno e da un Pci della perenne opposizione. Dell'inefficienza e della corruzione democristiana si parla a più riprese; la colpa della Dc è di aver preparato un ' fertile terreno ' per l'attecchimento del terrorismo.

Il discorso intorno al Pci è più arduo. L'unico tentativo di attribuirgli una diretta responsabilità lo fa il *Guardian*, quando, in un'intervista a Pavolini (responsabile della propaganda del partito), gli chiede se il Pci accetti una parte di responsabilità per il caos delle università italiane. La risposta: « Pavolini ha convenuto che le riforme comuniste hanno aperto ' il sistema educativo alle masse della classe operaia '. Ma non crede che affollamento e basso livello accademico ne siano le inevitabili conseguenze » (G, 19.4). Intanto, però, si è introdotta l'idea che una quota degli errori di governo possa derivare dalla pressione comunista sulla Dc.

Tuttavia, l'osservazione più comune sul ruolo svolto dal Pci, nella nascita del terrorismo è di altro tipo: riguarda lo scontento provocato dal suo avvicinamento alla Dc. La trasformazione politica avvenuta dopo il '69 ha favorito, secondo l'*Observer*, l'*escalation* della violenza: « il Pci e i sindacati erano dalla parte della ribellione. Ora hanno assunto una certa rispettabilità ». Come contraccolpo l'accordo con la Dc ha suscitato « scoppi di violenza all'estrema sinistra » (O, 19.3). « È proprio la ricerca di rispettabilità che ha aperto all'estrema sinistra un varco che le Br stanno cercando di sfruttare » (FT, 10.5). La gioventù « dei disoccupati, non qualificati, mezzo educati » (E, 1.4) si è allontanata dal Pci.

Sul concetto di un Pci scoperto a sinistra, il *Financial Times* insiste in modo particolare: « Ironicamente, l'inclusione del Pci nel processo di governo potrebbe, di per sè, tradursi in un ulteriore incremento della violenza politica. C'è il rischio, per lo meno, che il vuoto all'estrema sinistra sia

riempito dalle forze extra-parlamentari, volte all'abbattimento dell'intero sistema democratico. Potrebbero attrarre gli elementi estremisti del Pci e quelli che hanno già abbandonato il partito, completamente disillusi dall'alleanza stretta dal vertice comunista con l'odiata Dc. Gente sempre più convinta che il Pci abbia perso il suo spirito rivoluzionario... Similmente, più i comunisti si avvicinano al centro del potere in Italia, più violenta diventa la reazione delle forze di estrema destra » (FT, 17.3). Il crescere parallelo di due violenze estreme ed opposte evoca il fantasma della guerra civile. Un po' forzato.

In definitiva, la colpa del Pci sembra essere quella di aver ' peccato di superbia ' rincorrendo il governo. E allora, per togliere al terrorismo ogni motivo di esistere, quale via percorrere?

3. Dove va l'Italia? inizia il dopo Moro

Il ritrovamento del cadavere di Moro, il 9 maggio, segna la fine di una battaglia. I terroristi hanno dichiarato guerra allo Stato; la fase più drammatica, durata 55 giorni, si è conclusa in via Caetani. Come giudicarla? Chi ha vinto? Cosa cambia in Italia?

La stampa inglese è unanime nel ritenere, innanzitutto, che le Br siano uscite perdenti dal ' caso Moro '. Non hanno raggiunto gli obiettivi desiderati, specialmente perché hanno scelto l'epilogo dell'assassinio. La soluzione viene considerata controproducente per le Br, sia dal punto di vista propagandistico che da quello politico. La loro immagine ne esce danneggiata: « Le Br sono state intenzionalmente sadiche nel loro attacco allo Stato. Questa è l'etichetta che si sono guadagnati e che nessun riformatore o rivoluzionario vorrebbe avere. L'assassinio di Moro è un colpo terribile; ma non è il colpo che i suoi rapitori progettavano » (G, 10.5); « Molta gente pensava che i terroristi avrebbero evitato l'assassinio per il discredito che ne sarebbe seguito nell'opinione pubblica. Si argomentava che si sarebbero resi conto dell'evidente stupidità di regalare alla Dc un martire eroico, una personalità che potrebbe apparire, in un paese come questo, come la vittima che ha espiato con le sofferenze e con la morte i numerosi misfatti commessi dai suoi amici nei 30 anni di governo democristiano » (T, 10.5).

A parte la considerazione che lasciare Moro vivo sarebbe stato probabilmente più destabilizzante per la Dc, uccidendolo le Br si sono dimostrate inutilmente crudeli perché avevano comunque già perso. Infatti non erano riuscite a rompere la maggioranza sul nodo della trattativa: « L'assassinio di Moro... è stato un'ammissione di fallimento da parte delle Br. Dopo aver lanciato numerosi ' ultimatum ' senza che il governo italiano si sottomettesse alle loro richieste, hanno abbandonato la speranza di spezzare la sua determinazione, e hanno deciso di interrompere una battaglia sempre più pericolosa, prima che la rete si chiudesse » (DT, 10.5). Indugiare oltre, significava dare più possibilità alla polizia di trovare il loro covo. Il governo, con i suoi tentennamenti, sembrava solo voler prendere tempo... « un crescente senso di frustrazione sembrava essersi impossessato delle Br » (FT, 10.5). Di qui, la decisione dell'assassinio. Ma i giochi erano già fatti.

I giornali inglesi notano, con soddisfazione e con sorpresa, che durante i due mesi del rapimento la reazione del governo è stata equilibrata, e che i partiti hanno alla fine conservato l'unità: « Non erano molti quelli che avrebbero scommesso che le autorità avrebbero mostrato una fibra così forte di fronte alla tragica scelta se salvare il più eminente politico del paese o mantenere l'integrità dello Stato. Ma il gruppo dirigente, con il sostegno del Pci, è rimasto fermo » (DT, 12.5); « Fin dall'inizio le Br hanno chiaramente tentato di provocare un tipo di reazione che avrebbe sprofondato l'Italia in uno stato di caos. Non è accaduto. Il partito di governo ha mantenuto la decisione di non arrendersi ai terroristi, nonostante le intense pressioni interne... » aiutato in questo dagli altri partiti e soprattutto dal Pci (FT, 10.5); « I principali partiti democratici non hanno permesso che la loro unità nell'opporsi alle richieste dei terroristi, sempre più logorata con il passare delle settimane, si rompesse... Se le Br cercavano la catastrofe dell'Italia, è chiaro che hanno ancora molta strada da fare » (G, 10.5).

In particolare, appare significativa la solidarietà tra i due maggiori partiti, vista come la conferma della sconfitta brigatista: « Uno degli obiettivi dei terroristi, nel sequestrare l'architetto della delicata e ambigua intesa tra Dc e Pci... era presumibilmente di rompere quell'intesa e forzare i due partiti a ritornare alla contrapposizione. Nel breve termine, almeno, la loro azione ha avuto l'effetto opposto. La cooperazione tra i due partiti nelle ultime settimane è stata più stretta di quanto Moro stesso avesse previsto » (T, 10.5); « Le Br hanno sbagliato tutto. Dovrebbero aver capito che ormai le masse italiane, per quanto possano essere pronte a buttare via il giogo di un sistema elitistico, non sono propense a prendere quello che gli estremisti offrono. Se lo scopo principale delle Br nel distruggere Aldo Moro era di sfruttare la divisione tra sinistra e destra in Italia, il piano sembra essere completamente fallito » (DT, 12.5).

Senza addentrarsi nei perché, il *Sun* sentenzia: « qualunque sia la loro causa, è persa » (S, 10.5).

È una vittoria dello Stato. Ma è una vittoria difficile: « Uno Stato, malato e inefficiente in molti modi, si è rivelato abbastanza vitale e abbastanza ricco di tradizioni civiche da assorbire i colpi del terrorismo senza però in nessun modo debellarli. Il danno, ovviamente, è stato grave... Ma l'Italia non si è piegata » (G, 10.5).

Ed è una vittoria con la condizionale: « L'Italia è sopravvissuta perfino a questa esperienza » dice l'*Economist*, che apprezza la determinazione dimostrata dal governo. Ma « una determinazione ancora maggiore potrebbe essere richiesta nei prossimi mesi ». Il terrorismo non è morto: « l'Italia potrebbe non aver ancora visto il peggio » (E, 13.5).

Tutto dipende da come ci si muove adesso, nelle prime settimane del dopo-Moro. Il *Sun* sintetizza i timori in un interrogativo, « what next? »: « Il paese impaurito, dove la violenza politica, il lancio di bombe e la ' gambizzazione ' sono diventati abitudine, si domanda: ' che cosa, dopo? ' » (S, 10.5).

È il momento della riflessione e delle speranze. La stampa inglese ritiene che il dramma può essere stato uno *choc* salutare per la classe poli-

tica italiana, finalmente costretta a fare i conti con il terrorismo e con tutti gli altri suoi problemi.

Come prima conseguenza il caso Moro ha acuito la sensazione che così non si possa più andare avanti: « Tutti, pare, sono d'accordo su una cosa: le cose devono cambiare » (DT, 12.5); « Per la prima volta, sembra esservi un genuino consenso tra i partiti sul fatto che qualcosa debba cambiare in Italia... si tratta di prendere i provvedimenti necessari a distruggere la pastura su cui prosperano violenza e criminalità... In superficie, per lo meno, i partiti sembrano intenzionati a mettere da parte le loro tradizionali differenze. Tutti i segni indicano una comune volontà di cambiare. Ma la grande domanda è se effettivamente un cambiamento vi sarà » (FT, 10.5).

Il comportamento tenuto sinora dai partiti della maggioranza induce a sperare: « Adesso gli italiani attendono un segnale che provi l'intenzione della classe dirigente di dimostrare pari determinazione nel correggere alcuni dei mali della società italiana » (DT, 12.5).

Solo se vi sarà una spinta decisiva a fare le riforme di cui l'Italia ha bisogno, a dare efficacia alla lotta contro il terrorismo, allora la morte di Moro non sarà stata inutile. Il concetto ricorre in quasi tutti i commenti pubblicati dai giornali inglesi subito dopo il 9 maggio.

« Non è morto invano » è il titolo dell'editoriale del *Daily Telegraph* (DT, 10.5); « Un prezzo per Moro » è il richiamo dell'*Economist* (E, 13.5); « Il sacrificio di Moro dà all'Italia una nuova possibilità » è uno dei titoli del *Financial Times* (FT, 10.5). Pare che la morte di Moro costituisca la soluzione migliore della vicenda. Un punto e a capo.

Certamente il compito che i partiti italiani devono affrontare non è semplice. I bisogni dell'Italia restano quelli che erano, sono semmai amplificati, sicuramente non svaniti nella purificazione del ' sacrificio di Moro '. Se la tendenza dei giornali inglesi è quella di dare fiducia, non vengono sottovalutate le difficoltà. Un esempio: contrariamente a quanto avviene in Italia, le dimissioni del ministro dell'Interno Francesco Cossiga non sono presentate come l'inizio di un nuovo corso, come la prima testimonianza del cambiamento. Solo il *Financial Times* e il *Guardian* vi dedicano un titolo, ma entrambi si esimono da qualsiasi commento: « Un ministro si dimette a causa di Moro » (FT, 11.5); « La morte di Moro costringe un ministro a dimettersi » (G, 11.5).

Si va cauti. Intanto, subito si notano alcuni indizi di malessere. È vero che le varie forze politiche si sono mantenute unite, ma la morte di Moro, secondo il *Financial Times*, « provocherà serie tensioni tra i partiti »: nella Dc si faranno sentire gli oppositori dell'accordo con i comunisti, che considerano le Br « in un certo senso » un prodotto del Pci; nel Pci aumenteranno le critiche al governo per il fallimento della lotta al terrorismo (FT, 10.5). Il *Times* descrive le reazioni della folla in piazza del Gesù: la gente piange Moro e inveisce contro le Br e contro il Pci, accusato di « avere instillato per anni l'odio contro la Dc » (T, 10.5).

Nonostante la posizione di fermezza sostenuta dal Partito comunista contro le Br — « i comunisti hanno spiegato costantemente alla classe operaia che la democrazia italiana, per quanto imperfetta, è qualcosa da custodire gelosamente, e che la sua distruzione da parte delle Br è esattamente il contrario del progresso » (T, 10.5) — l'assassinio di Moro sembra averlo danneggiato duramente. « È un momento difficile per i democristiani, che hanno perso il loro miglior mediatore, ma è probabilmente ancora più difficile per i comunisti, che hanno perso il loro più potente alleato in seno alla Dc » (G, 10.5). La scomparsa di un alleato e l'assimilazione alle Br; il Pci si reca all'appuntamento elettorale del 14 e 15 maggio nelle condizioni peggiori. Già ai primi di aprile il *Financial Times* prevedeva che avrebbe avuto « qualche difficoltà nello spiegare ai propri elettori cosa di preciso abbia ottenuto » con l'appoggio alla Dc (FT, 4.4).

Ora le difficoltà sono aumentate. In compenso la Dc si può fregiare di un martire.

Come pensare che la solidarietà tra i due partiti duri a lungo? La stampa inglese giudica importanti le imminenti votazioni proprio perché costituiscono il primo *test* del dopo-Moro. Riferimenti alle amministrative avevano del resto punteggiato anche i giorni del rapimento, quando il dopo-Moro era di fatto già cominciato. Dalle scelte dell'elettorato si avranno le prime indicazioni sul futuro dell'Italia. Si saprà di più sul problema cruciale della partecipazione comunista al governo, senza risolvere il quale appare difficile instaurare un processo riformatore. Il *Times* comunque ammonisce: « il problema immediato per gli italiani è mantenere intatto il loro sistema politico »; secondo Peter Nichols l'eredità di Moro va conservata finché non si trova di meglio (T, 10.5).

Conclusioni

Nel commentare l'ultimo atto della tragedia italiana, Peter Nichols cita un'indagine, svolta prima del 9 maggio, che studiava come la stampa mondiale aveva trattato il caso Moro. Il risultato principale era la sobria serietà con cui era stata trattata la vicenda. La ragione, secondo il giornalista del *Times*, è che « prescindendo dalla gravità del caso in se stesso, le sue oscure implicazioni contengono una minaccia il cui effetto potrebbe diffondersi molto al di là dei confini italiani... Il modo in cui l'Italia affronta il pericolo sarà seguito con una certa tensione, e con un ansioso interesse » (T, 10.5). Una ' sobria serietà ' ha in effetti caratterizzato l'atteggiamento della stampa inglese. L'approccio critico è stato in genere favorito da un distacco, che in Italia in quel momento era difficile mantenere.

Le critiche si concentrano però più sui mali endemici della crisi italiana che sui problemi particolari del caso Moro. Alcuni interrogativi che in Italia sembrano fondamentali (come l'autenticità delle lettere di Moro) vengono tutt'al più riportati, e di rado suscitano prese di posizione. Altre scelte importanti (come quella della non trattativa) vengono avallate *tout court*, magari spiegate, ma senza che vi sia spazio ad argomentazioni opposte.

Il distacco, dunque, si traduce in un'accurata registrazione dei fatti, e in una tendenza ad approfondire, invece dei problemi contingenti (trattati con scarsa originalità), le cause che hanno reso possibile il terrorismo. E qui i giornali inglesi si dimostrano abbastanza spregiudicati. Quello che si chiedono con insistenza è quale può essere il futuro dell'Italia.

L'ottica è europea: « L'importanza dell'Italia per il mondo potrebbe stare nel dimostrare, nei prossimi due anni, che la democrazia di stile europeo è abbastanza forte da resistere perfino alle tensioni di una rapida industrializzazione, del terrorismo e della recessione mondiale » (E, 1.4).

Ovviamente, bisogna sempre tenere presente che sono stati presi in considerazione giornali d'opinione, abbastanza politicizzati da spostare l'attenzione oltre il fatto sanguinoso. Il *Sun*, preso come esempio di giornale popolare, rappresenta l'interesse che il caso Moro ha per gli inglesi, affermando: « l'assassinio ha causato *choc* e rabbia in Inghilterra » (S, 10.5).

Ad ogni modo, seppure a livelli diversi, il caso Moro ha portato in primo piano l'Italia. Che la stampa d'opinione non si limiti a considerarla il ' paese dei rapimenti ' è un dato positivo. Che, durante quei 55 giorni, dimostri un'estrema sensibilità per i problemi della democrazia italiana dà, tra l'altro, un'impressione di coerenza: dall'inizio alla fine i commenti cambiano di poco, quasi a significare che le storture di prima restano anche con la morte di Moro. Il cambiamento, invece, consiste in una maggiore fiducia che la stampa inglese dà allo Stato italiano, dopo la sua prova di fermezza. In precedenza, le preoccupazioni erano maggiori.

LA STAMPA TEDESCO-OCCIDENTALE

ETTORE BRISSA

Le pagine che seguono sono dedicate alla memoria di Karl-Günther Rems, giornalista televisivo tedesco, corrispondente da Roma per il secondo canale della televisione della Rft (ZDF) nei mesi della vicenda Moro: interprete impegnato e sensibile di un giornalismo « che cerca di capire ».

Desidero esprimere il mio ringraziamento all'Ufficio Stampa e all'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Italia a Bonn - Bad Godesberg per l'aiuto che mi hanno dato nel reperire il materiale giornalistico qui utilizzato.

Il periodo « prima di Moro ».

Il quadro delle relazioni fra l'opinione nella Repubblica federale tedesca e l'Italia in cui si inserisce il caso Moro appare per più di un aspetto deteriorato rispetto alla situazione fino alla metà degli anni Settanta. Allora, sotto la spinta delle nuove determinanti che erano emerse all'interno della società « civile » italiana soprattutto durante la campagna per il referendum sul divorzio e avevano profondamente mutato gli equilibri politici del paese (decollo delle regioni, eclisse del centro-sinistra e crescita elettorale comunista), si era potuto riscontrare in larghi settori della stampa scritta e parlata della Germania Occidentale come una disponibilità ad aprirsi verso la realtà italiana e a studiarne da vicino l'evoluzione, con minori prevenzioni che per il passato, saggiando le reazioni e gli umori della gente nelle strade e quindi prendendo atto più largamente delle situazioni locali. In modo generale si può sostenere che l'iniziativa di un discorso nuovo sull'Italia — vista soprattutto nelle dimensioni di una cultura politica democratica dai tratti sostanzialmente originali nel contesto dell'Europa Occidentale — risale alla pubblicistica e all'editoria della Nuova Sinistra tedesca, cioè agli eredi del movimento studentesco e della opposizione extra-parlamentare sessantotteschi.

Questo discorso non rimane confinato nei limiti strutturali e di diffusione di una stampa marginale, ma taluni suoi spunti passano, sia pure isolatamente e non senza distorsioni, nelle corrispondenze e nei servizi da e sull'Italia trasmessi dai giornali a forte tiratura e dai mezzi di comunicazione di massa. Ne consegue una sorta di « strategia dell'attenzione » nei confronti di forze politiche, formule e personaggi che vengono considerati determinanti agli effetti dell'evoluzione del sistema e delle sue istituzioni (DC e PCI, il compromesso storico, Zaccagnini, Berlinguer e Andreotti). Si assiste parallelamente alla revisione, almeno parziale, di schemi interpretativi di comodo già largamente divulgati negli anni Sessanta: si pensi agli amalgami fra la mafia e l'intera classe politica italiana e alla presentazione del comunismo italiano come espressione diretta del malessere sociale di un paese in via di trasformazione o addirittura della miseria delle sue plaghe meno sviluppate.

I fattori che determinano l'appannarsi della disponibilità verso l'Italia nell'opinione e nella stampa della Rft, vanno ricercati sia nel quadro internazionale — a cominciare dalla situazione strategica delineatasi nel Mediterraneo a seguito del conflitto greco-turco, del tramonto dei regimi autoritari in Portogallo e in Spagna e della tensione nel Vicino Oriente — sia in quello interno tedesco che nel biennio 1976-'77 è caratterizzato, come è noto, dal generale « riflusso », per non dire dalla svolta autoritaria, conseguente alla sfida del terrorismo e alle risposte cui essa dà luogo. Si aggiunge l'effetto negativo del costante ricorso a *slogan* giornalistici come la « crisi italiana »

o « crisi all'italiana », che hanno un parallelo in Inghilterra nel tema della « Italy in the Agony » pressapoco nello stesso periodo di tempo. Di volta in volta, la crisi è preannunciata in campo monetario o in campo economico e occupazionale: è crisi di governo o delle istituzioni repubblicane, investe l'ordine pubblico o i rapporti fra le generazioni. Le notizie che forniscono i contenuti e le semantiche del termine provengono dall'Italia. E restano valide le considerazioni svolte da Franco Fornari a proposito del potenziale di auto-denigrazione presente nelle fonti di informazione cui attingono le agenzie e i commentatori stranieri (« Cosa vuol dire all'italiana », in *Corriere della Sera*, 23 ottobre 1974). Ma i grandi fogli d'informazione diffusi nella Rft si distinguono per la frequenza con cui ricorrono allo *slogan* e la propensione a presentare la crisi come una scadenza ormai non più differibile, destinata a mettere a dura prova le istituzioni democratiche del paese, o le sue strutture economiche, ovvero strutture ed istituzioni insieme. Calato nello schema interpretativo della « sfida » e della « risposta » (o delle risposte) e adattato a una delle vicende giornalistiche più drammatiche della storia europea a partire dalla seconda guerra mondiale, questo stereotipo diventerà la falsariga per una parte considerevole del materiale giornalistico sulla vicenda Moro, che abbiamo esaminato.

Nell'estate del 1977 divampa la discussione innescata dalla fuga di Herbert Kappler dall'ospedale militare di Roma; i contraccolpi coinvolgono anche i livelli ufficiali nei due paesi. Mentre l'eco delle reazioni dell'opinione pubblica italiana alla notizia viene trasmessa in Germania dai due canali televisivi ARD e ZDF, la stampa scritta canalizza attraverso le rubriche delle « lettere al direttore » le prese di posizione di cittadini singoli o di gruppi di persone. Due giorni dopo il ferragosto, in un articolo da Roma il nuovo corrispondente della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* si interroga sulle barriere che ostacolano la comunicazione fra l'Italia e la Repubblica Federale (1). Sfrondata dagli aspetti pur rilevanti nel clima specifico della contesa, che attengono le diverse concezioni giuridiche riguardo il tribunale militare e la durata della pena dell'ergastolo, la discussione si concentra sul tema del mito della Resistenza. Sorprende la prontezza con cui la stampa moderata tedesca recepisce e fa suo l'invito di Pannella a ridimensionare il mito resistenziale in nome della non-violenza. In fondo, quella stessa stampa aveva « scoperto » la Resistenza italiana con un forte ritardo storico e, almeno così pare, in funzione della sua appartenenza alla piattaforma ideologica dei governi Andreotti della non sfiducia e a partecipazione comunista.

Intanto si arriva a un'altra svolta significativa con gli avvenimenti dell'autunno tedesco: dal sequestro di Hans Martin Schleyer al dirottamento dell'aeromobile « Landshut », a Mogadiscio, ai morti di Stammheim, al ritrovamento del corpo inanimato dello stesso Schleyer in una località dell'Alsazia. Le reazioni nel nostro paese alla drammatica successione di avvenimenti che scuotono la compagine dello Stato tedesco, forse più di quelle

(1) Heinz-Joachim Fischer, nella *F.A.Z.* del 17 agosto 1977.

degli altri paesi *partners* d'Europa, vengono seguite con una impazienza e una irritazione crescenti con il protrarsi della prova. Siamo a un appuntamento importante: le incomprensioni e i rancori lasceranno una traccia non facilmente cancellabile nei mesi dell'inverno e della successiva primavera del 1978. Nel corso della nostra analisi avremo modo di riscontrare che hanno fortemente influenzato i comportamenti giornalistici di uno schieramento molto vasto di opinione moderata: dalla *Welt* di Springer al settimanale liberale *Die Zeit*. La spiegazione di questi stati d'animo va cercata nella consapevolezza che il fenomeno del terrorismo, anche quando sia presentato come una realtà transnazionale che affonda le sue radici nel mondo intero, riguarda la società italiana e tedesco-occidentale *in un modo diretto*: consapevolezza che determina forme specifiche di coinvolgimento della opinione della Rft nella vicenda Moro.

Non pochi giudizi espressi dalla stampa tedesco-occidentale a proposito della situazione italiana verso la fine di marzo 1978 sono inseriti in un discorso che pur vertendo su una realtà socio-politica esterna alla Rft, in realtà è nutrito di riferimenti ai fatti dell'autunno tedesco e ai loro strascichi. Solo in una fase successiva del caso Moro la stessa stampa si adopererà per focalizzare i caratteri distintivi che permettono di parlare del terrorismo italiano e di quello tedesco come di due realtà non omologabili. Sulla base di questa distinzione risulterà possibile e auspicabile una ripresa delle discussioni sui rapporti fra i due paesi, in una temperie di maggiore distacco critico e alla insegna della solidarietà con il paese amico messo a dura prova dalla sfida delle Brigate Rosse. Troppo breve è lo spazio di tempo che separa la fuga di Kappler da Via Fani e Via Fani dalla strage di Colonia (in cui trovò la morte la scorta di H. M. Schleyer) perché non si debba parlare, in un certo senso, di rapporto di simultaneità che ricollega fra di loro questi episodi, con gli interrogativi che hanno sollevato e le ferite non ancora rimarginate nella opinione pubblica. Basterà richiamare poche date per convalidare la tesi di una contemporaneità, di un sovrapporsi del « caso » Moro con l'autunno tedesco 1977. Fra marzo e aprile del 1978 la commissione d'inchiesta incaricata dalla procura di Stato di Stoccarda di appurare le circostanze dei suicidi di Stammheim decide di concludere le proprie indagini. Nello stesso tempo a Francoforte cominciano i lavori del Tribunale internazionale Russell che raccoglie una documentazione sulla prassi dei *Berufsverbote* e le violazioni dei diritti politici fondamentali in Rft. Sul tema del *Berufsverbote* e della denuncia dei pericoli di una involuzione autoritaria della democrazia tedesco-occidentale vi è stata una larga sensibilizzazione delle forze politiche e sindacali e del mondo della cultura in Italia. Sorgono nuovi contatti nell'àmbito della Sinistra fra la Germania e il nostro paese. Per la stampa moderata tedesca vi è, invece, una ragione in più di diffidenza e malumore.

La fascia di stampa che abbiamo preso in esame allo scopo di individuarne alcuni atteggiamenti caratteristici nei confronti della vicenda Moro, comprende tre giornali a diffusione sovraregionale (e internazionale): la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (di seguito: F.A.Z.), di Francoforte; la *Die Welt* (di seguito: Welt) che esce ad Amburgo con una redazione a Bonn e la *Süddeutsche Zeitung*, di Monaco di Baviera (SZ); due quotidiani a diffusione locale-regionale: la *Stuttgarter Zeitung* ed il *Bonner Stadtanzeiger*; tre

settimanali, fra i quali il *Bayern-Kurier* di Monaco di Baviera, organo dei Cristiano-Sociali bavaresi mentre gli altri due, *Die Zeit* (di seguito: Zeit) e *Der Spiegel* (di seguito Spiegel) escono ad Amburgo e possono essere presentati come « liberali » (lasciando al lettore il compito di interpretare il valore delle virgolette). Abbiamo ritenuto indispensabile allargare l'analisi alla *Neue Züricher Zeitung* (di seguito: N.Z.Z.). L'autorevole giornale svizzero di udienza internazionale offre un riferimento costante e una possibilità di confronto con gli atteggiamenti delle testate che escono nella Repubblica federale. I limiti delle scelte operate emergono chiaramente dicendo che abbiamo fatto un solo scandaglio in direzione della *Marginalpresse* della Nuova Sinistra: ci riferiamo a *links*, giornale mensile, organo del *Sozialistiches Büro*, con sede a Offenbach. L'area di informazione a stampa di cui ci siamo occupati è caratterizzata, come è noto, dalla prevalenza dei giornali a diffusione locale-regionale su quelli a diffusione nazionale, dall'accentramento delle testate in poche mani, dalla standardizzazione dei servizi di politica interna ed estera, infine da una marcata cooperazione e integrazione, anche a livello di personale, fra informazione scritta e messaggio audiovisivo (2).

Complessivamente l'informazione « potenziale » del lettore cui è destinato il materiale giornalistico che abbiamo esaminato è sufficiente per consentire un primo inquadramento delle notizie che affluiscono dall'Italia durante i 55 giorni del caso Moro. Aldo Moro è noto come personaggio chiave della politica italiana e per le cariche ricoperte negli organi della Comunità europea (3).

Negli ultimi tempi il suo nome è stato accostato a quello di Enrico Berlinguer; la foto della storica stretta di mano fra i due uomini politici italiani fregia la copertina di una monografia sul sistema politico del nostro paese che è uscita per i tipi di un importante editore tedesco. Fra le forze politiche il PCI polarizza l'attenzione della stampa della Rft: i corrispondenti e gli inviati speciali, lasciata la capitale per la provincia italiana, scoprono le amministrazioni « rosse » e i festival dell'Unità (4). La proposta di coinvolgere i comunisti nella gestione degli affari del paese solleva, nel complesso, notevoli perplessità e la loro avanzata verso il potere è vista come un'ipoteca che grava sull'intera Europa Occidentale.

Il discorso sul compromesso storico e sull'eurocomunismo è ancorato nella visione del lettore medio tedesco a pregiudiziali di politica estera valide su scala regionale, piuttosto che locale italiana. Grande è, anche in Rft, l'attesa dei risultati delle elezioni politiche che si svolgono in Francia per il rinnovo dell'*Assemblée Nationale*, da cui si attende un responso decisivo sulle prospettive di successo di un programma comune della sinistra francese,

(2) Sulla stampa della Rft: STAMM, *Presse - u. Medien-Handbuch*, Essen, 1978, 31ª ed. Dello stesso anno è il *Medienbericht der Bundesregierung*, che contiene ulteriori informazioni circa le tendenze di sviluppo della stampa tedesco-occidentale (stampato a cura del *Presse u. Informationsamt der Bundesregierung*, Bonn).

(3) Un primo profilo di Aldo Moro si legge nella rivista « Die politische Meinung », n. 70 (1962); titolo « A. M. - Promotor der linken Mitte ».

(4) Sui festivals dell'Unità si veda il primo capitolo del simpatico *Reisebuch Italien*, di Krammerer e Krippendorf, edizioni Rotbuch 1979.

frettolosamente assimilato all'« eurocomunismo ». L'ultima copertina dello *Spiegel* dedicata all'Italia « prima di Moro » è uscita il 25 luglio '77; titolo: « Italia paese di vacanze, sequestri, ricatti, scippi ». È quella del celebre fotomontaggio con il piatto di spaghetti e il revolver coricato sulla « pummarola ». A monte di questa copertina e della relativa « storia » (la *Titelgeschichte* rappresenta il piatto forte del settimanale di Augstein) ci sono le cronache sanguinose della delinquenza politica e dell'emergenza del terrorismo nel nostro paese, così come sono state seguite da lettori e telespettatori nella Rft, con il susseguirsi di notizie relative alle rapine, ai sequestri, ai versamenti di somme in denaro estorte con il ricatto, agli azzoppamenti e agli omicidi (un impatto particolare hanno i casi De Martino e Casalegno). Concludendo la panoramica sulle forze politiche e sociali italiane nella stampa tedesca, si può dire che lo scandalo Lockheed è stato letto come una convalida del giudizio vulgato che vuole la classe politica colpevole, nel suo insieme, di corruzione e, qualche volta, di incapacità. Mentre è nota l'incidenza del sindacato nella vita economica e sociale del paese: lo si tiene, però, per responsabile delle difficoltà che attraversa il paese, per l'eccessivo rivendicazionismo, gli scioperi e le assenze dal lavoro.

Impatto e prime reazioni.

La vicenda Moro occupa uno spazio rilevante della stampa analizzata. I titoli che si riferiscono alla « passione italiana » (*Stuttgarter* del 23 marzo) figurano in prima pagina in relazione con le svolte più significative (pubblicazione dei comunicati delle br, diffusione delle lettere dell'ostaggio, appelli di personalità internazionali volti ad ottenerne la liberazione, iniziative politiche in Italia ecc.). Il « corpus » si articola nei testi inviati ai giornali dai loro corrispondenti, nei commenti, nei fondi e nelle notizie redazionali. Si distingue, rispetto al materiale di altri paesi, per il forte carattere di professionalità. In negativo, non si registrano interventi di scrittori estranei al mondo del giornalismo di mestiere. Salvo una sola eccezione non risulta che il coinvolgimento dell'opinione tedesca nel dramma che investe il popolo amico e alleato si manifesti nelle rubriche delle lettere al direttore. Il discorso sull'Italia è gestito dalle due figure del corrispondente, o dell'inviato speciale, presente sul terreno e a contatto diretto con l'avvenimento (che cercherà di decifrare facendo ricorso a fonti locali o attingendo alla stampa estera) e del commentatore che « forma » l'opinione sedendo nelle stanze redazionali del giornale. A ciascuna di queste due figure nella tradizione specifica del giornalismo tedesco corrisponde una precisa deontologia. Il corrispondente si considera in qualche modo investito della responsabilità dei rapporti che corrono fra i due paesi (quello in cui opera ed il paese nel quale esce il giornale) ed è assimilato al diplomatico di professione (5).

Da un confronto fra il materiale giornalistico che abbiamo preso in esame e quello di altri paesi risulta un « buco » di cinque giorni, dal 16 al 20 marzo. Quando l'« affaire » prende il suo tragico avvio, nella Rft è in corso lo sciopero dei poligrafici, una delle vertenze più lunghe e più aspre nella

(5) Cfr. il cap. « Der außenpolitischer Kommentar » nello *Handbuch der Publizistik*, a cura di Emil Dovifat, Walter De Gruyter, Berlin 1969, vol. 3°, p. 187.

storia dei conflitti di lavoro della Germania del dopoguerra. Le rotative delle tipografie in cui vengono stampati i quotidiani e i settimanali di cui ci occupiamo, sono ferme da una decina di giorni. Riprenderanno a girare nella notte dal 20 al 21 marzo, dopo la composizione della vertenza che aveva visto il ricorso generalizzato all'arma della serrata da parte del padronato. Finché dura lo sciopero, che secondo le stime della N.Z.Z. ha interessato il 90 % delle testate e si traduce in circa 18 milioni di copie che escono in meno ogni giorno, la diffusione delle notizie è assicurata, oltre che dalla radio e dai canali della Tv, dai giornali esteri, soprattutto svizzeri e austriaci.

I « flash » di agenzia lanciati nella mattinata del 16 marzo con la notizia del rapimento dell'on. Moro e dell'eccidio dei cinque uomini della sua scorta, pur giungendo ai tavoli delle redazioni della Rft, non sono mai stati pubblicati nella loro integralità. Quale la strategia giornalistica adottata nelle edizioni del 21 marzo, data in cui i quotidiani riprendono a uscire dopo la sospensione forzata? fino a che punto si fa sentire negli orientamenti delle redazioni sul caso Moro il ruolo di surrogazione di fogli francesi o svizzeri, come *Le Monde* e la *N.Z.Z.*? Per rispondere a queste due domande esaminiamo la *F.A.Z.* di giovedì 21 marzo. L'impostazione generale rivela l'intenzione di aderire all'attualità più recente, che è quella della vigilia, secondo una regola di professionalità cui si ispirano anche gli altri due giornali sovraregionali (la *SZ* offre in terza pagina una sintesi degli avvenimenti più importanti del tempo dello sciopero — *aus der zeitungslosen Zeit*: dall'epoca senza giornali — ma limitatamente alla cronaca cittadina e della Baviera). « Ancora nessuna traccia di Aldo Moro » è il titolo, su una colonna di prima pagina di taglio inferiore, che apre una lunga serie di titoli apparsi sull'autorevole quotidiano moderato di Francoforte. Seguono poche righe, in cui si fa cenno alle operazioni in corso a Roma e nei dintorni della capitale per scoprire il nascondiglio in cui il presidente della Democrazia Cristiana è trattenuto in ostaggio dai suoi rapitori, e un « giro » alla pagina interna. Qui il lettore trova una prima corrispondenza da Roma dell'anziano Schmitz van Vorst e un pezzo redazionale, intitolato « Verbindungen zwischen Roten Brigaden und deutschen Terroristen » in cui si affronta il tema dei rapporti operativi fra le BR italiane e la Rote-Armee-Fraktion di Andreas Baader e Ulrike Meinhof, che sono prospettati come assai probabili, e si fa una sintesi delle operazioni terroristiche registrate in Italia in concomitanza con il processo di Curcio a Torino. Gli articoli prendono quattro colonne di taglio inferiore; la metà superiore della pagina, tradizionalmente riservata alle notizie dall'estero, è presa dai risultati delle consultazioni elettorali francesi che si sono chiuse con il ballottaggio di domenica 19 marzo. L'abbinamento delle corrispondenze da Roma e del pezzo di redazione sarà mantenuto nelle edizioni successive, quasi per sottolineare l'intenzione di seguire il fronte di avanzata delle notizie relative al caso Moro da due osservatori, per vagliare meglio ogni forma di coinvolgimento tedesco.

Saranno analizzate le voci provenienti da Roma che si riferiscono a una intensificazione dei contatti e dei rapporti di collaborazione fra le centrali dell'antiterrorismo nei due paesi e all'invio di personale specializzato tedesco in Italia (fonte intervistata, il Ministero federale degli interni a Bonn).

Il ventaglio delle reazioni alla strage di Via Fani nel numero della *F.A.Z.* dopo lo sciopero dei giornali non è ancora completo. Occorre segnalare una « eco della stampa » di seconda pagina che con il titolo « Italia in pezzi » (*Vermurkstes Italien*) riproduce un brano di una ventina di righe dell'articolo di fondo della *N.Z.Z.* di venerdì 17 marzo; e in ottava un corsivo intitolato « Ein bißchen Mord » (traduzione letterale: Un po' di omicidio). Riguardo alla citazione notiamo, per inciso, che nell'articolo della *N.Z.Z.* il paragone con la macchina in pezzi, fuori uso, era usato in riferimento allo stato della pubblica amministrazione, mentre qui designa l'intera realtà italiana. Ecco il brano: « Il problema della governabilità dell'Italia non è soltanto una questione di formule di governo o di coalizione. Si tratta della questione più elementare se gli ingranaggi della macchina rotta dello Stato siano in grado di mordere e di mettere in moto qualcosa, se decisioni " dall'alto " possano attraversare gli strati di autorità scaduta e di credibilità disgregata, ottenendo alcunché. Questo è quanto si dovrà vedere adesso ». (Titolo nell'originale del giornale di Zurigo era « Italien im Notstand », cioè nell'emergenza). Il corsivo, a firma J.B., inizia ricordando che nei mesi trascorsi dal sequestro del presidente del padronato Schleyer e dalla sua uccisione, « i tedeschi hanno dovuto sentire molte critiche ». « Qualche uccisione, un po' di terrorismo — ed ecco il tedesco perdere le staffe, chiedere lo Stato di polizia o qualcosa di peggio ». Nel frattempo, dopo il rapimento di un industriale in Francia e del presidente della Democrazia Cristiana in Italia, interi « arrondissements » sono stati setacciati dalla polizia francese, mentre quella italiana « comincia col fare dei controlli dell'ordine di grandezza di un intero quartiere cittadino. Vengono inoltre usate in appoggio le forze dell'esercito. Allora, anche l'Italia si sta isolando dalla democrazia e dallo stato di diritto per una reazione eccessiva? ». L'articolista conclude che tutto il gran parlare che si fece di uno stato di polizia in Germania « era un'assurdità ».

Il corsivo della *F.A.Z.* inaugura un certo tipo di commento alle notizie provenienti dall'Italia che ha soprattutto di mira le reazioni internazionali, oltre che italiane, agli sviluppi dell'autunno tedesco. Il dramma che si è appena abbattuto sul nostro paese fornisce l'occasione per saldare i conti con un'opinione pubblica cui si rinfacciano gli allarmi a proposito della sorte della democrazia nella Rft e i dubbi manifestati nei confronti della versione ufficiale delle morti di Stammheim. La linea dell'argomentazione presente in questo articolo è sufficientemente sviluppata nel nostro materiale — anche se non si tratta, ovviamente, del solo tipo di reazione o di risposta — per poterla assumere come un comportamento caratteristico del periodo che va da Via Fani alla pubblicazione del primo messaggio dell'ostaggio Moro.

Nello stesso periodo di tempo, le notizie che riguardano l'impiego di unità dell'esercito italiano, in appoggio ai carabinieri e alle forze della polizia nelle operazioni di controllo e nei blocchi stradali, trovano un terreno ricettivo, prima ancora che nei giornali tedeschi, presso le stesse forze politiche della Repubblca federale. Queste sono divise sul tema della ricerca delle responsabilità per gli scacchi avvenuti durante la caccia ai rapitori di Hans Martin Schleyer. Mentre dura lo sciopero dei poligrafici divampa una controversia sull'attribuzione di maggiori competenze al *Bundes Kriminalamt*

(BKA). Viene investito del problema il comitato di arbitrato che rappresenta l'anello di giunzione tra la Dieta Federale e la rappresentanza dei *Länder*, mentre l'ex ministro degli interni Herman Höcherl, esponente dei Cristiano-Sociali di Baviera, ha l'incarico di riferire alla Dieta sulle circostanze in cui si sono svolte le operazioni di ricerca di Schleyer. In questo contesto il corrispondente romano della *Welt*, in un articolo pubblicato il 21 marzo, prospetta il ricorso alle forze armate come un « segno tangibile » della « atmosfera da guerra civile » in cui l'Italia sarebbe precipitata in seguito al sequestro di Moro. La *Bonner Rundschau* descrive la capitale come una « fortezza in stato di assedio »; i suoi pacifici cittadini « devono stare schierati contro il muro con le mani in alto per farsi perquisire » (23 marzo). Sullo stesso tema ritorna la *Zeit* in un commento dal titolo *Zugabe in Rom*: « Adesso l'opinione pubblica internazionale apprende con stupore che in Italia l'esercito ha assunto il comando delle ricerche dei rapitori di Aldo Moro, mentre a Roma interi quartieri vengono setacciati e perquisiti dalle truppe d'assalto (...). Nella Rft qualcosa del genere sarebbe impensabile così come l'impiego dell'esercito federale — senza previo emendamento costituzionale — per dare la caccia ai terroristi ». A Bonn c'è però qualcuno disposto a pensare quella che ai commentatori del settimanale liberale di Amburgo piace presentare come una ipotesi « impensabile » (*undenkbar*), tanto è vero che il trafiletto prosegue dicendo che « il modello italiano sembra trovare dei tedeschi disposti ad imitarlo: il segretario organizzativo dei Cristiani-Democratici, Geißler, ha ripetuto la sua vecchia proposta di impiegare la *Bundeswehr* (l'esercito) nella lotta ai terroristi, per proteggere ad esempio le installazioni, in modo che la polizia sia più libera di agire » (31 marzo). La proposta non trova però nessuno disposto a sostenerla nelle file dello stesso partito di Geißler. La cosa non sorprende ove si tenga presente la nascita difficile della *Bundeswehr* nella Germania del secondo dopoguerra e il ruolo controverso che ancora occupa in seno alla società tedesca.

Si presta a un breve commento, nel testo succitato, l'espressione « modello italiano » (*das italienische Vorbild*). Come non ricordare una formula come « Modell Deutschland » che figurava nel repertorio delle campagne elettorali della Spd agli inizi degli anni Settanta? Ecco dunque la *Zeit* farsi interprete, nel contesto della situazione interna della Rft così come si presenta a fine marzo del 1978, della preoccupazione che la lezione italiana possa essere raccolta dalla « parte sbagliata » (leggi, la destra democratica cristiana dei Geißler e dei Dregger) prefigurando un certo tipo di risposta del sistema politico tedesco alla sfida del terrorismo.

* * *

Come viene presentato ai lettori tedeschi il pacchetto di provvedimenti varati dal governo Andreotti per rendere più incisiva la prevenzione e la repressione del banditismo politico? I commenti sono una serie di variazioni su due temi: primo, il decreto legge conferisce alle autorità e alle forze dell'ordine una latitudine di poteri che va molto al di là di quanto vige in altri paesi, compresa la stessa Germania; secondo, il decreto è stato accettato da tutte le forze politiche del paese. Scrive Heinz Mörsberger nella Stuttgarter del 23 marzo: « Non c'è dubbio che le leggi anti-terrorismo di Bonn, più volte fraintese e vilipese in Italia prima di Moro, sono servite da modello ai decreti varati dal governo di Roma con procedura d'urgenza. Solo che tali decreti, che devono essere ratificati dal Parlamento entro 90 giorni e convertiti in legge (...) vanno molto al di là di ciò che a Bonn si chiedeva dalla stessa opposizione in tema di misure antiterroristiche ». Ritorna il termine « modello »... Ancora una volta il confronto fra i due sistemi politici con i loro apparati legislativi e il loro tipo di risposta alla sfida terroristica, rappresenta un passaggio obbligato per l'articolista. Le riserve espresse riguardano, in particolare, il fermo di polizia e le disposizioni che permettono alla polizia di registrare le comunicazioni telefoniche dei sospetti anche senza una autorizzazione della magistratura.

In una corrispondenza da Roma per lo *Handelsblatt* del 31 marzo Erich B. Busch rincara la dose: « Queste misure » scrive il giornalista « comportano delle restrizioni delle libertà personali più grandi delle leggi similari di tutti gli altri paesi europei, esclusi quelli del blocco orientale. Eppure le leggi non mancano in Italia: ciò di cui la polizia ha un urgente bisogno è un po' di efficienza, di pianificazione e di coordinamento ». Le critiche si spiegano tenendo presente il contesto che si è determinato nella situazione interna italiana con l'ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza di governo: « I provvedimenti presi » prosegue il corrispondente romano del settimanale conservatore di Bonn « potrebbero risultare controproducenti, tenuto conto della partecipazione comunista alla maggioranza parlamentare ».

Sullo stesso tema la liberale *Frankfurter Rundschau* nota che il PCI, « indiziato da sempre come partito dell'ordine » ha approvato i provvedimenti senza frapporre indugi, mentre « paradossalmente il disegno di legge è risultato controverso in seno allo stesso gabinetto democristiano » (23 marzo). Si direbbe che la fascia di stampa che abbiamo analizzato non prenda atto dell'esistenza di una opposizione nel Parlamento e nel paese che si colloca all'esterno dell'arco costituzionale e sulla sinistra del PCI. Solo in una fase successiva, quando si tratterà del dibattito sulle radici e le ascendenze politiche delle BR, essa scoprirà l'area del Manifesto, raccogliendo la testimonianza sull'« album di famiglia » di Rossana Rossanda (6).

Meglio informato, a questo proposito, si mostra il corrispondente da Roma della *N.Z.Z.*, il quale, in una cronaca datata 22 marzo (titolo: « Problematiche le misure antiterrorismo prese in Italia »), riferisce i « commenti riservati e preoccupati » della stampa italiana, cita l'auspicio espresso dal *Corriere della Sera* che i « frutti amari del terrorismo » possano venire « considerati come qualcosa di provvisorio, destinato a sparire al più presto possibile » e precisa che l'estrema sinistra è unita nel respingere i dodici articoli del provvedimento, votato da socialisti e comunisti. « Quel processo di cosiddetta germanizzazione di cui si è parlato in toni sprezzanti o come monito, è ormai in pieno sviluppo » — conclude la cronaca per il quotidiano di Zurigo — « lo stesso si dica a proposito della mobilitazione delle masse contro il terrorismo, auspicata dai comunisti ».

---

(6) Nello *Spiegel* del 17 aprile 1978.

All'estremo opposto della scala degli apprezzamenti di quelle che sono le prime reazioni del « sistema » al colpo durissimo inferto alla democrazia italiana con il sequestro di Aldo Moro, troviamo la attestazione del *Kölner Stadtanzeiger* secondo cui bisogna dare atto all'Italia di aver « mantenuto una notevole dose di ponderatezza, ragionevolezza e umanità » (22 marzo).

Modalità di un coinvolgimento.

La stampa tedesca nel suo complesso è unanime nel respingere *a posteriori* le critiche e i timori espressi dall'opinione internazionale (dato che di quella interna alla stessa Rft non si fà mai cenno) a proposito di una Germania Federale che ha adottato le maniere forti.

Su questo punto non ci sono differenze apprezzabili di tono o di vocabolario fra la liberale *Zeit* e la *Welt* di Springer. Il « messaggio profondo » di tanti interventi (e le citazioni potrebbero essere moltiplicate) sembra ispirato da una « strategia della demarcazione » nei confronti di quanti stanno denunciando vigorosamente la prassi della discriminazione politica sul posto di lavoro (« *Berufsverbot* »), che persegue al tempo stesso la fuoriuscita della società tedesca dallo stato di emergenza e il ritorno a forme più distese e tolleranti nella discussione con le dissidenze interne. Questo, proprio mentre si riunisce a Francoforte il Tribunale Russell sulla Repubblica Federale. Dizioni come *Berufsverbot* e « germanizzazione » fanno parte di un vocabolario da respingere in ogni caso; sono *Reizwörter*, vere e proprie provocazioni per i nuovi difensori della democrazia parlamentare *nel sistema*, i quali si sono appena riuniti in una iniziativa che porta il nome dell'ex presidente della Repubblica, Gustav Heinemann, scomparso di recente.

Cosa si debba intendere per « germanizzazione » nel contesto della situazione dell'Italia ce lo dice un fondo della *F.A.Z.* che esce il 21 aprile con il titolo « La logica politica » (delle BR): è lo « sbaglio di andare troppo lontano nella scelta dei mezzi per lottare contro il terrorismo ». « La lotta contro i banditi » — conclude il commentatore — « va condotta dappertutto con energia. È ancora distante dal vedere ciò chi — come l'organo della DC — riprende l'espressione 'germanizzazione' dal linguaggio dell'estremismo di sinistra, sia pure usandola con le virgolette... Sono parole poco meditate che non giovano né all'Italia né alla Germania ».

Quanto più si protrae la tragedia dell'Italia senza Moro, e nella misura in cui le scadenze interne tedesche si allontanano dall'epicentro dell'attualità, nelle redazioni dei nostri fogli si fa strada la convinzione che i *Reizwörter* che si riferiscono in qualche modo alla Germania e ai tedeschi vanno visti fuori del loro alone polemico e in funzione della solo realtà italiana. Esempi di una tale evoluzione nell'atteggiamento di fondo si possono trovare verso la fine dell'aprile: valga per tutti la dizione di « partito prussiano » (*preußische Partei*) che lo *Spiegel* riprende da un intervento del senatore Raniero La Valle, nel numero datato 1° maggio, riportandola fra virgolette ma senza evocare confronti con una realtà che non sia quella dell'Italia. Si può sostenere che con il passare delle settimane il « dramma tremendo dell'Italia » (espressione che ricorre frequentemente nei servizi giornalistici dello *Spiegel*) si spoglia dei connotati di una presumibile « vicenda all'italiana » e assume

quelli di « tragedia che acquista dimensioni mondiali » (così la *Frankfurter Neue Presse* del 24 aprile). Parallelamente, cresce nei corrispondenti e negli autori dei commenti della stampa tedesca la disponibilità a seguire i dibattiti in corso nella penisola tenendo presente come esclusivo (o almeno prevalente) criterio orientatore la situazione interna del nostro paese.

Ben diverso è l'atteggiamento iniziale di un certo giornalismo che si esprime chiaramente nella colonna « Die Analyse » della *Welt* (l'autore è Herbert Kremp, il redattore-capo del quotidiano di Springer). « Ciò che interessa noi tedeschi » scrive Kremp sotto la data 22 marzo « è la somiglianza dell'operazione Schleyer-Moro (sic!) che fa pensare che ci siano dei collegamenti fra gli ambienti terroristici ». Siamo ancora molto lontani da una presa di coscienza della specificità del contesto italiano. Sotto l'impressione delle somiglianze « agghiaccianti » nella dinamica degli attentati di Colonia e di Via Fani e con il favore delle capacità agglutinanti della lingua tedesca (*Schleyer-Moro-Aktion*) l'episodio più vicino nel tempo viene sovraimpresso sullo schema del caso Schleyer, a rischio di non coglierne gli elementi distintivi e caratterizzanti, cioè proprio quelli che « fanno la notizia ».

Un discorso a parte merita il trattamento riservato dalla *F.A.Z.* al linguaggio dei comunicati delle Brigate Rosse. Il loro « vocabolario » è il risultato di un « pervertimento », la mentalità che esprime viene definita « presuntuosa ». « Arroganza » è il titolo di un corsivo apparso nella edizione del giornale datata 17 aprile.

Parole come « processo », « interrogatorio » e quella tremenda di « condanna a morte » sono l'indizio di un parossismo linguistico e di una mentalità aberrante. Ricordato che « la pretesa che si nasconde in queste formule » viene respinta in Italia dalla quasi totalità dei partiti e dei giornali, il corsivo nota trattarsi del « medesimo gesto che spinge i terroristi tedeschi a parlare di una 'esecuzione' delle loro vittime: nella speranza che l'imitazione di sentenze dotate del crisma dell'autorità statale (*staatlich autorisierte Verlautbarungen*) dia ai loro atti criminosi quell'apparenza di legittimazione che solitamente si attribuisce all'agire delle istituzioni politiche (*politisch etabliert*) ». Comportamenti che si presentano all'inizio come una piccola concessione alla lingua dei fuori-legge, prosegue l'articolista, sono destinati « coll'andare del tempo, a fondare la coscienza di un antagonismo reale fra due forze ugualmente importanti (*gleichrangig*) in lotta per il potere ». Una tale arroganza, conclude la *F.A.Z.*, « è però solo la forma esasperata (*die eskalierte Form*) di quella che da parecchio tempo è la prassi della sinistra, come i progetti di contro-informazione o per una cultura alternativa ». Il messaggio dell'articolo di fondo consiste, a quanto pare, nell'addossare a una « sinistra » non meglio definita, la responsabilità di una logica della arroganza che finisce per sfociare nel simulacro di processo che le BR dichiarano di avere intentato a Aldo Moro. Forse non si va del tutto errati affermando che per il corsivista della *F.A.Z.* il termine « processo » — una volta estratto dal contesto di una procedura sanzionata dall'autorità dello Stato — evoca iniziative come il Tribunale Russell.

Intanto la stampa tedesca nel suo complesso apre il « dossier » delle responsabilità, dirette e indirette, che hanno reso possibile la « tragedia italiana ». Il capitolo abbraccia, oltre il sequestro di Moro e l'uccisione preme-

ditata della sua scorta, tutti i recenti episodi che hanno insanguinato le piazze d'Italia da un capo all'altro della penisola. In alcuni giornali si nota una sorta di reticenza nell'avvalorare interpretazioni e denunce che potrebbero risultare unilaterali o infondate. Ci si limita a registrare le posizioni che emergono nel corso delle accese controversie nella stampa italiana, sulle matrici ideologiche e culturali del partito armato. Altri fogli non esitano, invece, a prendere partito e a portare le loro munizioni nella contesa che vede soprattutto il PCI al centro di attacchi insidiosi e convergenti.

Cominciamo dal capitolo riguardante le responsabilità dirette dell'attentato. Come vengono trattate le voci sulla « centrale » estera e le versioni circa l'identità dei « mandanti » della operazione di Via Fani? « Questi mandanti devono pure esserci — tale è la convinzione più diffusa », nota Friedrich Meichsner in una corrispondenza per *Welt* del 21 marzo. « Nei corridoi di Montecitorio in questi giorni si sente spesso parlare di un ' lavoro di servizi segreti '. Solo che, a quanto pare, ciascuno pensa a un servizio diverso. Gli uni guardano all'Est e affermano che i brigatisti hanno avuto un addestramento militare in Cecoslovacchia. Gli altri scorgono dei rapporti con gli ambienti terroristici in Germania... Naturalmente si fa anche il nome della CIA ». Mentre la *Welt* mette l'accento sul fatto che si tratta di voci e fa risaltare la problematicità delle opposte versioni, il *Bayernkurier* non va tanto per il sottile. « Un capitolo a sé sono i rapporti fra le BR e le centrali sovversive in Cecoslovacchia, presso cui tutta una serie di capi hanno frequentato dei corsi di addestramento » scrive Angelo Buonaiuti in un servizio apparso nell'edizione del 23 marzo. « Oggi è assodato (*es ist sicher*) che tutte le bande terroristiche sono infiltrate da agenti dei servizi segreti orientali... Fra i politici italiani si dibatte la questione se ' forze internazionali ' — leggi i sovietici — abbiano lo zampino nell'operazione Moro ».

Diversamente la *Süddeutsche Zeitung*: « Le voci secondo cui le fila del terrorismo di sinistra farebbero capo a Praga e i servizi orientali punterebbero su un indebolimento dell'assetto costituzionale italiano per facilitare l'avvento al potere dei comunisti, sono state seccamente smentite dall'Unione Sovietica come dalla Cecoslovacchia ». Nel corrispondente del giornale di Monaco di Baviera, Albert Wucher, prevale la impressione che la ricerca delle cause debba concentrarsi sulla scena italiana: « nell'accesa controversia sulle origini e i mandanti nascosti, in corso nei giornali, si hanno buone ragioni per dubitare (come fa ad esempio Ronchey nel *Corriere della Sera*) che l'operazione sia stata guidata da centri di potere internazionali » (titolo dell'articolo: « Le BR attaccano il PCI », 28 marzo). Tale persuasione che, dice il giornalista della *SZ* in un commento del 7 aprile « si fa strada contro voglia » negli italiani, induce a pensare che i « banditi delle BR sono tutt'altro che isolati... Come riuscirebbero altrimenti i rapitori di Moro a far pervenire i loro ' comunicati ' insieme alle missive dello sventurato — come, dove e a chi vogliono! Dietro gli autori dell'attentato e il loro cosiddetto ' tribunale del popolo ' deve esistere una vasta rete di fiancheggiatori che abbraccia l'intero paese ». Anche se, prosegue il commento, forse « una parte di costoro... non è del tutto conscia della collaborazione » (« L'incubo italiano »).

Una verifica di affermazioni di questo tipo sarebbe possibile solo nel quadro di un lavoro giornalistico che presuppone uno studio diretto della sociologia del terrorismo italiano, al di fuori e al di là delle comuni fonti di informazione cui attingono i collaboratori dei giornali stranieri. Esempi di questo giornalismo sono piuttosto rari nel panorama della stampa tedesca. Possiamo citare un ritratto-biografia di Renato Curcio, firmato da Hansjakob Stehle (nella *Zeit* del 14 aprile), dal titolo « Il saio del frate e il berretto frigio del giacobino »; e la serie apparsa nella edizione settimanale dello *Spiegel* del 15 maggio, che segue immediatamente la tragica conclusione della vicenda Moro.

Passando alle responsabilità indirette, una parte dei giornali da noi esaminati osserva che è ormai praticamente in atto un'operazione, anche se non cautelata dagli stati maggiori dei partiti, in cui le principali forze politiche del paese si addossano vicendevolmente la colpa della nascita del terrorismo. Il *General Anzeiger* riassume le posizioni contrapposte, in questi termini: « Il PCI sostiene che i Democratici Cristiani, che sono al governo da decenni, hanno trascurato di attuare le riforme sociali necessarie onde eliminare le ingiustizie più stridenti, concorrendo in tal modo a preparare il terreno per gli atti di violenza. I Democratici Cristiani sono invece dell'avviso che il PCI ha tardato a separarsi dagli estremisti di sinistra, lasciando nascere un equivoco al cui interno i terroristi si sono fatte le ossa ». Questo secondo argomento ritorna, un po' più motivato, nell'analisi dello *Spiegel* (edizione n. 16, 17 aprile: « Il partito (comunista) ha un bel affermare di non aver mai flirtato con gli estremisti. La verità è che il timore di venire superato sulla sinistra ha giocato un ruolo importante nella tattica del PCI per parecchio tempo. Solo a partire dalla fine degli anni Sessanta — soprattutto dopo che Berlinguer ha puntato sul compromesso storico con i Democristiani — il partito ha chiuso verso l'estrema sinistra ». Il lettore dello *Spiegel* viene anche a sapere che con un intervento di Aldo Tortorella i comunisti italiani hanno respinto la tesi di una loro « paternità nel terrorismo » (*Vaterschaftsnachweis in Sachen Terrorismus*), lanciata da Rossana Rossanda con la celebre frase sulle foto dell'album di famiglia, ripresa poi da Ronchey e — precisa l'autore del servizio giornalistico — « condivisa da autorevoli personaggi della DC ». Nella sua presentazione più schematica rispetto a quella del settimanale di Amburgo, il *General Anzeiger* ha colto l'elemento probabilmente più importante. Il quale è espresso nella frase: « Si occupano le posizioni per una resa dei conti imminente nella politica interna » (19 aprile). Nelle due ultime settimane di aprile la vicenda Moro entra nella sua convulsa fase finale in un clima di reciproco sospetto fra i partiti. Per gli stessi osservatori della stampa estera, il « dopo Moro » è già iniziato. Le prossime scadenze elettorali sono ormai vicine. I grandi fogli d'informazione d'ispirazione moderata o francamente conservatrice della Germania Occidentale si fanno direttamente eco degli attacchi portati contro il PCI. « I comunisti » afferma la F.A.Z. del 18 aprile (si badi alla data) « dovranno pagare per le parole e la simbologia dei brigatisti, che derivano direttamente dal loro arsenale. Milioni di italiani rammentano come per interi decenni il PCI ha fomentato l'odio contro questo stato italiano, questa

società e contro la DC in quanto bastione di entrambi. Certe cose non si dimenticano tanto in fretta ». Il concetto verrà ripreso, in un articolo della N.Z.Z. del 10 giugno, non meno esplicito nella sostanza, anche se più ragionato nella impostazione. Autore è Erich Mettler, vice redattore-capo e responsabile dei servizi esteri del giornale di Zurigo.

« Non si può in nessun caso ignorare » egli afferma « che il Partito Comunista ha contribuito per anni e anni, mediante una strategia della tensione, a indebolire sistematicamente i poteri dello Stato italiano. Così come non si può nascondere che l'ideologia e il linguaggio dei terroristi di sinistra derivano sostanzialmente dai fondi di magazzino della propaganda marxista-leninista, che da decenni incita alla lotta di classe violenta contro lo ' imperialismo delle multinazionali ' ».

Verso la metà di aprile si delinea nelle prese di posizione della stampa « indipendente » tedesca una scelta di campo in favore di una Democrazia Cristiana vista, una volta di più, come unica forza politica posta a salvaguardia del sistema democratico-parlamentare. Trascorse quattro settimane da Via Fani e superato l'iniziale disorientamento dovuto alle incognite della nuova costellazione politica su cui si regge il secondo governo Andreotti della solidarietà nazionale, si mettono da parte risolutamente le accuse di incompetenza, corruzione e malgoverno che la stessa stampa non aveva lesinato al partito cattolico di maggioranza. Nel giudizio della *F.A.Z.* l'attacco delle BR che attraverso la persona del suo presidente è volto contro il partito DC, si converte in una conferma del ruolo determinante che questo partito svolge a difesa della stessa civiltà. « Che un partito che è odiato e perseguitato dalla più grande banda di malviventi esistente in Italia, malgrado tutti i suoi gravi sbagli, sia finalmente il garante della civiltà, del diritto e della libertà — una simile logica dovrebbe imporsi anche gli stessi operai » (18 aprile).

Con la scelta di campo, effettuata in nome della civiltà, la stampa moderata-conservatrice si lascia dietro le spalle la ricerca delle cause del fenomeno terrorista per affrontare un interrogativo diverso, nella prospettiva della *realpolitik*: quale forza politica può trarre un vantaggio, immediato o indiretto, dalla crisi che scuote le istituzioni dello stato italiano? In un articolo per la *Welt* Friedrich Meichsner scrive il 21 marzo che quando si solleva la questione della colpa non si può fare a meno di affrontare quella del « *cui bono?* ». E aggiunge: « A chi giova questa crisi, la più grave fra quante abbia dovuto affrontare la democrazia italiana del dopoguerra? Una prima risposta indiretta, ma sicura (*gesichert*) consiste nel dire che la crisi non sembra ostacolare la corsa delle sinistre a un governo di emergenza ». Quanto alla risposta diretta, ci viene fornita dallo *Handelsblatt* di Colonia nella edizione del 31 marzo, in un articolo a firma del corrispondente Erich Kusch, il cui messaggio è annunciato a chiare lettere dal titolo: « Terror für die KPI », ossia il terrorismo al servizio del Partito Comunista di Enrico Berlinguer. Ecco la conclusione cui perviene l'articolista: « Comunque stiano le cose, il terrorismo delle Brigate Rosse deve (*muß*) fare a lungo termine il gioco dei comunisti e del loro obiettivo, che è l'avvento al potere (*Machtergreifung*) ».

Una risposta così perentoria — è appena il caso di notarlo — dice molto di più sulle tendenze dell'autore e sulle scelte di fondo del giornale che la pubblica, di quanto non sia d'aiuto al lettore per decifrare la scena italiana.

Moro, l'Italia e l'Europa.

Come si prospetta il giudizio che la stampa di cui stiamo parlando dà del protagonista della vicenda, cioè dello stesso Aldo Moro, in quanto stratega politico? In che luce viene presentato il suo pensiero, in riferimento alle scelte operate nel periodo di tempo che precede di poco il sequestro, in favore della formula di solidarietà nazionale? Si ha l'impressione che gli stessi commentatori non esitino a chiamarlo in causa e a coinvolgerlo nel gioco delle responsabilità per l'insorgenza del fenomeno del terrorismo. La analisi già citata della *F.A.Z.* del 18 aprile si chiude con questo significativo apprezzamento: « Fa parte della tragedia politica di Aldo Moro che questo uomo politico totalmente integro, che si consumava per il suo Paese (*in der Sorge und sein Land*) abbia alimentato con le sue dichiarazioni ambivalenti tali visioni ».

La visione in parola è quella di una « salda alleanza fra DC e comunisti » capace, un giorno di « riportare l'ordine nello Stato »; in altri termini, il compromesso storico. Su questa visione si appuntano le critiche alla guida politica dell'ultimo Moro: che vengono espresse durante la sua detenzione, seppure con la deferenza dovuta al personaggio; poi, all'indomani della sua scomparsa, nell'ambito di bilanci più ampi e conseguentemente anche più argomentati.

Il punto da cui queste critiche prendono le mosse è che la scelta di aprire ai comunisti — che sta alla base del compromesso storico — non è assimilabile alla decisione di stringere una alleanza di governo con i socialisti di Nenni, con cui lo stesso Moro impresse all'inizio degli anni Sessanta una svolta decisiva all'evoluzione politica interna dell'Italia. Una definizione del compromesso storico come centro-sinistra allargato non trova favorevoli i commentatori della stampa tedesca moderata. « Due anni fa » ricorda Erich Mettler nella chiusa nel necrologio della *N.Z.Z* « Moro disse davanti al congresso DC che era difficile fare delle previsioni. Si erano concluse due fasi della storia italiana e si stava aprendo un nuovo capitolo; cominciava la terza difficile fase ». L'autore precisa trattarsi di quella « operazione delicata dell'inserimento del PCI » che fa seguito al centrismo degasperiano e agli anni del centro-sinistra. E si chiede: « Fu il suo fatalismo che gli fece sembrare inevitabile la coalizione con i comunisti, come una apertura a sinistra allargata al di là dell'area socialista e quindi necessario l'armistizio con il PCI, il tentativo di una integrazione democratica del partito di Berlinguer? Oppure ha visto nell'attuale formula, che agli inizi di marzo ha difeso davanti ai senatori e ai deputati DC mettendo in gioco il suo prestigio personale, l'ultima *chance* per una rinascita del suo stesso partito? ». La risposta non c'è, in quanto Moro, lo « statista che conosceva l'arte di tacere facendo poche o molte dichiarazioni » ha lasciato aperto questo interrogativo, sintomaticamente (10 giugno; titolo del necrologio: « Il supremo mediatore della politica italiana »).

Un contrassegno comune a giudizi espressi in vari giornali anche se all'interno di ottiche diverse, fa di Moro l'interprete di un'Italia politica che sta attraversando una fase delicata di trapasso. Per la *SZ* è il depositario delle « speranze politiche dell'Italia » nel momento storico contraddistinto dall'ingresso dei comunisti nell'area di governo. Il giornale liberale di Monaco è l'unico a parlare di Moro in termini di « allargamento della base democratica » della Repubblica, allargamento « avvenuto all'inizio degli anni Sessanta, che è passato nei libri di testo come *centro-sinistra* (in italiano nell'originale) ». L'uomo politico barese, vero filosofo della politica (*ein politischer Philosoph*), « capace come nessun altro di vedere le cose con il metro della storia », una volta constatata la fine dell'esperimento del centro-sinistra, ha affrontato in condizioni estremente difficili il compito ben più complesso di « convincere il proprio partito ad accettare l'offerta di collaborazione dei comunisti e, al tempo stesso, di indurre lo stesso PCI a rinunciare alla ... piena partecipazione al governo, accontentandosi di un coinvolgimento meno spettacolare nel programma del nuovo governo Andreotti ». Questo spiega come mai il « professore universitario », senza sedere al governo e senza gestire la segreteria del partito DC, fosse divenuto il « cuore dello Stato » (l'espressione è ricalcata sulla frase finale del primo comunicato « br » e viene variamente ripresa nei titoli della stampa tedesca a fine marzo).

L'interpretazione di segno contrario del ruolo svolto da Moro nella fase di trapasso del sistema politico italiano è presente nell'analisi della *Welt* apparsa il 22 marzo, a firma di Herbert Kremp, che abbiamo già segnalato. In quanto « stratega principale del compromesso storico con i comunisti », Moro è l'esponente del *trasformismo* (in italiano nell'originale). « Tale verità di fatto (*Wahrheit*) viene sempre smentita. Ma le smentite rientrano nell'operazione in corso, anzi ne costituiscono il presupposto... la interscambiabilità dei contenuti dei concetti è tipica delle fasi di trapasso ».

Allargamento della base del consenso come conseguenza di una strategia di lungo respiro, « sul metro della storia »; oppure operazione trasformistica? La latitudine della discussione sull'operato politico di Aldo Moro è racchiusa in questa antitesi di formule e di apprezzamenti. Presentando il suo giudizio *sub specie veritatis* il redattore-capo della *Welt* aveva avuto cura di distinguere fra l'uomo Moro, cui spetta la qualifica di cristiano, e il ruolo di rappresentanza che è all'origine della sua attuale prigionia. « Aldo Moro » afferma Kremp « personalmente non è ricattabile. La sua fede di cristiano non esclude il martirio. Ma questo punto di vista non è importante, così come non lo era per Schleyer. Non è l'uomo che conta, bensì il suo ruolo come colonna del sistema di potere italiano ». Si delinea una operazione intellettuale che, passando per un singolare rovesciamento di posizioni, maturerà dei frutti piuttosto paradossali. Fin dall'inizio la vittima della violenza e del sopruso che consiste nella privazione degli affetti e della libertà, è consegnata a un destino di sacrificio (« la sua fede di cristiano non esclude il martirio »). Il tema del martirio occupa un posto centrale nel pensiero del redattore-capo del quotidiano di Axel Springer. Infatti lo incontriamo nel contesto di un'altra analisi del caso Moro impostata sul problema del « *cui bono?* ». Per essere qualcosa di più di un semplice episodio di trasformismo, il compromesso storico ha bisogno di essere cementato da un evento terribile e drammatico che ne costituisca come l'idea-mito, una sorta di sacrificio umano. Questo è per l'appunto il senso recondito del martirio di Moro (7).

In un secondo momento, ai motivi che abbiamo segnalato se ne aggiunge un altro che vorremmo definire « meccanismo di delegazione ». Nella misura in cui anche la *Welt* opera una scelta di campo in favore della forza politica Democrazia Cristiana, il suo principale articolista e commentatore si ritiene in diritto di pretendere che i politici italiani e il governo DC non cedano al ricatto dei rapitori di Aldo Moro. Le iniziative umanitarie del PSI di Craxi e gli stessi appelli di Waldheim e di Paolo VI vengono visti con sospetto.

L'8 maggio — lo scioglimento del dramma romano è ormai imminente — la *Welt* pubblica una meditazione dello stesso Kremp dal titolo « Alla fine della fede e della sofferenza ». L'articolo è stato steso a Pechino, dove l'autore si trova in missione giornalistica. Le missive inviate da Moro ad amici politici e autorità dello Stato dal « carcere del popolo », costituiscono un « documento terrificante ». Alla « impotenza dello Stato davanti ai brigatisti rossi » esse aggiungono i segni del disfacimento di una « convinzione politica ».

Tragedia dell'uomo, o della cultura? — si chiede Herbert Kremp, il quale, a differenza degli altri giornalisti di lingua tedesca, a quanto pare non si pone il problema della imputabilità morale e politica dei contenuti delle lettere al recluso. L'analisi ripropone il motivo della necessità del martirio; imposta esplicitamente un raffronto fra l'Italia e la Germania a livello di cultura politica e di tradizioni specifiche delle classi dirigenti; opera, infine, nuovamente con i concetti di « società in via di transizione » e di « trasformismo ». « Se si paragona l'Italia con la Rft » si vede che « nell'ambito più piccolo di un'Europa uscita soccombente dalla guerra e sconfitta dalla storia (*kriegsunterlegene und geschichtsgeschlagene Europa*: che sia quella di Hitler?) questi due paesi rappresentano un cultura diversa. Noi siamo una repubblica imprenditoriale (*eine Wirtschaftsrepublik*), l'Italia è un paese che presenta le caratteristiche di una cultura della transizione ». Questa diversa temperie culturale non sfugge ai terroristi. Schleyer e Moro possono essere ben considerati l'espressione più alta delle due culture, di cui compendiano — ciascuno a modo suo — i caratteri. Al primo l'autore attribuisce qualità di soldato (*eine soldatische Seele*), mentre Moro, definito una volta di più il « rappresentante e promotore di una cultura della transizione », è tacciato di avere « abiurato ». Per sconfiggere il terrorismo si richiedono le virtù guerriere. Saprà la classe dirigente italiana, questa classe di politici che ha reciso i legami con il passato della guerra, mobilitare le risorse estreme del carattere dei popoli? La risposta è dubitativa.

Trascorsi due giorni, la stessa *Welt* si adopera per sciogliere le riserve espresse nella rubrica del suo redattore capo. La notizia dell'uccisione di Aldo Moro, diffusa in tutto il mondo, invade le prime pagine dei giornali tedeschi. Nelle pagine interne si leggono i particolari del ritrovamento del corpo esanime dello statista italiano, abbandonato in Via Caetani (a metà

(7) HERBERT KREMP: « Italienisches Martyrium », in *Die Welt* 24 aprile 1978.

strada fra i centri di potere di Piazza del Gesù e delle Botteghe Oscure » (8). Nel coro delle espressioni di cordoglio, di esecrazione per il barbaro delitto, di solidarietà con la famiglia dell'estinto e l'intero popolo italiano, si mescola come una nota di sollievo. « La passione dell'Italia » è finita; si è dileguato « l'incubo italiano » (per riprendere titoli apparsi nella stampa tedesca verso la metà d'aprile). I commenti sono unanimi nel riconoscere che lo Stato non si è piegato al ricatto dei rapitori di Aldo Moro. Dalla vittima, il meccanismo della delegazione si estende all'intera sua nazione. Conclude la *Welt* (Enno v. Loewenstern) con accenti di mal represso trionfalismo: « L'Italia ha agito in rappresentanza dell'intera civiltà » (colonna *Der Kommentar*; titolo dell'articolo: « Lo Stato ha retto la prova »).

Come già all'indomani della presa di Roma, in occasione del celebre scambio di lettere fra il Mommsen e il Sella, una certa cultura tedesca non può fare a meno di scomodare termini come « Zivilisation » per circoscrivere un dramma che si configura, nei 55 giorni della sua durata, come una tragedia non solo italiana e, soprattutto, non « all'italiana ».

(8) *Süddeutsche Zeitung* del 10 maggio 1978 (pagina interna).

LA STAMPA RUSSA, POLACCA E CECOSLOVACCA

ANNA e BARBARA KARPINSKA

1. *Introduzione.*

Il caso del rapimento Moro e la sua drammatica morte sono stati commentati abbastanza largamente anche dalla stampa dei paesi socialisti, benché non abbiano avuto un rilievo sulle prime pagine dei giornali come è avvenuto in Italia e negli altri paesi dell'occidente.

Inizialmente venivano resi noti solo i fatti riguardanti il vero e proprio rapimento; poi, via via che si dibattevano i motivi ispiratori della drammatica vicenda, anche questi aspetti sono diventati più chiari nella stampa da noi presa in esame.

Il rapimento Moro veniva considerato come un attacco contro la maggioranza parlamentare, maggioranza della quale facevano parte anche i rappresentanti del partito comunista italiano. Abbastanza notevole è stata l'attenzione che i giornali hanno dedicato all'apparato organizzativo delle Brigate Rosse, anche se per la verità si possono avvertire talune differenze di tono fra la stampa polacca, quella russa e quella cecoslovacca, proprio in rapporto alla genesi e ai motivi di funzionamento delle B.R.

Prima di affrontare analiticamente questi problemi, occorre far cenno su come funziona il sistema di trasmissione delle informazioni nei paesi socialisti. Nonostante l'esistenza di numerosi giornali a diffusione nazionale o regionale, i tipi di informazioni fornite ai lettori sono quasi sempre identici e differiscono solo per qualche elemento particolare e secondario. I commenti sui principali avvenimenti politici sono comunicati attraverso la stampa ufficiale del partito comunista; e in seguito, questi stessi commenti vengono riproposti dalla stampa regionale. Non cambiando la linea di fondo, anche i settimanali si limitano semplicemente a dilungarsi un po' su particolari eventualmente secondari.

La figura di Aldo Moro.

Ancora prima del rapimento, la figura di Aldo Moro di solito era così presentata: Moro ha conseguito un risalto politico solamente dal 1959, dopo le dimissioni di Fanfani dalla carica di segretario della D.C. Per sanare le controversie in seno alla Democrazia Cristiana, si è affidato a Moro l'incarico di segretario del partito, ritenendo che egli fosse un candidato provvisorio, almeno finché le correnti interne non avessero trovato un più stabile accordo.

Però, secondo la stampa di questi paesi, si è verificato che quanto sembrava indecisione e mancanza di stabilità era per Moro l'arte di conciliare e di svolgere un'opera di precisa mediazione politica. Insomma, Moro si è dimostrato un politico efficace e scrupoloso, riuscendo a ottenere

un'unione relativa all'interno del suo partito e convincendo ad accettare la formula del centro-sinistra, da lui stesso realizzata in prima persona (1).

2. *Gli organi della stampa russa.*

Le notizie « dal mondo », o propriamente le notizie di politica estera, sono inserite sull'organo del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, la « Pravda », sotto la forma di brevi articoli. La prima informazione sul rapimento di Moro è stata presentata il 17 marzo 1978 con questo semplice titolo: « Delitto politico ». Comunicando la notizia del rapimento, il corrispondente della « Pravda » da Roma scriveva: « Nei circoli politici della capitale italiana si è diffusa la convinzione che il rapimento non sia opera di gruppi isolati, ma costituisca il disegno particolarmente programmato a cui partecipano le forze della reazione internazionale » (2).

Il corrispondente della « Pravda », spesso richiamandosi ai giudizi espressi dalla direzione del P.C.I., insiste nel sottolineare che gli eventi politici dell'Italia fanno parte di un complotto ben più vasto, che vuole distruggere le conquiste democratiche raggiunte dal popolo italiano, e che si oppone alla politica di coalizione, cui partecipa anche il Partito comunista italiano. Un simile complotto internazionale fa uso di metodi nazisti, che hanno i suoi materiali esecutori attraverso piccoli nuclei e gruppuscoli, nascosti sotto nomi diversi.

L'agenzia sovietica TASS, richiamandosi all'« Humanité » francese, ha scritto che Moro ha suscitato scontento e reazioni in Italia e all'estero tra i nemici della democrazia, proprio perché era il sostenitore della politica di collaborazione con i comunisti (3). Il terrorismo ha ricevuto spinte, aiuti, sostegni da parte di servizi segreti, le cui azioni otterrebbero concreti appoggi attraverso le basi militari del Patto Atlantico che si trovano a Napoli.

Così i commenti della « Pravda » hanno insistito nel rilevare specialmente che le Brigate Rosse funzionano e agiscono sotto gli stimoli e l'ispirazione di servizi segreti internazionali. « È ancora difficile giudicare gli eventi » scriveva la « Pravda » « ma ci sono indicazioni che si tratta non già di gruppuscoli isolati di terroristi ma di una sezione della reazione largamente sviluppata, che ha lontani legami all'estero. Nei circoli democratici si ritiene che, indipendentemente dai loro nomi, questi gruppi servono solo per gli interessi della reazione internazionale, la quale ha come scopo di rovinare il processo di democratizzazione nella vita politica italiana » (4).

In un successivo articolo dal titolo « Invenzione provocatoria » il corrispondente della « Pravda » scriveva inoltre: « Dall'Italia giungono notizie allarmanti sul caso Moro rapito qualche giorno fa, del quale non si sa nulla. L'azione terroristica contro il famoso statista e uomo politico scuote profondamente le forze democratiche del paese. Il rapimento Moro causa preoccupazione anche nell'Unione Sovietica. Nel nostro paese si giudica Moro come un attivo sostenitore delle amichevoli relazioni con l'URSS ».

E proseguiva: « Così, quello che è successo a Roma viene considerato nell'URSS come un tipico delitto politico. In Italia si erano sparse voci provocatorie e ostili che parlavano addirittura di partecipazione dei servizi segreti sovietici nel rapimento di Moro. È un'assurdità pura e semplice: eppure la si ritrova ripetuta sulla stampa borghese. Questo è il solito, vecchio colpo delle forze della reazione, le quali diffondono simili menzogne per sviare l'attenzione dalle loro oscure macchinazioni » (5).

Comunque, nonostante l'aumento di tensione in Italia le informazioni sulla stampa straniera sono state relativamente poche. Infatti la « Pravda » non solo ha dedicato scarsa attenzione all'evento, ma ha dato prevalente rilevanza al carattere « internazionale » del crimine compiuto dalle B.R. Richiamandosi alle tesi sostenute dall'esponente socialista Mancini, la « Pravda » scriveva che nel rapimento di Moro erano implicati gli agenti della CIA, e che gli Stati Uniti erano intervenuti personalmente contro la maggioranza parlamentare realizzatasi anche con la partecipazione del P.C.I. (6).

Pochi giorni dopo, sempre sulla « Pravda » del 2 aprile 1978 si poteva leggere: « i giornalisti comunicano un dettaglio nuovo, quello di un aereo, che avrebbe volato sopra gli Abruzzi subito dopo il rapimento Moro. Si dice che l'aereo potrebbe essere del tipo Hercules, il quale si trova fra i mezzi militari in dotazione ai paesi aderenti al patto atlantico. Per questa supposizione si pensa che il delitto dei terroristi entrerebbe nel progetto di rovinare il sistema repubblicano, il che interessa solo alle forze della reazione internazionale » (7).

Parlando del momento culminante, dopo il settimo comunicato delle B.R. (quello con l'*ultimatum* al governo italiano), la « Pravda » scriveva: « Così, ascoltando gli autori del comunicato, loro si dichiarano comunisti. Tutti siamo testimoni di una simile montatura la quale ha come scopo di screditare i comunisti e legare il loro nome ad azioni delittuose. Questo a chi serve? La stampa italiana negli ultimi tempi ha pubblicato numeroso materiale, che attesta l'attività dei servizi del patto atlantico, i quali sono apertamente preoccupati dalla prospettiva di un ingresso dei comunisti italiani al governo. Non si può dimenticare che in questo paese si trovano le basi militari del patto atlantico e che nelle acque italiane sono ancorate le navi con bandiera statunitense. Attraverso l'intervista di Accame si conosce che lungo le coste d'Italia è dislocata la marina, la quale ha come scopo di intervenire quando la situazione dovesse precipitare in senso non favorevole per Washington ».

Per intervenire negli affari italiani, certamente è necessario il motivo di « salvare la faccia », aggiunge il quotidiano di Mosca, affrettandosi a precisare che una simile « favola dei terroristi comunisti » può avere « una parte non disprezzabile », tanto più che all'ovest si indicano come « comunisti » quanti esprimono incompatibilità con l'ordine esistente (8).

(1) Cfr. *La repubblica italiana* di K. Fenkecz, Varsavia, 1977.
(2) Cfr. *Pravda* del 17 marzo 1978, la corrispondenza è di J. Poraigu.
(3) *Pravda* del 18 marzo 1978.
(4) *Pravda* del 18 marzo 1978.

(5) *Pravda* del 23 marzo 1978.
(6) *Pravda* del 29 marzo 1978.
(7) *Pravda* del 2 aprile 1978.
(8) *Pravda* del 22 aprile 1978.

Le ultime informazioni relative al periodo della morte di Moro riguardano l'opinione di Berlinguer e degli altri capi del PCI, per il quali Moro è stato il *leader* politico che per primo, dopo trent'anni, ha capito la necessità della collaborazione con i comunisti. Questo fatto ha provocato come reazione l'odio per Moro da parte di quanti odiano il comunismo, qualunque sia il loro nome. Eppure, nonostante eventi così tragici, il popolo italiano ha conservato la forza di sviluppare la democrazia.

Sulla falsariga di quanto la « Pravda » ha scritto degli avvenimenti in Italia, si pone anche l'organo del Partito Comunista Lituano, il giornale « Bandiera rossa », che si pubblica in lingua polacca. I commenti di « Bandiera rossa » generalmente sono ripresi dalla « Pravda » e rivelano che le B.R. hanno sempre funzionato da elementi ispiratori di forze della reazione internazionale.

3. *La rassegna della stampa polacca.*

L'opinione più rappresentativa per la stampa polacca di fronte al caso Moro è data dai commenti dell'agenzia « PAP » (9); questi commenti sono pubblicati sul giornale « Trybuna Ludu », organo del Comitato centrale del partito operaio unificato polacco, il quale ha una notevole diffusione (circa un milione e mezzo di esemplari).

Gli stessi commenti di PAP erano poi ripetuti sulla stampa regionale del paese. Generalmente veniva accolta la linea di interpretazione della vicenda, che ha sconvolto l'Italia dal 16 marzo al 9 maggio 1978, quale risulta dal telegramma del segretario del POUP, Gierek, inviato a Berlinguer: « Atti di terrorismo facilitano l'attacco della reazione contro la democrazia e specialmente contro i comunisti ».

Così in Polonia è emerso dai commenti che simili avvenimenti, prima di tutto, erano indirizzati contro i comunisti. Il corrispondente di « Trybuna Ludu », Daniel Lulinski, ha messo l'accento (10) sulla non casuale convergenza di data tra il rapimento di Moro e l'inizio della sessione parlamentare, nella quale il nuovo governo democristiano doveva ottenere la fiducia di oltre quattro quinti dei deputati, compresi quelli comunisti. Questo significava che per la prima volta dal 1947 si sarebbero inclusi ufficialmente nella maggioranza i rappresentanti del PCI, e proprio questa maggioranza parlamentare, secondo il commentatore, confermava il cambiamento della politica italiana sulla sinistra e la ripresa della collaborazione tra le tradizionali forze politiche e il partito fino allora tenuto all'opposizione, il partito comunista.

Sono tanti e diversi i movimenti che, da posizioni di destra o all'opposto da tendenze progressiste, insieme concentrano i loro attacchi, identificando nel partito comunista il principale nemico da battere. Gli stessi estremisti di destra e di sinistra spingono a un aumento della repressione antidemocratica ai danni delle forze di sinistra (e non solo partendo da vere e proprie posizioni forcaiole).

(9) Con questa sigla si indica ufficialmente l'agenzia di stampa polacca.
(10) *Trybuna Ludu*, n. 121 del 24 maggio 1978.

Se queste sono le premesse — si leggeva sui quotidiani polacchi di quel periodo —, l'attività delle B.R. punta a provocare la guerra civile, non foss'altro per ridurre e svuotare l'influenza del PCI sulle masse popolari. Comunque, resta fuori dubbio per la stampa polacca, che una simile attività terroristica finisce con il fare il gioco della reazione, e quindi torna a esclusivo vantaggio dell'estrema destra.

Altri numerosi commenti dedicati al rapimento Moro e alla situazione politica, quale andava delineandosi in quel periodo in Italia, sono pubblicati nel giornale popolare di Varsavia « Zycie Warsrany ». Qui, accanto a notizie abbastanza precise sugli avvenimenti quotidiani legati al caso Moro, si accompagnano alcuni commenti, anche se va notato come i primi veri e propri commenti siano apparsi relativamente tardi, non prima dell'8-9 aprile del 1978. Come fattori qualificanti per spiegare quali dovevano essere i fondamenti di un così sanguinoso attentato appaiono considerazioni di questo genere:

1) Moro nella DC rappresentava uno dei creatori dell'accordo di maggioranza parlamentare con la partecipazione dei comunisti. Il commentatore di « Zycie Warsrany », B. Rolinshi, formula anche questo interrogativo: l'attentato al presidente della DC può essere una drastica reazione di gruppi, circoli o correnti politiche, in completo disaccordo sui nuovi criteri di fare politica? (11);

2) l'attentato poteva avere legami immediati con il processo in corso a Torino contro i capi delle B.R. Nello stesso tempo, però, si avanzavano dubbi che gli attentatori e quanti stavano dietro a loro potessero far leva soltanto sul processo ai brigatisti;

3) l'imminenza (dicembre 1978) delle elezioni per il presidente della repubblica poteva provocare una svolta, un mutamento nella politica italiana, con effetti di immenso significato. Moro era quasi sicuramente il candidato numero uno in queste elezioni; così, l'attentato al presidente della DC significava rimescolare tutte le carte e ricominciare da capo la gara elettorale.

In uno dei commenti di PAP si sottolineava anche che i terroristi delle B.R. avevano inscenato il processo a Moro, non per la politica da lui perseguita nel corso degli ultimi trent'anni, ma per le prospettive politiche che con lui potevano aprirsi, oggi e soprattutto domani. Inoltre la stampa polacca, riferendosi a imprecisate fonti italiane, non ha tralasciato l'ipotesi che la guerra scatenata dalle B.R. potesse essere manovrata da potenti forze esterne.

Prima di tutto si parlava della CIA e dei servizi segreti provenienti dalla Germania Occidentale. Questo fatto veniva collegato con la divisione del mondo nelle due zone di influenza, l'una sotto la protezione degli Stati Uniti e l'altra dell'Unione Sovietica. Per la CIA è inammissibile che nell'Europa Occidentale (quale è sotto la protezione degli Stati Uniti) si formasse qualunque « terza forza » di tipo economico o politico, così come è indispensabile fermare qualunque marcia di avvicinamento dei comunisti all'area di governo.

(11) *Zycie Warsrany*, n. 217, 17-18 marzo 1978.

Inoltre, molto categoricamente venivano negate (con riferimento alla TASS e alla stampa cecoslovacca) le voci, riferite in parte dalla stampa italiana, senza definire comunque i nomi dei giornali italiani, in merito a presunte infiltrazioni di agenti russi e cecoslovacchi nelle file delle B.R. Secondo la stampa polacca queste menzogne facevano parte della strategia, intesa a accrescere la tensione delle forze reazionarie a livello internazionale, e inoltre confermavano l'ingerenza del Patto Atlantico nelle vicende interne della politica italiana.

Per concludere, si può dire che la stampa polacca, non diversamente dalla stampa di altri paesi socialisti, ha posto l'accento sul fatto che l'attentato contro Moro prima di tutto andava misurato come un atto implicitamente rivolto a danno e contro i comunisti. In questo senso ne hanno scritto pressoché tutti i commentatori, i quali hanno sottolineato anche il carattere emblematico del posto dove è stato trovato il corpo assassinato del presidente della DC.

Il settimanale popolare « Polityka » (12) ha scritto: « Il corpo di Moro è stato abbandonato tra Via delle Botteghe Oscure e Piazza del Gesù, dove hanno sede i due maggiori partiti, il PCI e la DC, coi quali Moro voleva allacciare una collaborazione. E non già davanti al palazzo di governo o al parlamento dove secondo i comunicati delle B.R. si elaborano i criminosi piani del capitale internazionale. I brigatisti hanno puntato contro la formula che tendeva a riunire un cartello di forze politiche, aperto anche ai comunisti, e quindi pericoloso per il capitale internazionale ».

Così, gli assassini di Moro, abusando di una retorica pseudoradicale hanno finito per consolidare la destra. Infatti, sono sempre questi i risultati del terrore di sinistra. Inoltre coi loro attentati, i terroristi creano la minaccia di limitare le libertà dei cittadini in Italia (col decreto governativo, per esempio, che conferisce poteri speciali alla polizia) e spesso finisce per produrre eccessi autoritari, specialmente contro le forze della sinistra.

4. *La rassegna della stampa cecoslovacca.*

La principale fonte di informazioni della Cecoslovacchia è il giornale « Rude Pravo », organo del Partito comunista. Questo giornale ha dedicato molta attenzione al caso Moro e non solo per descrivere i singoli eventi, ma anche per considerare chi sono le B.R. e quali sono le loro intenzioni. Si può riscontrare che i commenti di « Rude Pravo » hanno molte note caratteristiche in comune con i commenti espressi dalla stampa russa, la quale ha sottolineato il carattere internazionale delle B.R. e le loro accuse contro ogni collaborazione di governo con i comunisti.

La prima notizia del rapimento di Moro appare sul numero del 17 marzo 1978 con l'articolo intitolato « Il terrore serve la reazione ». Secondo il commentatore di « Rude Pravo », il presidente della DC Moro era stimato come il più grande *leader* del partito il quale tendeva a suscitare collaborazione con i comunisti per rendere possibile all'Italia di uscire dalla crisi

(12) *Polityka* del 20 maggio 1978, n. 20.

economica e ministeriale. È molto probabile che proprio per questo sia stato oggetto di un simile attacco terroristico: « Non c'è dubbio che indipendentemente da come si definiscano questi esecutori, dietro di loro stiano le forze anticomuniste e i nostalgici del fascismo e gli elementi della reazione italiana e internazionale » (13).

Sempre su « Rude Pravo » un posto notevole è riservato anche all'esame dell'organizzazione e della genesi delle B.R., nonché al loro capo e fondatore Renato Curcio. « Rude Pravo » richiamandosi alla stampa italiana, sosteneva che le B.R. avessero ricevuto aiuti dal servizio dello spionaggio americano, dalla CIA, e anche dalle forze del Patto Atlantico. Le bande terroristiche esercitano le prove dei loro delitti sul terreno dove sono le basi del Patto Atlantico.

« Dal momento in cui si è cominciato a costruire il nuovo governo italiano comprendente i comunisti — si legge in proposito —, le B.R. sono entrate nuovamente sulla scena. Già dietro il loro nome si nasconde una provocazione politica, la quale ha come scopo di screditare tutto quanto è tradizione rivoluzionaria e tutto quanto contiene il simbolo della stella rossa. Chi in Italia e in qualsiasi parte del mondo può credere che le B.R. hanno qualcosa in comune con i comunisti? Si tratta di un'evidente manovra anticomunista. Le B.R. sono costituite da anarchici pericolosi, affiancati da professionisti del crimine e hanno spesso contatti con la mafia. Le B.R. intendono legare e paralizzare con le loro azioni ogni attività della sinistra: in tal modo possono screditare i comunisti » (14).

« Rude Pravo » si è chiesto anche come fosse possibile che le B.R. agissero e sviluppassero le loro azioni così efficacemente, ed ha risposto che le BR, come gli altri gruppi di destra, hanno fatto assegnamento sulla debolezza dei pubblici poteri. Questo è stato possibile perché il neofascismo si è andato rafforzando e ha raggiunto persino i punti di comando, e anche perché dietro le azioni delle BR stanno alcuni servizi dello spionaggio occidentale, forse anche la CIA.

Sembra interessante anche un altro commento di « Rude Pravo » (15), il quale ha illustrato la nuova concezione delle BR, esprimendosi in questi termini: « Parlano come se fossero dei maoisti. L'organizzazione terroristica, che si chiama Brigate Rosse e ha sulla coscienza il rapimento di Moro, poco tempo fa in uno dei suoi comunicati si autodefiniva come depositaria e realizzatrice dei principi maoisti ». I dirigenti delle BR — sempre secondo questo quotidiano — si riconoscevano nel maoismo, nonostante che la stampa italiana e molti giornali stranieri li definissero neofascisti o appartenenti all'estrema destra. In relazione al rapimento Moro si confermava così, una volta di più, che il maoismo costituisce un ottimo ausilio, un supporto per le forze della destra.

Simili organizzazioni, quindi, rappresentano una specie di *longa manus* di Pechino al di là dei confini cinesi, usando i mezzi tipici del maoismo, che per raggiungere i propri obiettivi non disdegna neppure il ricorso al

(13) *Rude Pravo* del 23 marzo 1978.
(14) *Rude Pravo* del 23 marzo 1978.
(15) *Rude Pravo* del 30 marzo 1978.

delitto. « Tutti del resto conoscono gli attacchi di Pechino contro la Russia e Cecoslovacchia » è il commento aggiuntivo.

Richiamandosi al quotidiano italiano « Il Giorno », è sempre « Rude Pravo » (16) a annunciare anche che in Italia si sarebbero trovati ventimila agenti occidentali, specialmente attivisti della CIA. Questi agenti dei servizi segreti avrebbero finanziato numerose azioni contro la vita democratica italiana e dato il loro contributo, attivo e materiale, allo sviluppo e alla diffusione del terrorismo. Non solo: la CIA manterrebbe addirittura nel territorio italiano circa 400 agenti e collaboratori, che conservano i propri legami con gli agenti del Patto Atlantico. In tal modo il governo di Washington non permette ai comunisti di partecipare direttamente alla politica governativa italiana.

A riprova del sostegno che i terroristi riceverebbero dallo spionaggio cinese, viene citata la notizia secondo la quale l'aiuto cinese avverrebbe attraverso un'apposita centrale localizzata in territorio svizzero, precisamente a Berna. « Rude Pravo » scriveva anche (17) che le armi usate dai terroristi contro il servizio di scorta a protezione di Moro erano armi di fabbricazione italiana, finlandese e francese.

In un successivo articolo del 4 aprile 1978, intitolato « La fine di una menzogna » (18), era anche detto: « Poco tempo fa abbiamo smascherato la menzogna, ripresa dalla stampa italiana e da quella di altri paesi, secondo la quale le BR si sarebbero esercitate dapprima in Cecoslovacchia. Ma questa campagna contro la Cecoslovacchia non è ancora finita, e alcuni giornali italiani, in spregio alla più elementare etica professionale giornalistica, hanno avanzato l'ipotesi che le armi usate dai terroristi fossero di produzione sovietica o cecoslovacca. Anche questa affermazione è un altro elemento della propaganda borghese. Gli esperti italiani hanno identificato le armi trovate dopo il rapimento di Moro. Senza dubbio hanno potuto accertare che quelle armi erano di fabbricazione italiana, finlandese e francese. Così la propaganda borghese ha ricevuto una smentita ».

In conclusione, si può affermare che, passando in rassegna la stampa di alcuni paesi socialisti, è possibile constatare che secondo l'opinione generale il rapimento di Aldo Moro è stato considerato come rivolto soprattutto contro il comunismo italiano, e in particolare contro la maggioranza parlamentare, che avrebbe dovuto includere la partecipazione del PCI. Inoltre, simili azioni terroristiche costituiscono degli attentati anche per la vita e l'esperienza democratica di altri paesi e per il comunismo mondiale. Da questo punto di vista gli autori del rapimento Moro, le Brigate Rosse, funzionano come elementi di ispirazione della reazione internazionale e dei servizi segreti.

---

(16) *Rude Pravo* dell'1 aprile 1978.
(17) *Rude Pravo* del 2 aprile 1978.
(18) *Rude Pravo* del 5 aprile 1978.

Il testo italiano è stato rivisto da Arturo Colombo.

SUMMARIES

LEOPOLDO ELIA, *Moro today.*

The a. examines the « Moro paradox » which he identifies in the contradiction between two kinds of attitude assumed sometimes by the writers themselves or by observers of the Italian political life, even though on different occasions and at different times: on the one hand the political line of the deceased President is thoroughly criticized accusing it of neo-transformism both concerning the period of Centre-Left (1964-1968) and as regards the shorter cycle of national solidarity (1977-1978): on the other hand the loss of Moro is believed to have been the determining factor of an irreparable weakening of the presence of the Christian Democracy in our political system.

The a. then examines the « balances » characteristics of the action of the leader killed by the « Brigate Rosse »: between the religious inspiration and the laicism of the political action in times of progressive secularization (without sacrificing the exigencies of identity of the culture of mediation); between what is due to one's party from a member and what must be denied and dissented from; and, finally, the balance achieved between alliances and government formulas and the endeavour to integrate in the democratic State all mass parties and above all their popular adherents.

In the a.'s opinion Moro then stands out as one of the major operators of the process of political unification of the Italian people.

NORBERTO BOBBIO, *Law and state in his early writings.*

The a. comments on *Lezioni di filosofia del diritto* lectured by Aldo Moro at the University of Bari in the years 1944-45, and 1946-47, recently published. After comparing them with the situation of the studies of philosophy of the law in those years, he dwells particularly on the following themes: the concept of law, the relation between law and ethics, between law and economics, between state based on the law and ethical state, between state and society. In the end he points out that, as regards this last theme, Moro upheld that same pluralistic conception of law that he himself, together with La Pira and Dossetti contributed to make prevalent in the debates at the Constituent Assembly with the enunciation of Art. 2 concerning « social formations ».

GIULIANO VASSALLI, *Work on penal law.*

The a., belonging to the same generation as Aldo Moro and his colleague and friend, remembers the deserved rise of Moro in his young age to the chair of criminal law at the University of Bari, of which he was witness and judge as a member of the Commission. After perusing the contents of the four volumes: *La capacità giuridica penale* (1939), *La subiettivazione della norma penale* (1942), *L'antigiuridicità penale* (1947) and *Unità e pluralità di reati* (1951), all dedicated to particularly arduous and complex themes of the general doctrines of crime, besides the minor works amongst which stands out the one on the *Exceptio veritatis nei delitti contro l'onore* (1954), the a. lays stress on

their elements of originality and on the contribution given to the progress of criminal science. On the whole, Aldo Moro's work, although characterized as the entire criminal doctrine of the time by the almost exclusive link to the elaborations of Italian and German dogmatics and by the aspiration to connect criminal law with the general theory of law, contains vital germs of renewal and democracy that enabled the young dogmatist and technician of the law to be one of the major authors of the Italian Constitution as regards the recognition of human rights and the creation of new political structures.

In the last twenty-five years Aldo Moro's work was almost entirely devoted to politics, but he never neglected either the interest in problems concerning justice and law or the passion for the studies and, passing from the University of Bari to the one of Rome, he persevered in his strong attachment to university teaching of criminal law and criminal proceedings. « The degree theses — concludes the a. — left in the blood-stained car at the beginning of that which was to be a decisive day for his political activity are a symbol of this supreme undertaking and ideally unite Aldo Moro to all the scholars of criminal law, to all the students of law, to the entire Italian University ».

ROBERTO RUFFILLI, *Religion, law and politics.*

The a. examines first of all the last developments of the historiographic debate on the role played by the catholic world and by the Christian Democracy in the construction of the post-fascist republic in Italy. In particular, he dwells upon the acquisitions obtained with regard to the formation, in the course of the thirties, of a catholic leading class meant to enable the Christian Democracy to undertake the leadership starting from 1945. The a. goes on to reconstruct the importance in Aldo Moro of the religious forming linked to inspirations peculiar to the intellectual movements of the Catholic Action, under the guidance of Monsignor Montini, and of the formation as a jurist founded on precise options in respect of the principal currents of philosophy and of the law science. The attention is turned to a text that expounds certain conclusions arrived at by Moro between the end of the thirties and the beginning of the forties. It has to do with a course of lessons on the State held at the University of Bari in the academic year 1942-43. There clearly emerges the readiness for a more profound comparison between the catholic and the other cultures, and even, in general, the approach to a dialogue with the modern world along the line indicated by Maritain and of a peculiar critical historicism, with the exploitation of the attainments of reason and of man's conscience, even though being conscious of the limits and of the old and the new contradictions of same. And also the capability emerges to contribute in an original way, often decisive, to the overcoming of the frontal contrast among totalitarian ideologies, laying down the conditions for a mediation apt to promote the co-existence of the different political and social forces in the democratic State.

UGO DE SIERVO, *Contribution to the constituent assembly.*

The reconstruction of the remarkable contribution given by Aldo Moro to the elaboration of the Italian Constitution appears of great interest inasmuch as it points out some characteristics of the constituent debate that have been generally much underestimated by those who have taken an interest in this important period of the Italian history. It can even be said that Aldo Moro as a constituent member seems typical of a new kind of political class that is taking upon herself great responsibilities in the Italian political life and brings to it a type of cultural basis very different from that of the political parties of the pre-fascist period. This phenomenon is much evident particularly in the Christian Democracy because a good part of the new leading class comes from the organisations of the Catholic Action and in particular from the so-called « intellectual organisations », namely from the organisms embodying University students and graduates. Just in these organisations an extraneous attitude in respect of fascism had been maintained and successively a more explicitly anti-fascist feeling had been growing, culturally founded on a modernisation of the traditional Catholic conception of State, utilising the French Catholic culture of the thirties and in general the analyses that arose in relation with the crisis of the liberal State after World War I and the great economic crisis.

In the contribution given by Aldo Moro to the constituent debate on nearly all the most important themes (and this in itself is a significant evidence of the great authoritativeness already attained by this Christian democratic exponent in his young age) are found at least three typical fundamental characteristics, though still in adherence to the one that was the constitutional Christian democratic line: the pursuance of the maximum guarantee of individual and collective freedoms and in general of the fulfilment of the democratic system; the affirmation of a series of principles as a guarantee of a non-neutral position of the State in respect of economic and social problems; the refusal in any case of too simplified formulae or such as to misrepresent the great complexity constituted by the social basis of the contemporary State.

SANDRO FONTANA, *Moro and the Italian political system.*

The a. examines Aldo Moro's thought and political action in relation to the mechanisms of the Italian political system. In particular, it is pointed out how well the Demo-Christian statesman knows to be operating in a political situation characterized, on account of profound historical reasons, by lack of alternation and by the praxis consequent to the adoption of the electoral proportional system. These two elements — the one that curbs any aspiration to a radical change of the ruling classes, the other tending to exasperate the contrasts among the political forces — condition the entire political action of Aldo Moro in his effort to introduce factors prompting movement and change within a political struggle that responds to the logic of the « war of position ». Moro's political design is carried out by supporting, in every historical-political phase, the most fitting solutions to conciliate the extreme mobility of the social and economic transformations of Italy (that in a few ten-year periods from a peasant-country becomes the seventh industrial power in the West) with the inactivity of the Italian political system and with the rigidness peculiar to the parliamentary representative method. He succeeds in achieving this result by operating in two directions: the one turned to D.C. so that this party retain a central and popular role within the political front, the other bent upon the pursuit of lasting political alliances with the other democratic parties with a view to forming coalition governments and enlarging the social bases of the political power and of the State. In this work, Moro shows rare gifts of intelligence and political skill and is able to alternate,

according to events, flexible interventions and uncompromising attitudes. The a. examines above all Moro's political action during the ten years 1968-1978 and emphasizes his efforts to prevent the political struggle from taking both the « short-cuts » deemed ruinous for the frail Italian democracy: the so-called Left alternative that would have brought about reactionary repercussions, and the one of the direct alliance between D.C. and P.C.I. that would have humiliated the identity of the political forces and put an end to political and social dialectics. Actually, Aldo Moro struggles till the end of his life so that the hard and delicate transition from the «blocked democracy» to « mature democracy » do not result in the death of democracy itself. In this realistic and persevering action Moro seems to be sustained by a keen religious sensibility which, on the one hand, brings him to nourish little illusions on the original goodness of man and on the progress of history left to itself, and on the other spurs him on to struggle with no respite for the final victory of good over evil and of reason over violence and instinct.

APPENDIX: THE MORO CASE: SURVEY OF THE FOREIGN PRESS (16th March - 9th May, 1978).

NICOLE BRAUN CONDORELLI, *The French press.*

A systematic study of French newspaper articles on the Moro affair provides an insight into both the way it was reported in France and the image of Italy that was formed from it.

The first section is dedicated to the portrayal of the Red Brigades. From widespread definitions of them in terms of banditry or cruelty, one goes on to those in terms of fanaticism and then fascism and totalitarianism on the basis of their adopted methods. But disagreements appear in the French press when it comes to labelling the ideology of the terrorists. The Right likens them to communists, the Centre to Maoists or Stalinists, (in other words a 'red' label is chosen), while from the Left they are condemned as pseudo- or counter-revolutionaries.

In the second section, dedicated to the portrayal of the Italian State, Italy is described by all French newspapers as a country in a state of collapse, where power is disintegrating. The impression given in the first weeks is that Italy will not survive the present crisis, since the police force is incompetent and, above all, response from the people is lacking.

The political development is analysed in the third section. It is noted first that French public opinion approves of the political parties' firm reaction and the moderation of repression; but the Italian press is accused of irresponsibility in publishing the terrorists' messages. The Communist Party is attacked simultaneously from the Right, which denounces its role as only apparent defender of democracy and ally of the Christian Democrat Party, and fears its coming to power, and from the Far Left, which criticises its alliance with the State and its betrayal. The Far Left French press also has a keen interest in the dilemmas and problems of a deeply divided Far Left in Italy.

The notion that the Christian Democrat Party wants to get rid of Aldo Moro is voiced in many newspapers; this is followed by declarations of support for him and denials that he has betrayed his party, in spite of the notorious letters. After the news of the assassination, there is general indignation. Italy is praised for not having given in to the terrorists' demands. The Far Left is afraid of future repression and measures against the workers. The moderate Left, on the other hand, predicts that the Christian Democrat Party will be the great beneficiary. In the post-Moro period, however, all the old problems remain unchanged.

From this analysis it may be seen how much the attitude of the French media was influenced by the internal situation in France, and to what extent newspapers evaluated the situation in Italy in the light of their own preoccupations concerning the future of the French political balance.

ELYSA FAZZINO, *The British press.*

The Moro event was followed by the English newspapers and analysed with the detached interest reserved to important foreign events with no direct repercussions on English life. This is demonstrated by the manner in which the protagonists of the « case » are presented: Brigate Rosse, State, Aldo Moro. The Brigate Rosse come to the fore as an unknown phenomenon to be explained to English readers. Of them what astonishes most are the organization and the ideology. The description of the Italian State, whose inadequacies are known, is based instead on the recurrent experience of Italian affairs. The tendency, therefore, is to ascribe the responsibility of what has happened to the collapse of the Country: Italy means violence, kidnapping, administrative disorganisation, inefficiency of the magistracy and of the police, corruption and the wait-and-see policy of the political class. Contrary to what happens in the Italian press, the figure of Aldo Moro is not sanctified.

Similarly, compared with the doubts that have shaken the Italians' conscience in that period, the English press is dispassionate: it does not doubt even for an instant that it is right to treat with the terrorists; it warns against the risk represented for the Italian democracy by the temptation of an autocratic involution; it does not touch, except as a reflex, the problem of press-silence; it does not dwell upon the authenticity of the letters Moro writes from the « people's prison »; it looks for the origins of the Italian terrorism in the degeneration of the national structures, giving no credit to the thesis of a terrorism imported from abroad.

More than the contingent problems, the English press investigates the deeply-rooted causes of the crisis from which terrorism is born. The Italian political situation, in fact, is of interest to the English press for the de-stabilising influence it can have on Europe and consequently also on England.

The conclusion of the event with the finding or Moro's body is considered a defeat of the Brigate Rosse and a positive test for the government that has succeeded in remaining united. The English press gives to it more trust than before and hopes this will be the beginning of a reform process of the Italian State.

ETTORE BRISSA, *The West-German press.*

The article focusses on the relations between the Federal Republic of Germany and Italy as presented in the German press on the eve of the abduction of Aldo Moro.

It offers an analysis of the first reaction in the German papers after the event on the background of the internal situation in the FRG and her relations to other countries.

The underlying idea of this article presupposes a special involvement of the FRG owing to the analogy between the cases Moro and Schleyer.

The author examines the various positions held in the West German papers as regards the challenge of terrorism and its political implications.

He recognizes a certain stand in favour of the Democrazia Cristiana and against the Italian communists.

In the final section the autor stresses the ' principle of delegation ' assumed by the victim and his country in the eyes of the conservative press of the FRG.

ANNA and BARBARA KARPINSKA, *The Russian, Polish, and Czech press.*

After having clarified that in the socialist countries no plurality of information exists and that the news, sifted by the official organs of the party, turn out all but identical, the authors examine under what profile the « Moro case » has been received and commented on by the Russian, Polish and Czechoslovakian press.

The *Pravda* and the *Tass* persisted in pointing out how the B.R. act under the spur of the international secret services and emphasized that Moro has been sacrificed just for his being the upholder of the policy of collaboration with the communists. More articulated and detailed have been the opinions of the Polish press that has connected Moro's abduction and assassination with various circumstances: the government of national solidarity, the approaching presidential election, the trial of Turin against the B.R.

Rude Pravo, the official paper of the Czechoslovakian communist party, commented on the event in a much similar way as the newspapers of Soviet Union, but strongly rejected the rumour spread in Italy according to which the terrorists had their training in the country and used arms of Russian or Czechoslovakian make.

From this review the authors draw the conclusions that the press of the socialist countries, as a whole, has presented the « Moro case » as an action against the Italian communist party and more generally as an attack on the democratic systems and on the world-wide communism.